MARAVIGLIE DI DIO
NE' SUOI SANTI

Scelte dalle lor Vite.

O P E R A

DEL P. GREGORIO
ROSIGNOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Divisa in sei Tomi.

TOMO QUINTO.





IN VENEZIA MDCCXCIII.

PRESSO PIETRO QU. GIO: GATTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



MARAVIGLIE DI DIO NE' SUOI SANTI.

Centuria Terza.



MARAVIGLIA I.

Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos. Ps. 8. 3.

Fanciulli rendono la vita eterna, a chi diè loro la temporale.

ABbiam veduti i fauciulli portarsi da valorosi Martiri in professar la Fede; veggianne ora degli altri, operar da zelanti Appostoli in convertire i lor medesimi Padri. Ne rapporterò un ternario, colle parole dello Storico, che ne commenda il zelo, veramente ammirabile in età puerile. In Mangasachi Città del Giappone, un fanciullo di pochi anni andò alla Chiesa dei Padri della Compagnia di Gesù a ricever il santo Battesimo, e nell'entrargli la grazia di Dio nell'anima, gliela empiè di tanta luce, ed amor della fede, che cominciò ad arder di desiderio di comunicare un tanto bene ai suoi Padre, e Madre, Gentili. Ma non sapea come condur l'impresa: Perchè nel persuader loro con preghiere, non sperava l'intento, e nel convincerli con ragioni, non si trovava in sapere da tanto. Ecco dunque, che mezzo egli prese, strano veramente ad usare: pure; qual che si fosse lo spirito, che glielo mise in cuore, opportunissimo. Tornatosi a casa, e detto ai suoi, ch'egli per grazia di Dio, che il voleva salvo in Paradiso, era già Cristiano, protestò che non prima gli entrarebbe in cor-

po bricciola di pane, o stilla d'acqua, che gli d'amendue, suo Padre, e sua Madre, avesse promessa di battezzarsi. Nè fece altrimenti di quel che disse. Perocchè essi duri a non rendersi, egli fermo a non prender niun cibo, si stettero, finchè omai il più sostenere era pericoloso. Allora il Padre suo dolentissimo andò ai Padri, pregandoli d'ordinare al figliuolo, che lasciasse quel vano proponimento: che in morir egli di fame, essi morrebbono di cordoglio. Ma il putto neppur per questo si rendette; credendo, che a quanto seppero dirgli, s'inducessero solo ai prieghi, e per compassione dei suoi, e dicea: Men vale il mio corpo, che le due loro anime. Ciò che non posso pregando essi in vita, forse meglio il potrò, pregando Dio per essi dopo morte. Intanto io morrò innanzi ai lor occhi: Nè hanno ha dire, che io sono che uccido essi, sono essi che uccidono me, per non mi conceder quello, che per lor propria salute io richiedo. Così egli se la discorreva, con ispirito superiore alla sua età. E ben l'intento gli riuscì felicemente. Imperocchè il Padre, e la Madre sua, entrati in alta maraviglia di tanta fermezza d'animo in un ubbidiente amante figliuolo, cominciarono infra loro a dire, che forse quella legge dei Cristiani era qualche gran cosa, da essi non pregiata, perchè non conosciuta. Indi amendue si convennero di volerne udir predicare, e lo promisero al figlio sotto fede, che dove ben lor ne paresse, l'abbracciarebbon. Di ciò contentossi il fanciullo, e sperando certamente di più, cenò con esso loro. Poscia, volendo Iddio consolarlo di quel che tanto ardentemente, e con ragione, desiderava, mentre i suoi udirono ragionarsi dei misterj della fede, assistè loro la Divina grazia a crederli sì fermamente, che senza indugio chiesero, ed ottennero il Battesimo.

Non il Battesimo, ma la Penitenza ottenne pur nel Giappone un altro fanciullo a suo Padre, il

il quale, se ben già Cristiano, vivea sì malamente, che i Fedeli si vergognavano che egli lo fosse, pel discredito, che dal suo pessimo vivere ne tornava alla Fede. Era ricchissimo, pubblico usuriere: e per ciò nè mai si confessava, nè usava della Chiesa, più che un infedele. Avea questi un figliuolo di circa tredeci anni, d'innocentissima vita, e basti dire, tutto al contrario di suo Padre cui non vedea volta, che non gli paresse di vederlo nell'Inferno, e di continuo gliene piangeva il cuore di compassione. Finche un dì, eccitandogli Iddio lo spirito, chiamò suo Padre in disparte, e come di cosa, che assai gli calesse il saperla, li dimandò, a chi morto lui caderebbono in eredità le sue ricchezze? Quegli che unicamente l'amava: A niun altro, rispose, che a te. A me? ripigliò il fanciullo, mezzo in atto di sdegno: Tolga Iddio da voi tal pensiero che da me l'ha tolto, anzi in me non è mai entrato Io non ne accetterò danaro, che non ho per così vil cosa il Paradiso, che con un picciolo e male acquistato ben della terra, io sia per cambiarlo. Ma facciamo ch'io pur l'accettassi: E voi; per lasciar me comodo i pochi anni che ho a vivere, non vi curate comunque sia per stare in eterno male l'anima vostra? Questo è amarmi? volermi con esso voi nell'Inferno? E perchè non piuttosto amendue in Cielo a godersi eternamente beni d'altro essere, che non sono queste brievi meschinità della terra? Così appunto (come attesta lo Storico) egli disse: E fu un dir miracoloso, come il tocco del giovane Tobia per guarire nell'istante della cecità suo Padre, che *Statim visum recepit*. *Tob.* 11. Conciò sia che gli rendè a gli occhi dell'anima la veduta delle cose invisibili sì chiara, per bene conoscere il gran vantaggio, che han sopra queste visibili, che il Penitente teneramente piangendo, abbracciò più volte, e caramente baciò il fanciullo, ripetendo sovente: Io per te andava perduto, ora per te

son salvo: e ti son obbligato di quanto male non avrò nell' inferno, e di quanto bene spero d' aver teco in Paradiso. E senza punto intramettere, andò da un Padre della Compagnia, raggiustati seco i conti dei suoi traffichi, e restituito in fin allora il mal guadagnato, riconciliossi con Dio con esemplar penitenza. Così i figliuoli, ch' avean ricevuta da loro una vita caduca, renderono una vita immortale ai suoi medesimi Padri, morti nell' anima per l' empietà in cui viveano.

Ma per non raccontare ad uno ad uno i fatti memorabili dei putti, ne registrerò in uno quello di molti. Una gran frotta di fanciulli Cristiani si mise ad andare in caccia degl' Idoli adorati dai loro progenitori, e trovandone, svisarli, e infrangerli, oppure recarli a strascinare per la Città, con solennissimo vituperio. Cosa che li metteva in gran rischio della vita, per la rabbia degl' Idolatri. Singolarmente in Iva d' Arima diedero il guasto, e ferono strage d' un celebre Santuario, o per meglio dire, mandra in cui stavano cento statue d' Idoli, parte di marmo, e parte di legno. Quelle a buone martellate furono infrante, e ridotte in ischegge da fanciulli, che ivi facevan da uomini: Queste furono a maggiore strazio riserbate dai medesimi, che legate loro funi al collo le strascinarono fino alla Città, ove le tirarono sù, e giù, per le pubbliche vie a strapazzo, fino che stanchi, più tosto che sazj si adunarono in piazza, e ne fecero un solenne fuoco, e grand' olocausto al vero Dio, per mettere in abominazione i falsi Dei, scioccamente adorati dai lor Maggiori. Ma degno di special memoria è 'l grazioso fatto che un più saggio usò con un Padre della Compagnia, il quale ebbe a passar per colà, andando a predicare il Vangelo. Invitollo in casa sua ad albergo, e per la più cara cosa che far potesse in suo onore, essendo la stagione

freddissima, gli fè sempre fuoco di statue d' Idoli, quei medesimi che prima erano in gran venerazione presso dei suo domestici. Fuoco più gradito dal buon Padre, che non da Carlo V. quello, che gli fu apprestato d' odorosissima cannella in sua casa dal famoso Fuccari, che l' accese con una carta, in cui si contenea la polizza testimoniale di gran somma d' oro, dovutagli dal medesimo Imperadore; e ciò in segno di farne la cessione.

P. Dan. Bart. in Hist. S. J. Part. Asiæ l.3. & l.2.

MRAVIGLIA II.

Erunt capientes, qui se ceperant. Isa. 14. 2.

Santa preda di chi volea malamente predare.

Spesso la Divina Provvidenza dispone, che cada nella rete chi andava per far caccia, e si converta egli a Dio chi teneva di divetir altri da Dio. Eccone un Esempio. Tre nobili Fratelli, Cavalieri di S. Giovanni, e Signori di Eppe, e Marche in Piccardia, portatisi alla difesa di Terra Santa, in una fiera battaglia, in cui fecero prodezze, rimasero prigioni dei Saracini. Furono condotti al Cairo, e presentati al Califa o Soldano d' Egitto, il quale mirando il lor nobile sembiante, ed intendo il lor valor militare s' invaghì di guadagnarli alla sua Setta, ed alla sua Milizia. Usò prima minaccie di tormenti, e poi offerte di doni, per tirarli al Maomettismo. Ma sentì rispondersi da quei valorosi, che per dilatar la fede di Cristo, aveano abbandonata la patria, e non per rinnegarla: Che si recarebbono a somma gloria il morire per sì bella, e santa cagione. A sì generosa risposta, sebben pregiolli in cuor suo il Soldano, pur esteriormente mostrossi minaccioso. Li fè cacciare in un fondo di torre, con ordine, che non si desse loro, se non una scarsa misura di vitto. Poscia credendosi d' averli ben domi, mandò alla carcere una mano dei Sacerdoti, affinchè con ragioni abbattessero la Fede di Cri-

to. Ma in vano: Perocchè i Cavalieri, ancorchè più avvezzi ai combattimenti d'armi, che a questioni di fede, pure illuminati da luce celeste, seppero così bene battere i sofismi di quei Sacerdoti, e confermare i Misterj della vera Religione, che coloro ne partirono confusi: Onde arrabbiandone il barbaro Re, per più domarli li fè mettere in catene, e dar solamente loro tanto di pane, ed acqua, da non morire di fame.

Non depose però mai il pensiero d'espugnar la loro costanza: ma si rivolse ad un tentativo il più scaltrito che pensasse. Aveva egli una figliuola nel fior degli anni, per nome Ismeria, leggiadra di sembiante, sagace d'ingegno, graziosa di maniere, e parole, e ben ammaestrata nei dogmi della sua Setta. Chiamolla, ed imposele, che andasse alla torre, e per quanto l'amava, usasse ogn'industria, e di lusinghe, e di ragioni, e d'offerte, per tirar que' tre prigioni a rendersi Maomettani. Andovvi la Donzella, e con maniere le più acconcie che seppe, prese a dir loro: Che avendo inteso da suo Padre il Califa, che apprestava loro una crudelissima morte, essa, mossane a compassione, veniva ad esortarli a non esser tant'ostinati nella fede d'un Crocifisso. Miglior esser quella del santissimo Maometto. Col professarla otterebbon ora ricchezze, ed onori, quanti nè sapessero desiderare, e poscia la vita beata, promessa dal gran Profeta. Rispose il Signore di Eppe con termini di gran gentilezza; rendendole prima grazie, che una tal Principessa si fosse degnata di compatirli, e visitarli: e poscia protestando, che quanto alle grandi offerte, essi anteponevano a tutti i tesori del mondo, la fede del vero Dio, il quale per salute del Genere umano era sceso dal Cielo in terra. In somma, parlò della santa Religione con tali motivi di credibiltà, che Ismeria ne formò alto concetto e ne partì mezza presa. Ritornata al Padre, disse d'aver dato il primo assal-

sal-

ſalto ai Cavalieri: ma ſenza profitto: con iſperanza però di venirne a capo col rinnovar la tenzone. Animata dunque vieppiù dal Califa a proſeguire l'impreſa, diſceſe di nuovo nella carcere, e replicò offerte, ed adduſſe molte ragioni. Sicchè ſi venne ivi a diſputa ſopra la vera Religione: Ove il Signor di Eppe diſſe maraviglie dell'Incarnazione, Morte, e Riſurrezione del Figliuol di Dio: e finì con far menzione della Divina Madre; affermando, che il ſolo aſpetto d'una ſua immagine era baſtevole a rapir qualſiſia cuore ad amarla. Ciò udendo la Principeſſa s'invogliò di vederne un'effigie, e la richieſe da loro. Ma intendendo, che allora in tal luogo non l'aveano, ſoggiunſe, ſe almeno baſterebbe lor l'animo di farne un ritratto. Spero che sì (riſpoſe il Cavaliero iſpirato da Dio a così dire) ſe la medeſima Vergine ci aſſiſterà, ed avremo gli ſtromenti per farlo, un pennello coi colori, o il legno collo ſcarpello. Di che toſto andò la Donzella a provvederlo, e recargli quanto facea di miſtieri.

Partita che fu, i due Fratelli minori ſi dolſero col maggiore, che foſſe traſcorſo a promettere più di quello, ch'eſſi ineſperti di tali lavori poteſſero mantenere. Ma egli confortolli a ſperar bene, dicendo: Che Iddio, da cui era ſtato moſſo a far quella promeſſa, aſſiſterebbe loro per mantenerla: eſſer meſtiere di ricorrere a lui con divote preghiere per la grazia. Si miſero dunque in orazione; dopo la quale furono tutti tre ſorpreſi da dolce ſonno. Quando ecco miracoli: Sono toſto deſtati da una ſoaviſſima Muſica, e chiariſſima luce, a vedere in mezzo d'eſſi una vaghiſſima Statuetta della Vergine, lavoro di mano Angelica, e dagli Angioli colà recata, per comandamento della lor Reina: Onde, trovandoſi altresì miracoloſamente ſciolti dalle catene, ſi proſtrarono ginocchione ad adorarla, rendendo alla Madre di Dio

le maggiori grazie che ſeppero. La mattina ſeguente ritorna Iſmeria alla torre, e nell' aprire l'uſcio, ſente un odoroſiſſima fragranza; vede una ſplendidiſſima luce, ed ode dirſi dal Cavaliero di Eppe: Eccovi, o Signora, la ſtatua della Vergine, lavorata dagli Angioli; ſenz'artificio umano. Al primo mirarla reſtò ella attonita, e ſi gettò genufleſſa a farle oſſequioſa adorazione. Nel che le cambiò per modo il cuore, che arrendendoſi alla Divina grazia, diè parola ai Cavalieri di voler renderſi Criſtiana, e di trovàr maniera di rimetterli in libertà. Chieſe poi con umili preghiere la Statuina in dono, ed ottenutala corteſemente, la portò con tutta ſegretezza nel ſuo gabinetto. Ove innanzi lei cominciò a far orazione, la quale fu ben preſto eſaudita dalla piiſſima Vergine. Imperocchè una notte le comparve in viſione: animolla a prender il S. Batteſimo, col nome di Maria, promettendole, che quindi l'avrebbe ſicuramente cavata, e condotta felicemente in Francia, colla miracoloſa effigie, che ſarebbe una miniera di continue grazie. Confortata la Donzella da sì grata apparizione, die ſubito di piglio alle ſue gioje, ai danari d'oro, e ad altre coſe prezioſe; e le miſe ſegretamente in un fardello, con ſopravi la cara Statuina in finiſſimo drappo. Indi fatta notte buja, andò pian piano alla carcere, che trovò maraviglioſamente aperta; e con ſembiante allegro: Signori, diſſe, la Vergine Madre, comparſami la notte ſcorſa, mi ha promeſſa la ſua aſſiſtenza nella fuga, che dobbiamo prendere. Sù via andianne, che io vo'venire con eſſi voi, per profeſſar la S. Legge del voſtro Dio.

Non ſi fecero pregare i Cavalieri, Uſcirono prontamente dalla Torre, e dalla Città, ſenza che niuno loro badaſſe. Dopo brieve viaggio arrivarono ad un braccio del Nilo, che tagliò loro la ſtrada: Erano anſioſi per la difficoltà del tragitto. Quando videro ſopravvenire in

bur-

barchiello; guidato da leggiadro barcaiuolo, che amorevolmente s'offerse di traportarli. Passati che furono, s'accorsero, che quegli era un Angiolo: Perchè in un baleno disparve loro dagli occhj, colla barchetta. Onde veggendo, che la Divina Provvidenza gli accompagnava, proseguirono lietamente la fuga. Ma Ismerio, dopo lungo cammino, sentendosi mancar la lena, chiese un poco di riposo; cui mentre prendono sotto una siepe, e si lasciano tutte quattro rapire da tranquillo sonno: ecco nuovi miracoli. In un tratto quietamente, senza che si svegliassero, furono trasferiti, per mano Angelica, dall'Egitto in Francia, e posati in Piccardia, vicino alle Terre, di cui quei Personaggi eran padroni. Ivi destatisi, e mirando un paese nuovo, non sapeano, ove si fossero. Quando venne a passar colà un pastorello dietro alla sua greggia. Interrogaronlo in linguaggio Arabico, che paese fosse quello? Rispose quegli in Francese: Nel qual idioma replicaron essi l'interrogazione, ed udirono dirsi, che quella era la Provincia Laon, e quella vicina la villa di Eppe, Allora s'avvidero della prodigiosa grazia, e piegate le ginocchia, renderono umilissime grazie a Dio, e alla Divina Madre. E proseguendo poi il cammino, nel passare per un giardino, la Statua della Vergine divenne prodigiosamente di sì grave peso, che nè Ismeria, nè altri la poterono più muovere: sino che non ricorsero all' orazione. Segno manifesto, che ivi volea fermarsi, ad esservi adorata: Come poi seguì con un sontuosissimo Tempio, fabbricatovi in onore della Regina del Cielo, col nome di N. Signora dell' Allegrezza. Ma i Cavalieri entrati nelle lor Terre, furono accolti con inesplicabile festa, e giubbilo dai Parenti, e dagli Amici, che non si saziavano di sentirsi raccontare sì maravigliose novelle: principalmente della Principessa Ismeria, che per amor della santa Fede,

avea lasciato in abbandono il suo stato Reale: Questa finalmente ben istruita nei Misterj di nostra Religione, fu condotta al Vescovo di Laon a ricevere, con solenne pompa, il Battesimo, e il nome di Maria. E ben se ne mostrò degna per la santa vita, che proseguì sempre a menare, adorna delle più perfette virtù: per le quali meritò una gran Corona di gloria in Cielo, in vece del regio Diadema, ch'aveva abbandonato in Terra. In questa Storia avete, o Lettore, cortese, l'argomento d'un ammirabil Tragicomedia, in cui la Divina Provvidenza fece stupendamente i suoi atti prodigiosi; rivolgendo con istrana catastrofe la prigionia dei Cavalieri, nella liberazione; la barbarie del Califa; in suo scorno, e l'attentato d'Ismeria, nella sua eterna salute.

P. Guglielmus Cumpengerg. S. J. in Atlante Mariano, Im. 54. B. V. de lætitia, ex Bosio ib. cit.

MARAVIGLIA III.

Non in multitudine exercitus Victoria belli, sed a Cœlo fortitudo est. I. Mach. 3. 19.

La Fortezza vittoriosa, s'impetra dal Cielo, colla divota Pietà.

L'Insigne Vittoria dell'armi Cristiane, contra le forze Turchesche, presso l'Isole Curzolari, con ragione si attribuisce più tosto alla divota Pietà, che alla Fortezza militare. S. Pio V. autore della sacra Lega, sapendo, che *a Domino est Victoria*, non contento di supplicar egli con assidue orazioni il Dio degli Eserciti, impose a tutta la Chiesa divote preghiere. Le quali affinchè sortissero felice effetto, ordinò, che tutti i Soldati s'armassero prima coi santi Sacramenti, e prendessero un universal Giubileo; promettendo loro con infallibil sicurezza la vittoria. Eseguirono il piissimo ordine i Soldati, a cui diedero gran mossa il General dell'Armata Don Giovanni d'Austria, e gli altri Primarj Ufficiali, che in pubblico vollero far mostra della lor esemplar religione. Or che dalla divotissima pietà del

S. Pon-

S. Pontefice si debba riconoscere il trionfo di 210. Galee Cristiane contra 300. Turchesche, chiaramente si vide dal tempo, in cui avvenne il gran combattimento. *Her. Catena in Vita Pii V.* Quando appunto Pio stava avanti un Crocifisso in ferventissima orazione, nella quale ebbe rivelazione della vittoria, ed espressamente pronunciò. *Si rendano pubbl che grazie a Dio per l' assistenza favorevole, che ha fatta alla vincitrice nostr' Armata: Perchè il valore dei nostri Guerrieri è stato superiore alla forza Ottomana.* E veramente fu riputata la maggior maraviglia, che operasse Pio, l'eccellenza delle prodezze, che fecero gli Eroi Cristiani.

In pruova di che piacemi di addurre due maravigliose imprese, attribuite dal medesimo Pontefice, a grazia soprannaturale più tosto, che a militar bravura, e riconosciute dagli Storici, per miracoli delle orazioni del Santissimo Padre.

Alessandro Farnese, Principe allora di Parma, nella battaglia maritima contro de' Turchi diè una mostra, e presagio dell' impareggiabil suo valore nei combattimenti terrestri contra gli Eretici. Imperocchè nel maggior fervore del conflitto egli fà spingere la sua galea contro quella di Mustafà, Prefetto dell' Erario, guernita di 300. dei più valorosi Soldati; perchè carica di gran pecunia d' oro, per paga dell' Esercito. Dopo sanguinosa pugna, il Principe, rapito da sovraumano ardor, diè di piglio ad un grande spadone, e spiccando improvviso salto, si lanciò nella galea Turchesca, senza temere una tempesta di frecce, che se gli avventavano contra. Salitovi sopra cominciò a menare la fulminante spada con tal bravura, che uccise gran parte dei nemici, parte ne costrinse ad appiattarsi per tema sotto il tavolato. Mustafà smaniando di rabbia in vedere da un solo abbattuti, ed uccisi tanti dei suoi: rimproverolli di codardia, e poi spintosi fuor

dell'

dell'aguato di poppa, e col seguito dei suoi più coraggiosi; si scagliava, qual infuriato Leone, contra il Farnese: Se non che, atterrito dal minaccioso aspetto di lui, e dalla comparsa d'altri campioni Cristiani, che animati dall'esempio del lor Capitano, salirono sulla galea nemica; si perdè d'animo. Onde anch'egli, suoi Ufficiali più arditi, rimase nella tenzone, vittima del valoroso Eroe. Di che sbigottiti i Turchi, non ebbero più cuore di combattere e s'arrenderono al vincitore: il quale contento dell'onore della vittoria, lasciò in dono ai suoi guerrieri molte migliaja di Sultanini d'oro. Condusse la galea cattiva come in trienfo alla Capitana di Don Giovanni; che dopo averlo accolto con segni di gran benevolenza, e commendatone con gloriosi encomj la generosa azione, soggiunse: *Con più felice riuscimento, che con saggio consiglio, vi siete, o Alessandro, gittato in mezzo di tanti nemici.* Al che rispose il Principe, che non temeva pericolo di male; perchè si reputava difeso, e protetto dalle divote orazioni di Maria di Portogallo sua Consorte, dalla cui santità si sperava ogni dì vittoria. E quì io lascio allo Storico il far paragone di questa magnanima impresa con quella d'Alessandro il Grande: allorchè con un salto gittatosi egli il primo, e solo, nella Rocca degli Ossidraci, ricevè intrepidamente nello scudo un nembo di saette, e colla Spada fe' grande strage dei Barbari. Azione così ardita, che Curzio lasciò scritto: *Rem ausus est incredibilem, atque inauditam, multoque magis ad famam temeritatis, quam gloriæ, insignem L.9. n. 5.* A me basta accennare, che il Cristiano Alessandro ebbe più ragione d'offerire a Dio Salvatore i suoi sacri voti, che quel Idolatra le sue profane vittime *Jovi hospitori.*

Felice riuscì l'animoso assalto del Farnese; ma non fortunata fu la prigionia di Gio: Battista

tista Mastrilli, altrettanto pio, che valoroso Cavaliere di Malta. Questi nella medesima battaglia navale, mentre faceva eccessi di valore sopraffatto dal numero dei Turchi, rimase prigione. I Barbari lo misero senza pietà in dure ritorte, e così avvinto, colle mani in Croce, lo chiusero nella più fonda stannetta della galea, per farne poi scempio. Ma la vera virtù non ha funi, che la leghino. Il Cavaliere dato d'occhio ad una scimitarra, lasciata ivi a caso sul pavimento, ebbe brama d'impugnarla. Ma come farlo, con amendue le mani indissolubilmente avvinte? Ecco che gli suggerì l'ingegno: Perchè *Extremis promptum est casibus ingenium*: Strascinossi pian piano per terra, e piegata, come meglio potè, la fronte, afferrò coi denti il manico dell'arma, e tanto vi si adoperò attorno, che la trasse fuori del fodero. Indi tenendola ben addentata, cominciò ad applicare il filo d'essa alle funi delle mani: sino che a poco a poco, le segò, e recise. Sicchè libero della destra, e poi sciolti altresì i piedi, si erse dal suolo, ed impugnò la scimitarra, con cui ritiratosi in un angolo, attese, che gli venisse buon punto da metterla in opera, e farno provare il fino taglio ai lor medesimi Padroni.

Nè tardò guari, che andò un Soldato ad aprir l'usciuolo, per indi prender frecce da lanciare. Allora il Cavaliere assalitolo improvvisamente, gli tagliò di netto con un fendente la testa, e fe' il preludio a maggiori vittorie. Poscia portato da soprannatural ardire uscì fuori con impeto sopra la corsia della galea: E così mezzo ignudo, com'era, ma di gran persona, maggior vigore, e terribile aspetto, minacciò stragge: nè l'opere furon minori delle minaccie. Imperocchè, girò attorno con sì impetuosa bravuta la scimitarra, che in brieve fece grande scempio de' Turchi, e spogliò la galea dei difensori. Vero è, che fioccarono contro di lui le saette.

Ma

Ma niuna, la Dio mercè, arrivò mai a ferir'o mortalmente. Nè veruno ebbe mai ardimento d'accostarsegli: tanto tutti erano atteriti da quella ferocia d'animo, e di corpo, e molto più da uno straordinario lampo d'ordore, che gli usciva dagli occhj, e lo rendea formidabile. In somma con una preminenza di valore di gran lunga eccedente quello dei Greci Cinegiri, e degli Attilj Romani, assalitori delle navi nemiche, egli solo fatto prigione, e disarmato abbattè, e vinse gran moltitudine di Barbari, e costrinse i remiganti a condurlo vittorioso alla nave del Generale Don Giovanni. Comparve tutto intriso di sangue, e suo, e nemico, tenendo alto impugnata la scimitarra vincitrice. Fu ricevuto con un mondo di lodi, rimunerato col dono dell'espugnata galea, ed applaudito da tutto l'Esercito, come un prodigio di militar valore. Tali furono le maraviglie dei Campioni di Cristo, quando furono assistiti dalle orazioni di S. Chiesa, e guerniti dell'armi della Pietà, raccomandata loro dal Santissimo Pontefice: E per conseguenza, *Victoriæ, & prosperitatis sponsorum cum virtute Dominum habentes*. *Matth.* 10. 8. che rinnovò loro le miracolose prodezze de' fortissimi Maccabei: per dimostrarci, che mirabil forza abbia presso di lui l'orazione de' suoi Santi quando pregano per l'Armate Cristiane.

1. *P. Famianus Strada Soc. Jesu de bello Belg. Decad.* 1. *lib.* 9. 2. *P. Jo: Rho Soc. J. Var. Vir. Hist. iib.* 8. *de Fort.* §. 22.

MARAVIGLIA IV.

Generatio rectorum benedicetur: Gloria, & Divitiæ in domo ejus. Ps. 111. 2.

La prole de' Giusti benedetta, e favorita dal Cielo, per la pietà de' suoi Genitori.

SE bene Iddio in tutti i suoi Santi sia ammirabile, nella sua Madre però è tutto miracoli. Eccovi un gruppo di grazie miracolose operate

rate a favore di una piissima Matrona, tutta dedita agli ossequj della Vergine. Benigna, nobile vedova di Catania, povera di beni temporali, ma ricca di tesori celesti, avea due Figliuoli, un maschio, e una femina, ch'erano tutta la sua consolazione; ma le fu scemata da grave accidente. Imperocchè il figlio, nel più bel fiore degli anni, in un combattimento navale, fu preso dalle galee Turchesche, e condotto schiavo a Costantinopoli. Recò questa perdita gran cordoglio all' infelice Madre, che non cessava giorno, e notte, di supplicare la Regina del Cielo, per la salute del suo figliuolo. Aveva ella presa la cura di una Chiesa, dedicata alla Madre di Dio, ed agguisa di sollecita Sagrestana, pulliva l'Altare, risarciva i paramenti, scopava il suolo. Una sera, mossa da special istinto dello Spirito Santo, accese del suo olio una lampada, avanti l'immagine della Vergine: acciocchè ivi ardesse quella notte, come segno dell' ardente suo affetto. Nell' accenderla sentissi nell' animo questa speranza, e pronunciò colla lingua queste parole: *Per grazia della Divina Madre, prima di morire, rivederò sano, e salvo il mio diletto figlio*. Fatta tal divozione, se ne andò sul tardi tutta consolata a casa, e ritirandosi nel suo gabinetto, udì picchiare alla porta. Ritornò a vedere chi fosse, e sentì rispondersi: che dia pur l'ingresso a persona amica. Aperse ella subito, e tosto vide un Giovane vestito alla Tuchesca, con una ciocca di capelli pendenti dietro il capo, che teneva nella destra un vaso di cristallo, e nella sinistra una coppa d'oro, come se volesse porgerli da bere.

Attonita a questo spettacolo, richiudeva la porta, quando udì dirsi dal forestiere: Madre, che paventate? Eccovi il vostro figliuolo. Non mi ravvisate? o pure avete perduto l'amor materno? Al tuono della voce, e molto più a' lineamenti del volto, ella allora lo riconobbe, e

for-

sorpresa da vemenza d'improvvisa gioja, ebbe a cader tramortita. Ripigliato poi lo spirito disse: Oh quale ti veggio, carissimo figliuolo! O quanto mutato di sembiante, e d'abito! Onde vieni? chi ti prosciolse? che significano cotesti strumenti, che ti miro in mano? Allora il giovane cominciò a contare: Fui preso in battaglia, e condotto schiavo ad un Bassà: il quale raddolcito de' miei avvenenti costumi, mi elesse per suo coppiere, Lo servii a grado per molto tempo: sino che oggi, stando io, con questa coppa, e con questo vaso alla sua mensa per dargli da bere, mi sentii da mano invisibile rapir miracolosamente in aria, portar tostamente di peso, per lungo tratto, senza lesione, alla nostra casa. Senza dubbio, questa è una grazia conceduta dal Cielo alla vostra gran virtù. Alle vostre orazioni debbo la mia liberazione, ed il mio ritorno. Non a me (ripigliò la Madre) ma alla Regina del Cielo, alla consolatrice degli afflitti, voi dovete questa segnalatissima grazia. Ella, per qualche piccol ossequio da me fattole, ha impetrato questo prodigioso favore, e da mano Angelica vi ha fatto trasferire alla patria. Andiamo alla Chiesa di lei, avanti la sua effigie, a rendergliene affettuosi, ringraziamenti. Condusse il figlio al sacro Tempio, ove stava ancor accesa la lampada. Offerirono cordiali affetti di gratitudine alla clementissima Liberatrice. Indi il Giovane presentò, e depose sopra l'altare la coppa d'oro, e l'ansora di cristallo, che furono conservati a perpetua memoria della grazia, e convertiti in vasi sacri, da servire ne' Divini Ministerj. Già voi bene vedete in questo fatto rinovato il miracolo del Profeta Abacuc, *Daniel.* 24. quando preso dall'Angiolo per una ciocca di capegli fu portato da Giudea in Babilonia, a pascere Daniello nel Lago de' Leoni. Resta solo quì ricordare, con quanta ragione disesse S. Bernardo alla Vergine: *Ex ore tuo pendent*

dent consolatio miserorum, Redemptio Captivorum. Hom. sup. Missus est.

Ma il prodigio avvenuto per la pietà della Madre al figliuolo, fu un preludio dell'altro che poscia occorse alla figlia. Stava nelle carceri di Palermo un Tesoriere regio, incolpato di aver con frode disperso l'Erario. Messo alla tortura, per la forza de' tormenti, si confessò colpevole, ancorchè fosse innocente, Onde da' Giudici fu condannato a pena capitale. Veggendosi dunque privo d'ogni altro ajuto, fè ricorso con divotissimo affetto alla Madre della Misericordia; ed appunto a quella effigie della Vergine, che si riveriva nella mentovata Chiesa di Catania, di cui correa fama, pel sopradetto miracolo. A lei porse le sue suppliche, e promise con voto, se gli facea la grazia della vita, di sposare in ossequio di lei, una povera vergine, derelitta, e senza dote. Piacque alla Madre di Dio questo voto, e si compiacque di esaudire il supplicante. Ispirò un primario Cavaliere a salvargli la vita. Avea questi, per cagione di benefiche imprese fatte nel servigio Reale, ottenuta dal Vicerè grazia di poter liberar dalla morte un reo di caso graziabile. Mosso dunque da interno spirito, andò alle carceri, ed ammesso a visitar l'infelice Tesoriero: State, disse, di buon animo: Ecco, che io vi reco la grazia della liberazione. A me, in riguardo de' miei servigj, è conceduta dal Vicerè la vostra vita. A questa inaspettata novella risuscitò, come da morte: e postratosi ginocchione, rendè umili ringraziamenti a tanto benefattore. Ma poi, riconoscendo da più alto il beneficio, sfogò i più divoti affetti del suo cuore in benedire, e ringraziare la Regina del Cielo. Perciò anche, appena uscito di carcere, indrizzò i primi suoi passi a Catania, per ivi nella detta Chiesa render con riverente ossequio le dovute grazie all'effigie della Vergine, a cui aveai fatto la raccomandazione, ed il voto. Giunto alla porta della Città, si abbattè a caso, o per dis-

disposizione del Cielo, in una povera Donzella, da cui richiese, ove fosse il ricercato Tempio. Ella tutta cortese, rispose che di là non saprebbe ben additarglielo, ma che bensì vel condurrebbe.

E di fatto, se gli diede per guida, e di sua mano aprigli la Chiesa. Il Tesoriere, dopo avere con tenerissima divozione alquanto orato, addimandò alla medesima Donzella, ove fosse il Sagrestano: a cui voleva consegnare un dono per l' altar Verginale: Rispose la figlia, che quella Chiesa non aveva altro Sagrestano, che lei medesima, destinatane alla cura da sua Madre: di cui prese a riferire, che per più anni aveva assistito alla custodia di quel Tempio, in riverenza della Divina Madre: e che da lei ricevute avea grazie miracolose, come la liberazion di un figliuolo dalla schiavitudine turchesca. Che poi morendo, ad essa sua figliuola avea istantemente raccomandata la cura dello stesso Tempio; predicendole, che in rimunerazione otterrebbe dalla benignissima Vergine gran favori, e specialmente la grazia di esser collocata in un onorevole matrimonio. Mentre la Donzella così discorreva, quegli mirava il modestissimo sembiante, e i graziosi portamenti di lei. Quindi ricordevole del voto fatto nella prigione, disse in cuor suo: Quella senza dubbio deve esser la povera pulcella, che la Celeste Regina vuole, che io elegga per mia Sposa. Ella è povera di ricchezza, ma ricca di virtù, e grata alla mia Liberatrice. Che più? Prontamente offerse le sue nozze alla zitella, senza richieder da lei dote, anzi promettendole di dotarla egli del suo, che ben il potea. Acconsentì ella. Si fece chiamare il Paroco coi testimoni, a cui il Tesoriere diè distinta contezza della sua condannegione, del voto fatto a Nostra Donna, e della grazia ricevuta dal Cavaliere ispirato dalla Vergine. In fine fecesi con iscambievol consenso, comune allegrezza lo sposalizio. E sparsa la fama di tante maraviglie per la Città, tutta Catania concorse applaudire a queste

noz-

nozze. La novella Sposa, prima di partire col suo Consorte, prostrata avanti la medesima Immagine, le rendè divotissime grazie, che in modo sì maraviglioso l'avesse sollevata da così umile stato, a tanto illustre, e dovizioso maritaggio. Altro epilogo non si dee a questa mirabile Storia, se non la confermazione di esser la Vergine *Miraculorum officina, Thesaurus gratiarum.*

P. Guiliemus Cumpenperg. S. J. in Atlante Mariano, Imag. 780. 8. *Virgo Catana in Sicilia ex Octavo Cajetano ibid. citato.*

MARAVIGLIA V.

Cor Regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.

La Divina Grazia, forte, e soave in cambiare il cuor umano.

AL parer di S. Agostino non è maggior miracolo della destra onnipotente di Dio, il risuscitare i corpi estinti, che il mutare gli animi ostinati. Di queste mirabili mutazioni belli avvenimenti si leggono nella Vita di Alfonso VI. Re di Spagna. Trovavasi egli in Toledo, nella Corte di Almenone Re de' Mori: Quando un giorno per diporto salirono amendue questi Principi in un ameno giardino, d'onde si vedea tutta quella bella, e grande Città. Alfonso in rimirarla ebbe tacitamente in cuor suo questo pensiero, e desiderio: O *come mai si potrebbe ricuperare al dominio, e alla fede Cristiana questa real Città!* E Iddio, che vede i secreti affetti del cuore, gliene suggerì subito il modo. Imperocchè, essendosi egli ritirato sotto un arbuscello, a prender alquanto di riposo, udì da lungi, che il Re Moro interrogò i suoi Capitani, se vi poteva esser arte militare, che valesse ad espugnare quella sua forte Città. Al che rispose uno de' principali, che pur troppo vi era, cioè, se per pochi anni si desse il guasto alla campagna d'intorno; sicchè nella Città, in vece di messe, vi entrasso la

la fame. Notò la risposta Alfonzo, e conservolla in cuor suo; sino che ritornato al suo Regno di Leone pensò a' mezzi, con cui venire a capo di quella gloriosa impresa. Non vi volle poco travaglio, nè poco spazio. Alla fine cominciò a spedire improvvisamente parte del suo Esercito a rovinarvi, ed avervi i grani nel meglio del maturarsi. Indi replicati altre volte tali stermini, fè marchiare tutto l'Esercito a cinger di formale assedio la Città. La quale, dopo lunga resistenza, ed ostinatissima risoluzione di volersi difendere sino alla morte, si sentì cambiar nell'animo i sentimenti, e spedì Ambasciadori ad Alfonzo a parlamentar della resa: ma con una condizione spiacevole a lui, ch'era di poter conservare il Tempio maggior di Toledo per Moschea, ove i Cittadini Maomettani potessero professare la lor religione: Rifiutò Alfonso dapprima tal permissione: ma dipoi fu costretto a concederla: perchè da un canto stentava anch'egli a poter proseguire l'assedio, e dall'altro temeva forte, che sopravvenisse soccorso agli assediati, da altri Re Mori.

In parola dunque di Re, ed in fede di Cristiano, concedè loro la Moschea, e tosto fu pattuita la resa. Alfonso, che si tratteneva in una Città vicina, inviò prontamente, col meglio de' suoi guerrieri, la Regina Costanza, e l'Arcivescovo Bernardo a prenderne il possesso, eccetto il mentovato Tempio. Ma questi, ch'erano zelantissimi della santa Religione, come persone di segnalata pietà, appena entrati, furono mossi da Dio a mutar parere, contro alla commissione del Re: e determinarono ad ogni rischio di torre altresì via quella profanità, troppo ignominiosa alla nostra Fede, Perciò di notte tempo, portatisi nella Meschita, distrussero tutte le insegne del Maomettismo: e l'Arcivescovo vi erse, e consacrò Altari al rito Cristiano, fè sospendere alle pareti sante

Im-

Immagini, ed inalberare il Crocifisso nell' Altar maggiore; dedicando il Tempio alla Regina del Cielo. La mattina i Mori, avvedutisi di quella novità, fecero romore, e proruppero in ischiamazzi da disperati, stimandosi delusi, e traditi. Ma credendo, che il Re non fosse consapevole di quel fatto, rimandarono gli Ambasciadori a farne doglianza con esso lui, che fosse stata fallita loro la fede nella consecrazione del Tempio. Appena ebbe ciò udito Alfonso, che diede nelle furie; esclamando, che la Reina, e l' Arcivescovo l' aveano fatto parere sleale, ingiusto, e mancator della sua parola reale: Che amendue pagherebbono il fio di quella iniqua temerità: che col loro sangue si laverebbe quella macchia della sua fronte.

Ma perchè gli Ambasciadori replicarono, che presto verrebbe persona inviata dalla Reina ad acchetarlo, e chiedergli la grazia del perdono; gli giurò nel Nome dell' Altissimo, che non farebbe nulla di ciò; che gli fosse dimandato per Costanza, e per Bernardo. Ritornati con tal novella i messaggieri a Toledo, il rammarico, che stava nel cuore de' Mori, passò in quello del Santo Arcivescovo, e della religiosissima Reina, che non sapeano come rappacificare lo sdegnato Re. Si rivolsero con divote orazioni a Dio, acciocchè si facesse nel cuore di lui *Mutatio dexteræ Excelsi. Ps.* 76. E ben tosto ispirò loro un saggio consiglio, d' inviare per la richiesta del perdono l'unica figliuola d'Alfonso, la quale per le sue prerogative di gran bellezza, e di maggiore virtù, era l'oggetto a lui più caro, amato al pari della sua vita. Vestitala dunque da umile penitente, ed accompagnata da un coro di altre nobili Donzelle, la mandarono al Padre: per renderlo pacifico, e clemente. Il Re, che già furibondo si avvicinava a Toledo, in vedersela comparire innanzi, rinnovò alla presenza de' suoi Cavalie-

ri

ri il giuramento, con dire: Chiamo, o figlia, in testimonio il grande Iddio, che non farò quello, che tu mi richiederai per la Reina tua Madre, e per l'Arcivescovo Bernardo. Rimase sorpresa la Principessa a tale protesta giurata: Ma subito da mirabil lume del Cielo le fu scorta la mente a cambiar con acoortezza il disegno della dimanda, e disse: *Vi chiedo dunque, o Padre, che facciate rigorosa vendetta, dando la morte alla Reina, e all' Arcivescovo, perchè hanno piuttosto voluto ubbidire al Re del Cielo, che ad un Re della Terra.*

Alfonso restò stordito a una così sagace richiesta; veggendosi obligato pel suo medesimo giuramento, a non far la vendetta disegnata, ma a perdonar la vita a' due colpevoli non d'altro, che d'essere spiacciuti a lui, per aggradire a Dio. Stava sopra pensiero, senza risolversi a nulla: Quando i Cortigiani ad una voce gridando, Grazia, clementissimo Re, grazia, dimandiamo, ben meritata dalla pia, ed ingegnosa savíezza di una sì degna filiuola. Onde Alfonso, cominciando, a raddolcirsi nel cuore, ed a resserenarsi nel volto, rispose: La grazia ti concedo, o figlia, della vita di tua Madre, e dell' Arcivescovo: ma amendue saranno esclusi, quella dalla mia Corte, e questi dalla mia Città. Mentre si era in tale trattato, ecco sopraggiungere una comitiva di principali Mori. Turbossi il Re a questa comparsa, credendosi, che la lor venuta fosse per chieder giustizia. Ma questi, cambiati anch' essi di sentimento, venivano per dimandar la grazia del perdono. Imperocchè raunatisi a consiglio, si avvidero, che gran male potea poi sopravvenire loro da sì rigorosa vendetta, eseguita contra due tali Personaggi. Onde ebbero per meglio il farsi ancor essi spontanei intercessori d' Indulgenza. Alfonso dunque, vedendo che tutte le parti concorreano alla clemenza, mutò lo segno in giubbilo, e si risolvè di far compiuna la grazia.

Per-

Perciò tutto trionfante, non meno di ſe ſteſſo, che de' ſuoi nemici, entrò con gran feſta in Toledo. I primi paſſi furono al Tempio, nuovamente conſacrato alla Regina del Cielo; ove ritrovò ſulla porta Bernardo, ammantato in abito Pontificale, e Coſtanza veſtita da umile Penitente. Abbracciò caramente la Regina in ſegno di pace, e baciò la mano all'Arciveſcovo per moſtra di riconciliaazione. Indi innoltratoſi nella Chieſa, ſi cantò con feſtoſa muſica un ſolenne ringraziamento a Dio, ed alla Divina Madre. Finalmente il Re ordinò, che ogni anno in tal giorno ſi faceſſe pia Solennità, non tanto per l'eſpugnazione della Città, quanto per la conſecrazione del Tempio, che meritò l'iſcrizione: *Profanitate extincta, veræ Religioni dicatum.*

Rodericus Toletan. l. 6. rer. Hiſpan. c. 23. & 26.
Roderius Sancius Hiſt. Hiſpan. part. 3. cap. 20.
P. Ribadeneira Flos Sanctor. 24. Jan.

MARAVIGLIA VI.

Facti ſunt abominabiles ſicut ea, quæ dilexerunt Oſee 9. 10.

Quanto reſti difformata la natura umana dal peccato, ſe dalla penitenza non vien abbellita.

A Ciaſcuno de' Santi la Divina Provvidenza, che fa ſecondo l'Appoſtolo, *Diviſiones Gratiarum*, 1. *Cor.* 12. 4. concede qualche ſpecial prerogativa: che in lui più riſplende, e porta il vanto ſopra le altre ſue doti. Nel glorioſo Patriaca S. Domenico, l'Angelico Dottore riconoſceva particolarmente una grazia forte, e ſoave per convertire gran peccatori, e ridurli dal profondo lezzo de' peccati a ſublimi gradi di virtù. Un ſolo prodigio ne farà quì teſtimonianza. Predicava il Santo in Saragozza con tanto ardore, che inteneriva i cuori più oſtinati, e li riſolveva in lagrime di penitenza. Sparſa la fama di sì efficace facondia, arrivò agli orecchi di Don Pietro, principal Ca-

valiere di Aragona: ma quanto ricco di beni temporali, tanto pieno di vizj, a'quali davan fomento le gran ricchezze, e dignità, che godeva. Questo mosso, non già da desiderio di cambiar vita; ma da curiosità di ricrearsi con una fiorita eloquenza, determinò di andarlo una mattina ad udire. Messosi dunque nelle sue vesti più preziose, ed accompagnato da gran comitiva di cortigiani, e staffieri, entrò pomposamente in Chiesa. Sorsero gli Uditori a fargli ala con inchini, ammirando tutti quella pompa, e quel fasto. Ma Domenico, che aveva altri occhi per mirar le vanità del Mondo, stando, in orazione, lo vide ben in altra forma: in sembiante bruttissimo di Etiope, cogli occhi stralunati, la bocca distorta, le mani unghiute, tutto il corpo circondato di nero fuoco. Intorno gli facean corteggio, e festa deformi Demonj: il caporion de' quali lo tirava per il collo con una catena. A tale mostro inorridì il Santo, e si rivolse a Dio con divote preghiere, supplicando per la conversione di quel peccatore. Salito poi in Pergamo, predicò con grand'energia contro la deformità del peccato, che muta l'uomo in bestia, anzi in Diavolo: che convertì l'Angiolo, di stella del Firmamento; in carbone d'Inferno. Ma il cuor di Pietro era sì indurito ne'vizj, che le ferventi parole del Predicatore non gli penetrarono più dentro, di quel che faccia il vento sirocco ne' marmi. Onde il Santo, vedendo, che non avea giovato il parlar di Dio a lui, si rivoltò a parlare di lui a Dio con affettuose orazioni.

Un altro giorno ritornò il Cavaliere colla medesima pompa di vestimento, e di corteggio, e di fasto: Quando il Servo di Dio, interrotto il Sermone, si rivolse al Crocifisso, e disse ad alta voce, *Christe prædulcis, & præpotens, perfice, ut Auditores mei, ejus, qui modo in Ædem tuam pedem intulit, miserabilem conditionem, periculosumque animæ statum videant.*

Q

O dolcissimo, e potentissimo Salvatore, fate, che i miei Uditori veggano la miserabil condizione, e il pericoloso stato di colui, che ora è entrato nel vostro Tempio. Così desiderava il zelantissimo Padre; che la confusione di uno fosse l' emenda di molti, acciocchè se aveano preso scandalo dal vedere il vizio in apparenza prosperato, ricevessero il rimedio dal rimirarlo giacere con realtà in miserabilissimo stato. Esaudillo tostamente Iddio, e fè comparire a tutta l' udienza quel Cavaliero agguisa di orribile mostro, corteggiato da deformissimi Demonj, e strascinato qual nerissimo schiavo da rugginosa catena. A tale spaventevol comparsa rimasero tutti attoniti. Chi si raccapricciò da orrore: chi proruppe in lamentevoli grida: chi si coperse con velo gli occhi: tutti si ritrassero lungi da lui, come se fosse il più terribile de' Demonj. In somma, fu tale il tumulto, e lo spavento, che ognuno si tenne perduto, e molti chiedevan misericordia. Pietro, rimaso in abbandono nel mezzo della Chiesa, ne facea le disperazioni: non sapendo, onde provenisse quel repentino spauracchio, e quella tumultuaria fuga. Accostossi ad un servidore, che tremava anch' egli da capo a piedi, e addimandogli la cagione, per cui sbigottiti fuggissero da lui. Signore (rispose quegli con voce tremante) non vi accorgete della vostra trasformazione? Voi non sembrate più uomo, ma terribilissimo mostro. I Demonj vi fan corteggio intorno. Chi vi minaccia con un forcone. Chi vi strascina con una catena. Spirate da ogni parte terrori: onde ognuno paventa, e si mette in fuga.

Per lungo spazio perseverò in quello spaventoso sembiante, riempiendo tutta la Chiesa di orrore. Quando lo sciagurato rivolse sopra di se il pensiero a considerare l' infelicissimo suo stato. Oimè (disse sospirando) che son divenuto lo scherno, e lo sempio de' Demonj, e

l'abbominio, e l'odio degli uomini! Tutti mi fuggono come cane rabbioso, drago pestilente: I miei servidori mi hanno lasciato in mano de' Diavoli. Ahi che le mie scelleraggini mi hanno trasformato in un mostro d'inferno, ove dovrò andare a seppellirmi, se un miracolo della Divina misericordia non mi sostiene! Intanto San Domenico, dopo aver con efficaci ragioni confortato il popolo a moderare il timore, e munirsi col segno della Croce, si prostrò verso l'Altare in orazione, supplicando la sovrana Clemenza a convertire quel peccatore a penitenza: di cui già per revelazione gli scorgea nel cuore i primi sentimenti. Poscia chiamato a se il suo compagno, Fra Bernardo, e trattosi dalla cintola il suo Rosario, gli disse: Andate là da quel Cavaliero; Fategli sapere a nome mio, che detesti di buon cuore la sua malvagia vita: Che ricorra con umile contrizione alla Divina pietà: Che offerisca con questo Rosario alla Madre di misericordie le Salutazioni Angeliche. Pietro che in ricever quel sacro dono, ritornò nella sua primiera forma baciollo con riverenza, e rendette grazie al Benefattore. Indi accostatosi all'Altare della piissima Vergine, appena ebbe cominciato quelle divote preci, che si sentì cambiare tutto il cuore, e proruppe in lagrime di compunzione.

Ma non potendo più sofferire la veemenza del dolore, che gli trafiggeva l'anima, rizzossi, e corse a' piedi del Santo. Ove con dolorose voci, interrotte da amari sospiri, confessò tutte le malvagità della sua vita. Al pianto del Penitente unì le sue lagrime il Confessore: abbracciollo caramente, e se lo strinse al seno. La penitenza impostagli fu, che ogni giorno recitasse una parte del sacro Rosario, per impetrare la protezione della Regina del Cielo; assicurandolo, che dalla pietà di lei otterrebbe segnalatissime grazie. Ma egli già umiliato di cuore, e fervente di spirito, non si appagò di sol tanto. Volle fare

re una pubblica emenda: chiedendo perdono agli scandalizati, e pregando tutti, ad impettargli fervorosa da Dio grazia di servirlo, ed amarlo tanto per l'avvenire, quanto l'aveva offeso, ed oltraggiato pel passato. Ritornando poi al suo palagio, mutò affatto tenor di vita, e ne fu sbandito ogni lusso, e ogni fasto: ed in vece vi sottentrarono l'astinenza, e l'umiltà, e la mortificazione. In somma, fè tali progressi nello spirito, e nella divozione, che divenne un vivo esemplare d'ogni virtù: Ed in lui si adempiè la promessa delle grazie Verginali, fattegli dal Santo; Imperocchè comparsegli la benignissima Vergine, gli rivelò, prima l'ora della morte, e di poi, nel felice transito di lui, nuovamente se gli diede a vedere in compagnia del suo Divin Figliuolo, a cui raccomandollo affettuosamente; acciocchè, per li meriti del preziosissimo suo Sangue, lo ricevesse nella gloria beata del Paradiso. Già voi in questa mirabile Storia avete osservato, che siccome il peccato fà gli uomini della schiatta del diavolo, come disse Cristo ai peccatori: *Vox ex patre diabolo estis*; *Jo*: 8. 44. così dalla Penitenza sono renduti figliuoli di Dio: *Dii estis*, & *filii Excelsi*. *Ps*. 81. 6.

Abramus Bzovius in Hist. Ecclesiastica anno Christi 1220. *Annal. PP. Dominicanor. part*. 1. c. 33.

MARAVIGLIA VII.

Benefac Justo, & invenies retributionem magnam. Eccli. 12. 2.

Dio gran rimuneratore dei beneficj fatti a' suoi Servi.

LA promessa fatta dal Serafico Padre a' suoi Figliuoli spirituali, che Iddio sarebbe continuo lor Provveditore, e gran rimunerator di quelli, che beneficassero il suo Ordine, si vede singolarmente avverata nel P. Benardino Pallio, religiosissimo Generale dei PP. Capuccini. A questo gran Servo di Dio avvennero molte maraviglie nelle pellegrinazioni, che fece per la visita della sua Religione, e per la predicazion

del Vangelo. Nei suoi viaggi era portato da tal ardore di spirito, che tal volta, per lo spazio di due miglia camminò, o per meglio dire, volò per aria, senza imprimere in terra le pedate: Come se gli avesse prestate le sue ali quell' Angiolo alato dell' Apocalisse, che vide S. Giovanni, *Volantem per medium Cœli, & dicentem: Timete Dominum, & date illi honorem. Ap.* 14. Arrivato poi agli alberghi, trovava talora apprestatoseli il ristoro del cibo, come se avesse inviato innanzi un precursore della sua venuta. Se bene le vivande, che se gli poneano avanti, servivano, non tanto a reficiamento del corpo, quanto ad esercizio di mortificazione: Perchè dalle migliori egli se ne asteneva, *& libibat eas Domino:* Ma degno di singolar memoria è il prodigio avvenutogli in un' Osteria.

Dopo lungo cammino, arrivò lasso coi suoi compagni ad un ospizio forense, e disse all' Oste, se si contentava di dar loro un poco d' albergo, e di refezione. Di buon grado si offerse quegli di provvedergli. Fè subito metter tavola, in cui i Servi di Dio si ristorarono dei patimenti del viaggio. Terminata la mensa, l' ostelliere richiese il prezzo delle vivande. Rispose il Santo Generale, ch' essi non aveano danari da dargli in pagamento; che in vece avrebbono pregato Dio, liberalissimo verso i Limosinieri a ricompensargli abbondantemente quella carità; e che però avrebbono per lui recitata quella divota preghiera della Chiesa. *Retribuere, dignare Domine, omnibus nobis bona facientibus, vitam æternam.* Che valeva più di qual si sia prezzo. Di questa risposta non appagossi l' albergatore, e soggiunse, che voleva danari, e non orazioni; e cominciò a bravare con istizza, e far romore con minaccie. Bernardino, veggendo concorrer gente a quello strepito, mosso senza dubbio da Ispirazion Divina, presa la penna, scrisse in una cartucia l' Orazione, *Retribuere*; e poi la porse a colui, dicendo. Ponetela in una parte della bilan-

cia,

cia e nell'altra il danaro della vostra pretensione; ed in fatti vedrete, quanto preponderi questa preghiera all'argento preteso. A questo dire converti la smania in riso l'oste colla brigata, e replicò: Se non peserà altrettanto, mi darete voi soddisfazione con altro, che non parole? Si pure (soggiunse il sant'uomo, pieno di speranza,) fatene la pruova. Recata la bilancia, fece colui la sperienza. Mirabil prodigio! La bilancia, ove fu riposta la cartuccia, preponderò in modo, che sollevò in aria l'alrra, ove stava collocata la moneta. Stordito a tale spettacolo il ricettatore, traportò più volte da una nell'altra parte della bilancia le cose ponderate, e sempre la cartina prevalse al danaro, con grand'ammirazione dei circostanti, che gridarono Miracolo. Allora l'albergatore sorpreso da sacr'orrore, al vedere il valor di quella orazione, fece miglior senno; promise con voto inviolabile di non ricever mai più in avvenire danaro in pagamento da chiunque, alloggiato in sua Casa, recitasse la mentovata preghiera, *Retribuere*.

Scorse gran tempo, che mai non giunse a quell'Osteria forestiere di sì religiosa pietà, che mettesse alla pruova l'osservanza del voto, con recitare, dopo il pasto, la sopradetta orazione: Che a dire il vero, non piccola parte degli uomini sono agguisa di sozzi animali, che pasciuti di ghiande sotto una quercia, non alzano mai gli occhi a mirare r e ringraziare la pianta, onde vien loro il beneficio. Alla fine venne pur a passar per colà un principal Cardinale, col corteggio d'alquanti Prelati. Vole trattenersi sul meriggio, a pranzare in quell' Osteria. L'Oste, stimando che fosse venuta in sua casa buona fortuna, per fare una buona raccolta di pecunia, diè subito ordine, che si apprestasse il più lauto pranzo, che ivi si potesse. Con gran solecitudine si cercò ogni abbondanza, e delicatezza di vivande, e si fece un convito

vito degno di tali personaggi. Dopo la refezione, sorto in piè il Cardinale coi Cortigiani, intonò ad alta voce l'azion di grazie, *Retribuere*, *Dignare Domine*. Oh allora sì, che il buon ostelliere tramortì, come se un'improvvisa gragnuola gli avesse tempestata la possessione. Condennò la sua troppo splendida lautezza, vegendosi dal suo voto costretto a non ne ricever pagamento. Stette alquanto sopra pensiero, non sapendo a che partito risolversi. Quando vinse in lui la grazia di Dio: e determinò di rifiutare costantemente ogni mercede. In fatti, quando il Tesoriero chiamollo, per dargli soddisfazione, rispose francamente di non voler niuna paga: Andassero a buon viaggio: ch'egli era assai pago dell'onore fatto al suo ospizio: Nè, per veruna sorte d'istanza, si lasciò mai indurre a ricevere un quattrino.

Avvisato il Cardinale di tanta liberalità, in tal sorte d'uomini dediti al guadagno, fortemente ne stupì; a fattoselo venire innanzi l'addimandò, perchè mai in lui tanto disinteresse, che non volesse ricever la mercede di sì copioso convito? Rispose sinceramente, che a ciò era tenuto per voto, dandogli distinta contezza del miracolo avvenuto coi Padri capuccini, per quella divota preghiera *Retribuere*, che sua Signoria avea recitata dopo il pranzo. Il che udendo il Sapientissimo Porporato, accrebbe vieppiù la maraviglia; e commendatone con lodi, la costante religione, soggiunse, che Iddio sarebbe senza dubbio largo rimuneratore di tanta fedel carità; e che altresì egli non volea lasciarsi vincere da tanto beneficio. Nè furon parole di cerimonia, senza sostanza di fatti. Imperocchè ritornato a Roma, ottenne ad un figliuolo di lui l'Ordinazione al Sacerdozio, con una pingue Badia, o Prebenda annuale di molte centinaja di scudi d'oro. Sicchè l'Oste venne, giusta la promessa vangelica, a ricevere il centuplo
di

di quella sua votiva carità. Tre maraviglie in un sol fatto, di Fiducia in Bernardino, di Religione nell'Albergatore, e di Gratitudine nel Cardinale. Con che siamo ammaestrati a render grazie a Dio dopo il beneficio della mensa, secondo l'avviso del Deuteronomio: *Cum comederis, & satiatus fueris, benedicas Domino Deo tuo. Cap. 8. 10.*

P. J. Rho S. J. Var. Virt. l. 1. c. 1. n. 26. & l. c. 9. n. 4.

MARAVIGLIA VIII.

Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus. Ps. 28. 26.

La rabbia fraudolente de' Demonj, scoperta, ed abbattuta da una semplice Vergine.

Le violenze, e le insidie, che mossero i Principi delle tenebre contra Santa Maria Maddalena de' Pazzi, gloria della Religione Carmelitana, furono tante, che la Chiesa fa special commendazione della pazienza, ed umiltà di lei in sostenerle: *Longum certamen e Principibus tenebrarum sustinuit, ut invictæ patientiæ, & profundæ humilitatis exemplar præberet. Brev. Rom.* Solamente due o tre saggi dei più ammirabili, e profittevoli ne rapporterò. Stando una volta nell'Oratorio in alta contemplazione, si vide attorniata da una frotta di Demonj di vari, ed orribilissimi sembianti, che minacciavano di farne scempio. Ella intrepida, e confidata nell'ajuto del suo Divino Sposo, si mise a far loro rimprocci, dicendo: Se in voi altri fosse virtù alcuna, basterebbe un solo per isbranarmi: Ma perchè Iddio vi ha tolte le forze, voi pigliate a spaventarmi colla moltitudine e con formidabili aspetti. Che se pure il Cielo vi ha data qualche balìa sopra di me eccomi nelle vostre mani. Mettetemi in pezzi, e saziate la vostra rabbia. Ma se non avete licenza, perchè indarno vi affaticate? Non sapete che alle Spose di Cristo la sola fede in lui serve di scudo inespugnabile?

Rodevansi a tali parole i maligni, e s'accostavano con minaccie. Quando la santa Vergine, dato di piglio alla sua disciplina, cominciò a girarla battendo con gran celerità a destra, ed a sinistra. Onde quei mostri malvagi si ritrassero tremanti indietro negli angoli dell'Oratorio. Dai quali parimente, scorgendo la Serva di Dio a perseguitarli, li discacciò, con percuotere a replicati colpi le pareti. Perciò bastava poi mostrar loro la disciplina della santa, per metterli in fuga, segno manifesto che gli stromenti di penitenze sono l'armi più possenti, per abbattere, e fugare gli Spiriti infernali.

Non deposero però l'ardimento, ma si rivolsero dalla forza alla frode. Veggendo che la Santa viveva in gran rigidezza di vita, continui digiuni a pane, ed acqua, rigorose mortificazioni del suo corpo, frequenti orazioni di giorno, e di notte; quindi presero occasione di ridurla ad un viver agiato, e piacevole. Due dei più scaltriti Demonj si trasformarono in abito, e sembiante di Monache, una vestita di bianco, come se fosse dell'Ordine di San Domenico: e l'altra ammantata di nero, come se fosse della Regola di Sant'Agostino. Amendue erano in pel bianco, colle grinze in volto, e colle faccie composte a pietà, ed in mostra di compassione. Entrate improvvisamente nella cella di Maddalena, che stava in orazione, presero a dire: che quel suo rigido tenor di vita non era nè grato a Dio, perchè dava negli eccessi: nè profittevole al Monistero, perchè le altre Suore, o si rovinavano la complessione, con imitar tali digiuni, o perdeano lo spirito, per la disperazione di poter giungere tant' oltre. Quanto meglio sarebbe a ridursi al viver comune, e moderato! Ancor esse, nel fior dei suoi anni, essersi date a qualche ricreazione, senza logorarsi continuamente il corpo, e l'anima con soverchie asprezze: E poi nel

cre-

cresce dell'età, esser anche cresciute in virtù: sino che nella vecchiaja aveano poi ottenuta da Dio indulgenza delle leggerezze passate: e premio delle virtù ultimamente intraprese. Perciò esser venute a consigliarla, che ora nella sua gioventù non si affliggesse tanto: ma che moderasse quell'austerità, e scarsezza di vitto, la quale non era gradita da Dio, che ogni cosa ama la moderazione. Ciò detto, rivolsero i passi, basciando sotto voce orazioni, e poi disparvero. La Sposa di Cristo, a tale ammonizione, rimase sospesa, e perplessa; non sapendo discernere, se fosse avviso del Cielo, oppur inganno dell'Inferno. In tal perplessità non ebbe miglior partito, che di ricorrere al consiglio della sua Madre Priora: a cui mentre riferiva distintamente l'apparizione, e l'ammonimento, sentì rispondersi: Che quella non poteva esser se non furberia degli astuti Demonj, per distorla dal bene intrapreso. Anzi ella stessa fu allora scorta da Celeste lume, a scoprir le maliziose trame dei maligni Spiriti; ed animata a proseguire con più costanza il consueto tenor di vita. Saggio documento, che per isvelare le occulte insidie di Satana, non evvi miglior mezzo, che far ricorso al Padre Spirituale, con dargli fedel contezza delle cose: stante che il Demonio non si avanza molto, se non dove lavora coperto. Il palesar le sue arti, è un confonderlo, e disamarlo.

Ma neppure per questo suo abbattimento egli gittò l'Armi. Anzi studiò una più astuta malizia, per farle perdere il credito, e la riputazione nel Monistero, specialmente in riguardo dei gran digiuni di lei. Trasfigurossi nella medesima persona di Suor Maddalena, con abito, e forma tanto simile a lei, che sembrava appunto dessa. Indi una mattina, stando tutte le Suore intente ai lor lavori, e la sola Cuciniera in cucina, applicata alle sue faccende in disparte, entrò pian piano, e si accostò al-

la pentola, ove si coceva certa porzione di carne, per la mensa comune. Ivi dato di piglio ad una forchetta, trasse fuori la vivanda per godersela furtivamente, e via, con passi veloci, ma sordi, ne partì. Quando poi la cuciniera andò a levar la pentola, per fare la distribuzione delle piattanze, s'accorse del furto fatto. Corse a dire alla Madre Priora; che quella Santocchia di Suor Maria Maddalena, entrata segretamente in cucina, avea rapita la vivanda comune; e che però non aveva che mandare in tavola alle Monache. Sparsa questa voce pel Monistero, vi fu gran mormorio. Chi dicea, non potersi credere tal misfatto d'una simile Religiosa. Chi stimava che quella volta si fosse lasciata vincere dalla tentazione: Nè vi mancò, chi reputasse, i pubblici digiuni di lei esser palliati di segreta ipocrisia. Ella, ch'era innocente come un Angiolo, subito s'imaginò, che Iddio la volesse provare, e si rimise alla Divina Provvidenza, risoluta di non dir parola in sua discolpa. Ma Iddio, che ha cura dell'innocenza, mosse una Monaca, per avventura la Sagrestana, a disciorre quella trama; Imperocchè corse in mezzo, e protestò d'aver veduto coi proprj occhj, che Suor Maddalena era stata tutto quel mattino nel Coro in Orazione; Ond'essere impossibile, ch'ella avesse commesso tal furto in cucina. Per tale asserzione vennero in dubbio di qualche gabbo; e fatte divote preghiere a Dio, furono illuminate a conoscere, che quella era stata una truffa del comun Nemico, per macchiare la riputazione d'un'anima così pura, e dotata di tante virtù. Condannarono la troppa lor semplicità in sospettar tanto male d'una innocente, e accrebbero tanto la stima, e l'ossequio verso di lei, *Ut jam ipsi molestiora essent obsequia Sororum, quam Dæmonum persecutiones.*

Vincentius Puccinus, & Virgilius Ceparius S. J. in Vita ejusdem.

M A-

MARAVIGLIA IX.

Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus. C. 7.10.
La Vergine tutta beneficenza verso chi verso di lei è tutto divozione.

NOn so se tra due amanti passasse mai tanta corrispondenza d'affetto, quanta tra la Regina del Cielo, ed un povero suo Servo, il Beato Ermanno dell' Ordine Premostratense. Era egli ancor fanciullo di sette anni, quando con senno virile consecrò tutto il suo cuore nell' amor delle Divina Madre. Visitava sovente la Chiesa di lei, ed ivi genuflesso avanti la di lei effigie, le porgeva le sue orazioni; come se parlasse con essa vivente. Un dì tenendo un tal pomo in mano, l'offerse con colombina semplicità alla statua Verginale; che stese la mano a riceverlo, con mostra di caramente gradirlo. Un'altra volta, nel maggior rigore del Verno, andò al medesimo Tempio; a piè scalzi (perocchè era di povera condizione) a rinnovare i suoi amorosi ossequj alla sua Avvocata: la quale, veggendolo tremar di freddo, mossane a compassione li dimandò, perchè venisse a piè nudi sopra il gelo? Rispose, che non avea nè scarpe, nè danari da comperarne. Soggiunse ella, stendendo il dito: Mira là quella pietra smossa: Levala, che vi troverai sotto danari bastevoli a provvederti di calzari. Andovvi, e ritrovato l'argento, ritornò a render grazie alla sacra effigie da cui udì di nuovo replicarsi. Qualora avrai mestiere di pecunia, per comperarti vesti, libri, ò altra cosa bisognevole, rivieni pure alla medesima pietra, che qual miniera perenne ti somministrerà sempre moneta suficiente al tuo bisogno. Com' essa promise, così egli di continuo trovò, con grande stupore de' suoi condiscepoli, ch'avvedutisi di quella maravigliosa provvisione, andarono anch' essi a cercarne nel medesimo posto; ma senza mai rinvenirne: perchè non eran degni di somiglianti grazie.

Cresciuto in età, vestì l'abito della Religione Premostratense, per servir meglio alla sua Signoria, della cui Chiesa, dopo breve tempo, fu eletto Sagrestano. Godè oltre modo di quel ufficio, perchè non poteva più immediatamente farle servitù. Sentiva con gran gioja a cantar le lodi di lei, e costumava, nell'udir pronunziare il soavissimo nome di Maria prostrarsi, e s'era in luogo occulto, stare ivi qualche tempo boccone, col volto a terra. Di che stupito un suo Confidente, gliene dimandò la cagione. A cui rispose, che in così fare sentiva, per ispecial favore della sua Regina, uscito dalla terra, una fragranza sì odorosa di fiori, e d'aromati, che gli parea d'essere in Paradiso. Serviva una volta con gran sollecitudine all'Altare della Vergine; quando fu sorpreso da febbre, per cui fu mestiere di cavargli sangue dalla vena del braccio. La notte incautamente si coricò a dormire, rivolto sopra il medesimo con pericolo di riaprir la vena, e sanguinare. Non sofferse la piissima Signora il mortal rischio del suo Servo: Tosto gli apparve in cella, e chiamandolo per nome: Guardatevi, disse, dal pericolo, in cui state, appoggiato sul braccio ferito. Rivoltatevi su l'altro lato, verso dove io colla mia mano vi muovo: Che in tal positura riposerete più sicuro. Grand'eccesso di benevolenza parrebbe questo, se non fosse superato da un maggiore. Passando una mattina astratto in divoti pensieri, sopra certi gradini della Chiesa, precipitò sul suolo, e cadè col mento sulla base dei balaustri, sì violentemente, che gli si svelsero, ed uscirono due denti di bocca. Rizzatosi, li colse da terra, e tutto addolorato s'inviò verso la Sagrestia, col volto intriso di sangue. Quando gli venne incontro la pietosissima Vergine, dicendogli con familiar benignità: Che hai, Ermano, come ti miro contraffatto in faccia; A cui egli. In grande sciagura

gura

gura son incorso: Ecco due denti, diveltimi in una dolorosa caduta. Porgili a me (replicò ella) e non ti dar pena. Presili, colla sua beata mano glieli rimise, e stabilì a suo luogo nelle insanguinate gengive: Gli levò ogni macchia di sangue, e tolse ogni senso di dolore: anzi lo riempiè di straordinaria gioja, lasciandogli quei due denti più fermi, e più belli di quanti altri ne avesse.

A queste finezze d'amore corrispose egli con i più affettuosi ossequj: sino che distratto in altre facende, ed occupato in maggiori cure della sua Sagrestia, rallentò alquanto il fervor dello spirito, ed interruppe le consuete divozioni. Dispiacque alla Vergine tal trascuraggine, e in pena lo privò del suo beato cospetto, del quale solea spesso favorirlo. Contuttocciò determinò in fine d'ammonirlo, ed emendarlo Gli apparve in sembianza, oh quanto diversa dalle altre volte! Con abito logoro, e faccia raggrinzata di rughe, agguisa di pallida vecchiarella. A tal comparsa atterrissi egli, non ravvisandola, ed addimandò, chi fosso. A cui ella rispose; Io son la custode di questa Chiesa. In udire tali parole, la riconobbe al tuono della voce, e disse: Siete voi, o Rosa di Paradiso? (così solea chiamarla) Oimè, perchè vi veggo così sparuta, rugosa, e vecchia? *Talis* (ripigliò ella) *oculis appareo tuis, qualem tu me formasti in corde tuo*. Tale compajo ai tuoi occhj, quale tu mi formasti nel tuo cuore. La tua tepidezza, e trascuraggine in amarmi, e servirmi, mi ha così trasformata. Ove sono ite quelle Salurazioni Angeliche, con cui tante volte mi riverirvi? Come essi estinta quella fiamma d'amor filiale, cui per me ardevi? *Ubi spiritualia exercitia, quæ mihi hactenus obtulisti, quibus ego tibi, & tu mihi Juvenis videbaris?* Dove quegli esercizj spirituali, che prima mi offerivi, per li quali io a te, e tu a me eravam Giovani per vigor d'affetto? la soverchia cura, che hai della

Chie-

Chiesa, non ti dee distorre dagli onori promessimi. Confida a me la custodia del mio Tempio, e ripiglia l'ossequio a me gratissimo delle mie sette Allegrezze: Che così mi farai ringiovenire nel tuo cuore, e ai tuoi occhj.

Da quest'ammonizione corretto Ermanno, si diede con nuovo fervore a servirla, ed onorarla, con sì frequenti tributi di lode, che non sapea, nè ad altro pensare, nè d'altro discorrere. Onde avvedutisene gli altri Religiosi, cominciarono a nominarlo Giusepe, alludendo allo sposo della Divina Madre. Di che egli sdegnatosi, perchè si riputava troppo indegno di tanto Nome avea determinato d'accusarli nel primo Capitolo, per farli tacere. Ma la notte seguente, orando dopo il Mattutino, vide comparire in Coro una Bellissima Vergine, vestita di preziosissimo manto, a cui facean corteggio due Angioli, uno alla destra, e l'altro alla sinistra. Udì, che uno diceva: A chi daremo noi per Isposa questa vaghissima Vergine; e l'altro rispondeva: A questo Religioso quì presente si dee dare. Indi chiamatolo per nome s'accostò pieno di umile verecondia, e sentì dirsi dall'Angiolo: A te si dee sposare questa nobilissima Signora. Ricusava egli, e si ritraeva, allegando la sua vilissima Indegnità. Ma il Paraninfo Celeste lo prese per la mano, e lo trasse a congiungerlo colla destra della Vegine, dicendo queste parole: *Hanc ego virginem tibi trado in Sponsam, sicut fuit olim desponsata Joseph: ut nomen Sponsi pariter cum Sponsa accipias, & de cetero Joseph voceris*. Questa Vergine ti vien conceduta per Isposa, come già fu sposata a S. Giuseppe. Fatte queste verginali nozze, disparve la visione: Ed egli rimase pieno, non meno di confusione, che d'allegrezza. La quale gli crebbe un'altra notte; quando, dopo le consuete orazioni, vide comparirsi di nuovo la gloriosissima Madre col suo Bambino in braccio, ed udì chiamarsi. Appressossi, egli prima con vere-

recondo timore, e poscia prese animo, ardì di supplicar la Madre a concedergli per un poco il suo Pargoletto. Cortesemente ella glielo porse con dire: *Porta Filium meum, sicut a Sponso meo Joseph portatus est: ut sicut idem onus, ita etiam consimilem Nominis honorem obtineas.* Porta il mio Figlio, come fu già portato dal mio Sposo Giuseppe: acciocchè siccome ricevi lo stesso peso, così ottenghi l'onore del medesimo nome, con cui dovrai in avvenire esser chiamato. Sarebbe un uscire dei limiti della brevità, se prendessi quì a riferire tutte le altre lor corrispondenze di scambievoli effetti, per dimostrare, quanto veramente protesti la gran Vergine. *Ego diligentes me dilìgo. Prov.* 8. 17.

Laur. Surius tom. 7. 8. *April. in Vit. F. Hermanni Canon. Stoinfeldensis.*

MARAVIGLIA X.

Majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Jo: 15. 13.

Duello amoroso di due Fratelli, in voler morire l'uno per l'altro.

CEssi omai la favolosa Poesia di celebrar le prodezze dell'amore scambievole, che passò tra Pilade, ed Oreste, e tra Sofronia, ed Olindo, i quali con prodigioso affetto si offersero a morir l'uno per l'altro, in sanguinoso teatro. La storia veritiera ne propone più ammirabili esempj, operati non tanto per benevolenza morale, quanto per quella carità soprannaturale, e divina, che insegna: *Debemus pro Fratibus animam ponere.* 1. *Jo.* 3. 16. Come si vide dalla miracolosa grazia, con cui Iddio si compiacque di comprovarla. Gaspero, e Ferdinando Simenez, due nobili, e piissimi Fratelli, navigavano su una gran nave, nomata San Paolo, che fè vela da Siviglia verso l'Indie. Innoltratisi già con lungo viaggio in alto mare, furono d'improvviso sorpresi da furiosi bor-

ſca, che li miſe in manifeſto pericolo di ſommerſione: Imperocchè ruppe una fortuna di vento, con sì orribil tempeſta, che la nave vinta dall' impeto dei maroſi, perdè le vele, e gli alberi; e fu meſtiere di far gitto di tutte le merci, per alleviarla. E non per tanto, già già andava a fondo, ſopraffatta dal gran mare che la copriva: ſe non che per le gran preghiere, e voti, che fecero i paſſeggieri à tutti i Santi del Paradiſo, il vento di repente ſi mitigò alquanto; ma non li miſe fuori di gran pericolo: Perchè il vaſcello, ſpogliato degli ſtromenti della navigazione, non potea più proſeguire il corſo. Onde furono la miglior parte dei naviganti coſtretti a calare nel paliſchermo, e raccomandarſi alla fortuna del mare, o alla Provvidenza di Dio. Ma ivi pure incorſero in non minor riſchio di naufragio: Perchè il battello troppo carico della molta gente, che vi era diſceſa dentro, non potendo reggere al gran peſo, minnacciava d'andare a fondo: Sicchè fu neceſſario ſcaricarlo, con far getto di qualche perſona. In tanta diſperazione, per non fare torto à niuno, preſero conſiglio di gittar la ſorte, e vedere a chi toccaſſe il deſtino di doverſi buttare in Mare. A queſto partito ogni uno impallidì, e raccapricciò, ciaſcuno per ſe, temendo, che non ſortiſſe eſſo la diſgrazia. Ma la mala ſorte venne a cadere ſopra Gaſparo, il maggiore de' due Simenez, che generoſamente volea ſacrificarſi all'altrui ſalute.

Ma Ferdinardo il minor fratello vi ſi oppoſe, offerendoſi egli a lanciarſi in mare, in vece di lui: A me, diſſe, vò, che tocchi queſta ſorte, non a voi, che ſiete il maggioraſco, e più degno di vivere. Anzi nò, (riſpoſe l'altro) ch' io, già più lungamente vivuto, debbo più volontieri morire, che voi venuto più tardi alla luce vitale. La mia morte (replicò quegli) sarà men doloroſa ai noſtri Genitori, e più lodevole al Mondo, perchè incontrata per amor fraterno;

ove

ove la vostra parebbe incorsa, non per elezione di virtù, ma per necessità del destino. Se il Cielo (ripigliò questi) avesse voluta la vostra vita per la salute altrui, avrebbe sopra di voi fatta cader la sorte. Ma voi non vi dovete opporre al volere del Cielo. Eh (soggiunse l'altro) che gli accidenti della cieca sorte non debbono esser gli arbitri della nostra vita, e della nostra morte; ma gli errori del caso si hanno a correggere col giudizio della prudenza, che insegna, i minori doversi posporre ai maggiori. Tant' è (conchiuse Gaspero) eccomi pronto a morire, che troppo acerbo mi sarebbe il vivere per la vostra morte. La mia morte (ripetè Ferdinando) voi non potete più impedire: perchè, se non muojo annegato nel mare, morrei soffocato dal dolore d'aver perduto un sì caro fratello. Trattenete, o passeggieri, un sì grand' Uomo, che più di me è degno di vivere. Arrestate, o pietosi, questo buon giovane, che non merita, già in mia vece, di morire. O grand'Iddio, che prodigj di carità son mai cotesti! Quì sì che bisogna esclamare:

O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute.
Tass. Ger. l. 2.

Vi aspettate, o Lettore, di sapere, di chi fosse la vittoria di quest' amorosa contesa, che non potè andar più a lungo pel pericolo del battello: Vinse Ferdinando il minor Fratello il quale, con alta compassione degli altri, lanciatosi in mezzo all'onde, corse il mortal rischio, se il mare, attonito per così dire, di tanta virtù, non si fosse ritenuto dall'ingojarlo nel suo seno. Oltracchè Iddio, rimuneratore, di sì eccellente, e sovr' umana pietà, concedè tosto al magnanimo Giovane una singolar robustezza di forze: Per modo, che col vigor indefesso delle braccia

rom-

rompendo le onde, e col capo erto fuori dell' acqua rimirando i compagni, potè per un intero giorno seguire a nuoto il palischermo. Stupefatti a tanto spettacolo i naviganti, si segnavano per maraviglia, e faceano con alte voci, coraggio al nuotatore, e voti a Dio. In fine, mossi da più saggio sentimento, e pietoso affetto, vennero a riprovar il crudel partito d'aver commesso a manifesta perdizione quello, cui Iddio con segnalato prodigio mostrava di voler salvo. Presero dunque miglior consiglio di arrestar lo schifo, per ricevervi, e ricuperare il compagno: Il quale con generoso salto gittatosi dentro, vi fu accolto con carissimi abbracciamenti: specialmente dal Fratello, che l'ebbe a soffocare, tanto strettamente se lo strinse al cuore. Stavano ancora in tali caritativi ufficj: quando Iddio, che avea rimunerata la carità di Ferdinando in esporsi alla morte pel suo Germano, si compiacque altresì di rimeritare il compassionevol affetto dei naviganti in ripigliare con lor pericolo il naufrago compagno. Imperocchè di repente si rasserenò il Cielo, s'abbonacciò il mare, e si mise una sì dolce calma, con vento favorevole in poppa, che in brevissimo tempo arrivarono felicemente in porto. O come quì si vide ben avverata la sentenza dei Sacri Cantici: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem: nec flumina obruent illam!* Cap. 8. 7.

P. Jo. Rho. Soc. J. Var. Virt. Hist. lib. 4. *cap.* 4. §. 15.

MARAVIGLIA XI.

Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo Ps. 59. 9.

Le lagrime della Penitenza convertono i deformi carboni in bellissime stelle.

NOn vi parrà esaggerazione il detto di S. Grisostomo, che chiamò le lagrime della contrizione, onnipotenti, se mirerete la gran virtù, ch'ebbero per disarmare la destra dell' Altissimo, sdegnato contra un scelleratissimo

Ca-

Caposquadra di malandrini. Nell' Imperio di Maurizio, un Caporione di numerosi sgheri, sotto ragionevol figura nodrendo viscere d'Orso, di niente più gustava, che del sangue umano. Le ruberie, e gli omicidj servivano a lui di trastulli. Batteva continuamente con una Masnada di barbari assassini le strade della Tracia: E guai a quegli sfortunati passaggieri, che vi davano nelle mani. Onde quelle contrade eran rimaste vuote di viandanti, e le campagne deserte d' agricoltori. La fama di tali assassinamenti, e stragi arrivò a Costantinopoli agli orecchi dell' Imperador Maurizio, che grandemente se ne rammaricò. Per rimedio a tanta calamità, spedì subito in Tracia una Legione di Soldati, a rintracciar quei malandrini, e condurli prigionieri. Ma con tutte le industrie, e frequenti aguati, che usasse la soldatesca, giammai non le riuscì l' impresa: Imperocchè quegli scaltriti stavano sempre in veglia, e al primo romore correano ad appiattarsi in certe spelonche, e cavernosi nascondigli, ove teneveno gran vettovaglia. Anzi correa fama, che alcuni tristi Demonj, lor familiari, ai quali molto premea di conservare in vita, ed in libertà quei suoi partigiani, gli avvisassero gl' insidiatori, e li difendessero dalle insidie.

Ritornati dunque i Ministri della Giustizia senza la ricercata preda, misero in gran cruccio l' Imperadore, che non sapea che partito prendersi, veggendo d'aversela presa, non solo con Uomini, malvagj, ma con maliziosi Demonj. Quando gli cade in pensiero d'usar col Capo di quei malfattori maniere benevoli, e liberali, per obbligarsi l' animo di lui; giacchè le violenti, e minacciose non eran valute a catturarne il corpo. E l' Angelo buono gli mise in cuore, come a Principe pio, d'opporre alle sagaci malizie degli Spiriti maligni la possente virtù dei Santi miracolosi. Perciò fè lavorare un cassettino

d'oro,

d'oro, e riporvi dentro con bel lavoro alquante sacre Religie di corpi santificati. Indi consegnatolo a due messaggieri, gli spedì verso le valli, ch'erano ricovero di quei malandrini, con ordine di presentarlo, a nome suo, al Capitano di quella squadriglia, offerendogli insieme la sua grazia Imperiale. Eseguirono il comando i messaggi, e andarono a far l'offerta, cui il barbaro ricevette, prima con ammirazione, e poi con rendimento di grazie, che sua Maestà si fosse degnata di tanto savorirlo. Preso il forzierino, se lo appese al collo, acciocchè gli stesse sul cuore, come in segno di gradimento, e di venerazione. Quando ecco maraviglie! quel sacro scrignetto cominciò a battere, e picchiare quel duro petto, ed ammollire quell'ostinato cuore a penitenza delle sue scelleraggini. Sentissi cambiare interiormente l'anima, ed entrargli pensieri, ed affetti di vera contrizione. Agitato dagli stimoli della coscienza, non trovava riposo: finochè non prese consiglio di portarsi a Costantinopoli, e gittarsi ai piedi di Maurizio, offerendosi a qualsissia supplicio in pena dei suoi misfatti.

Andovvi tutto contritto, e scioltasi colle sue mani la cintola, se la pose al collo, chiedendo pietà. Fu accolto con segni d'amorevol clemenza dall'Imperadore: il quale dissegli, che procurasse d'ottener da Dio così bene il perdono, come esso graziosamente gli perdonava. Il che mentre quegli si studia con orazioni, e lagrime, e penitenze d'impetrare, fu sorpreso da improvvisa febbre. Onde chiese, ed ottenne di ricoverarsi nel famoso Spedale di S. Sansone. Ivi non curandosi della cura del corpo, ma bensì di quella dell'anima, non si può facilmente dire, che gemiti, e che lagrime di cuore veramente compunto spargesse. Altre parole non uscivano dalla sua bocca, se non quelle del Figliuol prodigio: *Peccavi in Cœlum, & coram te*. I suoi occhi eran divenuti due fonti di lagrime?

sic-

ſicchè ben potea dire col Profeta penitente: *Laboravi in gemitu meo: lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo. Pſ. 6. 7.* Teneva continuamente in mano un fazzoletto per raſciugarſi gli occhj, il quale era ſempre infuſo, e inzuppato di caldo pianto. Con queſto continuo lagrimate ſtruggendo a poco a poco il cuore per la contrizione, e diſeccandoſi col pannolino gli occhj, venne una notte all' eſtremo, morto più per la compunzione dell'animo, che per la malattia del corpo.

Intanto il Prefetto dello Spedale, Uomo inſigne, non meno per iſpirito di pietà, che per arte di medicina, ebbe in ſogno una mirabil viſione. Gli parve di vedere, a canto il letto dell'Infermo ladrone, una frotta di deformi Etiopi, uſciti dall' Inferno. Uno dei quali teneva in mano una gran carta, in cui erano regiſtrati tutti i delitti di lui, ed un altro ſoſteneva una bilancia in atto di contrappeſare. Si ripoſe in una delle lanci il peſo delle colpe deſcritte, le quali grandemente ponderando, oh quanto l' aggravavano! Onde i Demonj feſteggianti con tripudio, ſtavano in procinto di rapirgli l' anima, è portarſela negli abiſſi. Dall' altro lato ſtavano i Santi Angioli, meſti e dolenti, perchè non trovarono coſa di bene da mettere ſull' altra parte della lance, per fare contrappeſo ai tanti peccati. Quando uno d' eſſi, rimirando attentameute il guanziale del defonto, vide, e preſe il fazzoletto bagnato di lagrime, cui ripoſe nell' altro vaſo della bilancia. Ed eccolo, non ſolo preponderare, un elevar ben alto il peſo dei misfatti. Per lo che la triſtezza degli Angioli paſsò nei Demonj, e l' allegrezza di queſti nell' animo, e nel volto di quelli, che con giubili, e cantici abbracciarono quell' anima, per traſferirla ai gaudj eterni del Paradiſo. Premeano invano i maligni Spiriti, lagnandoſi, e maledicendo la miſericordia di Dio, che per quattro lagrime di penitenza, aveſſe condonato un cumu-

mu-

muto di tante enormità: sicchè andarono a sepellirsi nell'Inferno, pieni di rabbia, e di confusione d'aver per brieve contrizione, perduta un' anima sì lungamente posseduta.

Dopo tal visione, destatosi il Medico, per chiarirsi, se fosse illusione di sogno, o verità di fatto, corse al letto del ladrone, e lo trovò morto; che teneva sopra gli occhi il pannolino tutto bagnato di calde lagrime. Accertossi del vero, uscì in voci d'esclamazione, che trassero gli altri infermieri allo spettacolo: E tutti costantemente asserirono, quel velo d'altro umore non essere asperso, che del copioso pianto, scaturito dagli occhi di quel gran penitente. Non tardò il medesimo Medico a portarsi in Corte, e riferire a Maurizio la visione e spiegargli innanzi il fazzoletto lavato di lagrime. Di che egli con tutta la Corte fè gran festa, e rendette affettuosissime grazie al Salvatore, che in questo assassino avesse rinovati i tratti della sua misericordia usati già dalla Croce col buon Ladrone. In questa maravigliosa conversione, è bensì degna di grande stupore la virtù delle sante Reliquie, che cominciarono la mutazione dell'ostinato cuore: Ma non minore ne merita l'efficacia delle dolorose lagrime, che la compierono. Delle quali si dee ben dire con S. Gregorio il Teologo: *O felices lacrimæ, quæ animuo dolentem erigunt, & peccatorem imo Tartaro infixum, sublevant in sublime!* Orat. 3.

Anastasius Sinaita Gom. in Psal. 6. Theophilus Raynaudus de bono Latrone.

MARAVIGLIA XII.

Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum. Cant. 5. 4.

Frutti miracolosi a rimunerare una pissima dilezione.

SE il Persico è simbolo dell'amore, portando (secondo Pietro Valeriano) in se stesso la

la figura del cuore; *Natura ei figuram cordis impressit: in hierog. lib.* 54. mirabilmente conviene ad esprimere il cordiale affetto, che passò tra la Madre di Dio, ed il suo Servo, Santo Andrea Avellino, grande splendore de' Cherici Regolari. E questi appunto a tal fine se ne valse con special divozione, e quella lo comprovò con insigne miracolo. Aveva il Beato Religioso rimpetto alla sua cella un giardinetto, ove in un'ajuola, seminò, e trappiantò un'arboscello di Persico, e dedicollo alla Reina del Cielo. Crebbe in brieve, e germogliò felicemente; essendo con sollecitudine, e innaffio coltivato. Dopo gli ameni fiori venne la piantarella a produrre quindeci vaghissimi frutti: quanti appunto servivano a figurare, ed esprimere i quindeci Misterj del sacro Rosario, di cui era divotissimo, meditandoli con singolar tenerezza d'affetto. E ben parea in certo modo, che quei pomi, coi lor colori, significassero, col candido i Misterj Gaudiosi; col vermiglio i Dolorosi; e coll'aureo i Gloriosi. Vero è, che vivendo il Servo della Vergine, non si ebbe notizia di questa maraviglia: Forse perchè egli, cautissimo in celar le grazie, che ricevea dal Cielo, volse per umità tenerla occulta.

Ma quando egli passò alla vita beata, e la sua cella fu consegnata ad un'altro Chierico Regolare, oh all'or sì, che si scoperse il miracolo Conciò sia che annualmente si vedeano fiorire, e nascere nell'arboscello quindeci, nè più, nè meno, bellissimi persichi, che davano grand'ammirazione, e divoti sentimenti a quel Religioso. Or avvenne nell'anno mille seicento dodeci, che un turbine impetuoso di vento nè gittò a terra alcuni. Di che quegli si turbò, e disse Oimè, già è sconcio, e scomposto il numero: quindicesimo del Rosario. Ma poi, rimirando con occhio attento la pianta, osservò, che non per tanto quindici frutti conteneva, senza mancarne

ne pur uno: Al che non prestando forse piena fede qualche incredulo, nè spiccò uno, per mandarlo a certo infermo: volendo così chiarirsi co' proprj occhi; se veramente quel numero fosse di nuovo compiuto. Ed in realtà riguardando di lì a poco l'arbuscello, vi contò pendente il quintodecimo frutto. Onde se ne sparse gran maraviglia; la quale crebbe vieppiù, quando l'anno 1613. avendo di bel nuovo la piantarella prodotti quindici persichi, concorsero molti Padri della Religione allo spettacolo, e vi si rinnovò la pruova del prodigio, con istaccarne un'altro, senza che si diminuisse di verun frutto. Come chiaramente da essi si vide, che,

Allo spicoarne l'un sorgeva l'altro. Eneid. e che stavano sempre quindeci appesi a' rami. Perciò proruppero in lodi; e benedizioni a Dio, ed alla Divina Madre, che con sì belle grazie volesse manifestare la pietà del suo Servo, ed invitare altri alla divozione del Ss. Rosario.

Rimase poi quella piantarelle in gran venerazione, *sicut arbor Virgini sacra*. Tanto più, che non solo co' pomi, ma altresì colle foglie, operò miracoli. Come se la Vergine, che coi frutti, i quali han figura di cuori, volesse manifestare il suo amore: così colle foglie, che han sembianze di lingue, volesse predicar le sue misericordie: *Fructum enim habet cordi, folium simile*. *Pies. sup. cit.* Imperocchè le foglie di quell'arbore, portate agl'infermi di varie malattie, recavano loro la sanità, guarendo ulceri, discacciando febbri, e sanando altre infermità. Sicchè di pianta sì maravigliosa si potea con ragion dire quel dell'Apocalisse: *Lignum vitæ, reddens fructum suum: & folia ligni ad sanitatem gentium*. *Cap.* 32. 2.

P. Jo: Baptista Castaldus in Vita S. Andreæ Avellini cap. 17.

P. Jo: Rho. S. J. Var. Virt. Hist. l. 3. *c.* 3. §. 7.

M A-

MARAVIGLIA XIII.

Astutus omnia agit cum consilio. Prov. 13. 16.
Saggia astuzia per ridurre peccatori a penitenza.

SE mai l'infernale Serpente usa le sue astuzie contro i fedeli di Cristo, senza dubbio le adopera per privarli nel Sagramento della Penitenza. E' famosa la risposta, che fu costretto a dare per bocca di un Energumeno il demonio, scongiurato a manifestare chi fosse, e di qual mestiere: Noi, rispose, siamo tre, abitanti in costui. Io mi chiamo, *Claudens cor*, serra cuore: acciocchè non vi entri la contrizione. Il mio compagno si nomina, *Claudens os*, chiude bocca: affinchè non si apra alla confessione. Il terzo ha nome, *Claudens bursam*, lega borsa: acciocchè non soddisfaccia a' debiti. *Henr. in mag. spec. d. 9. ex.* 38. Con che, o per un verso, o per l'altro, rendiamo vano il Sagramento della Penitenza. Ma tutta questa scaltrita malizia non valse contra la saggia, e santa astuzia di un S. Monaco Benedittino, che con bello stratagemma espugnò l'ostinazione di un gran personaggio, e maggior peccatore, indotto da' mentovati demonj a non confessarsi. Questi, dopo una lunga vita menata in ogni sorte d'iniquità, cadde alla fine in mortal malattia, in cui perseverò ad esser insensato nella cura dell'anima. Visitato da piissimi amici, ebbe molt' esortazioni a metter in sicuro co' santi Sagramenti la salute dell'anima; poichè la sanità del corpo stava in grave pericolo: Egli, che da molti anni non si era mai confessato, crollò il capo, e disse: Non ho mestiere di confessione, ma bensì di medicamento. Crescendo i parosismi del male, furono chiamati, e Sacerdoti, e Religiosi: i quali dettogli chiaro, che i Medici disperavano della sua salute, or con minacciargli le pene dell'altra vita, or con promettergli le grazie

della Divina misericordia, procurarono d'indurlo ai Sagramenti. Ma tutto indarno; che quel cuore impietrito rispose: Non istate più ad accrescermi il male con annuncj funesti.

I parenti, veggendo tanta pertinacia, stavano in grande afflizione. Quando per ultimo rimedio, ricorsero al Monistero Benedittino, a supplicar di ajuto un venerabil Monaco, che vivea in concetto di gran santità, e pari sapienza. Andato il Religioso al letto dell'infermo, s'industriò colle più dolci maniere che sapea usare la vera carità, d'indurlo alla Confessione. Ma furono canzoni a sordo. Onde mutò mano, e dissegli con terribil voce, che poco tempo gli restava di vivere: che se presto non si confessava, avrebbe perduta la vita, l'eternità, ed il Paradiso: che i demonj stavan pronti per istrascinarlo nell'Inferno. Allora quell'ostinato, gittando un amaro sospiro, disse: Che accade a confessarmi, se privo di opere buone, e pieno di gravi peccati, non posso più dar soddisfazione alla Divina Giustizia? Ciò udito, l'accorto Confessore prese un saggio consiglio, e rispose: Se altro non vi dà fastidio, io vò provvedere alla vostra eterna salute a mio costo, senza vostre operazioni. Son pronto a fare con voi una gran permuta: di prender sopra di me i vostri peccati, per darne a mie spese soddisfazione al Divin Tribunale: e di rinunciare a voi tutte le mie opere buone, digiuni, orazioni, e sacrificj di tanti anni della mia vita religiosa. Siete contento di fare tal cambio? A sì grande offerta sorpreso da maraviglia l'infermo, mostrò di non dargli piena credenza. Quando il Santo Sacerdote soggiunse: Protesto innanzi all'altissimo Dio, ed a tutta la Corte Celeste, che di sincerissimo cuore fo questa permuta, in tutto ciò che mi è possibile. Così Gesù Cristo l'accetti in Cielo, come io ve l'offerisco in Terra.

Udi-

Udita una sì liberal esibizione il peccatore, si ammollì alquanto, e rispose, che di buon grado accettava un cambio di tanta carità. Onde il Servo di Dio, per più sicurezza, e consolazione di lui, volle di presente farne scrittura autentica, soscritta da amendue, e confermata da quanti eran ivi testimonj; e poi consegnolla in mano del medesimo infermo; il quale restò consolatissimo di sì avvantaggioso contratto, parendogli di essersi scaricato d'un gran peso di peccati, e d'essersi arricchito di gran merce di opere buone. Prese grandissimo affetto a tanto suo benefattore: Protestò che a lui, più che a verun'altra persona del Mondo, era obbligato di maggior beneficio; e si offerse, se Iddio gli dava vita, di servirlo fino alla morte. Col pegno di queste proferte in mano, si avanzò l'accorto Sacerdote a dirgli: Or già che di buon accordo il bene delle mie opere è vostro, ed il male de' vostri peccati è mio, ed io ne debbo far condegna penitenza, ogni ragion vuole, che voi in segreta confidenza a me solo scopriate il numero, e la qualità delle vostre colpe: acciocchè io vegga quali, e quante penitenze sia tenuto di fare, per soddisfar, a proporzione, all'eterno Giudice. Questa richiesta parve troppo ragionevole al peccatore, e però giusta l'obbligazione di manifestare a sì caritativo benefattore i suoi delitti: affinche potesse quì darne corrispondente soddisfazione a Dio, senz'aspettare a pagarne nell'altra vita la pena. Onde, dopo aver detto: Gran penitenze, o Padre, vi rimane a fare, perchè molte, e gravi sono state le mie scelleraggini; cominciò ad aprire il processo della sua rea vita, e specificare la quantità, e la gravezza de' suoi peccati, dalla gioventù sino a quel termine. Udivalo il prudente Monaco con piacevol quiete, e di quando, in quando, con orazioni giaculatorie, lo raccomandava alla Celeste Misericordia, acciocchè gli com-

pungesse il cuore. Alla fine prese a dirgli: Che per liberarlo affatto da quelle colpe, volea dargli l'assoluzione Sagramentale, per cui ben ricevere, esser mestiere di ratificarne la Confessione con vero pentimento di aver offesa la sovrana Bontà. Miracolo della Divina grazia! In un subito quel prima ostinato cuore si cambiò, s'intenerì, proruppe, in atti d'intensa contrizione, e sparse dagli occhj amare lagrime. Dimandò poi spontaneamente, e ricevè con divoto affatto gli altri Sagramenti, per mano del medesimo Confessore, a cui non seniva di rendere grazie. La morte, che prima gli era d'orrore, gli venne quasi in desiderio. Ed in fatti, con grande speranza dell'eterna salute, rendè felicemente l'anima al Creatore.

Somma fu la contentezza che ricevè il Santo Confessore per questa conversione, tanto contrastata da' demonj: specialmente, perchè Iddio si compiacque di fargli chiaramente vedere quell'anima portata dagli Angioli in luogo di salute. Ritornato con allegrezza al suo Monistero, cominciò tosto, con digiuni, flagelli, ed altre mortificazioni, a soddisfare alla Divina Giustizia, per que' peccati, che presi si era a suo carico. Avea perseverato un anno intiero in tali esercizj di penitenza; quando una notte, stando genuflesso in orazione, udì la voce di un Angiolo, che disse: Sappi, o Servo dell'Altissimo, che avendo tu con tanta fedel carità, continuato un anno in cotesta vita penitente per soddisfazione de' peccati del tuo prossimo, il clementissimo Dio ti rimette e condona tutta la pena dovuta a que' molti, e gravi delitti, la qual dovrebbe di buona ragione durare almeno lo spazio di 40. anni. In oltre ti assicuro, che la Divina Clemenza si è compiaciuta tanto di quella carità, con cui rinunciasti il frutto delle tue buone opere per redimer quel peccatore, che a te stesso,

so, ed a tuo maggior beneficio ne ha raddoppiato il merito, e la grazia, e vuole che nel Regno de' Cieli tu abbi, per le medesime opere doppia mercede di gloria. Mirabil fatto, in cui vennero opportunamente in opera amendue quelle doti, che richieggono i Sacri Concilj in buon Confessore, cioè che sia *Prudens, & benevolus*, la sagace prudenza, che *Invenit media opportuna ad finem*: e la disinteressata carità, che secondo l'Appostolo, *Benigna est, & non quærit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13.

F. Valerius Venetus in Prat. Flor. l. 3. cap. 33. Cæsarius in Dialog. ib. cit.

MARAVILIA XIV.

Prænuncians eas, quæ in Christo sunt, Passiones, & posteriores Glorias, 1. Patri 1. 11.

Predizione miracolosa di gloriosissima morte in Cr

PEr animare i suoi Fedeli a sofferire con generosità le imminenti persecuzioni, suole spesso Iddio premunirli con qualche presagio del futuri disastri. Imperocchè (come insegna S. Gregoro) *Tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur Hom. 35. in Evang.* Ecco come lo praticò con un intiero Convento de'Predicatori. Assediavano i Tartari la Città di Sandomira in Polonia quando veggendo di non poterla espugnar col valore, si rivolsero nell'inganno. Sotto pretesto di pace, inviarono nella Città tre Ruffiani, a parlamento di triegua col Governatore della Fortezza, chiamato Pietro Crempa: il quale fatta sosl. pension d'armi, si lasciò incautamente tirar ad uscir fuori con alcuni Cittadini, per accordar le capitolazioni con Notajo Capitano de' Barbari. Or la notte antecedente al giorno determinato per l'accordo tra' Tartari, e Polacchi, stava il B. Sadocco Priore del Convento Domenicano in Coro al mattutino con 48. suoi Religiosi: Quando un Novizio, che secondo il costume, do-

vea dal Martirologio annunciare i Santi del di seguente, ch' era li due di Giugno, vide, nel principio della lezione, scritte a caratteri d' oro queste parole *Sandomiriæ Passio quadraginta novem Martyrum:* In Sandomira la Passione di quarantanove Martiri. Ammirato a tal vista, non sapea, se le dovesse leggere: pure, fattosi animo, annuncia: *Sandomiriæ Passio quadraginta novem Martyrum*. A così inaspettata lettura attonito il Priore con tutti i Padri, chiede dal Novizio il Libro, per mirare, cogli altri Frati accorsivi, quella scrittura: la quale mentre con occhio attento rimirano, ecco scomparire i prodigiosi caratteri. Allora il B. Padre, mosso da spirito profetico, disse: A noi stessi, o Padri, senza dubbio, con avviso venuto dal Cielo, ha parlato il Martirologio; che appunto il numero di quarantanove formiamo. Disponiamci dunque ad un glorioso Martirio, che dimani ci aspetta. Armiamci co' Santi Sagramenti, per renderci generosi, e costanti nella battaglia. Spesero però il resto di quella notte, e del mattino seguente in divotissime orazioni, e ferventissime preparazioni ad una felice morte.

Intanto il Capitano Crempa, cogli altri Ufficiali Polacchi, troppo creduli, ed affidati nelle false promesse de' traditori Russiani, lasciatisi indurre ad entrar nel campo nemico, furono d' improvviso assaliti, e tagliati a pezzi da' Tartari: i quali subito diedero un furioso assalto alla Città, che come assicurata nella sospensione dell' armi, e ne' trattati di pace, nulla di ciò sospettando, se ne stava mezzo sprovveduta. Onde sorpresa improvvisamente, cadde senza molta resistenza nelle lor mani. Non è quì luogo di riferire la crudelissima strage che fecero, mettendo i Cittadini a fil di spada, e la Città a fuoco. Solamente rapporterò ciò che attiene a que' santi Religiosi: Erano que-

questi, finito di dire la Compieta, usciti colla consueta processione dal Coro nel corpo della Chiesa a cantare, secondo il lor pio costume, la divotissima Antifona *Salve Regina* alla Madre di Dio: Quando una squadriglia di que' barbari, nemici giurati del nome Cristiano, e molto più Religioso, entrarono furiosamente nel Tempio; ove a fierissimi colpi di scimitarra gli uccisero, facendone senza pietà pezzi, ed allagando di prezioso sangue il sacro pavimento.

Un solo di quella beata compagnia, vinto dal timor naturale di sì spietata morte, era corso fuggendo a nascondersi nel più alto ripostiglio della Chiesa. Ma vedendo, che i tronchi busti de' suoi felici compagni, le cui anime già cantavano il perpetuo Alleluja co' Beati nel Cielo, seguitavano, con più sonora, e soave melodia, a terminare la cominciata *Salve Regina*, tutto che giacendo esangui in terra: sbandì da se ogni temenza, e fattosi genoroso cuore, discese magnanimo. Corse in mezzo de' suoi uccisi fratelli; esponendosi alle spade insanguinate de' Tartari, da cui anch' egli fu barbaramente trafitto con molte ferite.

Tum super exanimes se se projecit Amicos
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Æneid. 9.

Così que' fortunati Cigni volarono al Cielo, cantando le lodi della lor gran Madre Maria, che li ricevette trionfanti nel Campidoglio della gloria beata, e pose *Armillas in manibus eorum, & coronas speciosas in capitibus eorum. Ezech. 23. 41.*

P. Dominicus Maria Marchesius in Diar. Sacr Dominic. tom. 3. Junii 2. ex Bzovio, ibid. citat

MARAVIGLIA XV.

Apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium pravorum dissipat. Job. 5. 13.

L'Astuzia de' malvagj delusa dalla Sapienza de' Santi.

SAn Gregorio ne' suoi Morali asserisce, che la Divina Provvivenza insegna sovente ai suoi servi, l'arte di cogliere i furbi nelle lor furberie. E ne' suoi Dialoghi lo compruova con curiosi avvenimenti. Nel tempo che i Goti tiranneggiavano l'Italia, in un numeroso Monistero di S. Benedetto, presso Spoleti, menava vita celeste il S. Abbate Isacco il quale tralle altre sue eccellenti virtù, era dotato dello spirito di Profezia. Una sera comandò a' suoi Monaci, che portassero nell'Orto un numero preciso di ferramenti da coltivare, vanghe, e badilli, e li piantassero ivi nel terreno tra' solchi. Ubbidirono que' buoni Servi di Dio semplicemente alla cieca, come che non sapessero il fine di quello strano, ed intempestivo comandamento. Ma il Santo, che con mente superiore scorgeva un avvenimento futuro, saggiamente l'ordinò: Imperocchè quella medesima notte, una mano di villani ladroncelli trapassata, rampicando la siepe, entrarono furtivamente nell'Orto, per predare gli erbaggi. Ove nel trovare, al lume della Luna, quà, e là sparse tante vanghe, quanti appunto essi erano, si sentirono da repentina mozione dello Spirito Santo cambiare il cuore, e dissero fra loro: Ecco gli stromenti del nostro mestiere, che Iddio ci mette in mano. Abbiamo noi a travagliare a beneficio di cotesti Servi di Dio? Presto furono d'accordo, e dato di piglio a' ferramenti, cominciarono a vangare con indefessa fatica. In tanto rizzatisi dal riposo i Religiosi andarono in Coro a cantar Mattutino, dopo il quale l'Abbate ordinò al Procuratore, ed al Cuciniere, che si mettesse a cuocere una gran pentola di legumi. Venuto il mattino, chiamò alquanti Monaci, ed im-

impose loro, che preso, chi pane, chi vino, chi companatico, lo seguissero inver l'Orto. Ove giunto in faccia de' Zappatori: Buon giorno, disse, Amici: Sarete stanchi di tanto lavoro; E' omai tempo che vi reficiate: Venite: Ecco che Iddio vi manda la provvisione. Coloro, benchè attoniti, pure ben affamati, non sel ferono dire la seconda volta: ma tosto si misero a lavorar co' denti, quanto già avean fatto colle mani. Poscia il Santo, fatto raccogliere degli erbaggi, ne donò a ciascuno la sua parte sino che nell'accommiatarli, disse a loro: Guardatevi in avvenire di non lasciarvi vincere dal Demonio de' ladronecci. Quando vi fa bisogno d'erbaggi, non salite più per le siepe a rapirli con furto; ma venite alla porta a chiederli per carità, che ne sarete meglio provveduti.

Più graziosa fu la sagacità, con che deluse certi barattieri che intesa la liberal carità del Santo, si accinsero a gabbarlo. Imperocchè levatisi di dosso i buoni vestimenti, e ripostili in un nascondiglio, andarono al Monistero mal coperti di laceri cenci, e mezzo ignudi; tremanti di freddo. Fingendo di essere stati dai malandrini spogliati, chiesero, per amor di Dio, limosina, o di vesti, o di danari, per risarcire la disgrazia. L'Abbate, mostrandone compassione, gl'introdusse nella foresteria a riscaldarsi con fuoco, e ristorarsi col cibo. Indi chiamato a se un de'suoi Monaci, dissegli segretamente all'orecchio: Andate tosto nella selva vicina, ove nel tal sentiero di mezzo vedrete una quercia incavata nel tronco. Cercatevi ben dentro, che vi troverete un fascio di vestimenti. Recatemeli quà con segretezza nell'anticamera. Eseguì il comandamento, e portò gli abiti, e la risposta all'Abbate. Veggendolo que'furfanti ritornar con faccia lieta, s'immaginarono, che fosse rivenuto con buona nuova di aver ritrovata nel vestiario la provvisione: onde rifecero la richiesta della carità. Sibbene (rispose il Santo) che vi

vuò provvedere, non sofferendomi il cuore di ramandarvi così stracciati, e mezzo nudi a gelar di freddo. E di fatto fattesi recar le vesti, diede a ciascuno la sua propria, soggiungendo: Prendetela nel nome del Signore; perocchè spero, che vi starà bene indosso. Coloro nello stendere la mano a pigliarle, s'avvidero chiaramenre di ricever ciascun la sua, nascosta già nel bosco. Onde storditi, senza far motto di nulla, cheti cheti se ne partirono, dicendo poscia tra loro, che non bisogna scherzare coi Santi, che fanno far cadere il gabbo sopra dei gabbatori.

A questa sagace provvisione. se ne aggiunse fra poco un altra, parimenti memorabile: Un Cittadino di Spoleti, divoto del Sant' Abbate, per raccomandarsi alle orazioni di lui, in cui molto confidava, volle mandargli un presente per segno di gratitudine. Consegnò ad un suo Servidore due sporte, o panieri, carichi di frutta e d'altri cibi, acciocchè li recasse al Monistero. Costui nel cammino si lasciò vincere da un trrsto Demonio, chè gli suggerì al cuore esser bastante portargliene uno, e ch'era di vantaggio. Così nascose via l'altro sotto una siepe, per quindi ripigliarlo nel ritorno. Giunto al sacro Chiostro, presentò in nome del suo Padrone al Padre Abbate il paniere: supplicandolo a tener memoria di lui nelle sue divote preci. Gradì il Santo quel donativo, e con ringraziamento promise l'opera sua. Poscia al portatore soggiunse: Ed a voi per ricompensa della fatica in portarmelo, vo' dare un salutevol avviso: Guardatevi bene di non toccare quell'altra sportella, che per istrada avete nascosto sotto la siepe; perchè v'è entrata dentro una Serpe velenosa: Guai a voi, se assaggiate quei frutti. Attonito a tali parole il servidore, arrossì, non osando nè confessare, nè negare il misfatto, uscì confuso dal Monistero. Arrivando alla siepe, vide coi suoi occhj una gran vipera,

che attraversata a quei cibi, li lambiva con lingua avvelenata. Onde li lasciò ivi nascosi, e tutto spaurito se ne andò con Dio. Eh che la Santità non si lascia deludere dalla malizia. E ben avvisa Iddio pel suo Profeta i malvagj: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari. Psalm.* 104. 16.

F. Gregor. in Dial. l. 3. *c.* 4. *& in Vit. Patr.*

MARAVIGLIA XVI.

Feci judicium & justitiam: ne tradas me calumniantibus. Psal. 118. 12.

L'Innocente Virtù vendicata da enormi calunnie.

Più tosto il corpo sarà senza ombra, che la virtù senza calunnie. Ben lo provò a suo costo il B. Bonaventura Tolomei del sacro Ordine Domenico: Il quale, perchè ne' suoi sermoni, e prediche perseguitava a spada tratta i vizj, e mosse a rabbia tutto l'inferno; si raunarono a consiglio gli Spiriti maligni, e si risolsero d'infamarlo reo di que' due delitti, ch'egli più degli altri solea rimproverare, cioè d'impurità, e di latrocinio. Trasformatosi dunque un Demonio in una vaga Giovane di pessima fama in Siena, scielse, per ordire le sue trame, il tempo, che due Secolari, tinti forse di quella pece, che l'uomo di Dio tanto riprendeva, stavano presso la porta del Convento. Allora la scaltrita, guatando sott'occhio; come se cercasse di passare sconosciuta, ma pur facendosi in fatti ben conoscere, entrò di rilancio nel Monistero. Quei due, che ben lo notarono, corsero subito a spiare, ove ne andasse, e la videro entrare nella cella del B. Bonaventura. Più non ci volle a far loro credere d'aver presa al laccio la volpe. Andarono tosto alla stanza del Padre Priore, e mostrandosi scandalezzati, accusarono il santo Predicatore d'infame impudicizia. Venisse senza indugio, e vedesse coi proprj occhj il vituperio

del

del suo Ordine. Il Priore, benchè non sapesse persuadersi tanto male; pure, per chiarirsi del vero, si mosse subito, e portossi con essi loro alla camera del Servo di Dio. Aprissi cou repentina violenza la porta: Ed in vece della meretrice: trovarono il Santo Religioso genuflesso avanti al Crocifisso, tutto circondato di celeste luce, che facea divotissimi colloquj al Salvatore. Rimasero attoniti di tanta maraviglia. Riconobbero la loro essere illusione di Satana. Chiesero perdono della falsa accusa al Padre Priore, e partirono pieni di confusione. Ma i malvagj Spiriti, arrabbiando, che quei due Secolari, in vece d'infamare il sant'uomo per la Città, fossero iti nel Convento a scoprire le lor maliziose trame con maggior gloria del medesimo, vollero furiare contro di essi. Imperocchè appena erano usciti dal Monistero, che furono assaliti dai Demonj in forma di deformi Etiopi, che con buone bastonate pestarono loro bene le spalle. Oh se spesso si usasse simile castigo sopra coloro, che con minor fondamento calunniano i Religiosi, quanto pochi calunniatori si troverebbono.

Non bastò questo scorno dei Demonj per farli desistere dai lor perversi tentativi. S'argomentarono di screditarlo per via di latrocinio. Era venuto nel Convento di Siena un famoso Lettore di Teologia, ed aveva seco recata buona quantità di libri scelti. Quindi prese occasione un tristo Diavolotto d'insidiare alla riputazione del venerabil Padre, e farlo tenete per ladro occulto. Andò segretamente alla cella del Padre Maestro, e rapiti i più preziosi di quei libri, li traportò, e nascose nel forziere di Bonaventura. Or quando il Lettore s'accorse del furto, andò con gran sentimento a lagnarsene col Padre Priore, dicendo, che non avrebbe mai creduto, che in una Congregazione santa si fosse trovato un ladro così accorto, e lesto di mano, che avesse ... rapirgli di cella i suoi migliori libri. Il

Prio-

Priore inteso tal misfatto, inuaudito in quel Convento, per far esatta perquisizione del rubatore, chiamò tutti i Frati a Capitolo; ove ordinò a ciascuno, che gli consegnasse le chiavi della cella, e dei forzieri. Indi accompagnato da due Padri dei più autorevoli del Monistero, andò a visitare ad una ad una, tutte la camere. In fine ritrovarono i libri nell'armajo del Beato Padre, nascosi sotto altre cosarelle. Rimasero storditi a quello ritrovamento, e ritornati nel Capitolo, pieni di stupore, misero gli occhj torvi addosso a Frate Bonaventura: indizj manifesti d'avere scoperto, lui essere il colpevole. Egli però, ch'era innocentissimo, subito s'immaginò che Iddio lo volea provare; e si risolvè di non aprir la bocca in sua discolpa, e di rimetter la causa alla Divina Provvidenza.

Ma poi scorgendo lo scandalo, e le dicerie, e mormorazioni, che correano per il Convento, da dove temea che non uscissero anche per la Città, stimò più saggio consiglio di ricorrere con divote preghiere alla protezione, ed al soccorso del Cielo. A voi, disse, o Signor mio, che siete *Adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis*, *Psalm.* 45. 2. unicamente tocca il provvedere agli innocenti nei casi disperati. Vi supplico, che non a mio scarico, ma a gloria vostra, ed a confusion del nemico, rendiate manifesto l'autore di tanto furto. Fate ch'egli di man propria sia costretto a riportar pubblicamente quei libri, onde occultamente gli ha involati. Appena ebbe così pregato, che ne fu esaudito: imperocchè l'infernal truffatore fu sforzato a farne palesemente il trasporto. Comparve, non so se in Coro, o in Capitolo, ove stavano i Frati, un Demonio, sotto sembiante di mostruoso Moro, con testa orribilmente cornuta agguisa d'Unicorno, e con lunga codazza da volpone. Teneva sotto le ascelle i libri furati, guardandoli con occhj biechi, e smaniando con rabbiosi urli. Nel

pas-

passare disse: Maledetto sia chi mi obbliga a fare questa restituzione. Io mi credea d' abbatterlo con infamia, e son costretto ad accrescergli gloria. Riportati poi i libri alla stanza del Lettore, si precipitò con terribil fracasso a seppellirsi nei cupi più profondi dell' Inferno, lasciando tutti i Frati atterriti: sino che il B. Bonaventura gli animò a non temere le insidie, e le minaccie dei Demonj, dimostrando, che l'innocente virtù vale ai Servi di Dio di scudo impenetrabile per rivolgere le saette nemiche in danno, e scorno degli iniqui insidiatori: *Justitiæ Rectorum liberabit eos, & insidiis suis capientur Iniqui*, *Prov.* 11. 6.

P. Dominicus Maria Marchesius in Sacr. Diar. Domin. 26. *Decemi.* & *Fast. Senensis ibid. cit.*

MARAVIGLIA XVII.

Captio, quam abscondit, apprehendat eum, & laqueum cadat in ipsum. Psalm. 34. 8.

Il Predicator predato.

NEl farmi a scrivere il mirabile avvenimento d' un Giovane, che di cacciatore divenne preda, mi sovviene d' un curioso caso riferito dall' Aldovrando, *lib.* 2. *de Crustac.* Un pescator di Marsiglia avea una sera lasciata al lido del Mare la sua barca, carica di varj pesci: tra i quali eravi una cerca specie di Granchi marini, tanto tenaci in rattenere ciò, che una volta hanno afferrato, che prima la stessa vita vi lasciano, che rilasciarlo. Or una volpetta, sentito dal colle vicino l' odor dei pesci, scese ed entrò nella barca derelitta, per godere anch'essa della pesca. Ma venendo a porre i piedi tra le branche di quei Granchi, che armati di dura crosta, non poteano esser offesi dai denti di

lei, rimase per modo allacciata, e trattenuta, che come avesse i ceppi alle gamae, non potè più scampare. Onde la mattina ritornando il pescatore, trovò che la sua pesca avea fatto caccia. Poco diverso è l' avvenimento di una Giovinastra, che la volle fare da volpe astuta. In Soria una nobil Donzella d' illustre, e dovizioso Casato, nel più bel fiore di sua età, venne a morir. I Geniroti, che l' aveano destinata a splendide nozze, ancorchè ella bramasse di consecrar a Dio la sua Virginità, ne sentirono gran rammarico. Per dimostrare il lor grave sentimento, e che non si curavano più della robba, poichè aveano perduta l' Erede, le vollero fare un solenne, e magnifico funerale. La vestirono, ed addobbarono, non come morta, ma come sposa, delle più preziose vesti, e ricchi monili, ch'ella usasse; e così doviziosamente adorna la fecero seppellire nella tomba. Oh come quì cade bene la riprensione di San Girolamo ai Ricchi ambiziosi: *Cur mortuos vestros auratis obvolvitis vestibus? Cur ambitio inter luctus lacrymasque non cessat? An cadavera divitum, nisi in serico, putrescere nesciunt?* L. 3. *ep. de. V. Paul.* A che fine involgere i morti in vestimenti d'oro? Perchè almeno tra i pianti funesti non cessa l' ambizione? Forse i cadaveri dei facoltosi non arrivano a putrefarsi, se non tra le sete.

Trovossi presente a quelle sontuose esequie un Giovine di lesta mano; ed adocchiata quella ricchezza di vestimenti, gli parve, che non istessero bene indosso d' una defonta, e starebbono meglio in man sua. Onde tirato dalla voglia, e dalla speranza di quella preda, concepì divozione di fermarsi in disparte a far tutta la seguente notte la veglia in quella Chiesa. Partita la gente, veggendosi solo; nel cuor della notte, s' accosta al sepolcro, alza a viva forza la lapide, e discende

per li gradini della tomba. Indi comincia a rapire alla Donzella i preziosi addobbi, spogliarla delle ricche vesti, e farne un ricco fardello. Ma quando osò levarle eziandio la camiscia, la Vergine, come vergognandosi di dover restar ivi ignuda, rizzossi a sedere, e stendendo la sua mano sinistra, prese la destra di lui, e la tenne strettamente afferrata, dicendogli con rimprovero: O iniquissimo ladro, non perdoni neppure ai cadaveri? Così tratti una Vergine onorata che non la lasci neppur riposare nel sepolcro? In mia vita niun uomo ha mai potuto rimirar la mia faccia del tutto scoperta: ed ora dopo morte tu mi vuoi lasciar quì tutta ignuda? La pagherai. Allora il miserabil ladroncello, vedute, ed udite tali cose, da raccapriccio compresso, e tremante disse: Lasciami, o Vergine, lasciami, che mai più non cadrò in simile misfatto. Nò nò (rispos' ella) che non ti lascierò. Ci sei entrato come tu hai voluto; ma non ne uscirai, come tu vorresti. Questo sepolcro sarà comune ad amendue. Replicò il Giovane con lagrime, e gemiti, scongiurandola per amore di Dio, e promettendole con giuramento d'astenersi sempre da cotali operazioni.

Finalmente la Donzella, uditi i lagrimosi prieghi per l'amore di Dio, soggiunse: Se tu vuoi, ancor vivere, ed esser libero da queste angustie dammi parola, che quindi uscendo andrai a far penitenza di tanto delitto, portandoti subito ad un'osservante Monistero, a prender l'abito, e regola da Monaco, in vece di me, che sospresa dalla morte non potei eseguire tal proponimento. Promise quegli con fede giurata, che nell'uscire del sepolcro, in cambio di ritornar a casa sua, correrebbe dirittamente al sacro Chiostro. Allora la Vergine lasciandolo in libertà, disse: Rimettimi dunque li miei abiti, come mi trovasti. Ed essendo rivestita,

cori-

coricossi, come, prima stava, e ritornò placidamente a morire. Il Giovane poi tutto pallidezza uscito dalla tomba, s' incamminò al Monistero, nomato de' Giganti, in Soria, ove governava l' Abbate Giovanni; grave d'anni, e di faccia severa: il quale quando udì picchiare alla porta, aprendola, disse: Chi sei tu? E chi vai cercando? Al che rispondendo il penitente: Iddio a te mi manda, acciocchè tu mi facci Monaco; soggiunse il vecchio: Questo non è mestiere da te; nè sì facile come forse credi. Altri giovani son qua venuti, hanno dato principio, e non sono poi stati saldi alla pruova. Allora il supplicante messosi ginocchione, raccontò distintamente, con lacrime e singhiozzi, il successo, e la promessa fatta al sepolcro, e poi aggiunse, sentirsi nell' animo ferma fede, che la Divina bontà, mediante l' intercessione di tanti Servi di Dio, lo farebbe discepolo non indegno di sì perfetto Maestro. Da tale costanza comprese l' Abbate Giovanni, che quella Vocazione era Divina. Onde introdottolo in Chiesa, *Induit vestimentis salutis, & indumento justitiæ, Isaiæ* 61. 10. lo vestì del sacro abito, che, se ben vile, e ruvido, gli parve più prezioso, e morbido delle ricchissime vesti, ch' era andato a rapire alla defonta Vergine nel Sepolcro.

Joan. Abbas in Prat. Spirit. ad Sophron. apud Joann. Marium Verdizottum de Vitt. SS. Patr. lib. 6. Nar. 71.

MRAVIGLIA XVIII.

Erudimini qui judicatis terram: servite Domino in timore. Psal. 1. 10.

Prodigiose ammonizioni ai Giudedaici, Legisti.

IL gran Martire San Cipriano deplorò già le ingiustizie dei perversi Causidici con tali parole: *Inter Leges ipsas delinquitur, inter jura peccatur. Innocentia nec illic, ubi defenditur, reservatur. Qui sedet crimina judicaturus,* ad-

admittit: & ut reus pereat Innocens, fit nocens Judex. Lib. 2. ep. 2. Tralle stesse leggi si prevarica: nel foro della Giustizia si pecca. L'innocenza neppur ove si difende si salva. Chi risiede per giudicate delitti, li commette: ed affinchè l'Innocente sia punito, qual reo, si fa reo lo stesso Giudice. Or affinchè non avvenga a nostri tempi simil disordine, sarà di cautela, e di profitto il registrar quì due strani avvenimenti, uno preso dalla Storia dei Padri Predicatori, l'altro dalla Cronica della Serafica Religione. Il B. Pietro Geremia, Giovane nobilissimo di Palermo, fu invitato a Bologna a studiar le Leggi, ed a prender la laura Dottorale. Ivi fece in brieve tal profitto, che si meritò grand' applauso nell' Università, e fu riputato d'ogni prerogativa. Or mentre tra tanta gloria egli stava in procinto di ricever la Laurea, si rizzò una notte a studiare i punti assegnategli pel Dottorato. Quando all' improvviso udì, con orribil percossa, picchiare alla finestra della sua camera. A tanto rumore sentissi correr per le vene un freddo tremore; ripensando, che tali bussi non poteano esser dalla finestra in grande altezza dalla strada. Contuttociò, fattosi cuore, si accostò ad interrogare: O là, chi sei tu; che a questa ora batti con tanto impeto? Rispose, dopo gravi strida, e lamenti, una terribil voce: *Io sono, o* Pietro, l'anima del tale (esprimendo il nome, che per giuste ragioni tace lo Storico) già tuo parente, che avendo conseguita la Laura Dottorale, mi applicai all' Uffizio d' Avvocato. Difesi perversamente le altrui cause, ancorchè ingiuste, e mi feci reo di eterne pene nel tribunale del sovrano Giudice. Or vo' a pagare il fio delle mie ingiustizie. Ma prima Iddio ha voluto, che io venissi ad avvertirti di non incorrere, colla dignità, a cui aspiri, in somigliante pericolo. Impara a mie spese a non cader nelle mie pene.

A

A tale ammonizione rimase Pietro sì atterito, che stette un buon pezzo fuori dei sentimenti, tremando da capo a piedi: Sino che rinvenuto, rivolse sopra di se il pensiero, e il discorso: che fai, Pietro? Che pensi? Iddio a tempo t'avvisa per un messaggiero così funesto, di non metterti a cimento di perder la causa della tua salute, per difender le cause degli altrui beni. Quanto meglio saria cambiar lo studio delle leggi nell'osservanza dei Consigli Vangelici? Così seco lungamente discorse, e così fermamente propose. La mattina seguente non comparve sullo studio, ma mandò a prender licenza dai Dottori, che stavano disposti ad onorarlo solennemente colla dignità Dottorale. Poscia portatosi segretamente al Convento di S. Domenico, genuflesso chiese dal Padre Priore il sacro abito. Ammesso alle pruove della Religione, se ne sparse la fama per la pubblica Accademia, con grande ammirazione dei Lettori, e degli Studenti, che vollero intervenire alla sacra funzione: con tanto rammarico d'aver perduto un sì qualificato Soggetto, con quanta gioja egli si compiacea d'essersi messo all'acquisto, in vece d'una Laurea caduca; d'una Corona eterna.

L'altro avvenimento vien esposto dalle Croniche dei Frati Minori. Giovanni Parenti, passato dalla Città di Pistoja a Roma, era divenuto famoso Legista; e fatto pel suo valore, Cittadino Romano, attendeva al foro, ed alle liti. Occorse, che andando una sera a camminare per suo diporto nella foresta, vide, che un Porcaio s'affaticava molto per far entrare un branco di porci nella stalla: Ma sempre in darno: perchè altri di quà, altri di là, se ne fuggivano. Onde non potendo ottener l'intento, infastiditosi venne alle imprecazioni, e disse a quel suo mal disciplinato greggè (ciò che si dee sol intender dei mali Giudici) Possavi io una volta veder entrare in questo

porcile, come entrano i Giudici nell'Inferno: *Ingredimini tandem, ſicut Judices cauſarum intrant in Infernum:* Appena avea ciò detto, quando tutti a gara, con gran grugnito, s'affollarono alla porta, e con gran calca premendoſi, vi ſi ficcarono dentro, laddove poc'anzi moſtrato aveano tanto di ripugnanza. A queſta viſta innorridì, e ſoſpirò li Parenti, e diſſe ſeco ſteſſo: Ahi che ho inteſo, che ho veduto! Queſto è un'avviſo, che mi manda il Cielo del pericoloſo mio ſtato. Ah non più liti, non più cauſe! Addio foro addio Clienti, io vi laſcio. Con tale diſcorſo ſi sbattea di doſſo la toga, e movea da attonito i paſſi; meditando di ricoverarſi nel Convento di San Franceſco a profeſſare una Legge migliore, gli Statuti, ed i Configli del Vangelo. In fine andovvi, e riuſcì un così perfetto eſemplare di ogni virtù religioſa, che fu eletto Miniſtro Generale di tutto l'Ordine, e divenne una Stella di prima grandezza nel Cielo della Serafica Religione.

A queſti dunque ſi potrebbe per terzo aggiungere dalla Cronica Agoſtiniana, il venerabil Agoſtino da Iterano, famoſiſſimo Dottore, e riputato l'Oracolo della ſcienza legale: queſti nel più fervente ſtndio d'una gran lite, fu ſorpreſo da mortal febbre, che lo citava a comparire al Tribunale dell'eterno Giudice: Onde cominciò a riflettere ſopra di ſe la conſiderazione, e ad eſaminare, come potrebbe diffender la cauſa della ſua ſalute nel criminale del Divino Giudizio; ſe gli varrebbero le ſue orazioni, ed i ſuoi teſti? Tutte le ſentenze da lui date doverſi rivedere: e riſaminare da quel ſupremo Giudice, che diſſe: *Cum accepero tempus, ego Juſtitias judicabo. Pſal.* 74. 2. Da tali penſieri ſi ſentì cambiar il cuore, e convertire a miglior Avvocheria, dal Foro alla Religione. Appena riſanato, chiuſe i ſuoi Codici, e

travestito, ed incognito andò al Monistero degli Eremitani di Sant'Agostino, a chieder l'abito di Frate Converso. Ammesso nell'Ordine, esercitossi nei più vili ministeri, scopare i chiostri, servire in cucina, ed andare alla cerca, e somiglianti cure. Quando Iddio si compiacque di scoprirlo, e rilevarlo colla seguente occasione. Il Convento per certa lite aveva perduta una possessione, ch'era il maggior sostentamento di quei Religiosi: i quali però ne stavano in gran travaglio, e penuria. Messone a compassione Agostino, richiese dal Padre Procuratore carta, calamajo, e penna da scrivere per la revisione della causa. Rise il Procuratore, stimando ch'egli s'intendesse più di maneggiar la scopa, che d'usar la penna. Ad ogni modo per la nuova istanza gli diede i richiesti stromenti. Scrisse brevemente in foglio ragioni così efficaci, e addusse leggi così convincenti, che diedero vinta la lite. Imperocchè, quando il Procurator recò quella carta al Giudice della causa Giacomo di Pagliare, Dottissimo Avvocato di Siena: questi in leggerla esclamò *Dæmon aut Angelus, aut Matthæus de Iterano hanc scripturam condidit*: Il Demonio, o un Angiolo, o Matteo da Iterano (così Agostino nominavasi prima nel secolo) che fu già mio Collega nello studio di Bologna, ha composta questa scrittura. Non già, rispose il Padre Procuratore: ma ella è opera d'un povero laico del Convento. Non può essere replicò il Dottore: Io vo' venire a visitar cotesto grand'uomo. Ito dunque al Monistero, dopo alcune interrogazioni, e chiari contrassegni, riconobbe, che quegli era veramente, sotto nome d'Agostino povero Converso, il grand'Avvocato Matteo da Iterano. Onde rivolto ai Padri Eremitani, disse con gran sentimento: *Custodite cum veneratione hunc Thesaurum, & hoc Oraculum Sapientiæ*.

B. Do-

P. Domin. Maria Marchesius in Sacr. Diar. Dominic. 3. *Martii.*

F. Lucas Vadingus in Hist. Francisc. tom. 1. *an. Christi* 1211.

P. Jord. a Saxonia in V. Fr. Erem. S. Aug. ap. Gran Germ. dist. 7. *ex.* 67.

MARAVIGLIA XIX.

Justitia Simplicis dirigit viam ejus. Prov. 11. 4.
La sempicità puerile più saggia della matura Sap.

CHe l'innocenza puerile sia delizia del cuore di Gesù, ben lo dimostrò quella povera Verginella, Domenica del Paradiso: la quale nata di vil bifolchi, sortì un'anima nobile, e fu prevenuta con grazie straordinarie dal Cielo. Appena giunta ad un lustro d'età; le fu infuso un grand'amore verso del Salvator del Mondo, e la Regina del Cielo; dei quali tenea nella sua cameruccia un'immagine: Innanzi a questa costumava di fare le sue orazioni con più senno, che non portava la sua infanzia. In oltre solea spesso andarsene nel suo orticello a cogliere i più vaghi fiori per offerirgli a Gesù, e Maria, con adornarne la cornice del quadro. Il che quanto fosse da loro gradito, ben lo diè a vedere la Vergine Madre, che stendea la mano a prenderli dal quadro, e li porgeva ad odorare al suo celeste infante. Anzi talora allo stesso Gesù li rigettava sul capo, ed in seno della fanciulla; acciocchè anch'essa godesse della soavissima fraganza, che aveano contratta dal solo suo Divin tocco. La qual fraganza le fè perdere il senso, anzi aver nausea d'ogni altro gusto di delizia terrena, massimamente ora vi apprendesse neo di colpa; vivendo poi gelosamente guardinga da qualsisia difetto, che potesse appanare l'innocente suo candore. Di che addurrò una sola pruova.

Essendo ella stata sorpresa da certo malore, volle sua Madre, che mangiasse un pò di car-

carne in Venerdì. Ubbidì buonamente al comando materno: Ma poi le venne scrupolo d' aver trasgredito il precetto d' astenersi da tal vivanda in quel giorno della Passione. Onde la delicata sua coscienza ne prese sì gran cordoglio, che non si sapea dar pace. Avrebbe voluto subito confessarsene: ma come farlo, se inferma non poteva andar alla Chiesa, nè trovava modo di chiamarsi a casa sua il Confessore? Stava però in grave afflizione, parendole d' esser in disgrazia del suo diletto Gesù; quando le sovvene questo partito. Avea già osservato, che le Donne del suo casale, in Chiesa, avanti di portarsi ginocchioni a lato del Confessore a deporre i loro peccati, soleano trattenersi genuflesse innanzi ad un' altare, ove stava l' immagine della Vergine col suo Divin Figliuolo. Dal muover delle labbra di quelle Donne nell' orare, erasi immaginata, che ivi alla sacra effigie facessero la Confessione, prima d' andare ai piedi del Sacerdote a ratificarla. Onde, già che non potea girsene a scoprir la sua coscienza al Parroco, giudicò almeno espediente di confessar la sua colpa all' immagine di Gesù, e di Maria. Rizzatasi dunque di letto, come meglio potè, si pose ginocchioni avanti il sopraddetto quadro, ove con dolorose parole, interrotte da sospiri, e lagrime, fece la sua confessione. Aspettava poi, che le dessero l' assoluzione, la quale credeva, che si facesse con alzar la mano secondo il costume de' Confessori, e dare la benedizione al penitente col segno della Croce. Ma veggendo che l' immagini non si moveano ad assolverla con tale gesto, si riempiè di maggior affanno; stimando che il suo peccato non fosse degno di facile perdono. Sicchè replicò lagrime, e preghiere, per impetrar la grazia dell' assoluzione. Or che non può una semplice, e fedel orazione d' un' anima innocente?

Condiscesero e'l Figlio, e la Madre a quella divota semplicità; sollevando, con insigne miracolo nella pittura le mani, fecero la bramata benedizione, e le stesero sopra il capo della pargoletta: che tutta lieta, e festosa, si rimise a letto, e non solo coll'anima subito raddolcita, e libera dall'afflizione, ma poi anche col corpo risanato dall'infermità.

Lungo sarebbe il riferire le altre grazie, che ricevè dalla medesima effigie. Ne accennerò ancor quì una sola. Aveva allevato un piccolo Stornello, e non sò se con industria naturale, o per grazia soprannaturale, lo aveva istruito a proferire i soavissimi nomi di Gesù, e di Maria: li quali spesso replicando l'uccello, le serviva di continuo destatojo per isvegliarla, e suggerirle di lodare, e benedire la SS. Madre, e'l Divin Figliuolo. Occorse, che una mattina trovò morto; per non sò qual accidente, il suo caro uccello, di che ella sentì gran rammarico. Sino che presolo tralle mani, andò avanti la mentovata immagine, ove lagnandosi, con pueril semplicità, e piangendo, disse: Dilettissimo mio Gesù, ecco che ho perduto lo svegliarino che mi destava al vostr' amore, ed alle vostre lodi. Sarò in avvenire smemoriata in lodarvi, e benedirvi, se voi non fate un tratto della vostra bontà in ravvivarlo. Appena ebbe di ciò supplicato; che lo Stornello rialzò vivo, spiegò le ali con festa verso del quadro, e proferì con lietissima voce i nomi di Gesù, e di Maria. A tanto miracolo proruppe la fanciulla in atti di tenerissimo affetto, e ringraziamento, e si sentì subito accendere il cuore.

Crebbe poi oltre misura quest'amore; quando la Reina del Cielo non contenta di favorirla nelle sue immagini, si compiacque anche di graziarla della sua Real presenza. Imperocchè una mattina, stando la pargoletta in orazione, le comparve la Madre di Dio, incoronata di gloria,

ria, e vestita di luce, più risplendente del Sole; e disse: Cresci, o figlia, che io ti vo dare per Isposo il mio Divin Figliuolo, se mi prometti d'amarlo. Se prometto d'amarlo? rispose la pulcella: Vorrei aver mille cuori per tutti donarli a lui solo. Di una sola grazia, o benignissima Madre, vorrei umilmente supplicarvi: Che vi degnaste di favorirmi una volta di poter mirare il suo Divino sembiante. Allora la Vergine le scoperse il suo Celeste Bambino, che coperto si tenea nel seno. A quella vista la Vernella ebbe a morire di gioja: sino che, ripigliato lo spirito, disse con ammirazione: O come è ancor piccolo questo vostro figlio, e mio Sposo! Crescerà egli (soggiunse la Madre) a misura del tuo crescere. Ma questo tuo accrescimento non ha da essere d'età, ma di virtù. In udire tali parole, ella sfogò il suo cuore in ferventissimi affetti di carità; e rimirando 'l banbino Gesù, lo vide già notabilmente aumentato. Da quella visione rimase sì infiammato l'animo di lei, che non sapea più pensare ad altro, che al Salvatore; nè d'altro sospirare, che di desiderio di rivederlo.

Perciò nella solennità della Pasqua vedendo le altre Donzelle, colle lor Madri, accostarsi a ricevere il Divinissimo Sagramento, credea la semplicetta, che nel comunicarsi vedessero il suo Celeste Sposo. Onde avea loro una santa invidia, e spasimava di desiderio di godere anch'essa della beata faccia di lui. Ma essendole vietata, per l'immatura sua età, la sacra mensa, stava in un cantone della Chiesa, lagrimando teneramente d'esser priva di tanta grazia. Le lagrime di lei mossero a compassione il Salvatore, che comparitole tutto beltà, e gloria, le disse: Che piangi, o Sposa mia? Non godono già le tue compagne della mia faccia scoperta nella Comunione; come tu semplicemente l'immagni: ma bensì mi ricevono in cibo sagramentale; sotto

quelle candide specie. Tanto meglio (replicò la fanciulla) sono degne d'invidia; e ben felici, che arrivano ad unirsi cuore a cuore col lor Dio. Infelice me, che vivo digiuna d'un tanto bene! Oh quando sarà quel tempo, che mi sia conceduto il gustar questa delizia di Paradiso? Temo assai, che prima me ne morrò di puro desiderio. Così tra angoscie amorose, dicea la pargoletta. Quando Gesù, per consolarla, soggiunse: Or via, poichè in età così acerba non ti è permesso di comunicarti, io ti vo' dare un saggio di quelle dolcezze, che può participare un' anima nella sacra Comuuione. Ciò dicendo, ed aprendosi il petto, le mostrò il costato ferito, e da quella beata Piaga spruzzò sulle labbra di Domenica, una sola gocciola del suo preziosissimo Sangue, che bastò a riempirla di così gran soavità, che si sollevò in aria, per sovrabbondante giubilo. Sempre più le durò nell' animo quel soavissimo odore, che le servì di continuo incentivo di carità, non solo sin che visse nella sua povera casa, ma anche quando passò allo sposalizio Divino del Monistero Domenicano. Sicchè ella potea ben dire al suo diletto colla Sposa dei sacri Cantici: *In odorem unguentorum tuorum currimus; Adolescentulæ dilexerunt te nimis. Cant. 1. 2.*

P. Dominicus Maria Marchesius in Sacr. Diar. Dominicano 5. Augusti, in Vita Dominicæ a Paradiso.

MARAVIGLIA XX.

Sapientia callidi est intelligere viam.
Prov. 15. 8.

Sagaci invenzioni per ridurre traviati nella buona strada.

BEn sovente vale più a convertir peccatori, un' occulta destrezza, che un aperta riprensione: Stando S. Ignazio in Parigi, vide un dì per istrada cert' uomo scarmo di persona, pallido in faccia, e torbido negli occhj, che an-

dava

dava borbottando, con sospiri da disperato, qual veramente era, e Iddio lo rivelò al Santo: il quale rivolto al Compàgno, con cui trovavasi, disse: Andate dietro a costui, e mostrate di voler voi ancora fare tutto ciò a che vedrete lui inclinare. In tanto io vi sopraggiungerò, e farò la mia parte per dissuadervi. Andò quegli seguitando il disperato fuori della Città, fino a certo luogo, ove colui aveva disposto d' uccidersi col laccio. Allora rivoltandosi a lui con sembiante, e parole di travagliato, lo dimandò, chi fosse, e perchè sospirasse, ed a che fare si fosse ivi condotto? Per uccidermi di mia mano (rispose egli) e finir con una morte sola il continuo morir che fu, con tante disgrazie, che ogni dì mi piovon sopra, senza rimedio. E questo appunto (soggiunse con accortezza il compagno) ci è ciò, che me ancora gravemente tormenta; l'aver una vita sì colma di travagli, che mi fa sospirar continuamente la morte. E cerco modo d' uscirne, e non trovo altro, che il morire. Con questo dire diè animo all'altro di sfogare il suo cordoglio, col racconto delle sue disavventure, e della mala risoluzione.

Tra tali ragionamenti sopravvenne Ignazio come per altro affare, e mirando con certo stupore il suo compagno, quasi gli vedesse in volto la disperazione, l' interrogò della cagione di quella gran malinconia, che portava in faccia. Egli, facendo saggiamente la persona d' un disperato, e risoluto d' uccidersi col capestro, si mise a contare con sospiri le sciagure dell' altro, come fossero sue. Allora Ignazio si diede con dolcissime parole a consolarlo: a persuaderlo con ragioni, di riporre la confidanza in Dio: a dimostrargli con evidenza, che gran pazzia fosse, per uscir dalle miserie temporali della vita, entrare negli atrocissimi tormenti della eternità. Quanto me-

glio farà far di necessità virtù, e valersi delle presenti tribolazioni, per acquistare i gaudj sempiterni. Così discorreva il Santo al finto disperato, e di riflesso al vero. Quando l'accorto compagno cominciò ad arrendersi, ed a confessar la sua cecità; Indi riguardando l'altro li dimandò, che gliene paresse? che quanto a se egli vedea chiaramente, che quell'uomo era stato ivi inviato da Dio per loro salute. Perocchè ottimo, salutare era il consiglio di lui; essendo il sommo della sciocchezza, per dar fine a brevi calamità, mettersi a principiarne altre di gran lunga peggiori, ed eterne. Che più? la sua sagace invenzione riuscì felicemente a maraviglia. Posciacchè la medicina data al sano, guarì l'infermo: il quale illuminato da vero a scorger la sua pazzia, ripigliò cuore da confidare in Dio, e ritornò a Parigi, risoluto, e fermo di portar con invitta pazienza i suoi gravi disastri.

Questa bell'arte d'emendar con accorta destrezza i peccatori, apprese dal suo gran Maestro Ignazio, S. Francesco Saverio. In Malacca seppe il Sant'Appostolo, che un tal Veloso, gran riccone, teneva in casa sette femmine, tutte giovani, e di buona condizione, ma di mal mestiere. Bramoso di convertirle, una Domenica, in cui predicò, adocchiatolo nello scender del pulpito, se gli avviò dietro, e dopo amichevoli saluti dell'uno all'altro, lodato dal Veloso della sua predica: Signore mio, (disse graziosamente) le vostre lodi son ben elle buone; ma ad un povero Predicatore, stanco, e digiuno, come me, assai miglior prò farebbe la vostra tavola, che le vostre parole. Quegli rispose, prima scusandosi di non aver così improvvisamente in apparecchio pranzo degno di lui; e poi soggiunse a mezza voce, che se pur si contentava di poco, egli era padrone. Il Saverio, che non voleva altro che d'improvviso, ben tosto accettò l'invito. Dal che fu sorpreso di vergogna l'invitante:

te: veggendo di dover ricever un tal uomo a tavola, dove non poteano servire altri che quelle sue femmine: mentre uomini, forse per gelosia, non teneva in sua casa. Entrati che vi furono, comparvero subito quelle giovinastre, acconcie immodestamente, da quelle ch'erano, a metter in tavola, a dar l'acqua alle mani, ed a recar le vivande. Il Santo, senza mostrarsi punto straniero di loro, con sembiante, e modi d'una piacevol affabilità, tutto gradiva, fino a bere per man loro. Lodava or l'una, or l'altra di manierose, e ben costumate, e dimandava del lor nome, condizione, e patria; parlandone sempre, come se le avesse tutte in conto di Vergini. Di che grandemente si maravigliava il Gentiluomo, e dicea tra suo cuore, che veramente il Padre Francesco, tanto cortese, era un Santo da volergli bene. E tanto più, quando finito il pranzo, il Saverio, vedendosi intorno quelle sette serventi, le interrogò, se il lor Signore le trattava tutte egualmente bene; e poi si fe dar parola dal medesimo di compiacerne una, che diè mostra d'esser men favorita delle altre.

Tali furono i discorsi, e le maniere che usò allora il Saverio; coprendo saggiamente l'amo, acciocchè il Veloso non si guardasse di prenderlo, sin che restasse preso. Per ciò questo restò sì affezionato al Santo, che scusandosi d'averlo allor ricevuto a mensa sproveduta, lo pregò a compiacersi, che un tal altro dì si trovassero ivi insieme a miglior desinare. Al che, dopo aver fatto mostra di rifiuto, di buon grado acconsentì. Nè a quel secondo, nè ad altri seguenti inviti passò mai più oltre, che a certi soavi ragionamenti, che allettavano alle cose eterne; senza metter mai timore di se, nè sospetto di riprensione. In fine, contratta, per molte riprese, stretta amicizia con quell'infelice, un dì, stato con lui più che mai domesticamente, entrò a

ragionare di queste sue sette giovani; e 'l richiese in confidenza, se per suo servigio gliene basterebbono sei. Che quando ciò fosse, esso bramava di rimunerarne alcuna della buona servitù fattagli alla mensa; perochè aveva un giovane onorato, a cui maritarne una, qualunque egli volesse concedergli. Il Veloso, non penetrando il disegno del Santo, non solo prontamente gliela concedè, ma le diè anco dote confacevole a tal maritaggio. Tanto bastò per allora, sino che, dopo alquanti dì ritornò Francesco alla medesima richiesta d'un'altra, dicendo che cinque gli eran bastevoli; tanto eran valenti a servirlo. Onde altresì questa ottenne, e seco la dote, e diella a marito. In somma, ripigliando di nuovo lo stesso bel giuoco, successivamente altre gliene tolse di casa. Finchè giudicando, che quegli ormai si poteva accorger dell'invenzione, messa da canto ogni arte; l'assalì alla scoperta, e sì vivamente gli rappresentò il miserabile stato dell'anima sua, inviata all'eterna dannazione, che il buon Veloso allora aperse gli occhj, ed intese dove il Santo mirasse da principio, con quel santo stratagemma. Innorridì sopra il pericolosissimo precipizio, a cui correva, a passi ciechi; e senza frapporre indugio, licenziò quant'altre gli rimaneano di quelle femmine, assegnata loro convenevol dote. Indi fatta col Padre una confession generale, cominciò una virtuosissima vita, con alta maraviglia di tutta Malacca, che benediceva la mirabile industria del S. Appostolo. Fu poscia il buon Penitente favorito da Dio con tante consolazioni di spirito, che non ebbe mai più a pensare alle voluttà della carne! Perchè, *Gustato spiritu desipit omnis caro*.

1. *P. Daniel Bartholus Soc. J. lib. 4. Vit. S. Ignatii Fund. Soc. Jes.*

2. *Idem in Histor. Asiæ lib. 4. part. 1.*

MA-

MARAVIGLIA XXI.

Non solum homines serviunt illi, sed & bestiæ agri obtemperant. Judith. 11. 5.

La Santità servita, e glorificata sino dai brutti.

CIò che disse con iperbole Marziale di Vespasiano Cesare, che rendesse mansuete le fiere, si può senz'esaggerazione dire del B. Giovanni Vicentino, gran Predicatore, che non solo rompeva l'ostinazione dei peccatori, ma ammansava la feroccia dei brutti:

Quos decet esse hominum tanto sub Principe mores;
Qui jubet ingenium mitius esse feris? l. 1. epig. 10.

Pellegrinando il Servo di Dio da Brescia a Bologna, fu per istrada invitato dal Parroco di certo Villaggio, coi suoi terrazzani, a consolarli, ed istruirli con una Predica. Non rifiutò l'invito, ancorchè fosse lasso per lo cammino a piedi. Predicò con sì gran fervore di spirito, che quanto confortò il popolo alla virtù, tanto indebolì se stesso di forze; per modo che non avea più lena da proseguire il suo viaggio. Onde pregò il Parroco, che per carità si compiacesse di provvederlo di un giumento. Scusossi quegli, dicendo, che non aveva altro, se non un cavallo così feroce, e indomito, che non si lasciava montare, senza che, imperversando con salti, e calci, non buttasse a terra chi avesse osato saltarli sul dorso, per valente cozzone che fosse. Con tutto ciò, replicò il Beato, che glielo prestasse: Perchè confidava in quel Dio, per cui servigio faceva il viaggio, che lo avrebbe cavalcato senza pericolo. Lo compiacque il Prete, e fè condurre il destriere, cui veggendo il sant'uomo già inferocire, e minacciare, se gli accostò a fargli il segno della santa Croce in fronte, con dire: *Mitiget te Christus Princeps pacis*. Cosa prodigiosa! Da quel punto deposta ogni ferocità, non solo divenne mansuetissimo; ma con maraviglia di quanti si

trovarono presenti, s'inginocchiò avanti al Servo di Dio, e stette sempre mite, e piacevole, sin che egli lo cavalcò. Laonde il Parroco, veduto così insigne miracolo, donò il cavallo al Predicatore, che se ne servì nelle sue infermità (che per altro facea sempre il suo viaggio a piedi) E quella bestia conservò sempre la stessa mansuetudine, e piacevolezza, inginocchiandosi ogni volta, che egli l'avea da montare. Già voi quì riconoscete la maraviglia, non dico del Bucefalo del grand' Alessandro, ma del palafreno del Pontefice S. Giovanni, che indomito agli altri, solamente al Santo si piegava mansuetissimo: *Surius 27. Maii*.

Niente meno fu favorito, ed onorato il Beato Giovanni da un Aquila. Essendo egli parimente andato a predicare in un'altra villa del Bolognese; un bifolco che stava arando il suo campo, vide calare, e fermarsi sopra d'un arboscello un' Aquila, di smisurata grandezza. Onde mosso non so da qual spirito, rivolto a lei disse con gran confidenza: Fermati, non partire, sino che io abbia finito il mio lavoro: perchè ti vò prendere, e presentare a quel santo Padre, che predica nella mia Terra. Ubidì l'Aquila a quelle semplici parole, aspettando ivi senza moversi: e poi senza far resistenza; si lasciò pacificamente pigliare, e trasferire al Beato, che la ricevè con gran gusto. Indi accarezzandola, la rendè così piacevole, e domestica, che seguitò sempre ad accompagnarlo finchè visse, con istupore di quanti miravano quell'altiero uccello andar volando alla traccia del sant'uomo, e portarsi ov'egli posava, e metter segli quieto, ed attento a lato, ove predicava: sicchè, ricevuta la benedizione, si rialzava a volo, facendo festa, ed applauso al Predicatore. Il che moveva i popoli a lodare, e benedir Dio, che con tal simbolo volesse significare la virtù di questo nuovo

Gio-

Giovanni veramente Appostolico: come già coll' Aquila espresse le prerogative dell' Appostolo S. Giovanni.

Ammirabile fu altresì il seguente prodigio. Era il servo di Cristo amico d'un Gentil'uomo di Padova: il quale per sua ricreazione, tenea una Gazza domestica, che imitava la favella umana; e specialmente lo facea, quando il Beato andava a quella casa. Perchè, salutandola egli, essa rispondea subito al saluto, ed a certe altre interrogazioni che le faceva, come se fosse ragionevole: Or avvenne, che un servo di casa, per ghiottoneria, presala di nascosto, le tirò il collo, e se la mangiò. Nello stesso giorno andò Giovanni a fare una visita al Personaggio, e dimandando della Gazza, intese che si era perduta, e non se ne sapea nuova. Perciò il Divin uomo, che forse per celeste rivelazione sapea il seguito, si mosse ad andare attorno alla casa, dicendo. Gazza, amica mia, ove sei. Così ripetendo, venne ad incontrarsi col servidore, che l'avea divorata; dal cui ventre rispose chiaramente l' uccello: Son quì. Padre, son quì. E seguitando a parlare, diè contezza di ciò che l'era avvenuto. Quanto confuso rimanesse a quel prodigio quel goloso, non è da dimandare. Tanto più, che proseguendo per alquanti giorni la Gazzaza a favellare dallo stomaco di colui, concorse molta gente a vedere ed udire sì strana maraviglia, con cui il Servo di Dio scoperse il misfatto: *Et abscondita in lucem produxit, Job. 28.10.*

P. Dominicus Maria Marchesius in Sacr. Diar. Dominic. 2. Julii in Vita B. Joan. de Schio Vicent.

MARAVIGLIA XXII.

Qui se existimat stare, videat ne cadat. 1. Corinth. 10. 12.

La virtù più costante soggetta a cadere.

NElle guerre cogli uomini, affinchè i Soldati sien valorosi, e riportin vittoria, con-

viene che abbiano grande ſtima del lor valore. Non così nelle battaglie coi Demonj, per cui vincere dee averſi baſſa opinione, ed alto timore di ſe ſteſſo: Imperocchè la virtù coſtante, ſpeſſo nei cimenti è ſtata abbattuta. Qual maggiore coſtanza di S. Macario Romano? Eppur cedette nna volta ai nemici aſſalti. Era queſto figliuolo di un Senator Romano, allevato bensì nelle delizie, ma con verginal innocenza. Nel fior dei ſuoi anni fu ſpoſato, ſuo mal grado, con una Damigella Romana di gran nobiltà. Nel giorno delle ſue nozze, facendoſi nel ſuo Palagio feſtini, e giuochi, egli iſpirato da Dio, preſe conſiglio, laſciata la ſpoſa, di partire ſegretamente, e trafugarſi. Corſe per le ſtrade men battute della Città, ed andò ad appiattarſi in una picciola caſa del Sobborgo; ove ſtette sì ben naſcoſto, che nè dai parenti, nè dai ſervidori, che ne andarono in cerca, potè mai eſſere trovato. Ceſſata alquanto l'inchieſta, depoſte le veſti ſpoſereccie, ſi veſtì d'abito vile, e ſi miſe di notte tempo in via, per andarſene al deſerto. Nel cammino incontrò un venerabile vecchio; cui interrogò, ove andaſse, e ſentì riſponderſi: Men vò all'eremo, dove tu altresì hai dirizzato il tuo cammino. Se mi vuoi per compagno, non ti ſarà ingrata la mia guida. A tal riſpoſta conſoloſſi oltremodo Macario, e con maggior lena proſeguì il viaggio, che fu diſaſtroſo, e lungo, per più d'un'anno. In fine arrivarono in una ſolitudine di Soria: ove il fedel compagno, volendoſi accommiatare, gli manifeſtò, ch'egli era l'Angelo Rafaello, già ſcorta del viandante Tobia: Iddio, diſse, mi ha ſcoperto il tuo ſanto proponimento, e mi ha inviato, acciocchè ti ſerviſſi di guida in queſto viaggio, e ti guidaſſi ſicuro in queſt'eremo. Proſeguiſci verſo que' monti il tuo cammino: Ivi troverai un antro, cui ti deſtina il Cielo per tuo al-

ber-

bergo, a godervi le Celesti benedizioni. Ciò detto con sublime volo gli disparve dagli occhj

Entrato nella spelonca, ingombrata di bronchi spinosi, vi trovò una Lionessa distesa a terra, morta di fresco, con due Leoncini attorno, che dolenti ruggivano, per non potersi più lattare, e nutrire alle aride poppe della madre. Mossone il Santo a compassione, raccolse delle radiche, e dei frutti selvaggj, dei quali spremuto il sugo, cominciò a pascerli, e con foglie secche far loro un covacciolo, in un canto della medesima caverna. Crebbero que' due leoncelli sì domestici, e mansueti, che faceano al lor benefattore cortesissimi vezzi. Di giorno, presa la benedizione, uscivano per le selve a procacciarsi il vitto, e di notte ritornavano alla grotta: ove coricatisi presso la porta, vi stavano come in guardia a custodirla dalle altre fiere che molte ve n'erano, ferocissime. Due anni era vivuto Maccario in quel Romitaggio, pasciuto di datteri, e di radici, ma confortato ad' consolazioni Divine. Quando un dì, per alleviare un poco l'animo, uscì fuori per la foresta, e si pose a sedere sotto l'ambra d'una quercia. Quindi girando gli occhi per ricrearsi colla verdura, vide steso in terra un pannolino candido più della neve, e di sottilissima tessitura. Attonito per tal oggetto, non sapeva onde fosse venuto; perchè colà non era orma di passeggiere. Che che si fosse: egli senza toccarlo si ricoverò nella sua spelonca, seco fantasticando, che cosa potesse mai essere. Il dì seguente, verso la sera, ritornò al medesimo luogo, e vi scorse di più un pajo di belle scarpette, guarnite di seta a ricamo. A questo spettacolo rimase vieppiù stupefatto, ed alzando gli occhj per maraviglia, mirò sopra d'un poggio sedere una Donzella di vaghissimo sembiante, ammantata di preziosissima veste; che con un fazzolet-

zoletto si rasciugava gli occhi lagrimosi. Inteneritone a pietà il buon Romito, addimandò chi fosse? Onde colà venuta? Perchè nell'eremo con quella vanità di veste? Ella con voce lugubre, interrotta da dolorosi sospiri, rispose: Infelice me! mi trovo quì abbandonata d'ogni soccorso. Per muoverti a compassione di me, dirotti parte delle mie sciagure. Son figlia d'un Senator Romano: il quale contra mia voglia mi volse sposare con un principal Cavaliere. Io risoluta di conservar la mia verginità, usai ogni mezzo per sottrarmi dallo sposalizio. Ma nulla mi valse. Onde nel giorno solenne delle nozze, mentre si cercava lo Sposo, ito non si sapea dove, io ispirata dal Cielo uscii segretamente di casa, e mi nascosi per una notte in un tugurio. La mattina mi misi in cammino per andarmene in paese rimoto, M'abbattei in un buon uomo, che mi servì di scorta per lungo viaggio, sino che giunsi in questa solitudine, per farvi vita romitica. Ma dopo molto tempo, mi truovo soletta, senza sapere ove voltarmi per provvedermi di vitto. Deh servo di Dio, porgimi per pietà qualche ajuto, e qualche ricovero: perchè temo d'esser questa notte divorata dalle fiere.

A queste compassionevoli parole stette sospeso Maccario, dubitando d'insidie del Demonio; quali veramente erano. Che però soggiunse: egli: Figlia, io non ti posso già soccorrere: Se lasciasti lo sposo per servir Dio, a Dio dei ricorrere. Altresì io abbandonai la sposa, per darmi al servigio dell'Altissimo, che sempre per sua bontà mi ha provveduto. Confida in lui, e non in me, che non debbo giammai nel mio Romitorio dar ricetto a Donne. Così dicendo rivolse le spalle. Ma ella proruppe in sì lagrimevoli preghiete, che alla fine intenerì, ed indusse il buon Romito a darle per quella notte ricovero nella sua grotta. Do-

po

po averle sopiti alcuni frutti, acciocchè si ristorasse, le assegnò un' angolo della spelonca, il men disagiato, che vi era, affinchè si coricasse a riposo. Di che ella gli rendè umili grazie, riasciugandosi le lagrime. E poi si ritirò nella parte più interna dell' antro: ove pagato a Dio il consueto tributo delle sue orazioni, distese le languide membra sul nudo suolo, per quietarsi. Ma non fu già vero che vi trovasse quiete: Imperocchè lo scaltrito Demonio cominciò a riempirgli la mente di osceni pensieri, e'l core d'affetti impuri, cose non mai più provate dall' onestissimo Maccario. Che più? La tentazione fu sì vemente, che l'infelice, dopo varie ripulse, le diede in fine consentimento. Oh allora la mascherata Donzella scoperse, ch' era uno Spirito infernale: perchè in un baleno, con ischiamazzi, egli svanì dagli occhj, lasciandolo schernito, e confuso.

Quanto egli rimanesse abbattuto, e addolorato, non si può dire. Ponderando la gravezza del suo peccato, proruppe in dolorosissime querele, battendosi il petto, prostrandosi a terra, e chiedendo ad alte voci misericordia. Non ardiva neppur di mirar le pareti della spelonca: parendogli che gli rinfacciassero di delitto: Tanto più che i Lioni stessi, che soleano continuamente venire ad albergar con esso lui, stettero alquanti giorni assenti da quella grotta. Perciò determinò d'abbandonarla, come macchiata dalla sua impurità. Uscitone dunque, andava per la foresta, riempiendola di queruli sospiri, ricercando altrove ricetto. Quando gli venne incontro l'Angiolo di Dio, dicendogli: Dove vai Maccario? Pensi forsi di fuggire dalla faccia del tuo peccato? Non giova mutar luogo; ma bensì virtù, per resistere alle tentazioni. Ritorna però alla tua spelonca a farvi penitenza. E sappi che io son quel medesimo Rafaello, che già ti

servì

fervì di guida a condurti nel deferto, ed ora ti ferrvirò d'Avvocato ad impetrarti il perdono.

Ubbidì Maccario, ritornando pieno di fperanza, e di conforto alla fua caverna: Ove fi diè fubito ad afpriffime penitenze. Per quaranta giorni offervò rigorofi digiuni, e veglie continue, fempre ginocchioni, col capo chino a terra, cogli occhj grondanti di lagrime per intenfiffima contrizione. Al fine dei quali vide tutta la fpelonca lampeggiare di belliffima luce; in mezzo di cui ftava un Perfonaggio fplendidamente adorno, con vefte fregiata d'oro, ed in capo corona di gioje: Il quale intonò un' armonico verfetto di pace, che fu ripigliato dai cantori Angelici. Pofcia fpargendo una fraganza di foaviffimi odori, follevandofi in aria, fi dipartì verfo il Cielo. Animato da tal vifione, concepì grande fperanza del perdono: ma non tralafciò già le fue penitenze; le quali profeguì dall'anno quarantefimo, in cui occorfe la caduta, e il riforgimento, fino all'età decrepita. Pofciachè giunfe fino ad un fecolo di vita, fempre profperofa, coi capegli diftefi alle ginocchia, e bianchi come fiocchi di neve, colle membra aride, ed annerite da' rigori delle ftagioni, colle ciglia del volto, e le unghie delle mani, oltre modo crefciute. La morte di lui fu celebrata da Cori Angelici, che portarono con lieti applaufi l'anima fua al Paradifo. Due utiliffimi frutti vuole lo Storico, che fi colgano da quefta leggenda: Uno il timore per li Giufti, acciocchè non lafcino mai di temere in vita, fe vogliono poi fperare in morte come eforta ciafcun di loro il Savio: *In timore Domini efto tota die; qua habebis fpem in noviffimo. Prov.* 23. 17. L'altro di fperanza per li peccatori: affinchè non difperino della mifericodia di Dio: *Qui non vult mortem impii, fed ut convertatur impius a via fua, & vivat. Ezech.* 33. 11.

P. Mat-

P. Matthæus Raderus S. J. in Virid. Sanct. part. 1. in Vita S. Macarii Rom. Fasti Ma-niani 23. Octobris.

MARAVIGLIA XXIII.

Benedicite omnia opera Domini Domino Dan. 3. 57. Invito alle Creature a benedire il Creatore.

DIamo principio dal bel primo fiore di Santità, che germogliasse nel Mondo Nuovo; come dalla Chiesa Cattolica vien chiamata S. Rosa; *Primus Americæ Meridionalis flos Sanctitatis Virgo Rosa*, in cui liberalissimo il Cielo sparse le sue benefiche influenze. Imperocchè, siccome la natura suole produrre i primi fiori, ed i frutti primaticci più vaghi, più odorosi, e più saporiti; così la Grazia ha tenuto lo stesso stile in que' primieri di virtù, che diede alla luce nell' America, ripieni di Celesti favori. Il che chiaramente si vide in questa gloriosa Vergine, la quale tra le primizie della Fede vi fiorì, e fruttò con ogni più perfetta dovizia di sante imprese. Ma non è mio intento di stringere quì in brieve le molte, e grandi sue prerogative. Sol tanto prendo ad accennare il gran zelo di lei, e l'intensa brama, ch'avea di benedire, e glorificare Dio. Ancor pulcella, nell' età più verde diè saggio di ben matura virtù, allorchè nella Città di Lima, Metropoli del Perù, s'industriava d'invitare, ed istruire, molte Zitelle a celebrare con soavissimi canti, le Divine lodi, in quella guisa che cantando presso al nido de' suoi uccelli, *erudit ad cantum tenus Philomela volucres*.

Ond'era poi una delizia di Paradiso l'udire quelle puerili; ed Angeliche voci a lodare la Sovrana Bontà. Specialmente nelle foste solenni le univa in un coro a benedire Dio: ove prima d'intonar essa l'armonia del canto, dicea loro in suo linguaggio ciò che il Real Salmista a' Figliuoli d'Israello: *Cantate Domino Canticum novum: mirabilia fecit: Nonum fecit Dominus quia*

salu-

salutare suum. *Ps.* 97. Su, Sorelle mie, cantiamo al Signore un cantico nuovo, quì non più udito, in ringraziamento d'aver fatto in noi delle sue maraviglie; col darci la notizia del Salvatore.

Non contenta di ciò, custumava anche d'eccitare le creature irragionevoli a benedirlo: in capo del suo giardino domestico si avea costrutta con rami fronzuti una celletta, ove continuamente si ritirava a darsi tutta a ferventi orazioni, ed a divote laudi. Affacciavasi talvolta ad una finestrella, ed invitava gli uccelli a cantar lodi al Creatore: *Benedicite volucres cæli, Domino*. Nel che ammirabile fu il prodigio, che le avvene con un'uccellino; il quale agl'inviti di Rosa, non solo prontamente rispondea, ma con esso lei accordavasi a celebrare con dolce armonia la Divina Gloria. Per tutta una Quaresima videlo la Santa volare ogni sera sopra un'arboscello, vicino alla sua cella. Posatasi ivi rimpetto alla finestra, pare che aspettasse alla Serva di Dio il segno, e come a dire l'intonar del canto, per subito ripigliarlo. Cominciava dunque la Vergine, e proferiva con armonica voce certi sacri versetti, nella sua lingua natìa avea composti. A' quali l'augello (come se fosse capace di ragione) rispondeva a suo modo, con ben regolata melodia. Finchè fermandosi un poco, dava il suo tema, e la sua voce alla Santa di replicare altri suoi versi. Nè mai ardiva, mentr'ella diceva, d'aprir bocca, ma stava a rimirarla. Siccome, anch'ella all'incontro, quand'egli cantava, tacita, ed attenta l'udiva. Durava questa musica a vicenda, come di due cori, bene spesso un'ora, con alta maraviglia, non si sapea qual maggiore, o che l'uccello, senz'l'uso di ragione, s'ingegnasse di lodare il Creatore, o che Rosa avesse sopra di lui quel dominio, che si avea nello stato dell'Innocenza.

Nè solo i volatili, ma anche le creature insensibili invitava a benedir Dio. E riuscivano i suoi inviti, e le sue esortazioni sì efficaci, che eccitando

tando essa con quelle parole: *Benedicite universa germinantia in terra Domino*, le piante del suo Orto, le viti, i fiori, e l'erbe ad esaltare il Creatore, era prontamente ubbidita. Imperocchè si vedeano agitarsi con sì ben ordinato moto, e si udivano con sì giocondo suono romoreggiare insieme, che pareva appunto volessero esprimere nel modo a loro possibile, quanto volentieri accettassero l'invito, e si accordassero con essa lei ad alternar le laudi del comun Signore: Così bene una soave aura scuoteva i rami, e le frondi degli arboscelli a formar dolce armonia: Sicchè di quelle piante si potea ben dire quel del Profeta: *Plantatio Domini ad glorificandum*. *Isa.* 61. 3. Una mattina fralle altre essendo la Santa, insieme con una sua Collega, entrata nel giardino, passeggiava per gli viali, benedicendo Dio, e invitando le fiorite piante a glorificarlo. Quando piegando ella per avventura il capo, nel proferire il *Gloria Patri*, si videro gli alberi, all' invito di lei, inchinar verso terra la fronte delle lor cime, per mostrare l'umilissima sommissione colla quale riconoscevano, ed adoravano a lor potere il sovrano Benefattore.

Più ammirazione merita il seguente avvenimento. Essendo ancor picciola Verginella, dilettavasi molto delle Rose, non solo perchè il volto di lei *Mirabiliter in Rosa effigiem transfiguratus, huic nomini occasionem dedit*; *Leg. Breviarii*. Ma anco perchè le sembrava, che la vaghezza, e la soavità di questo fiore, cinto di spine, esprimesse bene, e lodasse, la bellezza, e la bontà del suo Celeste Sposo, incoronato di spinoso diadema. Un dì si mise nel suo giardino a colger molte rose, e gittarle in aria, accompagnandole con divoti affetti, come se le inviasse verso il Cielo a glorificar l'Altissimo. Sopraggiunta dal suo fratellino Ferdinando, ed addimandata, che facesse ella, tacendo il pio sentimento del misterio, rispose che da se medesimo ben il potea vedere. Al silenzio però di lei sottentrarono loquaci i prodigj.

Im-

Imperocchè quelle rose da lei lanciare in alto, congiungendosi con bella grazia insieme, vennero a formar nell' aria una mirabil Croce, a cui le altre rose, che proseguì a gittarvi, fecero d' intorno un vaghissimo cerchio e graziosa corona: come se corteggiassero, e riverissero il glorioso stendardo del Salvatore. Di che sentì la Verginella uno straordinario contento, ed intese per Celeste rivelazione, che que' fiori erano simbolo, e figura di gran numero di purissime donzelle, che doveano staccarsi spiritualmente dalla terra, e sollevarsi al Cielo, con unirsi nel cerchio della Religiosa clausura, per abbracciare, e riverire la Croce del lor diletto Sposo. Il che fra poco si vide avverato nella fondazione del fioritissimo Monistero di S. Catarina, eretto nella Chiesa di Lima a persuasione, e per opera di S. Rosa; giusta la rivelazione, e promessa divina, che, *Afferentur Regi Virgines post eam: adducentur in Templum Regi Domino. Fest. S. Virg.*

P. Magistr. Joan. Domin: Leoni Ord. Prædic. in Vita S. Rosæ pag. 40. *&* 225. *Et P. Joan. Laur. Luchesius S. J. in Vita.*

MARAVIGLIA XXIV.

Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis. Joan. 4. 8.

Prodigiosi segni promuovono la Fede de' Gentili del Cile.

Nella conquista dell' America alla Corona Cattolica, e nella conversione del Cile alla S. Fede, avvennero mirabili prodigj, due de' quali son degni di special commemorazione. Scorrevano i Padri della Compagnia di Gesù le vaste regioni del Cile, facendovi Missioni Appostoliche, per convertir que' popoli alla Cristiana Religione. Quando nella Riviera d' Arauco, chiamata Tubulia, si scoperse una prodigiosa effigie della Madre di Dio. Sorgeva ivi un' alta rupe incavata nel mezzo, la quale formava come un nicchio d' altare, con a piè un ripieno a

guisa di predella. Dentro di quei concavo eravi un vaghissimo ritratto della Vergine col suo Bambino in braccio, effigiati, senza ministero d'arte, dalla provvida Natura, o per meglio dire, dalla Divina Provvidenza. Opera veramente maravigliosa: che un medesimo sasso, col vario color delle sue vene, rappresentasse gran diversità di sembianze. Imperocchè formava una nera capellatura cadente dal capo della Vergine pel collo fino alla spalle: Il volto bianco di profilo, e ben proporzionato: La veste di colore rossicciò: Il manto di giallo dorato con fodera d'azzurro. Il tutto distinto con sì leggiadra vaghezza, che meglio non l'avrebbe dipinto il pennello di S. Luca.

Un sì mirabil ritratto, o fu figurato di fresco, o stette sempre nascosto, fino che venne l'ora di scoprire a quei Gentili l'Incarnazione del Divin Figliuolo nell'Utero Verginale di Maria. Stava un' fanciullo Indiano insieme colla sua Madre trattenendosi in quella riviera; quando a caso fissò gli occhj nella rupe, e ravvisando distintamente l'effigie, esclamò con maraviglia; Madre Madre, ecco là la bella Signora col suo Bambino in seno. Non vedete com'ella è graziosa? S'appressò tosto la donna, e riconoscendo anch'essa la venerabil immagine, fu sorpresa da grande stupore. Cose prontamente alla Terra vicina a spargere voce, e condurre il popolo a rimirarla. Saputone i Padri della Compagnia, che ivi s'impiegavano nella sacra Missione, si trasferirono anch'essi colà a chiarirsi del prodigio, e riconosciutolo per vero, se ne valsero per istruire que' Pagani, ed assicurarli del parto Verginale, e del Divin nascimento a salute del Genere umano. Quella ivi effigiata esser la Madre del vero Dio, e questo, in forma di Bambino, esser il figliuolo dell'eterno Padre. Inteso sì gran mistero, que' Terrazzani, pieni di maraviglia, e di giubilo, s'accinsero subito a disboccare quel luogo, ch'era d'ogn' intor-

no intrecciato di bronchi, e di ſpine. Si proſtrarono ginocchioni a riverire con profondi oſſequj l'adorabile immagine. Promiſero con voti concordi d'ergervi una Chieſa, in riconoſcimento di tanto favore, che lor facea la Regina del Cielo. La quale per ſegno di gradimento cominciò ad operare ivi miracoloſe grazie: Specialmente colla polvere di quel ſaſſo ſtritolato, che bevuta dagl'Infermi liberavali dalle malattie. Il Veſcovo della Città Imperiale, avutane contezza, impoſe al ſuo Vicario d'Arauco d'andare in perſona ad accertarſene. Indi ordinò, che il luogo foſſe tenuto in venerazione, ſino che convertita alla S. Fede quella Provincia, ſi poteſſe celebrare con univerſal feſta, e magnifica pompa un beneficio sì prodigioſo del Cielo. In tanto ſe ne fecero, e ſparſero per l'America varie copie, con a piè della ſacra Effigie, queſta iſcrizione: *Vera Virginis effigies Araucanæ: Chilenſis, quæ in rupis cavitate in modum altaris concameratæ, non ab Opifice aliquo delineata; ſed ab Auctore naturæ ex lapide varii coloris conſtructa candido vultu, ſubnigro capillo, pallio interius cœruleo, & exterius rubro, veſte roſis contexta conſpicitur.*

Queſto prodigio valſe a ſcoprire, e comprovare il miſtero della Divina Incarnazione. Il ſeguente ſervì per iſtruire quegl'Idolatri della Sacratiſſima Paſſione del Redentore. In una valle del medeſimo Cile un boſcajuolo Indiano entrò in una ſelva di piante pellegrine a tagliarne una per fare certo ſoffitto: Accintoſi all'opera, nello sfrondare, e recidere l'albero, oſſervò in eſſo una novità ben degna d'ammirazione. Era della miſura d'un grande, diritto, e bello alloro, d'altezza di due corpi umani, di color miſto di bianco, e roſſo come di viva carnagione. In alto ſopra la metà ſi ſtendea, dall'uno all'altro lato dell'arbore, un ramo di mediocre groſſezza, che attraverſando dirittamente il tronco, vi ſtava ſovrappoſto, e come artificioſamente inſerito:

Per

Per modo, che veniva a formare una perfettissima Croce, e sì ben distinta, e figurata, che sembrava lavoro d'industriosa scoltura. Ma quì non era il bello della maraviglia. Sopra di questa Croce sì perfettamente formata, vedeasi, non solo il volto d'un Crocifisso, ma anche la miglior parte del corpo umano. Le braccia, se ben unite con quelle della Croce, pur risaltavano sopra d'esse, come mezzo rilievo, e scoprivano fino le concavità delle ascelle. Le mani, e le dita erano piuttosto abbozzato, che compiuttamente fornite. Il petto, e il costato eran sì bene scolpiti, e con tanta distinzione delle coste, che si poteano contare. Di simile maniera seguiva il resto fino alla cintura, dalla quale fino a' piedi non si scorgeva altra distinta formazione di membri; ma pareva un corpo involto in una sindone. Vero è che la faccia del Crocifisso rimase non poco disformata, e guasta: Perchè l'Indiano, salito in alto, non avendo da principio fatta riflessione a quel prodigioso albero, con alcuni colpi d'accetta cominciò a recidere quella parte, che corrispondeva al capo, ed alla fronte. Ma tosto che s'avvide di quello strano spettacolo, desistè dall'opera, gittò la scure, e corse a dar ragguaglio del prodigioso scoperto.

Una Principal Signora, e Padrona di quel bosco, accorsavi, stimò d'aver trovato nel suo podere un tesoro. Usò ogni diligenza per trasferirlo nel suo palagio, ove poscia edificò una Chiesa, riponendovi sopra l'altare l'ammirabil ritratto alla venerazione di que' popoli, che fino da paesi remoti andavano a veneratlo. Tragli altri vi andò il Vescovo della Città di S. Giacomo; e rimanendo sopra modo stupito, e consolato, ebbe a dire: Grazie a Dio che ci ha scoperto un sì grande, e chiaro argomento della S. Fede, la quale cominciando a piantarsi in questo nuovo Mondo, ha voluto,

che fin le piante germinassero in sì miracolosa forma, e dessero testimonianza de' Divini misterj, non già con oscuri geroglifici, ma con chiare rappresentazioni della dolorosa morte del Crocifisso Redentore. Perciò a chiunque de' Fedeli visitasse con divoto affetto quel Santuario concedette le Indulgenze, che già del Romano Pontefice tenea facoltà di poter comunicare. Andovvi altresì il P. Alfonso d'Ovaglie della Compagnia, Missionario Appostlico del Cile, il quale ne scrisse a Roma questa fedel testimonianza: Io confesso di me, che quando dalla soglia del tempio vidi quel prodigioso Albero, e mi si rappresentò tutta confusamente quella Celeste figura del Crocifisso, mi sentii mosso interiormente, e come rapir fuori di me stesso. Conciò sia che riconobbi colla vista degli occhj, ciò che non credeva all' udito degli orecchi, quando dall'altrui fama tanto si celebrava: perciò non mi son contentato di riferire questo in iscritto; ma ho voluto aggiugnerne un ritratto in intaglio, più conforme all' Originale, che sia stato possibile a ricavarlo: affinchè il pio Lettore abbia in che ammirare, e benedire la Divina Provvidenza, che anco nelle cose naturali, ed insensibili abbia operate maraviglie, per testimonianza della Fede a' Gentili, ed aumento della Pietà ne' Fedeli. L'immagine di cui parla lo Storico, espressa in varie forme, si trasmise in Europa, prima alla Regia di Spagna, e poi alla Corte di Roma, colla seguente iscrizione: *Vera Effigies cujusdam Arboris, quæ in hunc modum, & figuram Crucis, & Crucifixi crevisse inventa est in Regno Chilensis in America, ubi ab anno Domini* 1634. *magna populi devotione colitur*.

P. *Alfonsus de Ovalle S. J. in Hist. Relat. Regni Chilensis lib.* 7. *c.* 20. & *lib.* 2. *c.* 23.

MA-

MARAVIGLIA XXV.

Interroga jumenta, & docebunt te. Job. 12. 7.
Gli animali insegnano agli uomini la Divina Legge.

QUella Provvidenza, che ammaestra il Pigro colla sollecitudine della Formica: *Vade ad Formicam o piger.* *Prov.* 6. 6. lo scaltrito colla semplicità della Colomba, e lo sciocco colla prudenua del Serpente: *Estone simplices sicut Columbæ, & prudente sicut Serpentes: Martt.* 10. 16. si compiacque altresì d'istruire gl'Idolatri nelle verità della Divina Legge, colla prodigiosa saviezza d'una Scima. Nella Corte del gran Mogol, il Re Echebar stava in gran perplessità del discerner qual fosse la vera Legge, per ottener l'eterna salute. Quando due Missionarj Appostolici, il P. Girolamo Saverio, ed il Fratello Benedetto Goez della Compagnia di Gesù,, penetrati da Goa in quel Regno, diedero contezza al Re della S. Fede. Piacquegli oltre modo la Cristiana Legge, ma non si risolvè d'abbracciarla; parte perchè teneva a suoi piaceri un branco di femmine; parte perchè i Sacerdoti di Maometto, ed i Cascizj degl'Idoli gliela rivocarono in dubbio, proponendogli per migliore, chi quella del falso Profeta, e chi l'altra dell'empio Camo. Laonde Echebar, per chiarirsi, qual fosse la vera, fè varie pruove, alle quali la Divina Provvidenza talora concorse con segualate maraviglie, a comprovare la fede da' due Padri insegnata. La principale fu rimetterne il giudicio a una irragionevol sorte, se non era da Dio regolata: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.* *Prov.* 16. 33.

Scrisse il Re di sua mano in più cartine distinte i nomi degli Autori di varie Leggi, di cui gli era stata data notizia, come di Mosè, di Licurgo, di Maometto, di Camo, d'Amida, e di Gesù Cristo. Indi, confusele insieme a miscuglio, le gittò in un'urna, agitandola con ispessi scotimenti. Poscia comandò ad una sua Scima molto

sagace, ed ingegnosa, che cavasse fuori le polizze, e scegliesse quella, la cui legge fosse la vera, e gliela recasse in presenza di molti spettatori, ch'erano i figliuoli del medesimo Re, ed i principali Cavalieri del Regno. La Scimia prontamente ubbidendo, trasse fuori la prima, che fu quella di Maometto; se la pose alle nari ad adorarla, e mostrandone, con istorcere il muso, orrore, la fe in pezzi, e cominciò co' piedi calpestarla. Nè diversi furono i sentimenti, e gli oltraggi, che usò con quella di Camo, che fu la seconda ad uscir dell'urna. Indi cavò la cartina di Licurgo, e ridendosi d'essa, come di frivola, la buttò via con certo scherno. Di poi le venne alla mano quella di Mosè, a cui senza mostrarne segno alcuno di dispregio, non fe altro che lasciarla cadere a terra. Finalmente prese fuori quella di Gesù Cristo, e subito si mise a farle degli ossequj, e de' baci: e tenendola in mano facea festosi salti d'allegrezza, e la mostrava ben distesa al Re, dandogli ad intendere, che la fede di quel Legislatore doveva ad ogni altra preferirsi, come la verace, e reale.

Non si appagò Echebar d'un sì strano prodigio. Volle venir un'altra volta alla medesima pruova. Si ritornò a scrivere altri bollettini co'medesimi nomi. Ma uno di que'Baroni, ch'erano presenti, prese furtivamente quello di Cristo senza esser veduto, e se lo tenne nascoso. Proposero di bel nuovo alla Scimia le cedole nell'urna, acciocchè ne scegliesse fuori la verace. Ma ella rifece nuovamente di quelle ciò, che prima avea fatto dell'altre. E quando s'avvide, che mancava la poliza di Gesù Cristo, restò sospesa: ripescò più volte nell'urna, e cominciò a morsicarsi le unghie delle dita. Il Re cogli altri Signori si misero a rimproverarla, che facesse quegli sconcj gesti, in vece di mostrar la cartuccia del miglior Legislatore. Ma ella storcendo il muso, or si grattava la testa, or batteva co'piedi la terra, or trema-

va di stizza dimostrando gran pena di non trovare la smarita cedola. Stette indi alquanto come sopra pensiero: e consultando seco stessa, che dovesse fare. Poscia spiccato un salto andò a fiutare tutti que'Cavalieri presenti, fino che arrivò a quello, che avea la cerca cartina. Miratolo fissamente in faccia, si rivolse a prender per mano il suo custode, e Maestro, e lo condusse dove stava il rapitore, di cui anche pigliò la mano, stringendola con segni di benevolenza: come facendogli supplica, ed istanza per la restituzione. Allora il Cavaliere, mosso da sì prodigioso successo, avvenuto senza dubbio per virtù soprannaturale, trasse fuori la poliza, e gliela diede. Ricevutala, fece le medesime, anzi maggiori dimostrazioni di giubbilo, e di festa, che fatte avea la prima volta, con ossequiosi bacj, e palesi esposizioni al Re. Con tuttociò, neppure tanto prodigio valse ad indurre Echebar ad abbracciare la S. Legge di Gesù Cristo: Perchè se bene restò convinto nell'intelletto, rimase però pertinace nella volontà troppo incallita ne'vizj sensuali. Lo mosse bensì a favorire i Predicatori del Vangelo, ed a permettere di buon grado, che la Fede Cristiana si propagasse nel suo Regno, e vi si facesse una pia Cristianità, massimamente di personaggj stati presenti alle suddette maraviglie. In questo avvenimento ben si scorgono gl'imperscrutabili giudicj di Dio il quale (come insegna l'Appostolo) *Cujus vult miseretur, & quem vult indurat: Rom.* 9. Eh che le Grazie di Dio sono come le rugiade del Cielo, le quali, se cadono in seno ad una conchiglia, si mutano in Perle; se sopra un fracido tronco, si convertono in fonghi.

P. Jo: Eusebius Nieremberg. in Firmamento Religioso clar. Viror. S. J. to. 1. p. 347. *in V. P. Benedict. Goez. Et in Vita Coadjut. S. J. p.* 177.

MARAVIGLIA XXVI.

Custodit Dominus animas Sanctorum suorum: de manu peccatoris liberabit eos. Psalm. 96. 10.

Miracolosa custodia dei Missionarj Appostolici contra barbari Persecutori.

NEl tempo quasi medesimo, che S. Francesco Saverio colla predicazione Appostolica illuminava le Indie Orientali, S. Luigi Bertrando colla luce vangelica convertiva le Occidentali, come nell'eruditissimo libro, *De Signis Ecclesiæ*, attesta Tommaso Bozzia, *Duo Cultum Christi disseminarunt inter barbaras Gentes, Franciscus Xaverius in Indiis Orientalibus, Aloysius Bertrandus in Orientalibus*. Di S. Luigi zelantissimo Predicatore riferirò sol tanto la prodigiosa custodia, che ne tenne la Divina Provvidenza in evidenti pericoli di morte, nei quali incorse per riprendere i vizj sensuali degl'Indiani, già convertiti alla S. Fede. Predicava in Tubana, con gran zelo, contro l'infame vizio della disonestà, in cui stavano immersi quei popoli, come avvezzi, prima di battezzarsi, a tenere più mogli, e tante, quante ne poteano mantenere. Quando trovossi alla predica un Cascize, o Signore di quella Popolazione, il quale, sebbene già asperso coll'acqua Battesimale, vivea per anche nell'antico vituperevol costume di tenersi pubblicamente, colla legitima moglie, una famosa concubina: Con che dava a quella nuova Cristianità tanto più grave scandalo, quanto che proveniva da personaggio più segnalato. Or il Santo, senza timore delle podestà umane, con generoso coraggio, fè una grande invettiva contra il concubinato: E parve che le parole di lui andassero a ferire quel Signore. Il vero si è, ch'egli le riputò dette a suo rimprovero: Onde fremendo, ed arrabiando, senz'aspettar che finisse la predica, diè repentinamente di piglio ad una macana, o saetta,

e la

e la lanciò contro al Predicatore, con grande spavento dell'audienza, che lo credette colpito a morte. Ma fu pronta la Divina mano a rivolger il colpo. La saetta arrivata presso al Servo di Dio, da sua posta piegò il volo, e strisciandosi per aria, gli fece un giro d'intorno al corpo, a guisa di Corona. Indi venne a cadere con tanta violenza avanti a' suoi piedi, che si conficcò profondamente in terra. A tanto miracolo attonito il popolo si confermo nella S. Fede, e rendè grazie a Dio. Il Santo proseguì con pace imperturbabile la sua predica: Dopo la quale andò a celebrare il Divin Sactifizio, e ad offerire a Dio l'Ostia propiziatoria per chi aveva tentato d'ucciderlo.

Più prodigioso parrà il riparo, con cui Iddio lo difese da un altro manifesto pericolo, ivi pure in Tubana. Avea Luigi col consueto suo zelo ripreso d'enormi, e palesi scelleratezze un altro scandaloso Indiano. Costui impaziente di correzione, avvampando diabolica rabia, assaltò pubblicamente il benefico suo Correttore: Ove, messa mano alla spada, lanciolli verso il cuore un impetuosa stoccata, con cui senza dubbio gli avrebbe tolta *ipso facto* la vita, se Iddio, con subitano scudo, non riparava la ferita. Imperocchè improvvisamente, nel medesimo istante, che si avventò la spada, spuntò da terra, trà l'infierito Indiano, e il mansueto Servo di Dio, un Albero, che ricevendo nel suo tronco il mortal colpo, valse di schermo al Santo, e gli difese la vita. In memoria di sì segnalato prodigio dura fin oggidì (attesta lo Storico) in gran venerazione quell'Albero, chiamato comunemente da quei popoli *l'Arbore del Santo*. E si poteva anco dire con ragione, come quello del paradiso terrestre, *Arbor vitæ*. *Gen.* 29.

Ma queste maraviglie sono diminuite da un'altra

maggiore autenticata da più Storici, se bene non riferiscono concordemente ove sia avvenuta. Rimproverò in una predica, con grand' energia: l'enormità di certo delitto, della cui pece era sordidamente tinto un Cavaliere ivi presente: Il quale credutosi bersaglio di quel rimprovero, tutto rodendosi dentro, e sbuffando di fuori, giurò di farne vendetta. Spedì un suo confidente ad intimare al Predicatore, quando scendea dal pergamo, che se nella seguente predica, non toglieva, col disdirsi, quella macchia, messa a lui pubblicamente in fronte, l'avrebbe senza dubbio lavata col suo sangue. Al che rispose il Santo senza ombra di timore, che sarebbe stata sua gran ventura il perder la vita per quella verità, che avea predicata. Infierì vieppiù a tal risposta il barbaro, e risoluto di vendicarsi, la mattina seguente si pose ad aspettarlo, mentre veniva alla Chiesa per la predica. Al primo arrivo se gli fè incontro con faccia rabbuffata, e con voce sdegnosa gli disse: Temerario Frate: come osasti rimproverarmi con tanta baldanza in pubblico? E proseguì con improperj, tolto di seno dalla rabbia, che in lui parlava, come il demonio negli invasati. Sino che tratta fuori una pistola e rivoltata verso il petto del Predicatore, strinse il grilletto per fare colpo micidiale. Ma egli senza punto sbigottirsi, nè turbarsi, alzò subito la mano, e fè il segno della santa Croce verso quell'arma. Quando ecco miracolo mai più non udito: La pistola in un subito con istrana metamorfosi si convertì nella figura d' un Crocifisso. Così quello stromento di morte divenne trofeo di vita, e cagione della vera salute a quell'Omicida. Imperocchè, a sì miracoloso cambiamento di mortale ordigno in segno vitale, cambiossi anch' egli di fiero Lione in mansueto Agnello. Tutto compunto nel cuore, e contraffatto in volto, cadde genuflesso

so ai piedi dal Servo di Dio, chiedendo umilmente perdono dell' intentato omicidio, e protestando ad alta voce di mutar la malvaglia sua vita. Il Santo rialzandolo amorevolmente da terra, con tenerissimo affetto l'abbracciò, e tenendoselo stretto al cuore, lo innanimò a non offender più la bontà di quel Dio, che sin nell' atto stesso del suo delitto, e tralle sue medesime mani micidiali, se gli era fatto vedere benefico Salvatore. Come poscia egli, con somma edificazione, eseguì. Onde non solo della pistola cambiata in Crocifisso, ma altresì di quell' empio convertitoto in piissimo Cavaliere, si può ragionevolmente dire: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi. Psalm. 76. 12.*

P. Dominicus Maria Marchesius in Diar. Sacr. Dominicano 10. Octob. in Vita S. Ludovici Bertrandi.

MARAVIGLIA XXVII.

Innocens contra Hypocritam suscitabitur. Joa. 17. 8

La Sincerità dei Sacerdoti Cristiani contraposta all' Ipocrisia de' Bonzi Idolatri.

PEr promuovere la S. Fede nei Gentili Iddio si è servito non solo della sincerità dei veri Sacerdoti, ma anche della Ipocrisia dei fallaci Bonzi: i quali nel Giappone, e nella Cina sono Sacerdoti per grado, Religiosi per professione, e per ufficio Maestri, ma non tanto dei riti dell'Idolatria, che sostengono, quanto dei vizj della concupiscenza, in che s'allevano. Or quanto alla sincerità. In Nauncian, il P. Matteo Ricci della compagnia, chiamato, per le saggie, sante sue imprese, Appostolo della Cina, colle sue ammirabili virtù, e prudenti dottrine si era acquistato l' amore di molti Mandarini, Signori principali, che gli facean continue, e lunghe visite, ed impedivano le sue sacre funzioni di spargere il Vangelo. Essendogli ciò

d' intollarabil pena, un dì se ne rammaricò amaramente con Cianteuciun, suo grande amico, e Maestro d'un Accademia di Letterati; il quale gli suggerì un rimedio di facilmente liberarsene: cioè dia ordine a chi dei suoi rispondeva alla porta di dire, lui non essere in Casa. Nè credesse (egli soggiunse) esser ciò punto disconveniente; ma ivi usi atissimo: Altrimenti troppo dura, e dannosa servitù ai Mandarini, occupati negli affari pubblici, sarebbono, tante visite, se non si fossero convenuti con un tacito, e comune accordo di sottrarsi da tale importunità, col fingersi assenti. Ciò udito il Padre Ricci, con in volto una mostra d'abborrimento rispose: *Il Ciel me ne guardi di farlo: Anzi prima di mentire, io di buon cuore soffrirei a mille, e più doppi le visite, e qualunque più insofferibil noja. Tal è la sincerità, e la rectitudine, che comanda e professa la Legge Cristiana in ogni atto, e parola. Nè mai può farsi innocente, o divenir lecita la bugia, eziandio se leggiera, ed a se grandemente giovevole, ad altrui in nulla pregiudiciare. Altresì la finzione è da noi abborrita, ed i buoni Cristians non han diritto, e rovescio: ma il lor dentro, e il lor di fuori è un medesimo.*

Mai non era caduta in pensiero a quel gran Maestro della Filosofia Cinese, dottrina per la novità più improvvisa, e che maggior maraviglia gli caginasse. Merceecchè nella Cina la sincerità, quando non torni ad utile di chi l'usa, non si conta tralle virtù; e la simulazione, a la bugia sono monete correnti. Anzi si reputa a felicità, e gloria d'ingegno il saper dare alla menzogna colore, e peso di così buona apparenza, ch' ella corra, e vaglia per verità; Perciò al Cianleuciun fu la riposta del Padre così inaspettata che ne ammirò l'ingegno, e amore della verità, e l'estrema cura dell'innocenza, custodita tanto gelosamente in una cosa così leggiera. Ritorna alla sua grande Accademia diede a quei Letterati

una

una nuova lezione di questa virtù, ivi non mai per l'addietro avvertita, e però da loro intesa con alta maraviglia: Sicchè la riputavano un miracolo di virtù. Onde riuscì in sommo onore al P. Ricci, e di grande utile alla fede Cristiana; mentre chiamavan lui per sopranome d'ammirazione: *Il maestro che non mentisce*, è la sua Casa *Quella de' Forestieri, che non dicon bugia*. Di più aggiungevano: se per redimersi da una intollerabil molestia, egli non si conduce a dire una lieve menzogna, e tale che non ne torna pregiudizio a veruno: quanto mano il farà nelle grandissime cose, che insegna di Dio, dell' anima, e dell' eternità? Quindi certamente ne provvenne un sommo credito al Ministro vangelico, e una copiosissima propagazion della Fede. Perchè *Lex veritatis in ore ejus*, & *iniquitas non est inventa in labiis ejus. Malach*. 2. 6.

Tutta opposta alla sincerità dei Sacerdoti fedeli era l'Ipocrisia dei Bonzi Idoletri, tutti simulazione e frode. E pure Iddio se ne servì a scoprire ai Gentili la verità, ed a propagar la la Fede. Nella Provincia d'Anghem il P. Felice Morelli della Compagnia avea convertito alla S. Religione gran numero di Pagani, i quali lasciarono in abbandono, e fuggirono con abbominio i Bonzi, conosciuta la falsità della lor dottrina, la laidezza della vita mascherata di santità, e la finta umiltà ambiziosa di lodi. Perciò 30. di loro i più maestosi per l'età, ed autorevoli per lo grado, gufi di grand'occhio, nemichevole alla luce, sdegnatisi d'esser derelitti, andarono dal lor Monastero a presentarsi davanti al Governatore della Provincia. Ivi fecero un disperato lamento contra quel maledetto Sacerdote forestiero, che con fallaci dottrine, e magici incantesimi ingannava, e seduceva i popoli dall'adorazione degli antichi Dei della Cina: offesi i quali chi proteggerebbe il Regno? E proseguirono una lunga filatera di lamenti;

tutti menzogne: Il Governatore, dopo udita pazientemente quella diceria, e scopertane la malizia, sotto color di pietà, si recò tutto sul grave, e lodolli di quel santo zelo; di cui erano scaltri simulatori: E poi soggiunse: Che prelati e Maestri del gran conto ch'essi erano, non facea punto bisogno, che si prendessero quel disagio di venire dai lor Monisterj al suo palagio con tanta fatica in sì grave età. Ma giacchè, lor mercè, pur vi si eran condotti, egli, e quella nobil corona, che si vedean d'intorno (era la corte del Tribunale, ed egli adunatisi all'udienza) riceverebbono in grado il godere di qualche altra loro virtù.

Convien dire, che il Governatore abborisse con nausea quella simulata gravità, e finta modestia, o che Iddio così lo ispirasse, per mortificar quel grave contegno con pena contraria. Perocchè fattili dividere in tre decine, ordinò ad una d'esse che ballassero, all'altra che facessero la lotta, alla terza, che cantassero. Nè valse il loro scusarsi, supplicare, e contorcersi: Perchè eran ivi assistenti colle lor verghe in mano gli esecutori della giustizia: E misero chi di loro rifiutasse. Tutto bisognò fare: e tutto fecero, con sì sgraziato garbo, che mossero a ghignazzare quanti vi erano spettatori. Il Governatore, poichè gli parve d'averli abbastanza corretti, e puniti della loro affettata gravità, ritornò sul grave. Lodolli di valenti uomini, e li accomiatò, dicendo, che tornassero ai lor Monisterj a riposare da tanta fatica. Questa correzione, e castigo dato alla temeraria ipocrisia di coloro accrebbe grandemente la stima, e il credito, alla sincera virtù dei Padri Missionarj, che predicavan la S. Fede. Fu senza dubbio un mirabil tratto della Divina Provvidenza, non per chiuder la bocca menzognera dei Bonzi, ma anche permettere in maggior pregio la Religione Cristiana.

On-

Onde in brieve tempo ne seguirono numerose, e segnalate conversioni, con esempj tali di virtù, che i Padri li giudicavano miracolosi effetti della Celeste grazia in quella novella Cristianità.

P. Daniel Bartolus Soc. J. in Histor. Sinar. l. 2. p. 293. & l. 4. pag. 1134. Ex litteris annuis S. J. de Mission. Sinar.

MARAVIGLIA XXVIII.

In tribulatione invocasti, & liberavi te: exaudivi te in abscondito tem- tempestatis. Psal. 80. 8.

Un nuovo Giona liberato dalla tempesta per salute di molte anime.

NOn so se debba attribuirsi a malizia dei Demonj, o a fortuna di mare, una borasca, che forse nell' oceano dell' America, per subissare alquanti Missionari Appostolici. Navigava in un Galeone di D. Garzia di Mendozza, inviato da Filippo II. per Vicerè dell'Indie, il B. Francesco Solano della Serafica Religione, chiamato poscia, per le gran conversioni che vi fece, Appostolo del Perù. Erano già giunti nel mare di Panama; quando all'improvviso, nel pieno d' una notte, si levò un orribil tempesta, con tanta furia di tifoni, che portarono la Nave come per aria, ad urtare in pericolosissimi scogli. Onde conquassata, e lacera s' aperse in più parti; e crescendovi dentro a palmo a palmo l' acqua, minacciava di presto sommergersi in profondo. Veggendo il manifesto pericolo del Galeone, sciolsero incontinente il palischermo, sovra di cui scesero, per mettersi in salvo il Nocchiero, i principali passeggieri, e i Sacerdoti Religiosi. Il Beato Francesco nò che non si mosse, avvegnachè con calde preghiere, e forti ragioni fosse invitato ad uscire del naufragio. Imperocchè rispose francamente. *Tolgami Iddio, che, per salvare a me la vita temporale, lasci tante anime a*

rischio della morte eterna. *La carità m'insegna in* & *pericoloso frangente ad assistar loro cogli ajuti spirituali; Se fossi sul lido, verrei nuotando per socorerle. Pensate voi, se trovandomi presente, le vo' abbandonare*. Così dicendo, diede di piglio al suo Crocifisso, e si mise a predicare con alta voce ai Cristiani la penitenza, ed il Battesimo ai Gentili, che molti ve n'erano entrati nellla Ghinea nel medemo Vascello. E lo fece con tanto spirito, che i fedeli con lagrimosi gridi invocarono misericordia, e gl' Idolatri con umili preghiere chiesero, ed ottennero il Battesimo.

Intanto infuriando vieppiù il tifone, venne con sì impetuosa fuga la nave a rompere in uno scoglio cieco, che s' infranse; e divise in mezzo per diametro dei lati: Sicchè la parte della prora al primo dibattimento dell' onde rovesciata, s' affondò con sommergere gran gente, già ben contrita. La parte poi della poppa, ove stava il Servo di Dio, con prodigio inaudito restò a galla, e gli diè campo di salire su un rialto col Crocifisso alla mano, e di esortare gli sbigottiti naviganti a confidarsi in Dio, protetore nei casi disperati. Tre giorni quel mezzo vascello resistette all' impeto del vento, e gallegiò sulla furiosa tempesta. Nel qual tempo il Santo Sacerdote riconciliò con Dio afflittissima gente, che con più lagrime che parole si confessò. Commosse tutti con efficaci esortazioni a dolorosi atti di penitenza. Ora egli genuflesso con occhj rivolti al Cielo chiedeva misericordia. Ora con flagell alla mano si disciplinava a sangue. Sinocchè stato un poco sopra pensiero, esclamò: *Animo, speranza che Iddio si muove a pietà di noi, ed esaudisce le nostre preghiere*. Così dicea, quando ecco prodigiosa maraviglia: Un fiotto impetuoso dell'onde portò sulla mezza nave alquante torcie accese, che in quell' oscurissimo bujo di notte, non solo fecerò lume ai miseri naufraganti, ma, come

fanali

fanali, diedero segno del gravissimo lor pericolo agli altri compagni, che stavano sul lito in salvo. Onde questi rimandarono prontamente il palischermo ad accoglierli. Tutti a gara vi accorsero: ma non a tutti vi potè esser ricetto, se non in altri tragitti. Solo il Padre Francesco volle esser l'ultimo a mettersi nel battello, dando prima luogo di salvezza all'infimo della ciurma. In fine, scendendo egli per entrarvi, un impeto d'onda scostò lo schifo dalla sdruscita Nave, e diè occasione al Servo di Dio di fare un altro prodigio: Imporocchè, spogliatosi l'abito, che tenea sopra la tonaca, e legatolo in un fascio con una fune, il gittò in mare alla volta del lido. Indi tenendo colla destra il suo Crocifisso; entrò in mare, e facilmente nuotando giunse a mettersi salvo nel palischermo. Ed affinchè comparisse più evidente il miracolo, tosto che la mezza nave fu da esso abbandonata a vista di tutti si sommerse colli doppieri estinti nel profondo. Solo gli restava a rinvenire il mantello, che raccomandato avea alla discrezione dell'onde. Nè di questo rimase privo: perchè itone in cerca lungo la riva del mare, prestamente ritornò ai compagni con quello indosso, così asciutto, ed intatto, come se fosse volato per aria. A tanti prodigj, *Stupor apprehendit omnes, & magnificabant Deum dicentes: Quia vidimus mirabilia hodie. Luc. 7. 26.*

Ma usciti d' un pericolo entrarono in un altro; provando che *Solitaria non incedunt infortunia*. Posciachè si trovarono in un litto ermo, ed arido, sopra cui eran boschi alpestri, e sterili d'ogni cosa, fuorche di certe radiche, o frutti chiamati menzaniglie, tanto velenose, che chi ne mangiava, in termine di 24. ore era morto. Altresì a questo disastro della fame provvide il B: Francesco, cogliendo di quell'erbacce e radici, le quali passando per le sue mani, e da lì benedette, di velenose divenivan salubri, e sapo-

saporite: Con che li sostentava, e nodriva. Nè pago di tanto scendeva alla riva del mare a pescare senz'altra rete, che delle sue mani, nelle quali si vedeano i pesci, guizzando sopra l'onde, correre spontaneamente. Anzi i Granchi marini salire sopra l'arene, e le balze, seguendolo fino al suo tugurio, per lasciarsi da lui prendere. Così pasciuti che avea quei famelici, li convocava verso una capanna di frasche, ove avea eretto un altarino, e collocatavi un'Immagine della Madre di Dio, serbata dal naufragio. Ivi facea loro prediche, ed esortazioni a ricorrere a Dio, ed a cantare le lodi della Regina del Cielo: La quale, quanto le fossero gradite queste divozioni, ben lo dimostrò con una gloriosa apparizione, che fece al suo Servo, riempiendolo di celestiale consolazione.

Intanto del frantumme della nave scommessa, e delle tavole girate qua, e là alla spiaggia, s' industriarono di rappezzare una cotal forma di barchetta, che spedirono a Panama, cento leghe lontano, a procacciare un vascello, che venisse a levarli da quelle miserie. La venuta del quale predisse poi agli afflitti compagni per rivelazione avutane la notte del Santo Natale, e con dolcissima melodia cantando invitolli a renderne affettuose grazie al nato Bambino di Betlemme. Come profetizò, così avvenne. Arrivò l'aspettato navilio, in cui allegramente s'imbarcarono, e con felice navigazione giunsero ad un porto del Perù. Nè tardò guari a scorgersi il fine, per cui Iddio avea preservato il zelante Missionario dal naufragio, e condottolo a quel porto. Imperocchè allora cingevano d'assedio la Città Rioza, fedele di Cristro, quarantacinque Cascizi idolatri con formidabil armata. Il Capitano de' Cristiani non avendo soldatesca da opporsi a tanti, si era smarrito di animo. Animollo Francesco ad uscire incontro al nemico: e postosi egli medesimo alla testa del piccolo Esercito con

in

in mano il Crocifisso innalzato predicò a quei barbari Nemici con tale spirito Appostolico, che tutti con alta maraviglia lo intesero parlare nella lor propria lingua. Onde commossi dalla virtù delle sue parole, e molto più dalla Divina grazia, nove mila armati si gittarono a' suoi piedi, chiedendo il Santo Battesimo. Conversione delle più prodigiose, che si leggano nelle sacre Storie, trasfondere in un subito sete di acque Battesimali in tante genti assetate di sangue Cristiano: certamente fu tanto ammirata nell'Indie, che il Padre Francesco Solano era riputato Padrone de' cuori, e Taumaturgo della santa Fede.

F. Benedictus Mazara in Legend: Franc. 14. Julii in Vita B. Franc: Solani.

MARAVIGLIA XXXI.

Ipse est directus divinitus in pœnitentiam gentis; & tulit abominationem impietatis. Eccl. 49. 3.

Il Zelo Appostolico opera prodigiose conversioni.

PRima di partirci dal B. Francesco, conviene dimostrare chiaramente, com'egli fosse un novello Giona, che convertì a penitenza una nuova Ninive. Lima Reggia del Perù era non meno Metropoli de' vizj, che di que' Regni. Tante vi erano d'ogni sorte di scelleraggini, non solo negl' Idolatri, che molti ancora vi dimoravano; ma eziandio ne' Cristiani, che si erano lasciati in preda ad ogni dissolutezza! Specialmente tre erano i vizj, che sopra tutti signoreggiavano in quel Popolo: La Lussuria, l' Avarizia, e la Superbia. Rari erano i maritaggj secreti, e frequenti i concubinati. La Gioventù tutta data a' piaceri sensuali: Le Donzelle vendute a chi offeriva: Per modo che la disonestà avea tolta, non che la coscienza: ma anche la vergogna. Negl' interessi poi non si avea riguardo al giusto: perchè si avea per arte di buon negoziante, sottigliarsi quanto ciascuno

me-

meglio sapea, per far sua la robba altrui. Gl' inganni nel vendere, comperare eran riputati industrie d' ingegno. Le prestanze ad usura v' eran così ordinarie, come i modi leciti di traffico. La superbia finalmente era montata al sommo. Sino la plebe volea grandeggiare, e comparir in pompe. Le leggieri offese di onore si vendicavan col sangue. Or in una Città sì viziosa appena giunse il Servo di Dio, che pensò come porre rimedio a tanti vizj, particolarmente alli tre mentovati. Una mattina, dopo essersi ben raccomandato a Dio con umilissime preghiere, uscì del suo Convento di Santa Maria degli Angioli con un Crocifisso in mano. Portossi di filo nella pubblica gran piazza, ov' era il concorso d' innumerabil gente. E salito sopra un palco cominciò ad alta voce ad intonar quelle parole dell' Apostolo Giovanni: *Omne, quod in Mundo est, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & suberbia vitæ. Jo: c. 2. 16.* Sopra le quali si mise a discorrere colla maggior veemenza possibile, che i vizj della carne, dell'avarizia, e della superbia, erano la rovina del Mondo. Indi rivolto a' Cittadini: *Guai* (esclamò) *guai a te, o Lima, a cui sovrasta l' ira di Dio: perchè sei sommersa in tali abbominazioni. Paventa, inorridisci, e trema alle Divine vendette, se tosto non vieni a penitenza.*

Predicò con tanto fervor di spirito, e sì terribil tuono di voce, che tutti, grandi, e piccoli, d' ogni sesso, e d' ogni condizione, si sbigottirono. Levossi in tutto il popolo un piangere, ed un singhiozzare sì dirotto, che convenne più volte al zelante Predicatore rimanere dal dire, petchè non era inteso, fino che non avessero sfogato il dolore de'lor peccati. Gridavano ad alta voce, misericordia, battevansi il petto, laceravansi i capegli e 'l volto. Alcuni si mossero ad abbracciare ivi a veduta d'ognuno i nemici d' o-

d' odio implacabile. Altri ivi pubblicamente confessarono i loro delitti. Ma la maggior parte corse alla Chiese, le quali tutta la notte seguente fu mestieri di tener aperte: affinche si udissero i compunti da'Confessori, che sebben erano molti in ogni Tempio, pure non bastavano al gran numero de'penitenti: i quali si cacciarono di casa le male pratiche: interruppero i guadagni illeciti: offerirono a'Confessori borse piene d'argento, e d'oro, tolto ingiustamente ad usura, e cambj iniqui; acciocchè ne facessero restituzioni, o limosine. Le penitenze poi, e pubbliche, e private, era grande stupore il vederle. Alle porte delle Chiese si miravano molti a disciplinarsi. Per le strade battute giravano processioni d' uomini, e di fanciulli, flaggellandosi a sangue. Entravano altri ne'sacri Tempj a chiedere al popolo ivi adunato perdono dello scandaloso vivere, che avean menato. In tanta commozione della Città, che si riputò la maggior maraviglia, che vedesse il Perù, si congregarono il Vicerè Conte di Monreale col regio Consiglio, e l'Arcivescovo Idelfonso Torriglio col Capitolo; e presero partito di spedire un nobile messaggiero al servo di Dio, pregandolo che di nuovo venisse a replicare la predica colla stessa generia di spirito, ed efficacia di fevore. Nel che si rinnovarono gli stessi e maggiori effetti, orridi tremori, dirotti pianti, dolorosi gridi, percuotimenti di petto, invocazioni della Divina misericordia, fino che il Predicatore rasserenatosi disse, che siccome Iddio avea perdonato a Ninive penitente, così perdonava a Lima contrita; contento della distruzione de' vizj, in vece della perdizione de'viziosi. E conchiuse con parole simili a quelle registrate nel Profetta Giona, a salute de'Niniviti: *Vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala; Et misertus est Deus super malitiam quam locutus*

fue-

fuerat, ut faceret eis, & non fecit Cap. 3. 10.

Un'altra volta a ripigliare una simigliante predica. Era una notte succeduto in Lima un terribile tremuoto con pericolosi scotimenti delle Case. La mattina tutto il popolo sbigottito corse alla Chiesa del Servo di Dio Santa Maria degli Angioli: Ove si espose il divinissimo Sagramento, per impetrare con divote orazioni, che non seguissero altre scosse della terra, che fortemente si temeano. Salito in pergamo il B. Francesco protestò con grandi esclamazioni, che si faceano sentire que' tremuoti, per isvegliare, e far risentire alcuni peccatori pur anche addormentati ne' loro delitti. Indi per commoverli, spaventarli, e spingerli a pinitenza, disse con grand' imperio: *Terra, Aria, agitatevi, e scotetevi, e poichè gli ostinati colpevoli non si muovono, e non tremano*. Cosa incredibile, se non fosse stata evidente! Subito gl' insensibili elementi come se avessero avuto senso, ubbidirono, dibattendosi, ed aria, e terra con orribili tremiti. Onde tutto il Popolo maggiormente atterito gridò ad alta voce, misericordia: ed i peccatori più induriti finalmente s' intenerirono a penitenza. Allora il pietoso Padre ordinò alla terra, e all' aria che cessassero dagli sbattimenti e dalle scosse, ed immantinente con nuovo prodigio si fermarono. Da questi prodigiosi effetti ne segirono mirabili conversioni, cambiamenti di rei costumi, confessioni di scellerati da molti anni inconfessi: de' quali la maggior parte toccò al Santo Predicatore. Perocchè i penitenti più volentieri andavano da lui, che gli accoglieva con piacevole carità, li moveva a più tenera contrizione, e suggeriva talvolta loro con ispirito profetico i peccati occulti, de' quali erano dimentichi. Di che darò qui un saggio.

Entrando nel Convento di Lima cert' uomo, per

per visitare un Frate suo amico, si abbatte nel P. Francesco, che l'addimandò, *Cerchi tu forse l'Amico?* Sibbene, rispose quegli: A cui replicò il Padre: *Eh, non dico l'Amico terreno, ma il Celeste, il Redentore, dal quale tu dilungato pensi sta notte trovarti colla tal femmina* (e nominolla) *per offenderlo. Guarda bene, che questa notte morrai, se non cerchi il vero Amico colla penitenza.* Disse ciò con tanta espressione di spirito, che colui tosto deliberò di confessarsi. Ma sollecitando il Padre non frapporre indugio, si scusava per allora col pretesto di non aver fatto l'esame di coscienza di una vita menata in sorte di vizj. A cui soggiunse il buon Confessore: *Di ciò non ti dar pena. Confiessati pur di presente, che io ti ajuterò a rammemorarti le colpe.* S'inginocchiò quegli a' suoi piedi ben compunto: ed egli ad uno ad uno gli rammentò distintamente i peccati, col luogo, col tempo, e colle altre circostanze, come se a tutti fosse stato presente. Prosciolto il penitente, colla contrizione nel cuore, e colle lagrime agli occhi se ne ritornò a Casa, pieno di strana maraviglia: ove temendo la minaciata morte non uscì di camera quella notte. La mattina poi seppe di certo, che un suo rivale tutta la medesima notte era stato in agguato per ucciderlo sulla porta dell' impudica femmina. Riferì a' confidenti tutto il successo, invitandoli al medesimo Confessore, con dire, come già la Semaritana del Salvatore: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci. Jo. 4. 26.*

F. Benedictus Mazara Ord. Reform. in Legend. Franciscolino p. 2. Volum. 1. in Vita B. Francisci Solani 14. Julii.

MARAVIGLIA XXX.

Prudentia servabit te, ut eruaris a via mala. Ps. 2. 12.

Prudenti stratagemmi per liberarsi da' pericoli d' incontinenza.

L'Ordinò pure i Poeti l' Amor profano come astuto, e sagace in eseguire i suoi impuri disegni; che più ricco di belle invenzioni è l' Amor santo, in trovar modi di custodire i suoi castissimi voti. Nel brasile un Sacerdote per nome Pietro, compagno del P. Giuseppe Anchietta, e tanto puro di costumi, quanto bello di sembiante, esercitava i suoi sacri Ministerj della predicazione Vangelica. Trovossi presente a' Sermoni di lui una nobil Donzella, e principale della Città, la quale in vece di riceverne da' discorsi luce, per iscorgere le sante virtù; concepì dall' aspetto di lui fiamme, per ardere d' impuro amore. Bramava ardentemente di trovarsi da sola a solo con esso lui, per potergli scoprire le nefande sue brame. Ma come farlo, se essa non poteva uscir di casa senza corteggio? Ed egli assai ritirato non andava attorno, se non per ministerj pii? Ecco che mal partito le suggerj un tristo Demonio. Essendo inferma solamente d' anima, si finse malata di corpo, e significò alla Madre, insigne Matrona, di volersi confessare da quel zelante Sacerdote. Si spedì subito un servidore a chiamarlo. Andovvi prontamente al primo avviso d' opera sì pia. Quando, partiti i Domestici, egli si mise per udirla: La ria Donzella gli scoperse, di qual sorte fosse la sua malattia, e che il rimedio stava nelle sole mani di lui. Usò preghiere; e promesse per allettarlo a corrispondenza di amore. Ma il Sacerdote si ritrasse indietro innorridito, e rabbuffato, e con gravi parole si ingegnò di estinguer quelle impure fiamme, proponendole il vitupero di sua persona, l'infamia della famiglia, e l'offesa di Dio, che non lascierebbe impunita una tanta scelleraggine.

Allo-

Allora colei inviperitasi per lo rifiuto, cambiò le lusinghe in minaccie, e protestò che, se non acconsentiva, lo farebbe il malvenuto, con infame scorno, e crudel morte: Perocchè avrebbe chiamati ad alta voce i servidori a far vendetta contro di lui; come se avesse osato fare tentamento, e violenza alla sua onestà. In sì terribil cimento diceva il buon Confessore in cuor suo, como già la castissima Susanna: *Angustiæ sunt mihi undique. Si enim hoc egero, mors mihi est; Si autem non egero, non effugiam*. Non sapea che scampo trovare, se la Provvidenzia di Dio, *Qui adjutor est in opportunitatibus*, non gli spirava un ammirabil partito. Cambiò subito il volto di severo, e crucioso in placido, e sereno, e poi disse: *Come posso io condiscendere ora alle vostre brame; se per la fretta in venir da voi, ho contratta tal sete, che mi fa fin sospirare un bicchier d' acqua?* Come altro non ci vuole (soggiunse la prosontuosa, immaginando di averlo espugnato) sarete presto dissetato. E tosto chiamò i servidori, acciocchè recassero da bere. Furono quegli prontissimi, coi quali egli fingendo novelle, introdusse discorsi, e li trattenne, fino che la Madre, credendo compiuto il Sagramento, sopravvene nella camera. Allora il saggio Sacerdote a lei rivolto: *Signora*, disse, *la Figlia non ista così male, che abbia mestieri al presente di Confessione. Meglio sarà aspettar al dimani, per dare a lei agio di meglio esaminarsi, e a me tempo di ritornare opportunamente a Casa*. Così si accommiatò, lasciando la Giovane delusa, e schernita rodersi intrinsecamente di rabbia. S' inviò diritto alla Chiesa a render grazie a Dio d' essere scampato da tanto pericolo, e come uscito da fuoco senza lesione. Ivi ebbe l' incontro del P. Giuseppe Anchieta, che subito gli disse, come già Cristo a S. Pietro: *Ego rogavi pro te, Petre, ut*

non deficiat fides tua. *Luc*. 22. 23. Mercè che avendo il Sant' Uomo inteso per divina rivelazione il gravissimo pericolo del suo compagno, era ricorso a Dio, umilmente supplicandolo; che gli assistesse con quella grazia efficace, con cui avea liberato il casto Giuseppe dalle mani dell' impudica Padrona. E ne fu mirabilmente esaudito da quel Dio, che *Salvos facit rectos corde, & pravorum consilio dissipat*.

All' imprudenza di quell' audace contraponiamo la modestia di un' altra pudica Donzella che con saggia astuzia uguagliò, se non vinse, l' accortezza del mentovato Sacerdote. Ne' confini della Colonia dell' Assunzione, una Pulcella di quatordeci anni, avendo inteso celebrar con somme lodi la verecondia, e la purità di alcune Vergini Cristiane; si era fortemente invaghita d' imitarle. Stando ella in questo pio proponimento di andare in cerca di loro, fu sorpresa in una scorreria di barbari Palopolitani, che depredando il paese, la condussero via schiava con altri prigioni. La singolar bellezza di lei fece, che non fosse maltrattata, ma favorita con lusinghe, e donativi, per allettarla ad amare. Di che ella avvedutasi, sentiva più pena di que' lusinghevoli favori, che se fatti le avessero spietati strapazzi. Le lasciarono libertà di poter passeggiare per la terra: perchè il fiume Uravio le tagliava la strada alla fuga verso la patria. Così andava sovente a diportarsi alla riva del medesimo fiume, meditando seco stessa, come mai potesse travalicarlo, per sottrarsi da tanti pericoli, a' quali vedeva esposta la sua castità. Un dì portatasi al lido, osservò che vi era un sol battello, lasciatovi da una nave passeggera. Le parve molto al caso per un bel giuoco. Entrovvi dentro come per passatempo, e sciolse con libertà la fune, che lo teneva fermo, in faccia di molti amanti, che l' avean seguita. Anzi per non dar ombra di sospetto d' in-

ingannevol tentativo, disse francamente loro: *State a vedere, se anche a me basta l'animo di reggere un navilio*. Indi cominciò a lasciarlo portare a poco a poco dalla corrente, e spingerlo co' remi, lento lento battuti; applaudendole in tanto coloro, come a leggiadra barcajuola. Quando ella fattosi gran cuore a non temere la pericolosa acqua per fuggire l'impudico fuoco, si mise a maneggiare con maggior forza i remi, ed innoltrarsi nel mezzo del fiume; onde diede sospetto di fuga a coloro, che replicarono più lieti applausi, per allettarla con quelle lodi al presto ritorno.

Ma veggendo le loro acclamazioni sparse al vento; diedero di mano all'arme, con archi, ed archibugi lanciarono saette, e palle, per arrestarla. Tutte però in vano: che niuna arrivò a colpire colei, ch'era difesa dallo scudo della Divina Provvidenza. Sicchè quegl' incauti si rivolsero a beffarsi l'un l'altro; e conobbero che l'Amor profano è veramente cieco, che si lascia far gabbo fin avanti gli occhi. In tanto la Donzella arrivata all'altra parte del fiume, si lasciò portare all' ingiù dalla corrente, ajutata colla spinta de' remi. Sinocchè giunta ad un buon porto, uscì dello schifo tutta giubbilante; e fu cortesemente accolta da Berovei Cristiani, i quali riempiè di gran maraviglia, col racconto della sagace, e magnanima sua fuga. La condussero come in trionfo alla Colonia dell' Assunzione: ove ben istruita ne' misteri della Santa Fede, fu battezzata dal P. Francesco Luperio Provinciale della Compagnia di Gesù. Se le impose il nome di barbara, acciocchè continuamente ricordandosi di esser nata di Padri barbari, e di essere stata schiava di barbari Nemici, rendesse assidue grazie a Dio, di essere meglio rinnata col Santo Battesimo, e rimessa con miracoloso beneficio. *A servitute corruptionis in libertatem gloriæ Filiorum Dei*.

P. Jo:

P. *Joann. Rho. Soc. Jesu Virt. lib. 7. cap.* 2.
P. *Adamus Schirrabec. S.J. Messis Paraqua. in Reduct. B. V. Assumptæ, p.* 297.

MARAVIGLIA XXXI.

Effundam super vos Aquam mundam, & ab Idolis vestris mundabo vos. Ezech. 36. 25.

Miracoli operati dall'Acqua santa a converſione de' Gentili

A Confuſione de' Criſtiani Europei, che non tengono in pregio l'Acqua ſanta, varrà la grande ſtima, che acquiſtò appreſſo de' Fedeli Chineſi. In Chiauceo Città della Cina infertinò degli occhi il diletto figliuolo di una Donna Criſtiana; ed il male paſsò tant'oltre, che ne perdè affatto la luce di uno. Gl'Idolatri della vicinanza furono toſto intorno alla Madre, eſortandola a far ſacrificio ad un Idolo, creduto Senator de' ciechi, e ne vedrebbe, diceano, immantinente il miracolo della ſanità. Ma ella, *Tolgami Iddio*, riſpoſe, *che io faccia mai ricorſo a verun Idolo: Meglio fareſte voi a ricorrere al vero Dio, acciocchè vi liberaſſe dalla cecità della mente*. In queſto contendere cogli Idolatri avvenne accidente, che miſe a gran cimento la leal coſtanza della Donna. Ciò fu naſcere, *ipſo facto*, al fanciullo nell' altr' occhio una maglia, o macchia putrida, che gli turbò la luce, per modo che rimaſe cieco d'amendue. Oh allora sì, che crebbero gli aſpri rimproveri, e le agre beffe, che di lei, e del ſuo Dio ſecero i Gentili. Gran pruova veramente fu queſta, maſsimamente in una novella fedele. Ma eſſa era sì bene ſtabilita nella fede, che più toſto aumentò la confidanza in Dio: da cui toſto ſi ſentì ſuggerire il rimedio alla cecità del figlio, con gran confuſione de' Pagani. Queſto d' intingere un dito nel vaſello dell' acqua benedetta, e ſtillarne una gocciola in ciaſchedun degli occhi al fanciullo. Al ſolo tocco

di

si quell' acqua, Iddio glieli sturò nettamente, e rinfuse loro una luce chiara, e viva più che mai ve l'avesse. Qual fosse allora il giubbilo della Madre, ben si può immaginare. Preso per la mano il figliuolo, lo condusse di casa in casa pel vicinato, a far vedere il prodigio operato in sì facil modo con due sole goccie di acqua. Tutti i Cristiani ne fecero lieta festa, e molti Idolatri si convertirono alla santa Fede.

Gran grazia fu questa, che ottenne una Madre al suo figliuolo. Maggiore fu quella, che un Figliuolo impetrò a sua Madre. Nella Provincia di Ghean, in un luogo chiamato Rum, una Donna fedele per nome Maura fu sorpresa da mortal febbre, che in pochi giorni le tolse la vita. Per la qual morte il figliuolo di lei chiamamato Benedetto, giovane d'innocentissima vita, sentì tanto cordoglio, che non sapea ritenere il dirotto pianto, nè ammetteva sorte di consolazione. Non era già il rammarico, perchè sua Madre avesse perduta la vita temporale; ma perchè non si era potuta meglio assicurarare dell' eterna col Sagramento della Penitenza. Poscia-chè il precipizio del male, e la lontananza dei Sacerdoti non le diedero agio di riceverne la grazia. Concorsero, non solo molti Cristiani, per accompagnarne l'esequie, ma anco non pochi Idolatri per farne condoglienze. Quando Benedetto tutto sparso di lagrime si mosse a tirar sopra l'arca funerale il coperchio, per consegnare in essa il corpo ai Fedeli, si sentì d'improvviso arrestare. Mercè che gli venne in cuore una gran confidenza in Dio; per la quale pregò gli adoratori di Cristo ivi assistenti, delle lor orazioni, in cui disse di sperare, che la Divina Clemenza si moverebbe a pietà, e gli renderebbe viva la Madre. Or mentre quelli oravano, esso le stillò sulle labbra un poco dell' acqua benedetta ivi apparecchiata per le cerimonie funebri: Ed eccovi una segnalata maraviglia. In quel medesimo punto la Don-

na si mosse, aprì gli occhi, tutta si ravvivò, ed uscì fuori dell'arca ben sana. I Cristiani ne diedero mille benedizioni a Dio, e si stabilirono fermamente nella Divina Legge. I Gentili convinti da sì gran prodigio, comprovato da tanti testimonj di veduta, si arrenderono alla fede; e 900. di presente chiesero, e poi ottenero l'acqua Battesimale, veduta là virtù dell'acqua S. a cui si può ben applicare ciò che disse il Salvatore, *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam. Jo. 1. 14.*

Questi successi furono a gloria della fede: questi altri a confusione della perfidia. In Cicù della Provincia di Scensì aveva il P. Stefano Fabri della Compagnia fondata una numerosa Cristianità: Quando sopravvenne infinita innondazione di cavallette, che disertavano d'ogni verdume la Campagna; e n'era per seguire gran carestia. Andarono que' Fedeli dal Padre, pregandolo, che impetrasse da Dio la liberazione dei lor poderi da quel miserabil disolamento. Egli mosſsone a compassione, e confidato nel merito della lor fede, andò sul luogo, accompagnato da gran Popolo in Processione. Erse in mezzo dei Campi una sacra Immagine, avanti cui si cantarono le Litanie. Indi egli recitò gli Esorcismi, istituiti dalla Chiesa a tal bisogno. Dopo i quali nello spargere d'intorno, giusta la consueta benedizione, l'Acqua santa collo spergolo; fu una maraviglia, vedere torsi d'insù le Campagne dei Cristiani le cavallette, e levatesi a volo tutte in un corpo, e poi per aria divisesi come in più sciami, gittarsi partitamente sulle terre degl'Idolatri. Anzi per fare apparir più manifesto, quella esser cosa del Cielo, maggior numero ne volò sopra i campi di coloro ch'erano stati più perfidi: e singolarmente sopra que' i d'un sciaurato, che veggendo il Padre invocar Dio cogli Esorcismi, rivolto a' circostanti con un ghigno beffardo: *Udite*, disse, *che diavolarie proferisce costui*, inte-

inteso solo dal diavolo. Ma ben egli stesso le intese, quando vide tutti i suoi seminati coperti da nuvoli di locuste, levatisi da' poderi dei Cristiani. Alla irreparabil rovina delle cavallette questo nuovo Faraone si diede alla disperazione; Riconobbe chiaramente il suo fallo, e lo detestò, ma inutilmente: perchè già Iddio *Præceperat locustæ, ut devoraret omnia*.

Ma che maraviglia, che l' Acqua santa mostrasse tanta virtù sopra le locuste, se maggiore la diè a vedere contro a' demonj? Il P. Matteo Ricci in Nanchin Regia della Cina cercava casa, ov' esercitare i suoi sacri Ministerj. Il Leuteu principal Mandarino, tanto cortese, quanto dotto, gliene offerse una sua, con manifestargli prima un gravissimo disastro, che pativa. Imperocchè una brigata di diavoli vi facean sentire un tal fracasso, che la parean diroccare, ed in sì orribili apparenze vi si mostravano, che certuni troppo audaci entrativi, ne partiron mal conci. Nè per quanto i Taosi, Bonzi stregoni, vi si adoperassero coi lor sacrileghi scongiuramenti, punto altro vi fecero, che lasciar per le mura i segni delle punte, e de' tagli di certe lor sacre spade, che scorrazzando per le camere, ed urlando a guisa di spiritati, menavano attorno alla disperata, in atto d' infilzare gli Spiriti, o di fenderli per mezzo. Questa dunque fu esibita al Padre dal Mandarino, il quale soggiunse: *A voi però, del sant' uomo che siete, io credo che non avran potere di nuocere i demonj. Anzi stimo, che in metter voi il piede sul limitar della porta, essi per non istar con voi sotto il medesimo tetto, se ne fuggiran via per le finestre!* Il P. Ricci, accettando di buon grado la Casa, rispose, che quanto a' demonj, i Cristiani non hanno di che temere, eziandio se tutto l' Inferno avventasse lor contra tuti i malvagi suoi spiriti: tanto è potente, e pietoso il lor Dio a difenderli, e custodirli. Entratovi

dunque senza timore, la prima cosa fu ergere nella Sala un Altare, avanti cui orò alcun poco. Dipoi andò subito in tutte le camere, ad aspergerle coll'acqua benedetta: La quale fu così possente, che da quel punto in avanti, nè vi fu più apparenza d'ombre, nè vi si sentì fiato, non che romor di demonio. Onde gl'Idolatri, che coriosamente aspettavano di sapere, come riuscirebbe a' Padri il primo battagliar, che farebbon quella notte co' mostri infernali, rimasero attoniti all'intendere, che più erano valute poche stille d'acqua sparse da un Sacerdote fedele, che tutte le fulminanti spade de' Bonzi maliardi. Perciò ne fu un sì gran dire in credito della Religion Cristiana, che predica più efficace non potea farsi in commendazione della S. Fede, e in testimonianza del vero Dio.

P. Daniel Bartolus S. J. in Hist. Sinar. l. 4. c. 2.
P. Alexander de Rhodes S. J. in Relatione Tunchin. lib. 2. c. 41.

MARAVIGLIA XXXII.

Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud. Luc. 11. 18.

La dottrina di Cristo praticata con ammirabili azioni.

MAraviglîose sono nella Cina certe piantarelle, le quali appena germogliano in fiori, che mutarono in frutti. Ma degne di maggior ammirazione furono le virtù d'alcuni novelli Cristiani, che appena ricevuto il seme della parola di Dio, nè fruttarono virtuosissime opere. Ne darò alcun saggio in due Fanciulli, ed in due Vecchi. In Sciaoceo Città della Cina il P. Nicolò Longobardi della Compagnia di Gesù, dopo convertito alla Fede gran popolo, si prese ad insegnar loro l'osservanza della Divina Legge. Instruivali a ben apprendere, e recitare l'Orazione Dominicale, per fare a Dio col debito modo quelle sante petizio-

ni.

ni. E specialmente procurava d'imprimere altamente nel lor animo due punti. Il primo quel *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*: Di perdonar volentieri le ingiurie. Di che eravi ivi gran bisogno: perchè i Cinesi son forte risentiti, e pronti alle vendette. Il secondo quel *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra*, per insegnar loro a rassegnarsi, e rimettersi al Divin volere, non solo nelle cose prospere, ma anche nelle avverse: acciocchè nel sopravvenir loro dei disastri, e delle traversie, non mancassero alla Fede. Or che in ciò le parole di lui non fossero gittate al vento, ma seminate in buon terreno, eccone due belli testimonj.

Un Fanciullo venuto un dì in rissa nella pubblica strada con cert'altro della sua età, fu colpito in faccia d'uno schiaffo, ingiuria ivi gravissima. In vece di farne risentimento, e vendetta, ricordevole di ciò, che, aveva udito dal Padre nella spiegazione di quelle parole del Pater noster, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; fermossi in sembiante piacevole, e prontamente disse all'offensore: *Io così vi perdono, come desidero che Iddio perdoni a me*. E tosto fece seco amichevol pace. Poscia a non molto, sdegnandosi egli con una sorella di minor età, nel fanciullesco bollor della stizza, dimentico del debito poc'anzi da lui medesimo esercitato di non offendere, ma di perdonare, diede alla fanciulla una guanciata. Quand'ella rammentandosi parimente del medesimo, *Dimitte nobis &c.* con volto tranquillo disse a lui immantinente: *Io così a voi perdono, come desideso che Iddio perdoni a me*: le parole esse appunto, ch'egli in somigliante affronto aveva usate. Ond'egli ravvedutosi d'aver guasto il bell'atto di prima col secondo misfatto, doppiamente confuso, gliene chiese umilmente perdono. Sparsa la fama di questi due nobilissimi atti per quella nuova Cristianità, fu d'esemplar edificazione a i

più provetti, per non lasciarsi vincere da putti, negli atti della più fina carità.

Da due fanciulli passiamo a due Vecchj, a vedere ivi pure in Sciaoceo la generosa rassegnazione nel voler di Dio, a cui essi in mezzo d'orribil calamità diceano il *Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo & in Terra*, appresa nel Catechismo. Nicolò, e Sinforosa onorati vecchj, e genitori di dieci figliuoli tutti Cristiani, furono provati con quasi tutti Cristiani, furono provati con quasi tutti i flagelli del pazientissimo Giobbe. Furono prima da masnadieri sacchéggiati, e privi di quanti beni aveano in Campagna; poco appresso cacciati fuori delle proprie case da persone possenti, che a forza le si usurparono. Poscia a non molto morì Placido, il lor primogenito, e sostegno della famiglia in vece del Padre già vecchio. Gli altri nove figliuoli fecero il lor albergo uno Spedale: così mai non era che non ve ne avesse una parte infermi; mentre al rizzarsi gli uni, ricadevan gli altri. Fu Nicolò accusato con calunnie a' Tribunali, oppresso da ingiuste condannaggioni, e punito barbaramente a colpi di bastonate. Tutto in odio della Fede, che i buoni Consorti professavano. Continuo era poi l'insultare degl' Idolatri. I parenti, gli amici, e specialmente i Bonzi facean loro mille rimproveri, con rinfacciamento, ch' erano ciechi a non conoscere, che quelle miserie erano evidenti castighi, con che gli Dei punivano la lor fellonia. Si ricordassero delle prosperità, che già goderono, quando erano fedeli, ed ossequiosi agli Idoli. Le mettessero a confronto delle sciagure, che ora provavano dopo essersi dati alla fede, ed al culto d' un Dio forestiero, che non avendo potuto (diceano) liberar se stesso da' tormenti della Croce, molto meno potea soccorrere i suoi seguaci nelle lor calamità. Principalmente beffavano i Bonzi il lor modo d'orare col Pater noster. Chi diceva con ischerno: Or fatevi il segno della Croce; e il vostro primogeni-

genito risusciterà. Chi intonava loro. Dite pure *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, e vi verrà dal Cielo il pane, per pascervi famelici. Altri suggeriva loro: Dite, *Libera nos a malo*; e guarite i vostri figliuoli, e voi dalle miserie, che vi mangiano vivi.

A sì pericolosa batteria si tennero saldi, e costanti quei due cuori di diamante: sollevando gli occhj al Cielo, e l'animo in Dio, altro non rispondeano, se non: A noi tocca piuttosto il dire, *Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in Terra:* a rassegnarci al voler di Dio, che ben sà, e vuole il più profittevole alla nostra salute. Nel ripetere le quali parole, *Fiat voluntas tua*, tanta era la soave consolazione che provavano, che tutto l'amaro delle loro sciagure si raddolciva; e non l'avrebbon cambiato colle maggiori delizie del Mondo. Onde ciascun di loro potea ben dire col Profeta: *De tribulatione invocavi Dominum & exaudivit me in latitudine*, ovvero *in lætitia cordis mei*. Anzi coll'Appostolo; *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*; 2. *Cor.* 7. Tanto bene in questi due novelli Cristiani fruttificò il seme della Divina parola, perchè cade *in terram bonam*; ed essi furono di coloro, *Qui in corde bono, & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia*. Luc. 9. 16.

Ex Lit. annuis de Missione Sinar. ann. 1612.
P. Daniel Bartol. S. J. in Hist. Sinar. lib. 2.

MARAVIGLIA XXXIII.

Beatam me dicent omnes generationes: Quia fecit mihi magna, qui potens est. Luc. 1. 46.

Il Dominio della Vergine sopra gli Elementi rende gloriosa a tutte le genti.

QUando l'Imperador Carlo V. mandò al Cile il P. F. Antonio di S. Michele della Serafica Religione, eletto dal Romano Pontefice per Vescovo della Città Imperiale, questo Prelato re-

cò feco una vaghissima Immagine di S. Maria della Neve. Riposta colà nella Chiesa maggiore, cominciò tosto ad operare tante maraviglie in ciascun de' quattro Elementi, che si rendè celeberrima, e gloriosissima in tutta l' America. Una per sorte prenderò solo a riferirne. I Cilesi impazienti di straniera soggezione, ribellatisi dal dominio degli Spagnuoli, raunato numerosissimo esercito, misero d' improvviso stretto assedio alla Città Imperiale. La guarnigione, che si difendeva con incomparabil valore, pure si trovava in angustie per mancamento di vittovaglia. Perocchè i Nemici aveano accortamente diverrito un braccio del fiume, che scorrea per la Città, e le dava da bere. I Cittadini, dopo pericolo, o di morir di sete, o d' arrendersi al nemico, con gran rischio di morte, o di schiavitudine. In tanto affanno furono ispirati a ricorrere alla Verginal Immagine, la quale presa dal sacro Altare, recarono con divotissima Processione per la Città. Poscia la riposero sopra il margine d' un pozzo arido, e ripieno di pietre. Strano prodigio, e somigliante a quello del Legislatore Mosè: *Dirupit petram, & fluxeruni aquæ, abiernnt in sicco flumina*. *Ps.* 104. Tosto dalle pietre del pozzo cominciò a scaturire, e spiccare una viva polla d'aqua limpida, e cristallina, che valse ad abbondanza a dissetare il popolo sitibondo, e languente. Or quì chiaramente si vede, quanto bene sia chiamata la Vergine, *Puteus aquarum viventium*. *Cant.* 4. 15.

Riportata con piissimi ringraziamenti la benefica Effigie al sacro Altare, eccitò in essi viva speranza d' essere dalla Regina del Cielo provveduti altresì di cibo, siccome erano stati sovvenuti di bevanda. Nè sperarono in vano; imperocchè nel maggior travaglio della fame rinovò parimente nell'aria il miracolo di Mosè, allor-

chè nel deserto vene al popolo d'Israele gran quantità di volatili: *Cibaria misit in abundantia: Pluit super eos volatilia pennata. Psalm.* 77. Così ad essi si videro scendere da alto nuvoli d'uccelli molto delicati, e piacevoli al gusto: I quali presi senza fatica, come se fossero domestici, valsero bastevolmente a sostentare i Cittadini in tutto lo spazio del formidabil assedio. Ed affinchè non rimanesse luogo a dubbio, che i mentovati favori fossero grazie della Divina Madre, poco dopo che gl'Indiani, avvedutisi che la Città non si arrendea per mancamento di vettovaglia, cessarono di batteria, anch'essi vennero meno. Perocchè, lasciando il Nemico scorrere, come prima, dentro le mura il ramo del fiume altrove divertito, tosto ristette, e si seccò la vena dell'acqua miracolosament scatutita dal pozzo. Altresì gli uccelli rimastivi, volarono via a goder la libertà dell'aria, come consapevoli di lasciare i Cittadini liberi o proccaciarsi altra provvisione.

Nè minore parrà la maraviglia operata nella Terra della sacra effigie. Nel giorno dei Santi Appostoli Simone Giuda, la medesima Città Imperiale fu scossa da veementissimo tremuoto con tanra furia, che stimossi miracolo il non essersi rovinata tutta da'fondamenti. Caddero alcune case: e non ne sarebbe rimasa veruna in piedi, se la Regina del Cielo non avesse impetrato dal suo Divin Figliuolo il soccorso; come si scorse da un maraviglioso avvenimento. Appena passato il tremuoto, aprendo il Sagrestano la Chiesa, ritrovò la predetta Immagine della Vergine caduta nel suolo, ma dritta in piedi colla faccia rivolta verso il Divin Sagramento. Il che non potè accadere senza miracolo, e mistero: Perchè l'Altare, ov'ella stava, era posto in un lato della Chiesa alto più di due canne. Onde nella caduta doveva infrangersi almeno nella cornice, e rimaner ben lungi, e non già rimpetto all'

Altar maggiore. Ma la maraviglia più strana fù, l'essersi trovata ritta in piè senza sostegno, e con gli occhj rivolti al Santissimo, a guisa di chi guarda supplichevole, e si umilia a chieder grazie. Perciò non v'ebbe dubbio, che quello non fosse favor prodigioso della Vergine: E con ragione il popolo a tal novella acccorsovi, gridò ad alta voce, *Miracolo miracolo*. Nè vi fu bisogno di predicare, che persuadesse loro i grandi obblighi, che tenevano a Nostra Signora, per aver loro impetrata la liberazione dall'estrema rovina. Da questo prodigio sparsa la fama per tutta l'America, trasse innumerabil gente a venerare l'Operatrice di tante grazie.

Resta a vedere il modo, con cui altresì il fuoco ha mostrato il Dominio, che tiene sopra d'esso la Signora dell'Universo. Nella medesima Città Imperiale, in una solenne festa la sacra effigie era portata in Processione con magnifica pompa per le pubbliche strade. Per testificare il il comun giubbilo, tralle altre dimostrazioni d'applauso, si faceva una salva reale collo sbaro di tutte le artiglierie. Specialmente sulla piazza maggiore, nel passar della Processione, se ne dovea sparare uno dei maggiori pezzi:. Ma essendogli applicata ben tre volte la miccia accesa al focone, giammai non s'apprese il fuoco, con alto stupore del bombardiere, che ne facea le disperazioni. Alla fine entrata già l'Imagine col Clero, e popolo in Chiesa, ecco che la bombarda al primo tocco della corda incendiaria prende fuoco, e scarica un terribil colpo, che andò a battere, e conquassare parte d'un muro. Imperocchè quel canone, senza saputa, o ricordanza del bombardiere, era carico di palla, e di molti pezzi di catena. Onde se si fosse sbarato nel passaggio della Processione, avrebbe cagionata grande strage nel popolo. Ma la Madre delle misericordie, togliendo al fuoco la sua attività, si compiacque d'impedire il tiro, fino che tutti si fos-

fossero posti in salvo: acciocchè quell'allegra festa fatta ad onore di lei, non si cambiasse in lagrimevol tragedia de' suoi Divoti. Così la piissima Vergine, chiamata dal Ruperto, *Magistra Religionis, & Fidei:* piantava, e stabiliva la Fede, e la Religione in que' Gentili, operando ne' quattro Elementi, *Prodigia in Cœlo sursum; & signa in Terra deorsum. Lib. 5. in Cant. Act. 2. 29.*

P. Alphonsus de Ovalle S. J. in relat. Hist. Regn. Chilensis lib. 5. cap. 13. & 14.

MARAVIGLIA XXXIV.

Abominatio Domini est omnis illusor: Ipse deludet illusores. Prov. 3. 14.

Empj schernitori de' Divini Misterj spietatamente scherniti.

SEbbene Iddio ha in odio, ed abborrimento qualsissia violatore della sua Legge, ad ogni modo specialmente ne abbomina, e punisce gli schernitori. Di questa abbominazione, vendetta ne diè segno nella primitiva Chiesa del Giappone, ove volle comparire ammirabile, non meno nel punire l' empietà, che in premiare la giustizia. Don Bartolomeo Principe d'Omura appena convertito alla santa Fede; ne divenne Appostolo a' suoi Vassalli, che ne seguirono il buon esempio, detestando l'Idolatria. Dispiacque ciò al Signore d'Isafai suoi Cognato, che a sommossa de' Bonzi, messo in armi segretamente un Esercito, assalì di notte tempo, e sorprese tanto improvviso la Città d'Omura, che Don Bartolomeo appena ebbe tempo di ricoverarsi nel Castello. Comandò l'iniquo vincitore a' Soldati, che perdonassero alla vita de' Cittadini, ed al sacco delle case, sperando di ridurre ogni cosa a sua Signoria. Tutto il furore del Barbaro andò a sfuriare, e scaricarsi sopra la nuova Chiesa de' Cristiani, data in prima a predare, e poi ad ardere. E ciò ad istigazione d' un Bonzo, ch' era

l' Archimandrita degli altri, il quale siccome fu il primo a commetcere il misfatto, così fu il primo a provarne la vendetta del Cielo. Imperocchè volle egli il vanto principale di quella impresa, parendogli d' offerire ai suoi Idoli un gran sacrificio, s'egli colle sue sacrileghe mani abbrucciava la Chiesa dei Cristiani. Onde ammucchiata una stipa di tutto l'arsibile, a che potè dar di piglio, vi mise dentro il fuoco in mezzo il Tempio. Poscia fermossi a rimirare quel suo festivo falò, ed a riscaldarsi a quelle fiamme con allegrissimo tripudio: motteggiando con ischerzi di beffe che quella luce era ben conveniente ad illustrar ivi la Religione dell' Occidente.

Fatta questa prodezza, proseguì a deridere, e contraffare con dileggiamento i divini ministeri. Essendogli, nel predare le cose Ecclesiastiche, toccata in sorte una bianchissima Cotta, che serviva ai Sacerdoti nelle sacre funzioni, se la vestì sopra la giornea per fingersi Ministro di Cristo, e con essa indosso andò in giro per la Città, or motteggiando con voci, e gesti di spirito, or simulando l'esser uno dei Padri Sacerdoti che predicasse i misterj del nuovo Dio, e invitasse i popoli al santo Battesimo. E sì bene seppe fingerlo al naturale, che fu creduto un Predicatore Appostolico, che osasse, fino in quel tumulto, annunciare il Vangelo. Ma tornò a suo gran male quella matta finzione. Perocchè un Soldato idolatra, giudicandolo dal rocchetto veramente Religioso Europeo, gli tenne dietro, e vedendolo invitare, alla maniera de' Padri, al Battesimo, pian piano gli si fè sopra, punto non dubitando, lui esser uno di loro. Onde subito con un'asta, che teneva sopra mano, gli diè tale un colpo per mezzo la medesima Cotta nel filo della schiena, che passatolo fino dall'altra parte il battè morto in terra, troncandogli l' empie irrisioni in bocca. Così, in questo scelle-

rato

rato schernitore della santa Fede, s'avverò il saggio detto di Seneca: *Sequitur scelestos ulter a tergo Deus*.

Non impararono a spese di lui gli altri Bonzi, chè di lì a qualche tempo vollero far ritorno a provare, se poteano sedurre con finte ragioni i medesimi Cittadini d'Omura, che non aveano potuto vincere coll'armi: E dove non era lor valuta la pelle del Lione per atterrirli, servirsi della pelle di volpe per ingannarli. Aveano per avventura osservato, che i Padri pubblicavano indulgenze, e giubilei in remissione dei peccati e distribuivano medaglie, corone, ed immagine sante. Perciò si consigliarono di valersi anch' essi di certe sacrileghe merci per contraporle alle sacre, e metterle in vendita, per così vincere da due partite ad un giuoco, sedurre il popolo con frode, e soddisfare alla lor avarizia con guadagno: Si provvidero d' una somma di scartafacci: Bollettini, che chi (diceano) se li portava in petto, era franco da tutti mali: Lettere di cambio per l'altra vita, dove a vista della presente si pagava il cento per uno; Bolle di grandissima indulgenza, in remissione dei peccati fatti, e da fare. Immagini mal disegnate, e peggio dipinte, rappresentanti Amida, e Sciaca, loro Idoli; cose di tanta virtù, che chi moriva con esse indosso, non vedea Purgatorio, ma volava dritto al Cielo: Ed altre simili pastocchie, e sanfaluce di Diabolica invenzione. Le quali essi medesimi recavano sopra le loro venerande spalle, non degnandosi di consegnarle ad altre mani meno venerabili. Sinochè le deponevano in pubblico, non già per donarle, ma per venderle, ed a prezzo tanto più caro, quanto erano più sante, e di maggior merito.

Or quivi con voce di banditore le misero all' incanto: Nè mai altrove riuscì lo megli di spacciarle: che in Omura: Ove li Fedeli le accettarono con disegno di farne ciò, di che eran degne.

Con-

Conciò sia che prese che l'ebbero, con segreto accordo, ne fecero nella pubbblica piazza un ponte, e una stipa, in cui misero dentro il fuoco, e divampandole ne ferono un gran falò, con irrisioni, e fischiate, in faccia de' medesimi Bonzi, cui invitarono a scaldarsi a quelle fiamme. Ma essi usciti in ismanie, ed esclamazioni minacciarono, che presto si sarebbe veduto sopra de' Cristiani lo sdegno d' Amida, e Sciaca, e sarebbon caduti dal Cielo fulmini a vendicar quel misfatto. Altri fulmini però non si vedero che quelli, i quali si scaricarono in su'l dorso dei medesimi Bonzi, contro di cui si rivolsero i Fedeli, eziandio le Donne, con buone bastonate, e li misero in precipitosa fuga. Sicchè afferma lo storico, che se ne partirono carichi di percosse al doppio più, che non eran venuti li scartabelli. Così finirono d'intendere, che per tal guisa non v'era che guadagnare tra i Cristiani, nè d'anime, nè di danari: E ciascuno ebbe a chiaramente conoscere, che al malvagio profanatore delle cose sacre, *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet*. *Ps.* 7. 17.

P. Daniel Bartolus in 2. *par. Asia lib.* 1. *&* 22. *ex lit. ann. Miss. Jap.*

MARAVIGLIA XXXV

Elemosyna facit invenire misericordiam. Tob. 12. 9.
La limosina rimunerata da Dio con misericordiosa liberalità.

BElla gara passò tra la somma provvidenza del misericordiosissimo Dio, e liberal carità d'un povero Frate, Giovanni Massia, Laico, della Religion Dominicana, e portinajo del suo Convento di Lima: Il quale, se bene non aveva altro, che il lacero abito che portava, pure faceva opere da gran Limosiniero. Niun mendico picciò mai alla sua porta, che ne partisse senza limosina. Mercecchè Iddio continuamente mo-

veva i principali Cittadini, a mandargli, senza esserne richiesti, molte provvisioni da distribuire ai poveri; stimando che in passare per le mani di lui divenissero più meritorie, per l'alto concetto, che ne aveano di santità. Anzi lo stesso Dio, con evidenti miracoli, lo provvedea. Andò una Gentildonna poverissima a chiedergli segretamente per carità un manto, con cui poter andare decentemente, giusta la sua condizione, alla Chiesa ad udire la Messa. Il buon portinajo, non avendo robba di tal qualità s'afflisse di dover per una volta rimandar vuota, chi per amor di Dio gli dimandava limosina. Contuttociò stato alquanto sopra pensiero, concepì gran fiducia nella Divina bontà, e le disse: *Aspettate quì un poco; che andrò in cella a vedere, se Iddio mi provvedesse di qualche veste*. Andovvi, e prostrato avanti un'immagine della Reina del Cielo si mise in brieve, ma fervorosa orazione. Quand' ecco si vide a lato un bel manto nuovo, appunto giusta la qualità della donna, recatovi da mano invisibile. Ammiratissimo di sì presto provvedimento, lo prese con riverenza, come opera lavorata da industria Angelica. Con giubilo corse a portarlo alla supplicante, dicendole: *Eccovi, che la provvidenza di Dio, la quale ammanta i fiori di belle vesti, gli uccelli di morbide piume, ha sovvenuta altresì la vostra povertà. Vestitevelo con affettuosi ringraziamenti al Sovrano Benefattore; ed ogni mattina che ve le porrete indosso, rammentatevi della Divina beneficenza*.

Degno parimente di grande stupore fu il seguente prodigio. D. Giovanni di Sottomajor, regio Tesoriero di Lima, solea mandar gran limosine al Servo di Dio da dispensare ai poverelli. La Moglie di lui Donna Sebastiana di Vera, essendo gravida di sette in otto mesi, ed avendo perduto affatto l'appetito avea un'ardente voglia di mangiar prugne fresche; alla quale era di mestiere soddisfare, atteso il portato, che avea nell'

nell'utero. Ma dove trovare di tali frutti nella stagione del verno, per tutte le diligenze che s'usassero? Perciò ne stava in gran rammarico il buon Cavaliero, temendo forte di dover perder la diletta Consorte, a cui nulla giovavano gli altri rimedj. Quando Fra Giovanni per divina rivelazione fu fatto consapevole dell'afflizione, del pericolo dei due Consorti, tanto suoi benefattori. Si mosse subito dal suo Convento verso la lor Casa ove gli venne incontro il Gentiluomo dolente, e sospiroso ad accoglierlo, come un Angiolo sceso dal Cielo: *Benvenuto* (gli disse) *caro amico, a portare qualche consolazione ai nostri travagli*. E contogli distintamente la disgrazia della Moglie, per non aver delle prugne, appetiva. Entrati nell'anticamera dell'inferma, ne udirono i dolorosi lamenti. Dal che mosso vieppiù a compassione il pietoso Frate, s'ingegnò con dolcissime parole ad esortalo a rimetersi al Divin beneplacito, e confidare in Dio *Qui non deralinquit sperantes in se*. Dalle parole venne ai fatti più efficeci. Posta la destra nella manica sinistra nè cavò fuori, l'una dopo l'altra, sette bellissime prugne, così fresche, e rugiadose, come se allora fossero state colte dall' arbore. Immobile per la maraviglia, e per l'allegrezza rimase ii Tesoriero a tanto miracolo: sinocchè riscossosi dallo stupore prese le frutta, e via corse a recarle alla languente Consorte, dicendole; *Ecco che Iddio ha rimunerate, con grazia prndigiosa, le nostre limosine per mano di chi le ha destribuite*. Mangiolle l'inferma con gran sapore, e presto restò libera dal pericolo, e dai dolori, e con sì buona salute, come se mai non avesse patito male. Sicchè a suo tempo partorì felicemeute un figliuol maschio; cui venne poi a benedire il servo di Dio, raccomandando ai Genitori, che lo allevassero con ogni sollecitudine, come parto miracoloso, che dovea riuscire di gran servizio, e gl ria di Dio.

Ma furono maggiori le maraviglie, che operò in compartire la limosina ai mendici. Costumava la mattina di cuocere un calderone di legumi, per darne una porzione a ciascun dei poveri; dei quali bene spesso cresceva tanto il numero, che la vettovaglia apprestata non era bastevole alla metà: Ed allora la Divina Provvidenza gliela moltiplicava ad occhi veggenti. Imperocchè quanto egli ne cavava colla mestola, tanto ne cresceva nel vaso. Del qual prodigio sparsa la fama, venivano i Cittadini ad esserne spettatori. Tra gli altri vi si fè condurre Don Martino d'Oregliana, già da gran tempo gravemente infermo di sì pericolosa Idropisia, che non potea neppur muovere un passo. Prese quello scomodo, portato da due schiavi in una seggia a mano, non solo per curiosità di vedere quella caritativa opera, ma anche con isperanza di ricevere qualche grazia salutare. Fattosi posare sulla medesima sedia in faccia del'a porteria, stava rimirando quella distribuzione. Quando improvvisamente udì nominarsi da Fra Giovanni, ed invitar all'opera: *Don Martino, perchè non ci venite ad ajutare: Su via levatevi, e venite a prender questa scodella, e portatela a quel poverello*. Atonito quegli a tale invito, s'immaginò, che il Servo di Dio non ne conoscesse la condizione, molto meno il morbo, che lo rendeva immobile. Contuttociò sentendosi replicare con più istanza la chiamata, si fè forza di muoversi. E in verità si mosse agevolmente, senza aver bisogno degli schiavi, che corsero a porgergli il braccio. Andovvi, prese la scodella di mano dal sant'uomo, recolla al povero; Indi ritornò a ripigliar la seconda, la terza, la quarta, e via di mano in mano a compartirle, finocchè fu finita la pia funzione. Poscia fè ritorno a sua Casa coi suoi piedi ben raissodati, sano, e salvo, perocchè da lì innanzi, *Consolidatæ sunt bases ejus & plantæ, vidit omnis* po-

populus eum ambulantem, & laudantem Deum. Actor. 35.

E poichè fatta menzione di quella mestola, o cucchiaja prodigiosa, con cui il gran limosiniero accresceva, e moltiplicava i cotti legumi a beneficio de' mendicanti, ragion vuole, che si soggiungano alcuni suoi mirabili effetti. Alfonso Alcarone ricchissimo Mercante di Lima, veduti quei prodigj della moltiplicazione al tocco di quella mestola, s' invaghì d' averla. Con gran preghiere se la fè dare da un Frate ajutante dell' opera, sostituendone, in vece di quella, un' altra più preziosa. Se la tenne cara come un tesoro, e non osava toccarla se non con gran riverenza, come reliquia operatrice di grazie miracolose. La fè ricoprire, ed adornare con fine lame d' argento, e le dava a baciare alle persone divote, che concorrevano a venerarla; mercecchè Iddio per essa operava gran maraviglie. Che però dopo la morte del Servo di Dio, portavasi attorno per Lima ai febbricitanti, ed agli oppressi d' ogni altro malore: I quali nel bere alcuni sorsi d' acqua versata nel concavo d' essa, ricuperavano spesso la salute. Come costa dagli autentici processi mandati alla sacra Congregazione dei Riti. In tal guisa si compiacque Iddio d' illustrar con miracoli non solo il suo piissimo Limosiniere, ma eziandio gli stromenti più vili delle medesime limosine: *Et vertere umilitatis instrumenta in trophæa gloriæ.*

P. Dominic. Maria Marches. in sacro Diario Dominicano 17. Sept. in vita Ven. F. J. Messiæ.

MARAVILIA XXXVI.

In morte tradimur propter Jesum, ut vita Jesu manifestetur in carne nostra. 2. Cor. 4. 11.

Gloriosissimo Martirio d' una Madre co' suoi Figliuoli.

NOn sono mancate alla nuova Chiesa del Giappone magnanime Eroine, che hanno emulata la generosa costanza delle antiche Marti-

tiri. Nella Legge scritta leggesi bensì della forte Maccabea, che con maschio valore andò al martirio, e vi condusse sette suoi invitti figliuoli, che *Una cum Matre invicem se hortabantur mori fortiter. 2. Mach. 7.* Altresì nella Legge Vangelica ammirasi il gran coraggio delle Sante Felicità, e Sinforosa, che per la Fede incontrarono spietata morte, accompagnata dalla comitiva di sette loro generosissimi Figli. Non parvero però minori le valorose prodezze di Tecla Giapponese, che nella persecuzione dell' Imperador Xongunsama, nella Città di Meaco, diede generosamente la vita per Cristo insieme coi suoi magnanimi figliuoli. Questi scoperti per Cristiani, nella notte appunto del Santo Natale, mentre assistevano alla sacra Solennità, furono condotti in carcere. Ove, dopo lunghi, ed estremi disagi, comparve un Ufficiale a denunciar loro la morte di fuoco. In ricevere la sentenza, incredibile fu il giubilo, che ne mostrarono, e le affettuose grazie, che ne renderono al denunciatore. Crebbe la lor allegrezza, quando tratti di prigione furono legati, ciascuno colle mani dietro alle spalle, e messi sopra un carro, per esser condotti per la Città al pubblico vitupero. Andavano tutti lietissimi cogli occhi rivolti al Cielo, e con un'aria di volto la più serena, che possa esprimersi per qualunque sia gran consolazione. Singolarmente Tecla rapiva a maraviglia chiunque la mirava stare giubilante su quel carro in mezzo di cinque suoi figliuoli, dei quali il maggiore non passava tredeci anni; ed era gravida del sesto. Nè la sarebbe mancata la gloria d'andar del pari colle mentovate Martiri, Felicita, o Sinforosa, in condurre sette figli al martirio, se il Governator Ingondono, per non estirpare tutta insieme una famiglia di così nobil sangue, non ne avesse a forza sottratto Michele il primogenito dei sette Fratelli, con inconsolabil dolo-

re

re del Giovane, e della Madre. Ma ne supplì il difetto del numero uno, che sol valeva per molti, cioè Farimoto Giovanni Marito di Tecla, e Padre di quei sei fortunati Fanciulli, Cavaliere di santissima vita: Che anch' egli su un' altro carro gli accompagnò a morire nel medesimo tormento del fuoco.

Or Tecla particolarmente, com' io dicea, col suo sembiante intrepido, e giojoso, rincorando i suoi figliuoli traeva a se gli occhi di tutti, ammirandola, chi per compassione, chi per fortezza; ivi mai più simile non veduta. Ma oltre modo maggior fu l' ammirazione quando giunta al luogo del supplizio, e smontata del carro prima d' entrare a mettersi dentro la catasta delle legne, ove doveva esser arsa, trasse fuori un nuovo bellissimo manto da festa, e sel vestì con tanta modestia, e grazia, che si levò un mormorio, com' è solito alla veduta di stupenda novità. Tutti stavano con inarcate ciglia osservando, come disporrebbe i suoi figliuoli, e che farebbe ella in vedersli abbrucciar ivi a lato. Ancor essi in arrivare a vista dei pali formati in guisa di Croci, in mezzo le cataste, ove doveano esser legati, diedero segni di generosità, e d' allegrezza. Chi s' inginocchiò, mettendo la fronte a terra, in atto di riverirli. Chi allargò le braccia verso colà, in mostra d' abbracciarli. Chi cantò alcuna orazione; come gli aveva ammaestrati la Madre, prima d' uscire del carcere. Tecla fu posta dai manigoldi in una colonna di legno con seco quattro suoi figliuoli, uno nel ventre, Lucia in braccio, alla destra Tommaso, alla sinistra Francesco: che tali erano i loro nomi. Gli altri due Pietro, e Caterina erano avvinti al palo seguente. Nell' ultimo Giovanni Padre di quell' avventurosa figliuolanza. Lungo spazio s' andò dai ministri disponendo per tutt' intorno gran quantità di legne,

e ben

e ben avvicinandole loro, che così era l'ordine del Governatore, mossone a compassione, affinchè quei fanciulli non penassero molto a struggersi a fuoco lento, ma subito avvampati morissero. Intanto essi, cogli occhi verso il Cielo, oravano in diverse positure di atti, tutti modesti, e belli, a vedere.

Verso la sera si mise fuoco alle stipe: ed allora tutti si diedero, chi a lodar Dio, chi ad invocarlo, chi a predicar la fede. Ma il grido dei manigoldi, lo strepito delle fiamme, e le voci di quel gran popolo, non ne lasciarono intendere le parole, se non pochissime di Tecla, e di due sue figlie. Lucia, la bambina, ch' ella si tenea nelle braccia, non sapendo altro, invocava GESU', e MARIA: e la Madre le rasciugava le lagrime, e se la stringeva al seno, careggiandola, Caterina, che le stava col fratellino Pietro al palo da mano diritta, fu sentiva chiamarla, e dire: *Madre io ormai non vi veggo*. A cui Tecla rispose: *Non te ne dar pensiero, figlia. Chiama Gesù e Maria, e sta di buon cuore; che or ora saremo a vederci in Paradiso*; così questa incomparabil Eroina stava tutta intenta a confortar gli altri, come s'ella fosse assistente all'altrui supplicio, e non a pennar nel suo. Stettero tutti sempre forti, e costanti in quel tormento, quasi insensibili al dolore: e ciò tanto, che eziandio dopo arsi, e morti, in brieve spazio, quegli, ne' di cui volti si potea discernere alcuna cosa, furono trovati cogli occhi aperti, e sollevati in quello stesso atto di rimirare il Cielo, in che erano stati fino all'ultimo spirito. Più degli altri fu di stupore il rinvenire Tecla colla sua pargoletta così stretta le fralle braccia al seno, come se pur tuttavia vivesse. Questo fu un gloriosissimo trionfo della santa Fede, lodato fino da' Gentili, che non sapendo attribuire quella generosità a valore

di

di que' fanciulli, l'ascriveano a qualche occulta virtù della Religion Cristiana. Tanto più che parve cosa soprannaturale, che il fumo levatosi, mentre ardeano, non era niente nè scuro, nè torbido; ma come una nuvola delle più chiare, ben passata dal sole, dava di se una bellissima vista. Or veggasi, se a questa valorosissima Madre convenga bene l'elogio dato dal Teologo S. Gregorio a quella celebre Maccabea: *O virilem animam in muliebri corpore! O præclarum, & magnificum munus! O sacrificio illo Abrahæ (vereor ne hoc a me audacius dicatur) majus præstantiusque sacrificium; illo enim unum duntaxat alacri animo obtulit, &c. hæc autem populum universum filiorum Deo consecravit.*

Literæ Ann. S. J. de Miss. Japon.

P. Daniel. Bartolus 2. part. Asiæ l. 4.

MARAVIGLIA XXXVII.

Timenti Deum non uccurrent mala; sed in tentatione Deus illum conservabit. Eccli. 33. 1.

Grave Tentazione vinta, e rivolta a danno del Tentatore.

IL fuoco in cui si pruova l'oro della vera virtù, si è la Tentazione, della quale chi esce illeso, ben dimostra d'essere un'anima eletta, e gradita da Dio, come disse l'Angiolo a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut Tentatio probaret te*: *Tob.* 12. 13. Eccone un' esempio. In Paezacama distante quindici miglia da Lima nel Perù, adoravasi la Dea della disonestà, come a dire la Volupia o la Venere dei piaceri sensuali, la quale stava in un suntuoso tempio, effigiata in forma di vaghissima Donna. Risedeva in quell'Idolo lo Spirito della fornicazione, che di quando in quando spiegava oracoli, e rendea risposte: Arrossisce la mia penna a descrivere i laidi sacrificj, che se le offerivano, e le brutte adorazioni, che se le faceano da ogni qualità di perso-

fone. Arrivò la fama di quest' oscena profanità a notizia del Venerabil P. Fra Pietro di Uglia dell' Ordine Domenicano, che dimorava nel suo Convento di Lima: e subito se gli accese nel cuore una gran brama di sterminar da quel popolo la sordida Idolatria. Vi si trasferì armato di santo zelo, e con ispirito Appostolico, e con efficaci ragioni, morali, e divine, predicò contra l' abbominevol culto di quel nefandissimo Idolo. Quattro giorni continui ripetè le prediche, e l' esortazioni, con tanta energia, che avrebbe rotti i macigni. E pure que' duri cuori stetter ostinati nell' esecrabil superstizione; perchè non erano così razionali nel discorrere, com' erano animali nel vivere. Onde il zelante Predicatore fè risoluzione di abbandonarli, e scuotendo la polvere delle sue vesti sopra quella pertinace Terra, partirne. Perciò una sera sul tardi prese un Indiano per guida, acciocchè lo conducesse altrove a spargere con frutto il seme della Divina parola. Ma dopo fatte poche miglia fu sorpreso da oscurissima notte, e perdè il condottiere in mezzo di una selva. Non sapendo dove andare, tanto girò che s'imbattè in una capanna, dentro la quale si ricoverò, per prendere un poco di riposo sul nudo suolo, finochè spuntasse l' alba.

Appena, dopo brieve orazione, avea disteso le languide membra; ecco che ad un improvviso barlume si vede comparire innanzi una vaghissima giovane, che con lusinghiere parole, e leggiadri vezzi l' invitava a prendersi piacere. Era costei lo spirito di fornicazione, trasfigurato nel sembiante appunto di quella Dea della disonestà, che volea fare sua vendetta, con allettare, e spingere il casto Religioso a provare que' diletti, che con tanto zelo avea riprovati. Sentì egli li primi moti della concupiscenza, e conobbe il grave pericolo, in che si trovava. Ma avvalorato dalla Divina grazia, per bene

scher-

schermirsi, forte mosso da santo zelo e sdegnato contra la sua carne, si spogliò ad un tratto delle vesti, e dato di piglio ad una orribil disciplina, che seco portava, cominciò a fieramente battersi. Non cessava il malvagio Spirito di promuover la tentazione, e di sollecitargli il senso: ed il fervente Religioso proseguiva con replicate percosse a reprimere, e domare la ribellante natura. Durò quell'asprissima zuffa buona parte della notte finochè scorgendo il demonio, che quanto più durava in quella pugna, tanto più accresceva le palme al pudico vincitore, che con tante sferzate spargeva rivi di sangue da tutto il corpo, desistè, ed in un baleno fuggj, menando smanie da disperato. Così il generoso Campione della castità diè la sconfitta al Nemico, e tutto pieno di ferite, e di sangue, coll'ardore esterno estinse l'interno, e con atto sì generoso rimase talmente vincitore della concupiscenza, che non ne sentì più molestia. Perseverò poi in orazione sino al comparir dell'aurora; quando, non sapendo la strada per passar avanti, si risolvè di ritornare indietro a Paezamana, per prendere nna nuova guida che lo condncesse verso Lima.

La qual risoluzione fu mossa, senza dubbio, dallo stesso maligno spirito, che non avendo potuto sedurlo con frode, lo voleva abbattere con forza, se non era a tempo soccorso dal suo buon Angiolo. Imperocchè avvicinandosi al Borgo, udì un gran mormorio di querele, e di schiamazzi, e vide tutto il popolo infuriato con armi e bastoni alla mano, scorrere quà e là, gridando: Alla morte del traditore: Arrestossi a tale tumulto, ed ebbe per buona sorte l'incontro di un Indiano già suo conoscente e amico, che tosto gli disse: *Padre, via presto dileguatevi da questo luogo, se vi è cara la vita altrimenti siete morto a furor di popolo.* Ne interrogò egli la cagione, e sentì rispondersi: *Già voi sapete, che quì si adora la Dea della libidine.*

Or

Or questa mattina, mentre il Sacerdote di lei entrava nel tempio per offerirle sacrificj riceverne oracoli, osservò che la Dea addolorata si struggeva in lagrime, sospiri, e lamenti. Addimandata della cagione, scoperse il suo corpo e mostrolle tutto pieno di piaghe, di lividure, e di sangue: le quali disse di aver ricevute da quel Religioso, che contro di lei avea predicato, e poi l'avea flagellata tutta quella notte. Perciò i Sacerdoti con tutto il popolo sono in armi, giravano in cerca di voi, per torvi la vita, e sacrificarvi alla Dea, per placarla, se non vi ponete in salvo con prestissima fuga. Maravigliossi il Padre a tale racconto, ed insieme si compiacque, e rallegrò conoscendo le percosse, le ferite, ed i danni, che fanno a' demonj le nostre discipline, e mortificazioni; come dice lo Storico: *Risit in sinu Sacerdos lætus, quod iis flagellis, quibus se ipse ceciderat, Satanas tam luculenter vapulasset.* Indi, non parendogli espediente esporsi a tanto pericolo della vita senza utile alcuno, rivolse i passi, ed al meglio che potè si ricondusse al suo Convento di Lima. Tacque bensì egli allora il maraviglioso successo: ma ben presto i medesimi Indiani lo pubblicarono per tutto il Perù, con altissime lodi del Servo di Dio, che meritò di esser veramente chiamato *Flagellum Dæmonum*.

P. Dominicus Maria Marchesius in Diar. Dominic. 15. Jun. in Vita Ven. F. Petri de Uglivoa. P. Jo. Rho Soc. J. Varia Virt. Hist. l. 7. c. 2. n. 18.

MARAVIGLIA XXXVIII.

Iudicia tua in Providentia posuisti. Jud. 9. 5.
Imperscrutabili Giudicj della divina Provvidenza verso i suoi Eletti.

PEr dimostrare quanto siano maravigliosi gli effetti della Divina Predestinazione, non saprei trovare più chiare pruove di due, che si leggono nella Vita del Ven. P. Giuseppe Anchieta,

Missionario Appostolico del Brasile. Pellegrinava egli un giorno nel paese d'Itannia, quando all'improvviso si sentì spingere da straordinario spirito a separarsi da' compagni, ed entrare in una gran selva, come se ivi fosse guidato da una mano invisibile. Innoltrandosi scoprì da lungi un uomo decrepito, tutto di pel bianco, che se ne stava sedere in terra appoggiato ad un albero. Questi in vedere il Padre alzò quanto potè la voce dicendo che si affrettasse di accostarsi; poichè già da un pezzo lo stava aspettando. Addimandollo il P. Giuseppe, chi fosse, di qual paese, e donde venuto? Rispose il vecchio, che la sua Patria era ben rimota in una Provincia sopra il mare, e che avea fatto lungo, e disastroso viaggio, per arrivare al termine, ove giaceva. Dal che, e da altre cose che aggiunse, si comprese, che non poteva esser natio d'Itannia, nè di altro paese soggetto a' Portoghesi; ma più tosto del Rio della Plata, ancor sommerso nell' Idolatria: e che, o con forza sopraumana era stato trasferito in quel luogo, o con iscorta del Cielo vi si era condotto: ove stanco dal cammino si era ivi fermato ad aspettare il compimento della Divina ispirazione. Perciò lo richiese di nuovo del fine, che pretendea con quella sua venuta. e sentì replicarsi, che non per altro, che per imparar la via della salute, e il diritto sentiero del Cielo.

Ammirato vieppiù il Padre di tal risposta, cominciò ad esaminarlo distintamente sopra le qualità di lui, e sopra i tempi, e gli affari della sua vita, dalla fanciullezza alla vecchiaja: e conobbe, che non avea mai fatto offesa a niuno: e che in caso grave non avea mai operato contra il lume della legge naturale. Di più scorse, ch'egli col dettame della ragione, cui Iddio ha impresso nelle menti umane: *Signatum est super nos Lumen vultus tui, Domine*, avea penetrate molte verità, spettanti all'anima, al vi-

zio,

zio, alla virtù, ed all'autore della natura. In oltre, dichiarandogli i principali Misterj della vera Religione, udì rispondersi: *Così appunto io da me gl'intendeva: ma non mi sapea bene spiegare: Grazie a Dio, che ora meglio li comprendo.* Veggendolo dunque il Padre così ben disposto, dopo averlo più chiaramente instruito ne' primarj articoli della fede, raccolse un poco di aqua piovana dalle foglie di alcuni cardi selvaggi (che d'altra sorte non ve n'era in quelle sterili arene) e con essa il battezzò, nominandolo Adamo. Allora il nuovo allievo di Cristo, sentendosi già nell'anima gli affetti della Celeste Grazia, sollevò gli occhj, e le mani al Cielo, rendendo i dovuti ringraziamenti, prima alla Divina bontà, e poi al suo provveditore. Indi avendo ottenuto l'adempimento de' suoi desiderj, disse in suo linguaggio parole somiglianti a quelle del S. Vecchio di Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E finalmente colla contentezza nel cuore, e colla benedizione di Dio sulle labbra, rendè l'immacolato spirito al Creatore, assistendogli nel felice passaggio il medesimo P. Anchieta, che dopo fattegli colle preci Ecclesiastiche l'esequie, di sua mano lo seppellì, e poscia predicò gl'incomprensibili giudicj della Sovrana Provvidenza. Segnalato avvenimento a comprovare in questo innocente Adamo la verità di quell'assioma Teologico: *Facienti quantum in se est, Deus non denegat Gratiam.*

Più ammirabile si diè a vedere la Divina Provvidenza in un altro prodigio. Nella Città nomata de' Santi era morto, in Casa di un Portoghese, un uomo del Brasile, chiamato Diego, il quale già da molti anni si era arrolato tra fedeli di Cristo. Già il suo cadavero era stato involto, e cucito dentro un lenzuolo, giusta usanza di quel paese, per esser portato al se-

polcro. Quando dopo due ore, Garzia Rodriquez, Padrona di Casa, osservò, che il desonto si moveva, ed agitava. Atterrissi in prima, ma poscia, fattasi cuore, accostossi a riconoscere la cagione di quegli strani movimenti: ove ndì chiaro dirsi: *Scioglietemi di grazia, e liberatemi da quest' angusto, e funebre copertojo, che m'impedisce la respirazione?* Appena disciolto supplicò a grand' istanza la Padrona, che facesse chiamare prontamente il P.Giuseppe Anchieta. E rispondendo ella, che il Padre era molto lontano, nella Città di S. Vincenzo, replicò esso, che teste era ivi giunto, e ch' essendo venuti insieme sin al fiume, gli aveva ordinato, che se ne passasse innanzi a ripigliare il suo corpo. Si mandò dunque tosto alla Casa della Compagnia a ricercare il Padre, che vi andò senza indugio. Diego, al primo vederlo, l'addimandò, se aveva portato seco que Reliquiario, mostratogli per istrada; e ravvisandolo, si mise a fargli adorazione, con segni di grande allegrezza. Dipoi prese a riferire a' circostanti il maraviglioso successo della sua morte, Disse che in partirsi da questa vita, a' primi passi ebbe incontro una persona venerabile, ad ammonirlo, che la strada, per cui s'inviava, non era la diritta, o reale verso il Cielo, poichè non era entrato nella Chiesa de' veri Fedeli, per la porta del S. Battesimo. Al che facendo egli allor riflessione, si rammentò, che veramente, quando vennero gli uomini Bianchi (così chiamavano gli Europei) e insegnarono la Fede, aveano sol tanto datogli il nome di Diego, senz' aspergerlo dell'acqua battesimale. Del qual mancamento egli, come inesperto de' Sagramenti, non si era avveduto; ma avea stimato, che per esser Cristiano, fosse bastovole quel solo nome; e non si richiedesse altro per la salute, che l'osservanza de' Divini Comandamenti, i quali pareagli di aver sempre, al meglio che avea saputo, eseguiti.

Per tanto si mise a supplicare il P. Giuseppe

che

che senza dimora volesse introdurlo nella Chiesa di Cristo per mezzo del sacro Battesimo. Allora il Padre, dopo avergli brevemente ridotto a memoria i principali Misterj; con inesplicabil consolazione dell' anima sua lo battezzò, dando mille benedizioni alla Divina Provvidenza, che *Custodit rectorum salutem, & protegit gradientes simpliciter. Prov. 2.* Diego poi purificato nel sacro fonte, chiese licenza dalla sua Padrona di partire per l'altra vita, e supplicolla a dare per limosina a qualche povero i suoi vestimenti, e fargli celebrar due Messe di requie. Ultimamente, presa in mano una candela benedetta, rivoltossi al Padre, pregandolo a fargli la raccomandazione dell'anima, e ad accompagnare con divote preghiere il suo transito, che presto trà affettuosi colloquj con Dio, con più felice morte seguì. Or in questo mirabile avvenimento, chi non benedirà gli affetti della Divina Misericordia in sospender la sentenza di un uomo già defonto senza Battesimo, e rimunerare in lui l' osservanza della Legge, e quasi nel medesimo tempo farlo membro della Chiesa militante quì in Terra, e della trionfante là sù in Cielo?

In Vita P. Josephi Anchietæ S.J. c. 9. & 15.

MARAVIGLIA XXXIX.

Non te prætereat narratio Seniorum: quoniam ab ipsis disces intellectum. Eccl. 8. 11.

La Storia degli antichi Fedeli stimolo di gran virtù a' novelli Cristiani.

MEmorabili sono gli effetti, che produssero nella nuova Cristianità gli esempj ben descritti, o riferiti, degli antichi Eroi di S. Chiesa. Erasi nella Cina convertito alla Fede un celebre Mandarino d'armi, che al sacro fonte nominossi Martino. Per eccitarlo ad opere degne della sua gran vocazione, i Padri della Compagnia

tradussero in idioma Cinese la vita di S. Martino, e gliela diedero: affinchè, siccome ne portava il nome, così imitasse le virtù, almeno quelle, ch' esercitò il Santo, essendo ancor nel mestier dell' armi. Nè andò fallito il disegno: imperocchè quegli un dì, andando accompagnato da un solenne corteggio, incontro ad un altro Mandarino suo uguale, si abbatte a volger gli occhj, dove in disparte stava un uomo ignudo, tutto aggruppato in se stesso sì per l' onestà, e sì per l' acutissimo freddo, che allor facea. Accostossigli colla seggia, in cui era portato allo stile de' gran Signori, ed addimandollo, chi fosse, e perchè ivi così ignudo? Il meschino rispose, che poc' anzi era uscito dalle mani degli assassini, i quali spogliatolo delle vesti gli avean lasciata per grande grazia la vita; se pure non la dovea perdere ivi in maggiore stento, morendosi di fame, e di freddo: perchè la decenza non gli permetteva di proseguire così nudo nato il resto di strada, e comparire nella Città. Così disse sospirando, senza chieder nulla, forse perchè nulla sperava: non essendo la misericordia coi miseri virtù di Cinese, se non fosse Cristiano. Ma Martino ben era tale, e di sì fina carità, che a donar largamente per Dio, non aspettava di esserne dimandato. Onde nell' andar per Città costumava continuamente, con gran maraviglia eziandio degl' Idolatri, di dare limosina a quanti ne mostravan bisogno. Perciò quì a muoverlo a pietà non vi volle altro, che risovvenirgli subito alla mente il tanto celebre esempio di S. Martino, di cui si studiava di accopiare in se stesso col nome le virtù. Ma non ebbe già mestiere di ricider colla spada in mezzo la clamide, come il Santo, e darne la metà al povero, e l' altra ristringerla attorno a se stesso. Mercecchè avea indosso due vesti preziose; l' una superiore di sottil drappo di seta; l' altra inferiore trapuntata, ed imbottita, e sola essa

ba-

bastevole a diffender dal freddo. Questa dunque, con mano generosa, si trasse, e donolla di buon cuore a quell'infelice, acciocchè ne coprisse la sua nudità. Atto di carità ammirato ivi come un miracolo di virtù, non solo da' Cristiani, ma anche da' Gentili, de' quali parte il videro, parte l' intesero; massimamente da quello stesso, che se ne andò alla Città così ben vestito a fare una pubblica e solenne mostra della pietà Cristiana.

Anche la vita di Santa Liduina, quel vivo Specchio di pazienza, e si può dire, quel nuovo Giobbe della Legge Vangelica, ebbe gran virtù di animare, e confortare a gran patimenti una fanciulla della Cristianità Cinese. Viaggiando il P. Felice Morelli della Compagnia ad una Missione, trovò una povera Donzella di quattordici anni sulla nuda terra, in mezzo di un macchione di spine, che serviva di camera. Non dice la Storia, se ivi si fosse coricata da se sorpresa dal male, o pure vi fosse stata gittata da' suoi parenti Idolatri a finir la vita, secondo il consueto di que' barbari nelle malattie disperate. Ella in vederlo sopraggiungere, tutta rivenne dagli acerbi svenimenti che pativa, e diè segni di giubbilo. Il Padre mirando lei in sì deplorabile stato, innorridì: tal era lo spettacolo, che di se dava, sfigurata, livida, e rosa da vermini, senza poter la meschina punto ajutarsi della vita, compressale da veementi dolori. Sedutole poi a lato, in prima ne udì la confessione, com' ella già Cristiana volle, e poi si mise a consolarla colla speranza del gran premio, che gliene tornerebbe da que' gravi patimenti, e l' addimandò, se desiderava di guarire? A cui essa rispose: *Cotal desiderio non ho io determinatamente; ma qual solo bramo, che a Dio piace: Sia poi guarire, o morire, o restarmene in queste pene. Anzi a me pare, che sana non avrei la consolazione, che pruovo inferma, al ricordarmi, che tanto più son simile al mio Gesù Crocifisso quanto più son tormenta-*

ta: E in dire questo le venne dagli occhj una vena di tenerissime lagrime. Allora il Padre cominciò a riferirle la penosissima insieme, e consolatissima vita di Santa Liduina: Come quella, che per trentotto anni giacque col corpo disteso in un povero letticciuolo, martirizzata da dolori atrocissimi in tutte le membra, col proprio tormento in ciascuno; ma collo spirito sì contento, ed allegro come se stata fosse ne' gaudj del Paradiso. Perchè tutta si rimetteva al divin beneplacito; e si conformava alla Passione del suo Celeste Sposo. In udire le quali cose concepì maggior conforto, e replicò: *Queste lagrime, che mi escon ora dagli occhj, non sono già di affanno, ma di consolazione. Patirò tanto più volentieri, quanto più mi vedrò conforme all'addolorato mio Redentore. Vorrei ben avere la generosità di quella S. Liduina.* Il Padre, che nè poteva egli più trattenersi, nè far traportar lei altrove, per non accrescere lo spasimo, che sentiva movendosi, la raccomandò alla Divina Provvidenza. Partì per la sua Missione, predicando per tutto di aver trovata in quegli ultimi confini la Donna forte; ricercata già dal Savio: *Mulierem fortem quis inveniet? Procul & de ultimis finibus pretium ejus.*

Naturali, e non cerchi furono que'tormenti; spontanei, ed eletti sono questi altri di una giovane pur Cinese di venti anni, ferventissima Cristiana: la quale dalla Storia della Passione di Cristo letta, ed udita, trasse eroici desiderj di rigide penitente, imitando appunto gli atti di mortificazione, che si leggono esercitati dalla Serafica Vergine S. Caterina da Siena. Imperocchè cominciò a portare sotto le trecce nascoso un cerchiello, come ghirlanda, con più di trenta chiodetti, o aghi, colle punte verso il capo, in ossequio della corona di Spine del Salvatore. E come colà è consueto di recarsi spessa la mano sopra la fronte, specialmente a significare riverenza, ella si valea

di

di quell'atto a premersi il doloroso cerchietto, sulla testa, e rinovarne le punture, tormentando se stessa col riverire altrui. In oltre, ad onore della flagellazione di Cristo, davasi continuamente sì crudeli discipline, e tanto era il sangue che le pioveva dalle tenere carni, che il suo Confessore fu in obligo di moderarla. Di più; in riverenza delle funi, e catene, con cui il Redentore fu tirato ai Tribunali, ed al Calvario si provvide d'una catena di ferro, simile a quella della medesima S. Caterina, e se la cinse ai fianchi sopra la nuda carne sì strettamente, che nel muoversi alle domestiche operazioni, le cagionava gran tormento. La qual catena giovò, non solamente allo spirito di lei, ma anche ad un' altra inferma rendutasi poc' anzi Cristiana. Conciò sia che ita la Serva di Dio a visitarla, e trovatala impaziente nei gravi dolori dal male, la confortò alla penitenza col rammemorar le pene di Cristo in Croce. Di poi le prese, come per altro, una mano, a poco a poco se la venne accostando al fianco, sicchè l'inferma vi sentisse la catena di ferro. Sentilla; e forte maravigliandosene: disse: *Che cosa è cotestu, che tu hai sotto ai panni?* Ed ella sorridendo rispose: *Ben d'altra maniera, cioè per pruova, voi il sapreste, se non foste tanto delicata. Che così i buoni Cristiani sogliono imitare il suo Dio con varie sorti di penitenze: E questa del legame di ferro è una, che da me si pratica, per patir qualche poco per amor di lui Crocifisso.* A questa nuova lezione di spirito l'ammalata rimase confusa: e vergognossi della sua tenerezza, per cui era sì impaziente. Onde soggiunse, che mentre per l'infermità non poteva eleggere altro stromento di penitenza, farebbe, che la sua catena fosse quel suo medesimo male, i cui dolori sopporterebbe con allegra pazienza per amor del suo Dio. Quanto disse, tanto fece; mostrando fino all'ultimo in acerbi dolori una sempre uguale serenità d'animo, e di volto: come se continuamente

dicesse coll'Appostolo: *Placebo mihi infirmitatibus meis pro Christo*. 2. *Cor*. 12.

P. Daniel Bartolus S. J. 3. *part. Asiæ Hist. Sinar. l.* 3. & 4.

MARAVIGLIA XL.

In verbis suis monstra placavit.

Il Sacerdote con sacre parole doma la fierezza de' mostri.

Siccome Iddio si servì d'una gran Balena per condurre il naufrago Giona a convertire i Cittadini di Ninive a penitenza: così per lo contrario il Demonio volle prevalersi di una Balena di formidabil grandezza, per impedire la conversione de' popoli Indiani alla santa Fede. Navigava l'Ammiraglio di Portogallo Giorgio Gritto colla flotta di nove Navi verso l'India Orientale: quando la Capitania di Roderico Pereira ben armata di prode soldatesca, fornita di religiosi Sacerdoti, e guernita collo stendardo della Fede, volando per mare a vele piene, all'improvviso fu arrestata immobile: come appunto veloce corsiero, che battendo le strade a tutta carriera, vien rattenuto da robusto freno. E l'arresto fu con tanto impeto, e romore, che parve avesse dato nelle secche, o urtato in uno scoglio. Atterriti dallo strano accidente i Marinari calarono dall'uno, e dall'altro fianco della nave i piombini, o archi penzoli, per fare lo scandaglio, in che altezza d'acqua fossero; e scopersero certamente, che il mare vi era profondissimo. E pure il vascello stava arenato, quasi fitto in tenace terreno, ancorchè fosse investito, e sospinto da impetuoso vento a vele gonfie. Perciò accesi i fanali (essendo nel pieno della notte) si misero dall'uno, e dall'altro margine del navilio ad investigare la ragione di quel portentoso arresto. Quando videro involto, ed abbracciato al mezzo della nave un smisurato bestione marino. Avea disteso il gran corpo in-

tor-

torno a tutta la carena, ancorchè fosse d'ampissima larghezza. Colla lunga coda tenea legato il timone, e colle sterminate branche, ed ali cingeva, e sopravvanzava le sponde del vascello, e già con esse aveva afferate le mani d'alcuni incauti.

A sì tremendo spettacolo s'inorridirono, e raccapricciarono e marinari, e soldati. Ma quando il Mostro erse verso la poppa la formidabil testa più grossa d'una gran botte, e spalancò una voraggine di bocca; oh allora sì, che tramortirono tutti quanti, credendo da vero, che fosse un mostro infernale, mandato dalla Divina Giustizia ad inghiottire vivi vivi alcuni malvagi, che prima d'imbarcarsi aveano commessi non so quali enormi delitti. Ma che potesse anch'esser un mostruoso parto della natura, fede ne fanno i SS. Dettori Basilio, ed Ambrogio nell'Esamerone: ove asseriscono essersi trovate Balene sì smisurate, che sembravano monti, ed Isole in mare: tanta era la vastità dei loro corpi, a cui era proporzionata la grossezza del capo, l'apertura della bocca, e la spaventosa disposizione dei denti, maggiori di quelli dell'Elefante. Di tanta forza, che facea tempesta, ovunque si dibatteano in mare, e sommergevano le gran navi, in cui impetuosamente urtavano.

Or per tornare alla Storia: I più animosi di quei naviganti, a cui non era affatto smarrito il cuore, si ricoverarono in poppa a consultar del modo di liberarsi dall'imminente pericolo. Alcuni furono di parere, che bisognasse assaltar da presso la Balena con lance, e piche, o trafiggerla da lungi con saette, e balestre. Altri all'opposto giudicarono, nulla più che le minaccie doversi schifare in tal frangente, affinchè la terribil bestia, tirata a furore, e rabbia, non venisse coll'agitazione, e collo sbattimento impetuoso, a sconvolgere, ed innabissare la nave. In tanta penuria di consiglio, non sovvenendo a niuno il riparo, e sovrastando ogn'istante vie-

più il naufragio; altro rifugio non ebbero che di ricorrere al Cielo. Messisi tutti ginocchione, con umili, e divote preghiere, chiesero da Dio perdon, e misericordia. Supplicarono del soccorso la Madre delle Divine grazie, ed i Santi più pietosi del Paradiso. Fecero varj voti; chi d'una, e chi d'un'altra opera pia, e con quel affetto, che suol esprimere un estremo bisogno.

Nè tali prieghi, e voti si sparsero al vento: Imperocchè furono ispirati a mandar fuori di poppa nel mezzo del solajo o piano della nave il Sacerdote Capellano a scongiurare la minacciante bestia. Questi dunque, fattosi grand'animo, uscì fuori vestito di cotta, e stola col Crocifisso nella destra, ed il sacro libro nella sinistra. Appena diè principio alle preci, ed agli esorcismi, che il mostro sbuffando, sparse dalle vaste nari nembi d'aque, e ne spruzzò tutto il tavolato. Non si sbigottì perciò il Sacerdote, ma proseguì le sue divote orazioni: fino che l'orribil bestia cominciò a chiuder la vorace bocca, abbassare a poco a poco il capo, ed a rimuovere dalle sponde le ali, e le branche. Poscia con leggiero, e placido staccamento si sommerse, e sprofondò nel mare, senza offesa di veruno, e senza lesione del vascello: il quale subito si mosse, e seguitò velocemente il suo corso a vele piene. Allora i Portoghesi, come tanti Giona usciti dalle fauci della Balena, e come tanti Danielli liberati dal Lago dei Lioni, si rivolsero a rendere alla Divina Clemenza umilissime grazie, ed invitate le creature a benedir l'Altissimo: *Benedicite omnia opera Domini Domino*: e specialmente con quel versetto sì proprio: *Benedicite Cete, & omnia quæ moventur in aquis Domino: laudate & superexaltate eum in sæcula*.

P. J. Petrus Maffeus S. J. l. 7. Hist. Indic. in fine.

MARAVIGLIA XLI.

In Templo ejus dicent gloriam. Ps. 28. 9.

La Vergine richiede d'esser glorificata in un Tempio del mondo nuovo.

LA Regina del Cielo, che da S. Agostino fu chiamata *Magistra Gentium*, *Ser. 6. de Temp.* Maestra dei Gentili; con chiarissimi prodigj ha rimosse dall'una, e dall' altra India le tenebre dell' Idolatria, e sparsavi la luce del Vangelo, acciocchè fosse, *A solis ortu usque ad occasum laudabile Nomen Domini*. Tralle altre grazie, che a tal fine operò, memorabile è quella, con cui trasse alla sua venerazione i popoli della nuova Spagna. Lungi della Città del Messico, capo del Regno, non più d'una lega, sulla cima d'un monte, stava un famoso Tempio dedicato alla Madre degli Dei, ch'era come la Berecintia dei Gentili. Ivi si faceano, con empie cerimonie, profani sacrifizj, che mossero a compassione la Madre di Dio, e l'indussero a convertire quel tempio di superstiziosa profanità in Santuario della vera Religione. Apparve ad un buon uomo nomato Giovanni, quanto più povero de'beni di fortuna, tanto più ricco dei doni della grazia, e sì disse: *Va prontamente dal Vescovo della Città, e fagli sapere a nome mio; che sulla rupe di questo monte egli faccia ergere una Chiesa ad onore dell' Immacolata mia Concezione*. Ciò detto disparve, e colla mirabil disparizione diè chiaramente a conoscere chi ella fosse. Fu pronto quegli ai comandamenti, della Vergine, e portossi senza indugio al Vescovado: ove disse che veniva Messaggero della Reina del Cielo, comparsagli a comandare, che recasse avviso, esser sua volontà, che sopra il vicino monte si edificasse una Chiesa al suo Nome. Il Vescovo, che si nominava Giovanni Zumaraga, primo Pastore di quella poco anzi convertita Diocesi, sebbene fosse tutto zelo dell' onor di onor di Dio, era però altresì cauto di crede-

re a rivelazioni. Onde non diè facilmente fede al semplice Idiota; immaginando, che potesse aver traveduto, o trasognato. Con che l' ambasciata era per riuscire senza effetto.

Ma la Divina Madre di bel nuovo si diè a vedere al medesimo suo Divoto, ed ordinolli, che facesse ritorno al Vescovo, e replicasse l'avviso del tempio che bramava sul monte: perchè voleva, che fosse teatro delle sue benefiche maraviglie. Allora richiese Giovanni da lei alcun segno, per acquistar fede alla sua ambasciata, affinchè le sue parole non fossero, come prima sparse al vento, e derise quasi scempiaggini. A cui rispose la Vergine. *Fà tu quanto ti vien imposto, ed a me lascia del resto il pensiero. Che se pure desideri qualche segnale, con cui autenticare la tua relazione: và colà* (ed additoglie-la coll' indice) *intorno quella scoscesa, e alpestre collina, dove troverai in quest' orrida stagione di verno una bella dovizia di fiori. Di questi coglierai viole, gigli, rose; ne farai piena una falda del tuo mantello, per versarli innanzi al Vescovo con dirgli: Questo bel dono vi manda quella Vergine, che richiede da voi l' erezione del sacro tempio.* Andò il Servo di Maria a quell' incolto colle; ricoperto di folta brina, e vi trovò un' ajuola tutta verdeggiante, ed ingemmata di vaghissimi fiori. Ne colse buona copia dei più ameni, e leggiadri, e ne riempie il seno del mantello, per recarli, come certi indicj della richiesta Chiesa, secondo il comandamento della Vergine: La quale siccome già colla miracolosa neve, caduta negli ardori della state, dimostrò a Roma, reggia dell' antica Cristianità, che ivi desiderava un suo tempio sul monte Esquilino; così ora con prodigiosi fiori, germoglianti nei rigori del verno, dichiarò al Messico, Metropoli del nuovo Cristianesimo, che voleva una simil Chiesa su un altro riguardevol monte.

Appena giunse il buon Messaggero al palagio Epi-

Episcopale, che i Cortigiani, e i servidori, sentendo la fragranza di quei fiori, corsero, mossi da curiosità, a cercarne la cagione: e videro con gran maraviglia quella copiosa varietà di rose, gigli, e viole. Ma quando stesero la mano per prenderne, non potero mai toccarli: Perchè sembravano non veri, e reali, ma apparenti, e dipinti nel panno. Intromesso poi Giovanni alla presenza del Vescovo, mentre fatta l'ambasciata aperse il mantello, per esporre i fiori, eccovi una maggior maraviglia: comparve in vece di gigli, e rose, figurata in bel drappo una vaghissima Immagine dell'Immacolata Concezione. Attoniti a tanto prodigio si prostrarono a riverirla, ed a render grazie alla Vergine di sì prezioso dono, e poi a contemplare attentamente i lineamenti, ed i colori della miracolosa effigie: La quale era di lunghezza sei palmi, col volto d'un'aria bellissima, e di singolar modestia: Il collo, e il petto ricoperti d'un velo profilato d'oro in mezzo una Croce. Le mani con umile gesto giunte insieme, e sollevate dinanzi al seno. La tonaca colorita di vermiglio, e ricamata con varietà di fiori. Il sopramanto di color celeste, intorno alle cui estremità si aggirava uno filo d'argento, ed era fregiato parimente d'oro. In capo un preziosissimo diadema, e sotto ai piedi la Luna colle punte del suo mezzo cerchio rivolte al Cielo. Tutta poi la figura pareva che fosse immersa nel sole, perchè d'ogni lato spirava luminosi splendori. Con questo nuovo miracolo di convertire i fiori nell'effigie di quella Vergine, che si chiama *Flos campi, & Lilium convallium, Cant.* 2. 1. volle Iddio comprovare l'Immacolata Purità della sua Madre.

Sparsa la fama di questi prodigj, concorse infinito popolo a riverire la Celeste Immagine: E poi con ogni fretta si mise mano alla fabbrica del Sacro Tempio, che per la moltitudine degli Operaj, presto colle rovine del profano, si ri-

ridusse a perfezione. Compiuta l'opera, con solennissima processione, e maestosa pompa, si trasferì, come in trionfo la venerabile effigie nella Chiesa del monte: ove si rinnovarono i miracoli. Imperocchè, mentre il Vicario del Vescovo celebrava il Divin Sacrifizio; ecco per un repentino turbine d'impetuoso vento esser estinte tutte le lampade della Chiesa, e parimente i cerei del santo Altare. Opera senza dubbio del Principe delle tenebre, per la rabbia di veder cambiato quel profano tempio della madre degl' Idoli in un sacro della Madre di Dio. Ma a nulla valse il furore di Satana: Perocchè subito spuntarono visibilmente dalla Verginal Immagine, e si sparsero quà, e là chiarissimi raggi a riaccendere di più bella luce i spenti lumi, con alta maraviglia degli spettatori. Sebbene niuno dovea maravigliarsi, che dalla Vergine, che è *Pulchra ut Luna, electa ut Sol, Can. 6. 9.* uscissero luminosi raggi. Dovea bensì servir loro di prodigioso indizio, che la Madre di Dio, colle sue benefiche grazie, era per isgombrare da quei popoli le tenebre dell' Idolatria, e spargervi la luce della vera Religione.

Ex Hist. Indic. apud P. Josephum Perdicarum S. J. De 12. Privil. Matris Dei lib. 2. ex. 9.

MARAVIGLIA XLII.

In te speravi, Domine: In manibus tuis sortes meæ. Ps. 30. 15.

Ammirabil sorte di vocazione alla S. Fede.

LA virtù dei Soldati mantenuta innocente in mezzo dell' armi, e gli armati, tra quali spesso regna il vizio, siccome merita speciali lodi, secondo il detto di S. Gregorio: *Inter malos bonum esse immensi præconii est:* così suol rimunerarsi da Dio con istraordinarie grazie. Provollo in Hanceu, Città della Cina, un valoroso Capitano, o come ivi si chiamano, un Mandarino dell'armi: Il quale era una buon' a-

ni-

nima, contento delle sue paghe, senza offesa di niuno, e virtuoso, quanto il poteva essere un Idolatra. Vivea pertinace nel culto degl' Idoli, non per rea disposizione di volontà, ma per semplice ignoranza di mente, temendo d' errare in danno dell' anima sua, se eleggeva la nuova Religione d' un Dio forestiere, lasciata l' antica degli Dei Cinesi, professata dai suoi antenati, uomini savissimi. Su questo punto, che gli parea debito di coscienza, durò sempre ostinato contra le frequenti, e valide ragioni, che gli adduceva un altro Mandarino pur d' armi già Cristiano, e zelante di tirare alla santa Fede il Collega. Veggendo dunque quegli, che le sue persuasioni non valeano a convertirlo, perchè le ricevea a mal grado, si rivolse ad un saggio partito. Venne a patti con esso lui, e promise di non ragionargli più di cambiar fede, se gli dava fedel parola di pregar almeno una volta il vero Dio, che lo mettesse sulla diritta via della verità, e della salute, se mai per ignoranza ne andava traviato. Accettò l' Idolatra il patto, per liberarsi da quel fastidio, ed obbligò la sua fede di far la preghiera, la quale veramente egli fece, e in modo speciale eziandio sopra la promessa.

Salito alla sommità di sua Casa vi erse a Ciel aperto un altare ben adorno con varj lumi, ed incensieri odorosi. Indi scrisse in un bollettino il nome di Tienciù, ch' è il Signor del Cielo, e Dio de' Cristiani; ed in un altro quello del suo maggior Idolo, ch' era il Dio dell' armi: ed amendue li ripose con gran riverenza sopra il medesimo altare. Poscia prostratosi umilmente a terra, in atto d' adorare quei due nomi, picchiò più volte colla fronte il suolo. Ciò fatto rizzosi ginocchione, e se con grande affetto questa preghiera: *Chi di voi due sia il vero Dio, si degni di darmisi a conoscere, acciocchè l' adori. Ben vede, che da me, nulla esperto di lettere, nol so discernere; e pur bramo ardentemente di rin-*

venirlo, per professarne la legge. Deh per pietà muovasi a compassione di me inestricabilmente perplesso. E proseguiva a pregare: Quando ecco balzar visibilmente d'insù l'altare al suo seno quella cartuccia, in cui era scritto il nome del vero Dio. Al qual prodigio egli rimase attonito; ma non ancor sicuro, quella essere operazione di mano invisibile, che gli offerisse quel che cercava. Perciò tornò a rimetterla sopra l'altare presso all'altra. Ed ella di bel nuovo indi levatasi gli ribalzò parimente in seno. Con ciò neppur si rendè pago: ma volle venire alla terza prova, nella quale nuovamente il medesimo bollettino gli rivolò nelle mani. O allora egli si confessò convinto, e stracciato in pezzi l'altro nome, corse a svisare, e mettere in ischegge il suo già tanto adorato grand'Idolo dell'armi. Poi, pieno d'allegrissima consolazione, andò a chiedere il santo Battesimo da'Padri della Compagnia: I quali dopo averlo ben istruito nei Divini Misterj, con pubblica solennità, e sommo giubbilo degli altri Cristiani lo battezzarono, dandogli il nome di Felice. E ben gli si dovea, non tanto per la felicità, che prima ebbe di menar vita innocente nelle dissoluzioni del Gentilesimo, quanto per le felici imprese, che poi fece a prò, ed a gloria della santa Fede.

In questo fatto l'Idolatra scrisse egli le cartine a Dio per convertirsi in un'altro le scrisse Iddio all'Idolatra per convertirlo. Ivi medesimo in Hanceu un Giovane nobile, e primogenito d'un principal Mandarino, avendo udito ragionar da un Padre della santa Legge di Dio ne rimase fortemente preso. Ma per non so qual cagione non sapea venire a capo d'abbracciarla; se Iddio con un rimedio inaspettato non vi mettea la mano. Ciò fu mandargli una grave malattia, che in pochi dì lo ridusse presso agli estremi. Allora si sentì infondere nell'animo un chiaro conoscimento del darglisi quella pre-

sta

sta morte in pena del suo tardare a rendersi Cristiano. Onde pentito del suo indugio, con calde lagrime, ed umili preghiere cominciò a chieder a Dio, almen tanto di tempo, quanto facea mestiere per apprender i Divini Misterj, e ricevere il santo lavacro. In questo piangere, e pregare, parvegli di vedere sulla parete intorno al letto scritte da mano invisibile tre linee di caratteri Cinesi. Nella prima, Iddio l'invitava ad esser suo Fedele, offerendogli la sua grazia. Nella seconda gli promettea, che dall'esempio di lui molti altri si ridurrebbono alla fede, ed alla salute. Nella terza, il consolava colla promessa d'un gran bene, che quindi a tre anni conseguirebbe.

Il giovane al primo apparirgli di quell'ammirabile scrittura, rimase attonito. Indi al leggerla si riempiè di somm' allegrezza, per quel che in essa gli si chiedeva, e gli si prometteva. Poi con gran cuore, e copiose lagrime si offerse tutto a Dio per fedelissimo servo. Il che fatto, si sentì subito levar da dosso il mortifero male; per modo che il terzo dì potè venire alla Residenza de' Padri della Compagnia, a dimandare istantemente d'essere appieno ammaestrato nella Divina Legge, e mondo coll'acqua battesimale. Vi fu accolto a braccia aperte, ed arrollato al sacro Fonte nella Cristiana milizia, nominandosi Michele: Perocchè, giusta la promessa scritta intorno al letto, doveva esser Capitano d'una gran Compagnia di Fedeli convertiti. Nel Battesimo ricevè tant'abbondanza di grazia Celeste, che divenne un vivo specchio, e perfetto esemplare d'ogni virtù a quella nuova Cristianità. Or quanto alle predizioni delle prodigiose scritture, si videro tutte appuntino avverate. Primieramente nei divini favori, che gli furono dati colla grazia battesimale. Secondariamente nel numero dei Cinesi, che dall'esempio di lui furono mossi ad eleggere

re la santa Religione. Terzo nel gran beneficio, che conseguì in capo di tre anni, da lui spesi in continui atti d'esimie virtù, quando fu da Dio chiamato con una felicissima morte a godere l'eterna beatitudine del Cielo.

P. Daniel. Bortolus S. J. in 3. par. Asiæ Hist. Sinar. lib. 3. Ex Litter Ann. S. J. de Missione Sinar.

MARAVIGLIA XLIII.

Eduxit te de domo servitutis, & ductor tuus fuit in solitudine magna atque terribili Deu. 8. 13.

Prodigiosa liberazione da dura servitù, e da orribil solitudine.

UNA ben memorabile peripezia operò la divina Provvidenza nel Paraguai. I Barari' Brasili, depredando i confini della Colonia dell Assunzione, sorpresero, e condussero via schiave due nobili Donzelle, una di tredeci, e l' altra di dieci anni, lasciando i genitori d'esse in gravissimi rammarichi. Accortisi quei predatori, che la maggiore machinava la fuga, la frustarono con molte percosse, e le misero catene a' piedi, ed al collo, come a mastino legato con collare di ferro. Ma poi, essendosi quei Barbari insieme colle prigioniere allontanati più di cento leghe dal Paraguai, crederono, che la distanza della patria, l'arduità del cammino, e l'ignranza delle strade, avesse tolto alla Donzella, non solo lo scampo, ma anche la speranza di rifuggire: Onde la sciolsero dalla catene, affinchè potesse condurre con altri schiavi la greggia a' pascoli. Ma l'amor della patria è ricco di saggie invenzioni, e supera la sagacità dei cani in far da lungi ritorno alle lor case. Veggendosi ella in qualche libertà, cominciò a ripensare alla fuga, per togliersi da' disagj di quella servitù, e da pericoli della sua onestà. Solamente le dava pena il non poter partire tutta intieramente, lasciando iu ischiavitu-

vitndine la metà di ſe ſteſſa, la diletta una Sorella. Così ſtava trà due perpleſſa, trà il daſiderio della patria, ed il timore per la compagna. Da un canto le parea, ſaviezza di ſottarſi da quella tirannia; dall' altro le ſembrava crudeltà l' abbandonar l' altra alle mani di coloro, che contro di lei avrebbono sfogata la rabbia. Quando in buon punto ſopravvenne al campo la ſorella a riſolvere ogni perpleſſità: Perocchè amendue d'accordo convennero d'arriſchiarſi al lungo, e pericoloſo viaggio. E non fu ſenza felice riuſcimento; perchè qui ſi vide avverato quel detto: *Taſ. Ger.*

Sovente avvien che nei maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

Una ſera dunque ſi miſero in cammino, ſenza altra guida che della Divina Provvidenza, per vaſte ſolitudini, e per folte boſcaglie frequentate da fiere ſelvaggie. Erano già ben innoltrate, quando all' improvviſo iacontrarono un giovanetto lor Nipote, che altresì gli era ſcampato dalle mani dei barbari d' un' altra parte. E' ſervì loro bensì di compagnia, ma non già d' ajuto nel diſaſtroſo viaggio. Per iſchifare i pericoloſi incontri dei Braſili, e dei Gualaſchi, che ſcorrevano le campagne alla caccia, e non divenir di nuovo lor preda, di giorno ſi appiattavano dentro qualche macchione, e di notte ſceglievano i ſentieri men battuti. Dopo cinque giorni di penoſo cammino venne lor meno la poca vettovaglia, che avean recata ſeco; ſicchè vieppiù indebolite dalla fame non che riſtorarſi. Si miſero a cavar radiche inſipide, e coglier foglie agreſti, che più ſervivan loro ad inaſprire il palato, che a reficiar le forze. Sinocchè dopo trenta giorni arrivarono laſſe al fiume Uraic, che tagliava il cammino: ſe la Celeſte Provvidenza non facea loro vedere un battello ſommerſo nell' acqua mezzo ſdruſcito con varie feſſure, le quali, trattolo, fuori, s' induſtriarono di chiuder con

ficno

fièno intriso di creta. A questo schifo si affidarono, avvegnachè privo di remi, per lo tragitto; ma traportate dalla corrente incorsero in maggiore spavento. Perocchè videro da lungi venirsi incontro una fusta ben armata di gente che credettero esser corsari Brasili. Però valendosi delle braccia per remi, e molto più soccorse da speciale ajuto del Cielo, si sforzarono di sospignere frettolosamente il battello all'altra riva. Ovè appena giunte, via a tutto potere corsero a nascondersi in una boscaglia vicina.

Ma infelici che furono. Immaginando di fuggire uno sfortunato incontro, perdettero la lor buona fortuna, che le conducea nelle mani paterne. Imperocchè quegli, ch'era Capitano della mentovata fusta, era il lor medesimo Padre. Il quale, dopo la perdita d'esse, illuminato da celeste luce aveva abbracciata la S. Fede, ed allora per zelo di Religione scorreva il fiume Uraic, per impedire il passaggio dei barbari, e ricoverare i Cristiani, colà dispersi per temma delle loro persecuzioni. Questi, o avesse osservate le fuggitive, o volesse andare a caccia, appena giunto al lido, entrò nella medesima selva, ed inoltrossi presso alla folta macchia, ove stavano nascoste, e chete le donzelle. Ma non fu in piacer del Cielo, ch'egli le scoprisse, nè fosse da loro ravvisato. Onde dopo alquanti giri, ritornò a rimbarcarsi, e proseguire il suo corso. Allora le figlie uscirono pian piano della boscaglia, si rimisero in cammino per occulti sentieri: sinocchè giunsero ad un ramo del fiume, ove trovarono una fregata piena di gente, che non dava sospetto di se, anzi parea di paese amico. Invitate cortesemente dal nocchiero a salire in barca, accettarono di buon grado l'invito, che fu loro di gran sollievo. Posciacchè per lungo tratto le condusse a sbarcare in un porto non molto distante dalla lor patria. Per buona sorte entrarono in un Borgo vicino, ove poc'anzi era giunto il Capitano della sopraddetta fusta, e Padre

loro, prima non conosciuto, il quale dopo ricevuto il Battesimo era venuto colla famiglia ad abitare ivi, lungi dalla persecuzione degl'Iolatri.

Or resta a vedere, come si facesse la ricognizione. Andavano in giro per lo Borgo le due Sorelle col Nipote, quando s'imbatterono nel lor Padre: il quale fermatosi a rimirarle fissamente, stette sospeso in ravvisarle. Perocchè le fattezze del volto gli diceano, che eran desse le sue figlie, ma il pallore, e la magrezza giel negavano. Accostossi ad interrogarle, e alla prima risposta chiaramente le riconobbe. Quali allora fossero i lor affetti, che cari abbracciamenti, che lagrime di consolazione, lascio a voi il pensarlo. Furono tali le acclamazioni di giubilo, che trassero tutto il popolo a congratularsene. Tragli altri vi accorse la Madre, che di già avea disperata la salute delle figliuole, e rimirandole non credeva ai suoi occhj. Le pareva un sogno, o di vedere fantasme. Sinochè accertatasi del vero, non sapea da chi cominciare gli abbracciamenti. Con una mano si strinse al cuore la prima, e con l'altra la seconda. Indi si condussero a Casa trà festosi applausi: ove concorsero, e parenti, ed amici, a far le congratulazioni: All' udirle poi raccontare i disagi della schiavitudine, i disastri del viaggio, i pericoli delle fiere, i tormenti della fame, e fin la fuga del Padre non conosciuto, niun potè contenere le lagrime: Tutti convennero a dire, che in quella liberazione era concorsa la mano miracolosa di Dio per la virtù, e pietà dei Genitori, convertiti alla S. Fede, la quale erano altresì in obbligo d' abbracciare le Figlie col Nipote. Furono dunque prontamente istruite nei sacri misterj, e condotte alla Chiesa della Reina del Cielo: ove con publico concorso, e solenne pompa ricevettero il santo Battesimo, e si dedicarono al servigio di Dio: *Qui eduxit eas de Domo servitutis, & liberavit de manibus Gentium.*

F. Ada-

F. Adamus Schirbec S. J. in Mss. Paraquariensi, in Reduct. B. V. Assumptæ pag. 304.

MARAVIGLIA XLIV.

Doloso nihil erit boni: Servo autem sapienti prosperi erunt actus . Prov. 14. 5.

La frode nuoce all'austeto, e l'accortezza giova al Savio.

Quanto la Divina Giustizia odi, e punisca la malizionsa astuzia; e quanto ami, e favorisca la virtuosa accortezza, ben lo dimostrarono due contrarj avvenimenti, seguiti in un Vecchio, ed in un Fanciullo. In Cochian nella Cina un servente Cristiano, e zelante della salute altrui, condusse un Vecchio d'autorità, suo grande amico, ad udire dal P. Lazzaro Cattanei della Compagnia i misterj, e le verità della santa Fede: Ove fu da Dio sì chiaramente illuminato, che dopo varie lezioni, determinò di rendersi Cristiano. Perciò ne diè parola al sopraddetto Amico, pregandolo, che la mattina seguente venisse a prenderlo, per condurlo dal Padre a ricevere il Santo Battesimo. Ritornato a Casa significò la fatta risoluzione alla sua Moglie, invitandola per avventura a seguirne l'esempio. Ma ella, come malvagissima Idolatra, al primo intenderlo diè nelle smanie da disperata: e tante furono le ragioni, i prieghi, e le minaccie, con cui tutta quella notte gli tempestò nelle orecchie, che alla fine lo sedusse: Sicchè in vece di metter egli lei in buon senno di voler seco rendersi Cristiana, ella tolse lui di cervello; e ne cavò promessa di rimanersi Idolatra. Solamente all'infelice sedotto dava gran fastidio la vergogna di mancar di parola, e di fede all'Amico; il quale appena fatto il dì, verrebbe a condurlo al Padre Cattanei.

Ma quanto a ciò, la scaltrita Donna suggerì questo riparo, che il marito rimanesse in letto, fingendosi malato, e lasciasse a lei la briga della

scusa.

scusa. In fatti, venuto il Cristiano, ella gli si fece all'uscio, tutta in sembiante d'affaccendata, ed in volto afflittissima, e spacciollo con queste brievi parole: *Il mio Marito, sorpreso questa notte da mortali doglie, sta penando in letto. Non so quando allenterà il male: al certo non potrà in pochi giorni ricuperare le forze per uscir di casa: scusate la fretta d'andarmene ad assistergli.* Ciò dicendo, chiuse la porta, e via diè volta sì al naturale di volarsene subito a rivedere l'infermo, che il buon uomo indubitatamente il credette, e partì, senza neppur aver tempo di mandargli, per mezzo della moglie, un saluto. Così ella corsa a dar nuova al marito, che il gabbo fatto a quel semplice era riuscito ottimamente; per modo che *Potete*, disse, *or rizzarvi a vostro piacere, che nè oggi, nè per molti dì appresso non ritornerà a cercarvi. E noi intanto avrem agio di trovar partiti per isvilupparci onorevolmente dalla parola data a quel credulo, cui sarà facile di nuovo gabbare.* Ma presto s'avvidero sopra chi cadde il gabbo quando la favola terminossi con un'atto pur troppo vero. Imperocchè la bugiarda, senz'essa volerlo, Iddio la fe riuscir veritiera; mentre i finti dolori preser da vero il marito, e sì mortali, che dopo esser fieramente tormentato, non uscì più del letto, che indi a tre giorni, quando morto, e chiuso nell'arca funerale, fu portato fuori di casa a seppellirsi. Allora la ribalda, tardi, e a suo costo ravveduta, mesta pel cordoglio, lagnandosi disperatamente d'essere stata micidiale del Consorte, raccontò la beffe fatta al Cristiano, e la vendetta presane incontanente da Dio, che rivolse la frode sopra i fraudolenti, e la fe giovare a molti altri Catecumeni, che si stabilirono meglio nella S. Fede. Eh che ben ci avvisa il Savio: *Si fueris illusor, solus portabis malum. Prov. 9. 12.*

Pel contrario, Iddio favorisce la saggia, ed innocente accortezza, alla quale invita la

Sapienza: *Intelligite parvuli astutiam Prov. 8. 5.* Nella medesima Cina in Chiencian un Principal Mandarino, nomato poscia Matteo, intese dal Padre Giovanni Rocca le verità della Fede, era disoluto con tutta la sua famiglia d'abbracciarla. Stavano tutti intenti a studiare il Catechismo, per ben apprendere, quanto si conveniva sapere a chi dev'esser Cristiano. Solo un figliuolo di lui non era ammesso alle istruzioni: perchè, come fanciullo di poca età, non era creduto capace di quelle sublimi dottrine dal suo Avolo, che ne volea differire il Battesimo, sinchè, coll'età più avvanzata, maturasse il senno, e imparasse i misterj, e i precetti della Legge, a cui si obbligava. Ma egli afflittissimo di questa proroga, si rodeva in cuor suo pel dolore, e andàva meditando seco stesso, come potesse ottener la grazia conceduta a tanti. Quando il sagace suo giudicio, con accortezza più che da putto, gli suggerì uno spediente di guadagnarsi per merito ciò che pregando non isperava d'impetrar per favore. Ciò fu prender furtivamente da non sò qual ripostiglio il libro della Dottrina Cristiana, e tutto solo ritirarsi una notte a vegghiare studiandolo, per recarselo a mente. Il che gli riuscì felicemente, o fosse per l'eccellenza della memoria, di cui era ben fornito, o per l'assistenza del suo buon Angelo, che ne volesse secondare il pio desiderio. Appena fatto il mattino, restituito segretamente il Catechismo, donde l'avea presentarsi all'Avolo, innanzi a cui cominciò forte lamentarsi d'esser egli solo lasciato indietro tra tutti gli altri, che fra poco sarebbon Cristiani. Che quanto si è al dar conto di ciò, che fa bisogno sapere della Divina Legge, egli non la cedeva a chi che fosse. E perchè s'avvide, che le sue parole erano credute un vanto puerile, ed una bravata all'aria; soggiunse, che si venisse alla pruova dei fatti,

che

che tutti, niuno eccettuatone, e gli sfidava.

Il buon Vecchio, argomentando forse da se, duro di memoria ad apprendere, stimò impossibile, che da un fanciullo fossero imparate le cose tanto eccelse della Fede, e della Legge Cristiana. Onde, per non più contristarlo, mostrò di condescendere alla richiesta. Ma per fargli la grazia, vi aggiunse una condizione, ch' egli credette non potersi veder effettuata, che da lì a due, o tre anni. Consentilli dunque d' essere ammesso al Battesimo in compagnia degli altri; con patto però, che ivi all' ora in presenza sua scrivesse la Dottrina Cristiana, quale l' aveva a mente. Se riscontrato lo scritto da esso, e lo stampato nel libro, non vi fosse divario d' una parola, si battezzasse: Altrimenti, soggiunse, e tu faresti male a volerlo, ed io peggio a concederlo. A sì difficile proposta non si partì il figliuolo, ma senza replica accettò. Eccolo alla pruova; Ed in vero, fosse tutta forza di mente, o in parte favore dello Spirito Santo, egli preso il pennello, ch' è la penna usata da' Cinesi, adempiè la promessa; copiando dalla memoria il Catechismo sì fedelmente, che fattone il riscontro, non si trovò un fallo d'una sillaba. Di che vi fu in tutti altissima maraviglia: perocchè eziandio i più esperti in quella tanto misteriosa, ed intrigata forma di scrivere, non si sarebbono ragionevolmente posti a tal cimento. Onde vi si riconobbe la mano di Dio, ed avverato quel del Profeta Reale, *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans Parvulis. Psalm.* 18. 8.

Ex Litt. Annuis S. J. de Mission. Sinar.
P. Daniel Bartolus 3. p. Asiæ Hist. Sin. l. 3.

MARAVIGLIA XLV.

Auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur Genti facienti fructus ejus. Matth. 21. 43.

La Fede trasferita dal Settentrione nell'Occidente

QUandò il demonio indusse l'empio Martin Lutero a spargere il veleno delle sue Eresie nella Germania, e ribellarla in parte dalla Chiesa Cattolica, Iddio mosse un'altro piissimo Martino della Serafica Religione a portar la luce del Vangelo nel Messico, e sottoporlo a S. Chiesa. Nell'anno appunto 1520. in cui l'infame Eresiarca promoveva la seduzione dei Cristiani, il venerabil Religioso, nella sua contemplazione rapito in estasi, vide in ispirito una moltitudine innumerabile di Gentili, che gli venivano innanzi colle mani giunte chiedendo pietà, e Battesimo. Da tal visione si sentì riempiere il cuore d'ardentissimo desiderio di propagar la santa Fede tragl'Infedeli. Nè tardò molto ad aprirsegli un largo campo, a cagione, che l'Imperadore Carlo V. Monarca delle Spagne ricercò dai Superiori del Serafico Ordine un Drappello di Ministri Vangelici, da inviare alla conversione del Messico già conquistato da Ferdinando Cortes. A questa gran Missione fu eletto per Capitano il P. Fra Martino da Valenza, con altri dodici Frati Minori, quanti appunto erano stati i Discepoli, ch'elesse Cristo per la predicazione Appostolica. Navigarono felicemente fino ad arrivare al primo porto di quel vasto Regno, donde spedirono un Messaggero al Cortes, con lettere dell'Imperadore, e del Pontefice Clemente VII. che avea creato suo Vicario in quelle Regioni il medesimo P. Martino. All'annunzio di tal arrivo giudicò bene il piissimo Gvernatore di riceverli colli più onorevoli segni d'ossequio, che si potessero, come Ambasciadori dell'Altissimo. Al comparire dunque dei poveri Frati alla porta del Messico, vestiti d'arbagio, con tonache rap-

pez-

pezzate, scalzi, pallidi, ciascuno con una Croce in mano, uscì Ferdinando ad incontrarli, accompagnato dai Capitani Spagnuoli, e dai principali Cittadini, tutti pomposamente adorni. Baciò prima l'orlo della veste al Padre Superiore, e poi agli altri; stando sempre col capo scoperto, e colle ginocchia piegate; fino al ricevere da loro la benedizione. Il simile fecero successivamente, secondo il lor grado, tutti i primatj Ufficiali, per metterli in alta venerazione appresso gl'Indiani: Rivolto ai quali, che v'erano concorsi in gran numero a folla, prese a dire il Cortes: Questi Santi Padri, non tanto son mandati dal Monarca delle Spagne, quanto dal Re del Cielo, per illuminarvi colla luce della verità, e ridurvi alla Religione del vero Dio, per vostra eterna salute. E proseguì con magnifiche lodi di loro, e riverenti atti d'onore. Tutta disposizione della Divina Pòvvidenza, affinchè nell'Occidente fossero altrettanto onorati, e riveriti i Ministri Vangelici, quanto allora nel Settentrione, per opera del sacrilego Eresiarca, erano spregiati, e vilipesi.

Appena giunti, appresero il linguaggio del paese, non tanto per lo grande studio, che vi usarono, quanto per ispecial di Dio che *Dedit Verbum Evangelizantibus virtute multa Ps.* 67. 12. Di che essendo bastevolmente istruiti, giudicarono più spediente di dar principio alla propagazion della Fede, con ammaestrare i fanciulli, acciocchè essi più docili la spargessero per le case. Apersero alcuni come Seminarj, ove educarli nelle buone lettere, e nelle sante virtù, e fecero istanza al Governatore, ch'esortassero i Cittadini ad indrizzarci i loro figliuoli. Nè vi fu mestiere di comandamento: Che di buon grado ve gl'inviarono in gran quantità, per modo che in qualcuno di tali Collegj se ne contarono fino a mille. Or che questo consiglio venisse da Dio, presto si scorse: Imperocchè

in brieve tempo quei fanciulli riuscirono così bene istruiti nei Divini Misterj, e tanto ben affetti alla santa Fede, che dimandarono, ed ottennero il Battesimo. Poi di Discepoli divenuti Maestrì, ritornarono alle lor Case ad insegnare ai più provetti le apprese Dottrine. Andavano per le vie pubbliche cantando, con soave melodia, gli articoli, del Catechismo, composti da quei Religiosi in armoniose canzoni, per più allettare i popoli, che correvano da ogni parte ad udirle con sommo diletto. Ovunque trovassero Idoli, gli oltraggiavano, e gl'infrangevano. Di che tanto arrabbiarono i Demonj, che mossero gl'Idolatri a farne crudel vendetta: La quale si cominciò contro al principale di quei fanciulli, nomato Cristoforo, ch'era come il Capitano degli altri, che li conduceva a far guerra all'Idolatria. Perciò il Padre di lui barbaro Idolatra ne concepì tale sdegno, che convertitosi in spietato carnefice, di propria mano lo scannò. E questi fù come il primo Martire del Messico, illustrato da Dio con segnalate grazie. Dispiacque oltre modo quell'empia uccisione a Fra Martino, il quale ottenne da Dio modo di riparare a tanta perdita con un insigne miracolo. Imperocchè essendogli recato un fanciullo infermo, acciocchè gli desse il santo Battesimo, nell'apprestare, i requisiti alla sacra funzione, quegli sorpreso da repentino deliquio se ne morì. Il Servo di Dio, sebben tramortito a tal accidente, non perdè però la speranza di poterlo sostituire all'altro ucciso. Che però abbracciatolo, e distesolo avanti l'altare, si pose in orazione dicendo: *Salvator del Mondo, voi già diceste: Ego sum resurrectio & vita: Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet. Questo putto credea pure in voi, essendo venuto per ricevere il Santo Battesimo. Fate dunque con esso lui delle vostre misericordie.* Grazia miracolosa! Tosto risorse vivo, e sano, e po-

è potè poi unirsi con gli altri suoi pari a propagar la fede. Per questo miracolo si animarono vieppiù quei fanciulli alla distruzione degl'Idoli, di cui proseguirono a far maggiore strage.

E veramente parve un mirabil tratto della Divina Provvidenza, il valersi dei fanciulli a distrugger gl'Idoli; perchè dei fanciulli si era servita la malizia diabolica per fare sacrificj ai medesimi Idoli. Imperocchè era nel Messico un barbaro costume, che ogni anno si uccidevan ventimila tra fanciulli, e fanciulle, per sacrificare i loro cuori, per mano di sacrileghi Sacerdoti, a varj Dei. A tanta esecrabil barbarie si consigliò il pietosissimo Padre Martino di porre rimedio: e mosso da special ispirazione dello Spirito Santo si mise ad una magnanima risoluzione. Convocati alcuni dei suoi Frati, e tutti i figliuoli del suo Seminario, gl'invitò ad uscir seco ad una grande impresa. Ciò fu andare con facelle accese in mano ai Tempj profani dei Gentili, ed ivi ardere, e divampare gli altari, le statue degli Dei, le tavole, i vasi, gli stromenti, e fino i medesimi Tempj, in cui si faceano quei sanguinosi olocausti. E ciò eseguirono con sì generosa bravura, che i deboli fanciulli ivi faceano da uomini valenti, senza mostra di timore, ancorchè operassero in faccia degli empj Sacerdoti, e d'un esercito d'Idolatri: I quali sorpresi, ed atterriti da sì valoroso ardimento, non osarono opporsi, nè muoversi, nè zittire. Questa, senza dubbio, fu una delle maggiori maraviglie operate dal gran Servo di Dio. Che poveri Frati, forestieri, abietti, e scalzi, con fanciulli, teneri, fiacchi, e timorosi facessero tante magnanime prodezze. Certamente non fu riputato minor suo prodigio l'aver repressi, e sbigottiti quei fieri, ed ostinati Pagani nel distruggimento dei loro Idoli, che l'aver poi, con una Predica della passione del Salvatore, mossi, e indotti i novelli, e teneri Cristia-

ni a fare asprissime penitenze: E in sì gran numero, che per relazione del Surio si computarono fino a centomila le persone d'ogni qualità, che la Settimana Santa andavano disciplinandosi a sangue in alcune pubbliche processioni, fatte in ossequio della sacratissima Passione. Finalmente, per terminare, come si è cominciato, minor numero d'anime si calcola aver sedotte dalla santa Fede l'empio Martino Lutero coi suoi partigiani, che quelle che il Venerabil Martino di Valenza coi suoi seguaci ridusse alla medesima Fede: *Eduxit de tenebris & umbra mortis: & vincula eorum disrupit*. *Ps.* 106. 14.

F. Benedict. Mazara Ord. Minor. in Leg. Francisc. par. 2. *vol.* 1. *in Vita F. Martini de Valent.* 31. *Aug.*

MARAVIGLIA XLVI.

Væ mihi, quia tacui. Isaiæ 6. 5.

Guai eterni a chi tace peccati nella Confessione.

IL P. Diego di Samaniego della Compagnia di Gesù, Missionario Appostolico nel Perù, in una predica venne ad istruire, e persuadere quegl'Indiani a scoprir pienamente, e candidamente i loro peccati nel Sacramento della penitenza: A che que' popoli cupi, e sospettosi aveano gran ritrosia, e difficoltà. Quando la Divina Giustizia confermò la dottrina del Predicatore con una formidabile maraviglia. Stava in Casa d'una principal Signora del Perù una Donzella di fresco convertita, e battezzata, col nome di Caterina: la quale dissoluta di costumi, e dedita ai piaceri sensuali, quanto fu liberale della sua onestà ai giovani licenziosi, tanto era rattenuta a non manifestare le sue sozzure ai Confessori. Confessavasi bensì sovente, per secondare il piissimo genio della sua Padrona: ma taceva sempre le colpe più vergognose, e scopriva soltanto certi peccati più leggieri, per non perdere il concetto di Vergine pudica. Anzi

par-

partita ch' era dal Confessionale, andava dalle compagne a motteggiar da beffe, e metter in canzone il Confessore. O che gran sempliciotto (diceva) è mai quel Sacerdote! Ha creduto di potermi scalzare. Ha ben egli gittato l'amo di varie interrogazioni, per pescare i miei segreti: Ma non ha già trovata in me la scempiaggine delle altre, che vanno a svelargli il bello, e 'l brutto. So ben io ciò ch'è da dirsi, e ciò ch'è da tacersi.

Così perseverò lungo tempo a far confessioni sacrileghe: finochè cadde in una pericolosa malattia, in cui ammonita di confessarsi, ritenne pure la consueta malizia di tacere i peccati ignominiosi. Nella qual pertinacia persistette tutto lo spazio della prolissa infermità, facendo nuovi sacrilegj in nuove confessioni che fece. E ciò che aggrava la colpa, ritornava alle solite buffonere di beffarsi del Confessore. Di che scandalezzata un'altra Donzella saggia, e pia, andò a darne contezza alla Padrona; la quale subito ita al letto dell'inferma, la sgridò prima aspramente, e poi amorevolmente l'addimandò, di che peccati avesse mai tanta renitenza a confessarsi a chi rigorosamente era tenuto a serbarne inviolabil segreto? Rispose allora l'altra Donzella, ben consapevole dei misfatti di Caterina: Saranno, Signora, certe amicizie poc'oneste, che ha tenute con alcuni giovinastri. Così appunto (ripigliò l'inferma) senza rossore, e con baldanza. E poi aggiunse, che ogni volta, che si era confessata nella malattia aveva veduto a mano sinistra un deforme Etiope, che la istigava a tacer gli abominevoli peccati: e dalla destra avveva osservata una bella Signora, simile all'Immagine di S. Maria Madalena, che esortavala palesare intieramente la sua coscienza: Ma che ella avea piuttosto acconsentito alle suggestioni del Moro. Ciò inteso la pia Matrona, fè subito richiamare il Sacerdote, a cui davanti alla stessa Caterina, per diminuirle il rossore, disse chiaramente: *Questa inferma è caduta*

in tale fragilità di senso; che ha avuta erubescenza a confessarle. Ma ora la vuole sinceramente ratificare. Non è vero (esclamò la sciagurata) *non è vero. Non posso io mai accusarmi di tali oscenità.* Allora ripigliò il Sacerdote, che la morte l'era vicina; che l'inferno con eterni supplicj l'aspettava, se non faceva un'intiera confessione.

Ma si batteva sopra un incudine senza profitto: Perchè l'ostinata rispondea, *Che giovano coteste fole? non mi fiate più molesti. Lasciatemi cantare una canzonetta.* In tale caparberia perseverò sempre, benchè da grandi stimoli della Divina grazia le fosse punto il cuor ribelle, ad emendarsi. Sinocchè una notte con inauditi clamori chiamando in fretta la Padrona, e le compagne proruppe in queste voci: *Ahi me sciadurata! Quanto la rea conscienza mi tormenta! Che mortale angoscia mi affligge, per non essermi ben confessata!* Di nuovo si riconduce il Confessore, credendola ridotta a miglior senno. Ma la ritrovò sempre più pertinace in dissimular le sue sceleratezze. Quando sorpresa da mortal parosismo cadde in deliquio, da cui dopo tre ore rinvenne, Veggendola le assistenti ansante, cogli occhj aperti, le presentarono il Crocifisso, acciocchè fissasse in lui lo sguardo, e gli chiedesse misericordia. Ella datagli una bieca occhiata, *Toglietemi*, disse, *davanti cotesto Cristo, che io non ho punto bisogno di lui.* Così empiamente dicendo si rivolse in un angolo e si mise a parlare con una persona invisibile; come se le consegnasse l'anima, la quale, con un formidabile sospiro, finalmente esalò.

Il cadavero orribilmente contraffatto mandò fuori un sì puzzolente fetore, che fu mestiere di recarlo in un cortile aperto, acciocchè non appestasse la casa: Ove subito un cavallo, per altro mansuetissimo, infuriò di maniera, che rotta la cavezza, corse a mettere coi morsi, e coi calci ogni cosa sossopra. I cani arrabbiati vennero

alla

alla porta a dare orrendi latrati. Le fanti di casa, chi fu percossa sulle spalle, chi tirata per i capelli, chi spinta con urti. Quella Donzella, che già avea scoperte alla Padrona le scelleraggini occulte di Caterina, fu gittata a terra, e strascinata per un piè attorno a tutta la casa, senza, che si scorgesse alcuno che la tirasse. A tanto romore concorse il popolo, e vide che si lanciavano quà, e là per l'aria tegole, e mattoni, con grand' impeto, e fracasso. Nel dare alla sepoltura l'infame cadavero, si levò a sedere sulla bara, e con nuovo spavento mise in fuga i circostanti. Ed un figliuolo della Signora, di quattro anni, cominciò a gridare fortemente: Ah Madre mia, ah soccorretemi, che Caterina mi ha preso per le fauci, e mi soffoca. Si posero subito al collo del pargoletto certe Reliquie dei Santi, ricevute dal mentovato P. Samaniego. Con che rimase tosto liberato da quell'invisibile soffocamento.

Per tali infestazioni la Padrona partì da quella casa, lasciandovi alla custodia tre fanti più animose, le quali per lor difesa affissero alle porte l'Immagine del Crocifisso. Ma incontanente la videro spiccata, e sparsa in pezzi per terra. Finalmente, stando una d'esse intenta a certo lavoro, udissi chiamare ben tre volte da Caterina. Atterrita fuggiva, se non che animata dalle compagne ritornò generosa, portando in mano accesa una candela benedetta. Giunta all'uscio sentì di nuovo chiamarsi, e dire che gettasse via quel cereo, che non serviva ad altro che a maggiormente tormentarla. Entrò animosamente, senza però spegnere il lume, e vide che da tutte le membra della defonta uscivano ardentissime fiamme, e che da capo a piedi formava un grand' incendio. Attonita a tal vista si ritirava tremando, quando le comparve un bellissimo Giovanetto di bianco vestito, ed era senza dubbio un'Angiolo, il quale rincorandola a non temere, l'esortò ad udire attentamente quanto le direbbe quella sventurata, per poterlo poscia riferire, e pub-

blicare a tutti. Fermossi dunque ad ascoltare Caterina, che a chiara voce disse: Son condannata ad eterni supplicj, per aver taciute nelle Confessioni le mie vergognose scelleratezze. Per comandamento dell'Altissimo, a mio malgrado, son costretta ora a confessare apertamente i miei delitti, affinchè altri dalla mia pena apprendino a schifare la mia colpa. Ciò diceva, quando sonò il segno dell' Ave Maria, da cui come da un fulmine percossa disparve subito la defonta: E da lì innanzi cessarono in quella casa le orribili infestazioni. *Ita* (conchiude lo storico) *novella illa Ecclesia, celebri per tractus illos notitia tam insignis eventus mire in fide Mysteriorum Christi, ac præsertim in proposito nudandæ sincere, ad peccati remedium, conscientiæ firmata est.*

P. Franc. Sacchinus Hist. S. J. p. 5. t. l. 8. p. 547. *Litter. Annuæ S. J. Prov. Peruanæ an.* 1590.

MARAVIGLIA XLVII.

Ridebit in die novissimo: os suum aperuit sapientiæ. Prov. 31. 25.

La saggia orazione cagion d'allegro riso fin nella morte.

Il gran Pontefice S. Gregorio insegna moralmente, che quel motto del Profeta Giobbe, *Dedit carmina in nocte, Cap.* 25. significhi l'allegrezza nella Tribolazione: *Carmen in nocte est Lætitia in tribulatione. Lib.* 27. *mor. cap.* 12. che specialmente si ammirò in tanti Martiri, i quali in faccia della più spietata morte cantavano, gioivano, e ridevano. Uno di questi fu nel principio del presente secolo, quel Giovanetto Giapponese per nome Candido: egli stava ottimamente, non solo pel candore d' innocentissima vita, ma anche per l' unione continua ch'avea con Dio, come un Angiolo. Cose ammirabili contavano di lui suoi Genitori, che n'erano testimonj, ed ammiratori di veduta. Fralle altre, che ogni sera nel coricarsi a letto, egli si cingea

gea strettamente intorno ai fianchi ignudi una grossa, e ruvida fune. Del qual tormentoso ordigno avvedutosi il Padre l'addimandò, se ciò per avventura egli facesse in isconto di qualche colpa da lui commessa? Al che Candido, che tale era più d'anima, che di nome, rispose, che nò, per grazia di Dio. E di nuovo richiestone della cagione, soggiunse: Io, in prendermi il primo sonno, ne rimango sì fortemente legato, e sopito, che mai più in tutta la notte fino allora consueta di rizzarmi non mi desto, nè risento. Perciò, non sofferendomi il cuore di star tante ore senza mai benedire il mio Dio, e ricordarmi di lui, mi pongo questo destatojo a' fianchi, che di quando in quando mi rompe il sonno, eccitandomi, e facendomi rinvenire. Ed allora il buon Giovanetto usciva prontamente di letto, e postosi ginocchioni, faceva alquanto d'orazione. Indi si rimetteva al riposo, finchè il medesimo svegliatojo ritornasse nuovamente a destarlo, per di bel nuovo orare. Parimente di giorno costumava di ritirarsi spesse volte, e raccoglierfi nella sua camera, ed ivi stare alcun brieve spazio genuflesso, e prostefo avanti ad una sacra Immagine in divotissima orazione, unendosi affettuosamente con Dio. Tanto ben egli adempiva il documento dell'Appostolo, che invita, *Ut sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum illo vivamus*. 1. *Thessal. c.* 5. 10.

Queste continue, e ferventi orazioni, gl'impetrarono da Dio la grazia d'un glorioso Martirio con grand' onore della santa Fede, che nelle prodezze d'un tenero giovinetto trionfò meglio, che nelle vittorie d'altri più maturi Eroi. Imperocchè scoperto d'esser Cristiano, fu accusato al persecutore Dangiò, che spedì subito Soldati a prenderlo. Egli avvedutosene si mise indosso la più bella, e preziosa veste ch'avesse, e si stabilì nel cuore magnanimi proponimenti di resister ad ogni tentativo del Tiranno. Comparve al

Tri-

Tribunale con un portamento di vita modesto sì, ma tanto allegro, e coraggioso, che parea portato da uno spirito di prodezza superiore all' umana. Ivi fu combattuto prima con lusinghe, e promesse d' onori, e di piaceri, e poi con ispaventi, e minaccie d' eculei, e d' incendi. La risposta fu spedita, e generosa, ch' esso era più pronto ad offerirsi, ed incontrare i tormenti, che non egli a minacciarli, ed eseguirli: che prima il sarebbono in minutissimi pezzi, che smoverlo dalla Fede, e traviarlo dalla strada del Cielo. Ciò udito il Barbaro, per non cimentarsi con un fanciullo, temendo che l' altiera sua bravura non rimanesse vinta con iscorno dalla magnanima costanza di lui, prese consiglio di spacciarsene con un colpo di scimitarra.

Il che non ebbe appena ordinato al più spietato dei suoi Ministri, che Candido si mise ginocchioni, fece brieve, ma affettuosa orazione, nudò di propria mano il collo, e lo porse al ferro con un' aria di volto sì giuliva, e con un atteggiamento di vita così bello, che mosse tutti gli spettatori a tenera compassione. Allora il Carnefice, sguainata la scimittara, l' alzò in aria per iscaricare il colpo; quando un temerario Bonzo, con mostra di caritativo zelo, corse al fianco di quell' innocente ad offerirgli la vita, se rinegava. Egli, come ad un solennissimo sproposito, non degnandolo di risposta, si mise a dolcemente ridere. Ed in tal atto, spiccatagli dal manigoldo la testa, restò col medesimo riso in bocca, a gran maraviglia degli stessi Idolatri, che non si saziavano di mirare quella faccia ridente, ancor dopo morte: o fosse grazia del Cielo, che volesse manifestare fino all' evidenza degli occhj la beata allegrezza del felicissimo giovanetto; o natural effetto del giubilo, ch' avea sempre avuto, e mostrato col riso nel martirio: Certo si è, che niun Pittore avrebbe mai saputo effigiare un volto morto, così

sì giojoso, e ridente. Onde quel capo, esposto poi in pubblico a terrore del popolo, valse piuttosto a muover i Gentili al desiderio della Fede, e ad eccitare nei Cristiani una grand' allegrezza, parendo ch' egli dicesse, come già Sarà: *Risum fecit mihi Deus, quicumque audierit, corridebit mihi*. *Gen.* 22. 6. Perocchè chiunque di quei novelli, e perseguitati Fedeli, vide, o intese tal prodigio, molto se ne consolò, ed inanimì, riputandolo un vivo segno di persona, ch' esprimesse la felicità a cui era giunta, ed invitasse altri col suo esempio ad acquistarla.

P. Daniel Bartholus Soc. Jes. 2. *Part. Asiæ lib.* 3. *pag.* 617.

MARAVIGLIA XLVIII.

Non abscondam vobis Sacramenta Dei. Eccl. 6.24.

I Santi Sagramenti miracolosamente amministrati a' novelli Cristiani.

Allora la Divina Provvidenza costuma di usare miracolosi rimedj verso dei suoi Eletti, quando mancano loro gli ordinari soccorsi della prudenza umana. Nella nuova Cristianità del Paraguai, Iddio si compiacque di darne mirabili pruove, col provvedere de' Santi Sagramenti coloro, quali i suoi Ministri lasciavano sprovveduti. Nella Colonia di Sant' Anna erano in viaggio, con alcuni ancor gentili, una compagnia di novelli Cristiani: uno dei quali convalescente fu sorpreso da un parosismo di febbre acuta a mezzo la strada: onde si prostrò tramortito a terra, e mosse a compassione un' Idolatro, che sel recò sulle spale per trasferirlo in luogo, ove potesse agiatamente riposare. Questa insigne carità cagionò al portatore una malattia temporale, colla salute eterna: Imperocchè contrasse il morbo attaccaticcio dell' infermo, che si era addossato, e cadè in grave pericolo di morte. Saputone il Padre Missionario della Compagnia, che stava alla cura di quella Cristianità, corse a

vederlo, ed a condolersi da un canto seco del male, ma dall' altro a congratularsene per la cagione della caritativa impresa. Ritrovò che la malignità del morbo lo avea ridotto a mal termine: onde si mise a persuaderlo d'almeno rimediare all'anima col santo Battesimo; e gli diè una brieve istruzione de' Misterj della Fede. Egli, appena udito la proposta, mosso a speciale istinto dello Spirito Santo, forse se ne invaghì, e chiese d'esser prontamente mondato coll' Acqua salutare. Ma il Padre, credendo non esservi così vicino pericolo della vita, giudicò di non dover correre all' opera senza prima farne qualche pruova della costanza, e però soggiunse esser meglio differire la sacra funzione sino al giorno seguente, affine di far miglior disposizione a tanta grazia. Indi accommiatatosi si mosse per partire. Ma non fu vero, che potesse metter piedi fuori di quella camera: Perocchè quante volte si spinse, tante si sentì arrestare da mano invisibile. Sicchè attonito di quel prodigioso arresto, non sapeva a che attribuire quello, come a dire, incantesimo. Quando comprese voler di Dio essere, che prima desse il Battesimo all' infermo. S'accinse dunque senza indugio all' opera, battezzandolo con gran consolazione: E tosto si vide chiaro, quel prodigio essere stato spezial favore di Dio: perchè di lì a poco quegli sopraapreso da mortal parosismo, tra divoti affetti, spirò felicemente l'anima. Così Iddio con singolarissima grazia si compiacque di rimunerar quella fiorita carità, tirandolo in un subito alla santa Fede, e dalla Fede alla Vision beata.

Dal Sagramento del Battesimo passiamo a quello della Penitenza. In una Colonia parimente del Paraguai era un giovane di vita dissoluta, che per dodici anni si era dato in preda a' vizj. Infamava il nome di Cristiano; con costumi da Ateo: senza che, nè le correzioni de'

Padri

Padri Missionarj, nè gli avvisi de' buoni Amici, nè i rimorsi della rea coscienza gli potessero metter freno. Ma ve lo mise alla fine una veemente febbre, che Iddio gli mandò per convertirlo, in premio forse d'una non so qual divozione, che sempre mai teneva al Salvatore Crocifisso. Oppresso dunque dal mal spedì a chiamare un Sacerdote della Compagnia, che tosto fu pronto ad udirne la confessione, ch'egli fece con gran dolore, e molte lagrime. Il Padre, uditolo con gran carità, veggendo, che maggior disposizione, ed esame di coscienza si richiedeva in un giovinastro, che da dodici anni non si era mai confessato, giudicò espediente il differirgli l'assoluzione fino al giorno seguente, affinchè facesse miglior inquisizione delle sue colpe, che quella tumultuaria disamina: Tanto più, che il male sul principio non parea sì pericoloso, che desse sospetto di morte propinqua. Perciò esortato il Penitente a riandare con più diligenza gli anni della sua vita malamente scorsa, ed a disporsi con maggior contrizione all'assoluzion del Sagramento, prendea da lui congedo. Ma, o strana maraviglia! nel volersi rialzare dal sito, in cui sedeva canto il letto, si trovò fisso, ed afferrato alla sedia, e senza vigore di rilevarsi, come se avesse le membra paralitiche, ed assiderate. Tentò più volte con isforzo di muoversi; ma sempre più rimase immobile. Con ciò gli diè Iddio ad intendere che dovea fermarsi ivi, finochè sentisse pienamente le colpe dell'infermo, che a poco a poco le andava ripescando, per dargli di presente l'assoluzione. Ciò che di fatto eseguì, e ne provò straordinario compiacimento: Perocchè appena fu quegli assoluto, e libero dai mali dell'anima, che aggravando quelli del corpo, perdè la parola, ed in poco più di tempo con brieve agonia fu morto. Allora il buon Sacerdote più chiaramente riconobbe, che quel miracolo ri-

tegno

tengo era stato effetto della Divina pietà, che volea salvo quel penitente. Onde rendè affettuosi ringraziamenti a Dio, che gli avesse conceduta grazia di mandar quell'anima ben monda dal Tribunale della misericordia a quello della Giustizia.

Ai due Sagramenti del Battesimo, e della Confessione, aggiungiamo il terzo dell'Eucaristia. Nella Colonia dei Santi Appostoli Pietro, e Paolo, un'onestissima Vergine di quattordeci in quindeci anni erasi tutta dedicata agli ossequj della Madre di Dio, cui con umili affetti pregava, che la rendesse degna da ricevere il suo Divin Figliuolo nel Sagramento: perchè colà nel Paraguai non ci concedeva allora la grazia della Comunione, se non a persone di maggior età. Stando in tai divote preghiere, fu sorpresa da grave accidente di febbre, la quale non tanto la tormentava colla doglia del male, quanto col timore di dover morir prima d'aver goduto del pane Eucaristico. Tra questi affanni ebbe la consolazione d'una sola visita del Padre suo Confessore, a cui espose il grande suo desiderio. Il Padre richiedendola, se sapea gli alti misterj del Sagramento, e non trovandola ancora ben istruita, non istimò opportuno per allora di consolarla. Onde rispose che dovea prima ben esaminare la sua coscienza, per purificarla colla confessione. e di più pregare la Vergine sua Avvocata a farle meglio apprendere i dogmi della fede spettanti all'Eucaristia. Che poscia al dimani ritornerebbe a rivederla, ed a ritrovar modo d'esaudire la sua richiesta. Accettò la Donzella il consiglio, e dopo la partenza del Padre, si rivolse tosto con affettuosi preghi alla Divina Madre, la quale immantinente le comparve più luminosa del Sole, postasi a canto del letto, qual maestra e discepola, in brievi parole la istruì nei misterj Eucaristici. Mercè che altresì della Vergine si può dire ciò, che S. Agostino del Divin Figliuolo: *Facile discitur, ubi Deus Magister est*.

est. Per tanto mandò subito a chiamare il Padre, che ancor non era giunto alla residenza della Compagnia. Ritornato udì dirsi, che la Madre di Dio era venuta dal Cielo ad ammaestrarla, e disporla alla grazia del Sagramento. Interrogolla dei principali articolli, e la trovò sì bene addottrinata, che parea in un'istante divenuta, di semplice idiota, Maestra in Divinità. Talchè accertandosi della grazia fattale dalla Regina del Cielo, corse a recarle la santa Ostia, il pane degli Angioli: cui ella ricevè con affetti pari ai lunghi, e grandi desiderj, che ardeano nel suo cuore. In fine, mentre piena di giubilo stava in divotissimi ringraziamenti al suo Celeste Sposo, o fosse per accessione di febbre, o per veemenza d'amore, rendè placidamente l'anima, e passò a vedere a faccia scoperta quello, che con tanto ardore avea bramato di godere sotto le spezie Sagramentali. Anche in questo mirabil avvenimento si veggono i benefici tratti dalla Celeste Provvidenza, in non lasciar prive dei Sagramenti le anime sue elette, ed in ispedire sino dal Cielo quelle grazie, che sono lor diferite quì in Terra: Mercè che *Ibi suppetunt Divina auxilia, ubi desunt humana consilia.*

P. Adamus Schirmbec. S. J. Missis Paraquarensis in Reduct. S. Annæ p. 150. *in Co. S. Fidei pag.* 98. *in Reduct. SS. Apost.* 225.

MARAVIGLIA XLIX.

Benefacite iis, qui oderunt vos. Matth. 5. 44.

L'odio vendicativo, mirabilmente convertito in benefico Amore.

L'Amor del Nemico, che dall'Angelico Dottore fu definito l'atto più difficile della Santa Carità, e che sin nel cuore dell'antico Cristianesimo difficilmente s'inserisce; pure nella nuova Chiesa dell'America trovò animi generosi, in cui potè far pruova del suo valore. Il che tanto più

fu

fu cosa ammirabile, quanto ivi si riputava naturale l'odiare, e l'offendere il Nemico, che l'amare, e il beneficare l'Amico. Nel Messico, un Soldato di buona condizione, ch'avea sì pronta la mano alla spada, come il cuore allo sdegno, avea ricevuta grave offesa, non sò, se nell'onore, o nella robba, da un suo emulo. Non potè allora vendicarsi: perchè quegli si ricoverò in salvo colla fuga. Ma giurò di non purgar l'anima col Sagramento della penitenza, nè di tagliarsi la barba, nè di reciderſi le unghie, sin a tanto che non si fosse lavata quella macchia col sangue del nemico. Barbara frenesia! Durò due anni continui nell'arrabbiato odio, senza che mai gli si diminuisse il velenoso umore. Sicchè crebbero le unghie da arpia, e la barba da capra; corrispondendo la bruttezza del corpo alla deformità dell'anima. Dopo tanto tempo gli venne novella, che il suo nemico era giunto ad una Città, venti due leghe rimota da quella, ov'egli si trovava. Allora rinovò l'empio giuramento, e protestò di non voler prender nè cibo, nè bevanda, avanti d'essersi saziato col sangue di lui. Prese dunque il miglior cavallo, e le più fine armi che avesse e via a spron battuto s'inviò a quella volta. Entrato segretamente nella Città andò subito attorno in cerca dell'offensore, guatando con occhj attenti, chiedendone nuova, e mettendo spie.

Or mentre và in giro per la piazza, vide che un Padre Missionario della Compagnia di Gesù stava da un palchetto predicando a numerosa udienza. Immaginossi, che trà tanta gente vi potesse anch'esser colui, che cercava, però si accostò pian piano, come per udir la predica. Sermonava per buona sorte il Predicatore dell'infinita Misericordia di Dio in perdonare le gravissime offese, che ricevè da peccatori: Che il Figliuol di Dio avea patito crudelissima morte per li suoi nemici, e sin dal patibolo della

Cro-

Croce avea chiesta dall'eterno Padre pietà, e perdono ai suoi medesimi Crocifissori: La Misericordia essere il più amabile pregio della Divinità, la quale si gloria d'esercitarla verso in uomini misericordiosi, principalmente verso quelli, che l'imitano in rimettere di buon cuore le ingiurie, perocchè li riconosce per veri figliuoli, giusta la sua protesta: *Diligite inimicos vestros, ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est. Matt.* 5. 44. Con questa virtù acquistarsi il peccatore giusta ragione all'eredità del Cielo: Senza di questa carità tutte le altre esser vane, ed inutili a conseguirla. Perchè chi vuol vendetta, *Ipse sibi januam Divinæ Misericordiæ claudit. S. Eligius*. Così discorrea il Padre Missionario, quando, a poco a poco, cominciò ad ammollirsi il gelo di quell'ostinato cuore; ed al proseguire del discorso, venne a sfogarsi per gli occhj, e risolversi in lagrime. Che più? nel ritorno del Padre alla Chiesa, gli tenne dietro compunto, e pentito. Lo trasse in disparte, e con singhiozzi, e sospiri, Padre, disse, la vostra predica è stata fatta per me. Lo Spirito Santo mi ha condotto ad udirla da 20. leghe lontano. Era io venuto per fare vendetta d'un mio nemico: ma Iddio mi ci ha tirato per fargli piena remissione d'ogni offesa. Così dicendo, si prostro ginocchioni a fare una dolorosa confessione dei suoi delitti, proponendo di ricompensar le offese con beneficj. Il Confessore animollo a sperar sicuramente il perdono dalla Divina Clemenza; essendone ella impegnata di parola: *Dimittite, & dimittemini. Luc.* 6. 37. Perciò quegli, cambiando l'empio giuramento in piissimo proponimento, protestò che non avrebbe preso briciolo di rifezione prima di riconciliarsi col nemico, che ben sapeva essere in quella Città.

Si mise dunque a farne tosto diligente inquisizione, fino che intese, che quegli era ristret-

to in carcere, a cagione di gravi debiti, che avea contratti. Andò senza indugio alla prigione: Se gl'inginocchiò davanti ad abbraciargli i piedi: Gli chiese supplichevolmente perdono: Se gli offerse per cordialissimo amico. E per testificargli il sincero affetto con benefici effetti, corse a vendere il cavallo, e l'armi, con cui era venuto per vendicarsi. Cavatone gran prezzo, sborzò tutto il danaro ai Creditori del prigioniero, e n'ebbe la concessione di rimetterlo in libertà. Con quella in mano ritornò alla carcere, e presentandogliela: Altra mercede, disse, non chieggo da voi per questa liberazione, se non che m'abbiate in conto d'amico fedelissimo. Or quì sì che chiaramente si vide, quanto bene la Carità verso il nemico sia assomigliata alla Mirra, e al Balsamo, che medicano, e guariscono le ferite di chi ferì i medesimi arbuscelli, per trarne il liquore. Abbracciatisi dunque insieme andarono di compagnia a reficiarsi, amendue allegrissimi, quegli d'aver ricevuta la vita da chi temeva la morte: questi di ritornare alla patria amico di Dio di cui n'era partito nemico. Gloriosissima azione, e da paragonarsi con quella eroica di S. Giovanni Gualberti, tanto gradita dal Salvatore, che fin dalla Croce piegò il capo verso di lui, come per dargli il bacio di pace, in premio di quella ch'egli avea conceduta al suo nemico: *Hoste in Fratrem recepto, adoratam Crucifixi imaginem Caput sibi flectere conspexit*.

P. Henricus Engelgrave S. J. Lux Evangel. Dom. 2. post Pentec. §. 2.

MARAVIGLIA L.

Confundentur ab Idolis, quibus sacrificaverunt. Isaiæ 1. 9.

L'ostinazione nell'Idolatria confusa dai medesimi Idoli.

NOn rare volte la Divina Provvidenza si è servita del Padre della bugia, per manifestare

stare i Misterj della verità. Glorioso nelle Storie della Cina è il nome di Mandarin Michiel principal Signore, sommamente benemerito della S. Sede, per le generose sue imprese in dilatarla. Questi tralle spesse consolazioni, che aveva in condurre molti Personaggi alla Religion Cristiana, pure vivea sconsolatissimo. La cagion era, perchè con quattro anni di prieghi, d'argomenti, e di persuasioni, giammai non gli era riuscito di poter indurre la sua moglie, Dama di valor virile. Era tutta affetto, e divozione verso gl'Idoli, e verso i Bonzi maestri dell'Idolatria, che le insegnavano continue superstizioni, perchè ne traevano gran guadagni da ingrassarsi. Già avea vivuto lungamente in questa empia divozione, quando Iddio, mosso senza dubbio dalle orazioni, e virtù del piissimo Consorte di lei, le mise in cuore un cotal pensiero, che ben poteva essere, che in materia di Religione andassero così ingannati i Bonzi della Cina, ed essa seco, come i Padri d'Europa; e suo Marito con loro. Poichè per l'una parte; e per l'altra, vi erano tante ragioni prò, e contra. Sopra ciò discorrendo seco medesima, per torsi di dubbietà, determinò d'applicarsi ad un partito peggiore di tutti, se Iddio nol facea riuscire ottimo. Ciò fu di domandare agl'Idoli stessi la decisione del suo dubbio. Ma perchè essi, come parte, e però interessati, erano sospetti, s'argomentò di far loro la proposta in modo, che dovessero rispondere, senza sapere precisamente, o che, e per qual fine rispondessero. In così buona stima teneva i suoi Dei, che si credette di poterli ingannare come ignoranti de' segreti del cuore.

Intorno a chè è da sapere esser costume nella Cina d'interrogare i demonj per mezzo dei maliardi, e di riceverne le risposte, comunque altri le voglia, o in scritto, o in parole. Quando in parole, si ode per aria una voce fioca, e sommessa, senza niuna visibil apparenza. Quando si

vuole per iscritto, bagnasi nella tinta un pennello, ch' è la penna dei Cinesi, e si sospende in aria ad un filo: e stesagli sotto una carta bianca, l' ammaliatore fa le sue cerimonie, ed incantesmi. Dopo i quali il pennello, mosso da scrittore invisibile, corre colla punta sul foglio a disegnare i caratteri della risposta. Ma tutta questa arte di malìe, e di prestigj non riusciva, quanto all' operar niun effetto, se dove si esercitava, comparisse alcun Cristiano. Contava il sopradetto Mandarin in Michele, di essersi più volte avvenuto in una combriccola d' Idolatri, che stavano attorno al pennello affatturato: interrogando ch' una, e chi d' altra curiosità. Ma che in affacciarsi, immantinente il pennello si fermava: nè per moltiplicarsi dal maliárdo gli scongiuri, punto mai si movea. Sol comandatogli dal medesimo Michaele a ripigliar lo scrivere, proseguiva l'interrotta scrittura. Ma una volta commisegli in nome di Dio di confessare il perchè, al sopravvenire di lui, perdesse la forza, che prima avea? incontinente lo Spirito ubbidì, e movendo il pennello scrisse questa risposta: *Perchè tu sei Cristiano*. Un' altra volta gl'impose di manifestare, che cosa fosse la Setta degl' Idoli. Al che subito rispose: *L' Idolatria è tutta menzogne*.

Or ritornando alla Moglie del buon Mandarino. Per afficurarsi d' una risposta, che fosse indubitabile, diè ad un suo confidente una carta, in cui non era scritto altro, che queste due Sillabe, *Te*, e *Ciu*: delle quali la prima significava gl' Idoli in comune: la seconda dinotava il Signore del Cielo, cioè il Dio dei Cristiani. Con ciò ordinolli, che senza farne motto a niuno, andasse a chieder sopra quelle due voci lo spirito d' un famosissimo Idolo, e ricercasse, che la risposta fosse a ciascuna voce distintamente la sua; ed amendue così chiare, che la liberassero dall' inquietudine d' un gran dub-

dubbio, che si teneva in petto. Andò il messaggero, ed il demonio, o sapesse, o non sapesse il mistero di quella richiesta, fu costretto da Dio, per mezzo d'un buon Angiolo, a dettar tali risposte. Primieramente, quanto alla Sillaba spettante agl' Idoli, fu appunto in queste parole: *Poichè ella sta perplessa, e tutta dentro inquieta, pentasi del suo peccato, e prenda altro stil dal tenuto finora: dal farlo promettasene gran carità*. Secondariamente, quanto all' altra voce appartenente a Dio: *Vadano*, disse, *la Moglie, ed in Marito, per la medesima strada, allora sia che abbiano gran carità, e molti altri beni con essa*. Così il menzognere Oracolo fu sforzato ad essere instruttore verace, e come Appostolo della S. Fede.

Tali risposte riportate in iscrittura alla scaltrita Donna, non si può dire, ch' effetti di maraviglia, d' orrore, d' ammaestramento, e di mutazione operassero in lei al leggerle. Le parvero appunto venute dal Cielo: Così bene concordavano coll' intenzione dell' animo suo per toglierlo d' ogni perplessità. Restò sì certificata, che la Legge di suo Marito era la vera, e da seguitarsi per la salute dell' anima, che subito diè manifesto segno d' abbracciarla. Perocchè corse senza indugio ad atterrar quanti Idoli aveva in casa, e sfregiatili, e ridottili in pezzi, li mandò a seppellire in una fogna. Fatta questa prodezza, si fece condurre con quattro suoi figliuoli alla Residenza della Compagnia. Ove dal P. Lazzaro Cattanei furono prima ben ammaestrati nella S. Legge, e poi nella festa solennissima del Corpus Domini magnificamente battezzati. Assistette alla sacra funzione il fiore di quella Cristianità con impareggiabil consolazione: ma in niun altro maggiore che nel Consorte di lei Michele, che vedeva adempiuti i suoi voti, ed esaudite le sue preghiere d'oltre a quattro anni. Perciò te-

nendosi in obbligo di straordinario rendimento di grazie a sì straordinario beneficio; tosto che il Padre ebbe ivi medesimo celebrato il Divin sacrificio, inginocchiatosi pubblicamente a piè dell' Altare, fè in alta voce donazione a Dio della Casa, ch'avea prestata ai Padri, e vi erse, ed abbellì con preziosi arredi una grande, e sontuosa Cappella, ove adunarsi i fedeli ai sacri misterj, ed alle solenni funzioni.

P. Daniel Bartholus Soc. Jes. Part. Asiæ Histor. Sinar. l. 3. ex litt. ann. ejusdem Societ.

MARAVIGLIA LI.

Quorum Pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona. Eccl 44. 10.

La pietà dei Padri utilissima ai Figliuoli.

CHe più vaglia ad ottenere il compimento dei buoni desiderj la semplice pietà, che ogn' industrioso valore, ben lo dimostrò Don Garzia Re di Congo nell' Etiopia Occidentale. Viveva afflittissimo, per non avere dalla Reina prole da succedergli nel Reame. Ricorse con umili suppliche, e pii voti all' Immacolata Concezion della Divina Madre: la quale ben tosto benignamente esaudillo, dandogli un figliuolo così perfetto, che apparisse esser dono degno della Reina del Cielo, per le belle fattezze del corpo, e per l'esimie doti, che poi gl' infuse nell' Anima. Nominossi al sacro Fonte Alfonso, e fu educato dal Padre con ogni più amorosa sollecitudine. Era assai grandicello, quando nacque una gran contesa trà il Re di Congo, e il Conte di Sognio Don Daniello, gran Signore. Onde rotta trà loro guerra, e mossi in campo gli eserciti, vennero a sanguinosa battaglia. Rimase vincitore il Conte, che tragli altri Conghesi fè prigioniero di guerra lo stesso Principe Don Alfonso. Afflisse oltremodo il cuore del Re la perdita del figliuolo, e vivendone in continuo rammarico, si studiò

d' u-

d'usare ogni sforzo per ricuperarlo. Raccolse un'altro più poderoso esercito, ed assalì lo stato del Conte, il quale pronto ad opporsegli, e si venne ad un'altro fatto d'armi, in cui di nuovo il Re ebbe gran sconfitta. Riuscito questo tentativo inutile, il Re rivolse l'animo ad interporre l'Ammiraglio dell'Armata Olandese, che allora dimorava nei porti d'Angola. Accettò il Generale il trattato, e la mediazione, e prontamente spedì un principal Capitano al Conte di Gagnio ad intimargli, che restituisse amichevolmente il Principe: che altrimente gli Olandesi sarebbono venuti a toglielo dalle mani a forza d'armi. A tal bravata altra risposta non diè, se non che facesse unire il vittorioso suo Esercito in una gran pianura, e mostrandolo al Capitano, disse, che venissero pure gli Olandesi a prendere il Principe; ma che prima doveano passare per mezzo l'armi di quei Soldati. Questa mostra, questo detto fe' calare l'orgoglio a quel millantatore, che con più fretta, che non era venuto, ritornò a far sapere all'Ammiraglio l'arduità dell'impresa.

Veggendo dunque il Re di Congo, che nè colla forza delle sue armi, nè col mezzo dell'altrui Armata, poteva ricuperare il diletto figliuolo, piegò l'animo a più miti partiti. Pregò i Padri Missiouarj Cappuccini, il P. Angiolo da Valenza, e il P. Gian Francesco da Roma, ad inteporre essi la lor opera per la bramata liberazione. E ben s'appose; Perchè i due poveri Frati seppero colle lor sommesse parole, ed umili preghiere ammollire, e piegare, l'animo del Conte, e vincere con gran maraviglia una causa invincibile ad ogni altra autorevole potestà. Si offerse pronto a restituire il Principe, e stabilire una buona pace col Re. Di fatto consegnò nelle lor mani libero il Prigioniero, acciocchè lo riconducessero al Re Padre: il quale avvisatone per messaggiero esser presso, mandò ai confini del Regno con nobilissimo corteggio a ricever-

lo. Capo di questa comitiva era il P. Fra Giovanni di S. Giacomo, parimente Cappuccino, a cui aveva ordinato il Re, che arrivando alla Città reale, egli solo venisse in Corte, lasciando il Principe in un palagio foresto. Ciò fece D. Garzia; perchè volea soddisfare con pubblica dimostrazione all' interna pietà, che lo stimolava a corrispondere a Dio, e alla Vergine con qualche gratitudine. Del qual arresto rimanendo stupito il buon Religioso, gli soggiunse: Sappiate, Padre, ch' io vissi gran tempo colla Regina senza figliuoli, quando da un piissimo Sacerdote fui persuaso a ricorrere all' Immacolata Madre di Dio. Eseguì il consiglio, ed alla conceputa mia speranza corrispose il favore della Divina Protettrice: Mentre per grazia di lei ebbi dalla mia Consorte questo Figlio. Per tanto, siccome dalla Vergine allora l' ottenni, così ora dalla medesima, a cui mi son raccomandato, me lo riconosco restituito: e però debbo in faccia del mio Regno protestare, che da lei ricevo raddoppiata la grazia: vi priego dunque, o Padre, che nel giorno consecrato all' Immacolata Concezione, quando io sarò nella vostra Chiesa, vogliate solennemente consegnarmelo a nome della Madre di Dio, alla quale vo' di bel nuoco pubblicamente offerirlo, acciocchè sotto la tutela di lei godendo anni felici, perseveri sempre schiavo a sì gran Reina, e viva ottimo Principe ai suoi Vassali: così egli. Mirabil esempio di segnalata pietà in un Padre, spinto da ardente brama di vederlo presto, ed abbracciare un' amantissimo Figliuolo: e pur volle differire ancora 15. giorni ad accoglierlo, per farne ossequio alla Reina del Cielo.

I Religiosi ammiratissimi di tanta virtù trattennero il Principe nel loro pover' ospizio sin al mattino della statuita festa della Concezione in cui ordinata una solenne processione, lo introdussero in mezzo di loro nella Chiesa, ove egli prostratosi avanti l'Altare della Vergine, e tenendo al

al collo il Rosario, come sacra catena di schiavitudine verso tanta Signora, orò alquanto. Indi rizzatosi fu condotto alla presenza del Padre, che sopra il Trono reale, corteggiato dalla prima Nobiltà del Regno, attendea. Nell' approssimarsi, non parlarono già molto le lor lingue: ma bensì i cuori d' amendue con svisceratì affetti, e gli occhj con dolcissime lagrime di consolazione: Massimamente quando il mentovato P. Giacomo disse. Ecco o Sire, un nuovo presente, che vi manda la Regina del Cielo. Al che altro non seppe rispondere il Re, se non: Venga felice chi mi vien ridonato dalla Madre di Dio; abbracciatolo il fe sedere sul soglio a se, ed ordinò al regio Cappellano, che celebrasse il divin Sacrifizio. All' Offertorio levandosi il Re dal trono, e prendendo per mano il Figliuolo, lo condusse davanti al sacro Altare, e ad alta voce, disse, che non avendo tesoro più prezioso da offerire alla Signora dell' Universo, che il suo Primogenito, cui pure riconosceva come dono duplicato della benignissima grazia di lei, di bel nuovo, come cosa totalmente sua, gliene faceva umilissimo tributo, pregandola a riceverlo sotto il suo patrocinio.

Così dicendo, depositollo nelle mani del Celebrante, che dopo averlo per poco d'ora trattenuto, rivolti gli occhj al Cielo, colla Sacerdotale sua benedizione, lasciollo. Onde rimessi amendue nel loro soglio, si proseguì la Messa fino al fine, dopo la quale il Principe solo ritornato ad inginocchiarsi sulla pradella protestò, che essendo già dedicato per servo di Maria, non partirebbe dall' altare di lei, se prima non avesse licenza, e comando dal Sacerdote: il quale di nuovo replicando la benedizione a nome della Vergine l' accommiatò, acciocchè col Re suo Padre facessero ritorno al palagio, accompagnati dalla Corte con grandi ossequj, e dal popolo con festosi viva. Grebbe poi sempre in lui l' affetto, e la riverenza verso la sua Signora, e Padrona, a tal segno, che in

vece del suo nome si sottoscriveva: Lo schiavo della Vergine; e per insegna di schiavitudine ne portava al collo il Rosario: come se osservasse il consiglio dell' Ecclesiastico: *Injice in torques illius collum tuum, & erunt tibi torques illius in stolam gloriæ, & vincula illius alligatura salutaris. Cap. 6.*

P. Jo: Antonius Cavatius ex Ord. Capucc. in Hist. desc. trium Reg. l. 2. & 3.

MARAVIGLIA LII.

Liberabitur a servitute corruptionis in libertatem filiorum Dei. Rom. 8. 21.

Misera Schiavitù guida ad avventurosa Libertà.

COme il giglio nasce dalle spine, e la Luna risplende nell' ombre della notte, così comparve tralle tenebre del Gentilesimo una giovane Indiana, quanto nera di corpo, tanto candida d' anima; eletta da Dio ad essere uno dei più favoriti oggetti delle sue grazie. Questa nel cile frontiere d' arauco per sua buona ventura fu fatta prigioniera, e schiava da uno squadrone di Spagnuoli. Nella divisione del bottino toccò in sorte ad un Capitano di S. Giacomo, che condotta alla Città la fè istruire nei Misterj della Fede, e poscia battezzare col nome di Costanza. Nel santo Battesimo ricevette sì copiosi doni della divina grazia, che subito si diede a grandi esercizj di spirito. Specialmente concepì un divotissimo affetto verso il divinissimo Sagramento: Onde ogni giorno assisteva a quante Messe si celebravano nella Cattedrale; ove messasi ginocchioni vi stava immobile come una statua, sino all' ultimo sacrificio. Anzi neppur allora sapeva partirne; se il Sagrestano non le dava commiato, per chiuder la Chiesa. Di tanta divozione fatto consapevole il Vescovo, un dì all' improvviso, come per passaggio, si accostò a lei, e le addimandò. Ditemi un poco, o buona Donzella: perchè state voi tanto tempo in Chiesa, e non andate a servir il vostro Padrone? A cui ella rispose: Come potrei vive-

vere, se non vedessi il mio Signore nell'Ostia consecrata? Della quale risposta, proferita con tenerissimo affetto, maravigliato il sacro Pastore, tenne per costante, ch'ella vi scoprisse coll' occhio ciò, che a noi rivela la Fede. Perciò, fatta riflessione a sì graziosi favori prese consiglio, con buona licenza del Padrone di lei, di torla dal secolo, ivi ancora in gran parte idolatra, e di riporla nel Monistero della Concezione, in cui fiorivano le più belle virtù, sotto la regola del Patriarca Sant' Agostino. Quivi nel Sacro Chiostro cominciò a viver da Santa, siccome là nel secolo era vivuta da Religiosa.

Confessavasi dal Padre Luigi Valdiva della Compagnia di Gesù, gran Maestro di spirito, sotto la cui direzione faceva ogni giorno maggior profitto nella più eccellente perfezione, ed era favorita da Dio con grazie singolari. Una sola cosa le dava pena, e la tenea sconsolata, perchè, non sapendo leggere, non potea godere de' sacri libri, ne' quali sapea contenersi dottrine di vita eterna. Conferì questo suo cordoglio col Padre suo Confessore, da cui le fu risposto, che ricorresse, con divote suppliche, alla Santissima Vergine, Madre dell'Incarnata Sapienza, acciocchè le fosse Maestra ad insegnarle. Gradì il consiglio, fece quanto le fu imposto. Quando all'impensata cominciò a leggere speditamente, anzi a scrivere di buon carattere; mercè che non ci vuole studio, nè industria, ove s'impara (come dice Ruperto Abbate) *Docente Magistra Religionis*. Rendette cordialissime grazie alla sua Divina Maestra, e si applicò tutta alle spirituali lezioni, da cui, come Ape industriosa, cavava il miglior sugo, per farne il mele di perfette virtù, gratissimo al Cielo. Per tal singolarità di favori si tenne obbligata a corrispondere a Dio con ispecial servitù. E ben parve, che facessero a gara: essa in servire a Dio in continue orazioni, frequenti

digiuni, rigorose penitenze, e particolarmente in affetti intensissimi di amore: egli in favorire Costanza con delizie di spirito, dolci consolazioni, e grazie miracolose, per le quali crebbe a grande stima nel Monistero.

Di un sol miracolo, per saggio degli altri prenderò a far menzione. Era stata l'umilissima Serva di Dio deputata a curare, e custodire il granajo del Monistero. Accadde, che per la tenue raccolta di un anno, venne a mancare il grano bastevole al sostentamento delle Monache. La buona Custode andò opportunamente a dare avviso alla Madre Priora, che poco più ne rimaneva nel Solajo, acciocchè ne ordinasse la provvisione a tempo. Quella, forse per provare la virtù di Costanza, rispose con sopraciglio attonito: che non potea già essersi consummato tanto grano: avvertisse bene, ove si fosse disperso: in ogni caso tal provvedimento toccare a lei, alla cura di cui era stato commesso l'ufficio. Partì senza replica l'ubbidiente Religiosa, e andò dirittamente in Coro a far orazione, e poscia proseguì alcuni giorni a supplicar la Divina bontà, perchè vi provedesse; sinochè andando con altre Monache al granajo, per dare alla macina quel poco, che vi era rimaso, fu trovato il solajo ripieno di perfettissimo frumento. Di che sorprese da maraviglia le compagne esclamarono: O che gran miracolo! e trassero a vederlo tutte le altre Suore: Le quali richiesero curiosamente dalla Serva di Dio, come mai avesse operato quel miracolo? Ella con atto di umilissima ammirazione rispose: Io miracoli! Iddio dunque ha da far miracoli per una schiava, e peccatrice Indiana? Oh siete ben in errore. Io non vi so dire altro, se non che ieri gittai nel granajo uno de' panettini del nostro Padre S. Nicola. Egli colla sua liberal carità si sarà compiaciuto di moltiplicare in tanta dovizia il grano a beneficio delle sue Religiose, che,

come

come lui, militano sotto lo Stendardo del P. Sant' Agostino. Ma come ch' ella con gran modestia si mostrasse sempre indegna d'ogni bene, tuttavia rimase sempre appresso tutte in alta venerazione, qual provveditrice fedele, e prudente. *Quam constituit Dominus super Familiam suam, ut det in illis in tempore tritici mensuram*. *Luc*. 12. 24.

P. Alphonsus de Ovalle S.J. in relat. Hist. Regni Chilensis l. 7. *c.* 14.

MARAVIGLIA LIII.

Sanctificatus est vir Infidelis per mulierem Fidelem. 1. Cor. 7. 14.

Una Schiava Cristiana converte il suo Padrone Idolatra.

Abbiamo veduto una Schiava Gentile convertita alla santa Fede da un Capitano Cristiano: veggiam ora un Capitano Idolatra ridotto alla medesima Fede da una schiava Cristiana. Nella sorpresa che fece nel Cile l' Esercito Indiano di una Città del dominio Cattolico, fu condotto via in miserabile schiavitudine gran numero di femmine. Tralle altre toccò ad un Cascize gran Signore una Monaca Spagnuola di bell' aspetto, e di grazia avvenente, la quale diede sì bene in genio del suo Padrone, che fortemente se ne invaghì. Onde messosi a vagheggiarla, le scoperse il suo amore, dicendo: Non soffrirgli più il cuore di vederla in servitù: Volerla sollevare alla Signoria di sua casa, offerirle il suo Sposalizio, per cui diverrà sua diletta consorte, e principal Signora della Città; soltanto ch' ella corrisponda al suo amore. A tale proposta inorridì la Vergine, e francamente rispose: che rendea bensì umili grazie al suo liberal affetto; ma che già ella era sposata al Re del Cielo, a cui avea promesso perpetua verginità: che più tosto perderebbe la vita, che mancargli di fede. Che però deponesse tal pensiero di averla per Ispósa, se non volea incorrer nel-

lo sdegno, e nel castigo di un Dio Onnipotente, da cui meriterebbe benevolenza, e premio, lasciandola proseguir Vergine nel divino servigio. Questa saggia, e generosa risposta ammollì, e piegò sì fattamente il cuore del Gentile, che subito cambiò l'affetto sensuale in pudica venerazione. Approvò con lode la fedel sua costanza. La divise dalla compagnia delle altre schiave. Assegnolle fanti, che la servissero, e provvedessero di quanto sapesse bramare, e dalla sua medesima mensa le mandava regali. Tanto bene la vera virtù sa farsi riverire, ed amare anche da cuori barbari.

Ma non perciò ella vivea contenta, e mostrava sempre in volto una nube di malinconia che copriva la tristizia del cuore. Di che avvedutosi l'Idolatra, l'addimandò della cagione, ed intese schiettamente dirsi: Ch'ella allevata nel porto della sua Religione, non trovava pace nelle procelle del Secolo: che aspirava giorno, e notte ritiramento, alla solitudine del suo chiostro. Da questo pio desiderio, e molto più da divina ispirazione mosso il Gentile, si dispose a consolarla, con riporla nel suo Monistero. Si mise tosto a pensare il modo di eseguirlo: ancorchè prevedesse di correr pericolo della propria vita, se si sapesse da' Capitani Cilesi, ch' egli restituiva le schiave a' Nemici; come se passasse d'intelligenza, e d'accordo con esso loro. Con tutto ciò si risolvette ad ogni rischio di accingersi all'impresa. Di notte tempo si trasferì segretamente al Campo Spagnuolo, e palesata al Governatore la sua intenzione di rimettere in libertà la Monaca, si concertò del come, e del quando ricondurvela. Così una sera, fatta già notte ferma, cavatala dal luogo, ove stava in orazione, e scopertole il suo buon desiderio, la menò con tutta segretezza alla riva di un fiume, dove già stavano in aspettazione alcuni Cristiani per riceverla. Il Padrone nell'accommiatarla colle

la-

lagrime agli occhi, le pregò dal Cielo miglior fortuna. Ed ella in cambio rispose: Voi liberate me dalla cattività degli uomini, per rimettermi nella compagnia delle mie sacre Suore: E Iddio scioglierà voi (come ne lo prego) dalla schiavitù de' Demonj per trasferirvi nella libertà dei figliuoli di Dio. Ciò detto con iscambievole affetto, ella partì, e ritornò al suo Monistero: ove le parve di essere passata dal Purgatorio al Paradiso. Si diè tutta più perfettamente all' amore, ed al servigio del suo Celeste Sposo, cui assiduamente supplicava a render degna mercede al suo Liberatore.

Nè tardò la Divina Clemenza a rimunerare con ammirabil premio, questa sì eroica azione di lui, che ben meritava grazie singolari. Cominciò un raggio della Celeste luce ad illuminargli la mente, ed a fargli conoscere la falsità de' suoi Idoli, e la verità dell' unico Dio. Indi sentissi nel cuore interni affetti, e forti movimenti ad abbracciare la Fede Cristiana. Onde non potendo più resistere agli efficaci impulsi dello Spirito Santo, determinò di lasciare in abbandono la Casa, le copiose ricchezze, e le cospicue dignità, che godea nella sua Patria, e fuggirsene alla Città degli Spagnuoli: ove appena giunto chiese di essere istruito ne' sacri Misterj. Dopo la qual istruzione, con comune allegrezza, e molto più con singolar sua consolazione fu battezzato. Gran tratto della sovrana Provvidenza, e mirabil effetto dell' eterna Predestinazione! Ma quì non ristette il bello di questa gloriosa impresa. Non contento di tanto, elesse con magnanima risoluzione di Padrone, e Signore, ch' egli era, farsi schiavo, e servo della sua Schiava. Perocchè ito al Chiostro, ov' ella risedeva, si dedicò, e si mise al servizio del Monistero, impiegandosi ne' ministerj più umili, e più compiacendosi di quella servitù, che dell' antica Signoria. Perchè allora gli parea di esser veramente Padrone di se stesso, e Signore delle sue passioni, le quali mai più non osarono molestarlo,

da che ne vinse, con atto generoso, la più potente ch'è l'amore. Oltre di che, in premio di tal vittoria acquistò anche un singolar dono di vera sapienza: perchè Iddio *Certamen forte dedit illi, ut vinceret, & sciret, quoniam omnium potentior est sapientia*; *Sap.* 10. 12.

P. Alphons. de Ovalle S.J. in Relat. Hist. Regn. Chilensis l. 7. *c.* 14.

MARAVIGLIA LIV.

Dominus illuminat Cæcos .... & Vias Peccatorum disperdet. Ps. 145.

Un Cieco, luce della Fede, e sterminio dell' Idolatria.

Anche nella novella Chiesa del Giappone vi fu il suo Tobia cieco, che nel culto di Dio, e nella propagazion della Fede imitò l'antico cieco Tobia, *Qui docuit timere Deum, & abstinere ab omni peccato*. *Tob.* 1. 10. Tra' Giapponesi sono in ispeciale stima i ciechi, e si tengono in conto d'uomini tanto più dotati della luce dell'anima, quanto più privi del lume degli occhi. I Principi si pregiano di chiamarli in Corte, e gustano di sentirli contare le battaglie, e le vittorie de' loro Antenati, le origini delle famiglie nobili, e le fortune de' gran Personaggi, tutte messe in fino stile poetico. Uno di questi ciechi, anzi il principale, era Tobia, guadagnato alla fede, ed istruito ne' divini misterj dall' Appostolo S. Francesco Saverio. Viveva sì contento della sua cecità, che non l'avrebbe cambiata colla luce degli occhi, ciò principalmente perchè gli valeva in servigio della santa Fede. Imperocchè per la sua cecità, ancorchè fosse povero citarista, s'invitava a conviti de' Grandi: ov'era udito con gran diletto per singolar grazia di recitare i suoi versi, e l'arte maravigliosa d'accompagnarvi dolcissime sonate. Or finita ch'egli avea, al concerto della sua viola, alcuna delle sue canzoni morali, o guerriere, entrava in altre di fiorito componi-

men-

mento, o in lode di Cristo, e della sua Legge, o in ischerno degl' Idoli, e dell' empie lor sette. Con che traeva gli Uditori a muoverne discorso, ed i Bonzi, Sacerdoti Idolatri, a venirne a disputa. E perchè egli era altrettanto occulato nella mente, e facondo di lingua, quanto cieco negli occhi, non era appunto minore il diletto di udirlo discorrere, che cantare. Quindi non solo metteva la fede Cristiana in conoscimento di coloro, che prima n'erano ignari; ma anche bene spesso gli riusciva di convertire molti ad abbracciarla.

Per tal cagione i Bonzi arrabbiati l'aveano sulle corna, e moveano ogni pietra per isterminarlo. Principalmente lo perseguitavano a morte quegli della Setta, che chiamava de' Giamambuschi, gente sacrilega, maliarda, e dedicata al Demonio, il quale invitano con malie, e lo costringono con incantesmi a comparire in forma visibile, ed a maltrattar chiunque non va a lor verso. Di questi fattucchieri una frotta si accordarono d'azzuffarsi in disputa col buon cieco, e sfidarlo in luogo pubblico, acciocchè l'abbattimento, e la sconfitta di lui fosse più palese, con maggior suo discredito, e scorno. Perciò l'appostarono ad un solenne convito, dove tanti testimonj avrebbono della lor vittoria, quanti v'erano gl'invitati. Eccoli dunque al conflitto baldanzosi, non perchè molto fidassero delle lor ragioni, le quali ben sapeano essere già state confutate da lui in altre dispute co' Bonzi; ma perchè andavano armati d'altri argomenti, che di parole: mentre, se disputando riuscivan perdenti, eran risolutissimi di metter mano a' loro incantesimi, e trarre dall' Inferno i Diavoli a decidere in altra forma la questione. Voleano dar Tobia in poter degli Spiriti maligni, e conciarlo in sì fiero modo, che dovunque comparisse storpio, sviscato, e guasto delle membra, portasse attorno una pubblica testimonianza delle lor prodezze. Vennero dunque all' improvviso a sorprenderlo colla disfida, ed a metter fuor di proposito in

cara-

campo, controversie di Religione, innalzando sino alle stelle la legge di Siaca, e deprimendo sino agli abissi quella di Cristo. Ma egli, che cieco meglio vedea ch'essi con cent'occhi, seppe così presto, e così forte sciorre i loro sofismi e stringerli con ragioni, che giudicarono meglio passar dalle parole a' fatti. Lo circondarono d' ogni intorno, e diedero pincipio a far le loro invocazioni, ed i loro scongiuri, e messi in così strano linguaggio, e proferiti con sì orribil tuono di voce, che appunto sembravano Diavoli, che ad alrri Diavoli perlassero. Schiamazzavano, urlavano, si contorcevano, ed aggruppavano certe dita d'una mano, con certe dell'altra, con grand' orrore de' riguardanti, che accorsivi in gran numero aspettavano di vedere quell'infelice stracciato da' Demonj.

Egli, che tosto si avvide del mal giuoco, che di lui intendeano fare i suoi Avversari, col consegnarlo a' Demonj, si mise forte a ridere, ed a schernevolmente dileggiarli, dicendo come già il Profeta Elia a' Sacerdoti di Baal: *Clamate voce majori, ut excitentur*. 3. *Reg*. 18. 27. Levate anche più alto le voci, e gridate con quanta più lena potete, per isvegliarli, se forse dormissero i vostri Dei. Poi soggiunse, che se scatenassero dall'Inferno quanti Diavoli vi erano, quella sola Croce, che si facea (così dicendo segnossi) bastava a difenderlo, ed assicurarlo da ogni assalto di essi, che neppure ardirebbono di avvincinarsi a torcergli un capello. Ciò detto, stette con gran fiducia franco, e sicuro ad udire i loro sacrileghi schiamazzi: come se avesse in sua difesa più Angioli, che coloro non invocavano Demonj a suo scempio. Nè ando fallita la sua speranza: Anzi riuscì vieppiù a sua maggior gloria, e della santa Fede, ch'egli non isperava. Imperocchè venero bensì allo scongiuro gli Spiriti infernali: ma non già verso il cieco, ma contra gl'Incantatori si avventarono con visag-

visaggi terribilissimi, con furore arrabbiato, e con armi roventi in mano in atto minaccioso di voler fare peggior governo di loro, ch'essi non li costringeva a fare di Tobia. Onde tremanti, abbattuti, e mezzi morti cambiarono gli empj scongiuri in umili, e compassionevoli preghiere, gridando per Dio mercè. Gli si gittarono tutti ginocchioni a piè, e tenendolo strettamente abbracciato, lo supplicarono per pietà a far sopra di essi il segno della Croce. Giurarono ad alta voce, che mai più in avvenire non avrebbono che far co' Demonj, e muterebbon professioni di vita. Per tal promessa, e molto più per l'orazioni, e per lo segno di Croce, che fece il Servo di Dio, i Demonj contenti di averli minacciati, ed atterriti, si dileguarono; lasciando la santità di Tobia, e il valor della Croce in altissimo pregio. Un sì illustre fatto, e sì pubblico, grande fu il dire che diede in onor della santa Fede per tutto intorno il Giappone, dove la fama se ne divulgò: e rimasero in gran maniera screditati; e confusi i Bonzi, costretti a confessare, che grande, e possente era il Dio de' Cristiani, che *Infirma mundi eligit, ut confundat Fortia* 1. 27.

P. Daniel. Bartholus S. J. 2. Part. Asiæ l. 1. p. 21.

MARAVIGLIA LV.

Fides per Charitatem operatur. Galat. 5. 6.

Le primizie della Fede operano maraviglie di Carità.

SOmme lodi diè S. Basilio a quella generosa Madre Armena, che prese sopra le spalle il suo figliuol Melitona storpio da' tormenti, e recollo alla brieve morte del Martirio, per dargli l'eterna vita. Gran lodi altresì merita quel prezioso Figliuolo, natio del Paraguai, che veggendo la sua Madre moribonda senza Battesimo, se la tolse parimente sopra le spalle, e portolla a ricever la vita della divina grazia, per liberarla dall' eterna morte. Questo Neofito appena convertito al-

la

la S. Fede, e mondato nell' acqua Battesimale, intese che sua Madre inferma stava in grave pericolo della vita. Giaceva alla foresta ove fu sorpresa dalla febbre, in una campagna silvestre, molte leghe rimota dalla Città, dove non avea Persona che potesse soccorrerla ne' parosismi del male. Corse subito il buon figliuolo al sovvenimento della Madre, e trovatala vicina all' estremo, grandemente si rammaricava, non tanto per vedersela rapire dalla morte senza rimedio, quanto perchè morisse senza Battesimo, e passasse alla morte eterna. Non sapea che partito prendersi. Perocchè il fermasi ivi pareva di niun prò alla salute dell' anima di lei: andarsene in cerca di Sacerdote, era sospetto di non ritornare a tempo. Procurò bensì di darle contezza de' principali misterj della Fede: ma in riguardo del Battesimo, credea, che vi si richiedesse un Sacerdote.

Dopo l' agitazione di varj pensieri, ecco ciò gli suggerj la Carità. Ricercò, o compose alla meglio che seppe, di vimini, e di canne una corba capace di un corpo umano. Vi ripose dentro il fondo le più morbide foglie, che potè cogliere dagli arbuscelli. Indi presa con isquisità cura la Madre, ve la posò dentro. Poscia recatosi sulle spalle quel caro peso, si mise pian piano in cammino verso una villa, ove sperava di trovare un Padre della Compagnia di Gesù. Già avea scorse alquante leghe vigorosamente: perchè, come disse colui,

Giva sotto l' incarco senza pena:
Ch' Amor al grave pondo era gran lena.

Quando per opportuna disposizione di Dio, cominciò a sentir l'aggravio, massimameute ch' era debole di forze, e convalescente di fresca malattia. Onde non potendo più reggersi in piè, fu costretto, suo mal grado, a deporre la Madre sotto un albero, e mettersele a sedere a canto, tutto pieno di affanno. Rimiravala di quando in quando con compassione di non poter render la

salu-

salute eterna a chi avea data a lui la vita temporale. Sollevava spesso gli occhi lagrimosi al Cielo, supplicandolo, che si movesse a pietà. Nè furono vane le divote preghiere: imperocchè Iddio che si chiama *Adjutor in opportunitatibus, qui non derelinquit quærentes se*; Ps. 9. non volle lasciar senza rimunerazione una tanta carità. Già avea mosso un pio Sacerdote ad inviarsi, con buona comitiva, ad un altro vilaggio, per dare il santo Lavacro ad un altro infermo; e lo avea appunto incamminato per quella medesima via della Selva, ove que' due sconsolati giacevano. Sicchè sentendo i sospiri, ed i gemiti del buon giovane, vi si accostò. Ed intesa la cagione di quelle doglianze, si mise a confortarli, e indurli a render grazie alla Divina Provvidenza, che aveva mandato loro oppurtunamente il soccorso. Di fatto cominciò ad instruire nei Santi Misterj la presso che moribonda Donna: la quale, trovandola bastevolmente già ammaestrata dal figliuolo, battezolla di presente coll'acqua benedetta, che seco recava per l'altro infermo. Compiuta la sacra funzione, da due de' suoi compagni la fè trasferire nella medesima sporta alla più vicina villa: Ove la Storia non riferisce, se la ben avventurosa Donna passasse alla vita Beata, oppure ricuperasse la pristina sanità. Ma bensì si stende a commendare con somme lodi l' ammirabile carità del pietoso figliuolo, che con tanto zelo avea procurato di regnare in Christo chi avea lui partorito al Mondo.

Grande, senza dubbio, fu la carità di questo figlio verso la sua Madre corporale: maggiore non per tanto parrà quella d'un altro verso il suo Padre Spirituale. Un Neofito parimente del Paraguai era stato rigenerato alla Divina grazia coll'acqua Battesimale dal P. Torriano della Compagnia di Gesù. Per tal benefizio se gli affezionò in modo, che non sapea dipartirsi da

lui:

lui: specialmente perchè lo vedeva in continuo pericolo della vita, per l'arrabbiata persecuzione de' Caszici, e de' Sacerdoti Idolatri. Ora avvenne al Padre di pellegrinare un dì con alquanti novelli Cristiani ad una missione tra barbari. Quando saputone i sacrileghi nemici che stavano assiduamente in traccia, si misero tra via in aguato ad aspettarlo ben armati. Appena egli cominciò a comparire da lungi, che coloro sbucando fuori colle saette in bocca, gli vennero con impeto incontro, gridando con ischiamazzi: *Alla morte, alla morte dell' empio distruttore degl' Idoli*. A tale sorpresa i compagni si dileguarono, chi in qua, chi in là, lasciando in abbandono il Padre, il quale veggendo, che per lui non v'era scampo, essendo troppo ben conosciuto, massimamente pel cappello, e manto, ch' aveva indosso, stranieri, si armò col segno della Croce. Indi senza deporre quelle sue insegne di religione, fermossi su due piedi ad aspettarli, risoluto di dare generosamente la vita per la S. Fede. Quando il fedel suo Neofito, avvedutosi di quella magnanima risoluzione, si spinse prontamente innanzi, e corse a levare al Padre il cappello di testa, e 'l mantello dalle spalle: de' quali egli si coperse, e se gli acconciò indosso, per trasformarsi nella sembianza del Sacerte, poi postosi avanti a lui per iscudo a difenderlo, e per riparo a nasconderlo, dicea sotto voce: *Ritiratevi in salvo. Meglio lasciate a me la brigha di schermirmi da' colpi nemici. Meglio anche sarà, che muoja inutile al divin servigio, che voi così necessario alla salute di tanti*.

Il Padre alle replicate istanze di lui s' arrendè, e si ricoverò dietro ad una sepe, dalle cui frondi celato ebbe agio d' inselvarsi in una boscaglia: In tanto il novello Fedel di Cristo, ch' era agile di persona, e veloce di piè, si mise a far salti dall' una all' altra parte della via, senza mai fermarsi in un sito, ma sempre in continuo moto. Con che venne a schifare un nembo di saette che gli lanciarono con-

tra,

tra, ed a deludere i colpi de' persecutori, che si credeano di saettare il Sacerdote. Sino che giudicando, esser il P. Torriano già ben innoltrato nella selva, e fuori di pericolo, anch' egli con rapidissimo corso, quanto lo poteano portar le gambe, riandando la strada, si rimise in sicuro. Allora andò a ritrovare il Padre, ove abbracciatesi insieme l' uno si congratulò coll' altro, che fosse così bene uscito dal mortal pericolo; e questi ringraziò quello, che con sì saggia industria gli avesse salvata la vita. Amendue renderono affettuosissime grazie alla Divina Provvidenza, che gli avesse tanto provvidamente custoditi. Celebri purè Valerio Massimo la fedel prodezza di quello Schiavo, il quale, inteso che venivano alquanti nemici colle spade alla mano per uccidere il suo Padrone Urbino, si mise indosso i vestiti di lui, e fingendosi egli il Signore, si presentò a ricever le ferite destinate al suo Padrone: Maggiori laudi si devono a questo valoroso Cristiano, che per più pia cagione prese l' abito del suo Padre spirituale, ed espose la sua vita per la salute d' un Ministro Vangelico: *Dedit Dilectam animam suam in manu inimicorum ejus. Jerem. 12.*
P. Jo: Rho. S. J. Var. l. 4. c. 4. n. 7. c. 10. n. 7.

MARAVIGLIA LVI.

Super Volucres Cæli erudit nos. Job. 35. 11.
Saggia Provvidenza d' alcuni Uccelli a benefizio dell' Uomo.

TRalle altre maraviglie della Divina Provvidenza negl' incolti deserti del Congo, degna di special menzione si è quella d' alcuni uccelli, benefici all' uomo nell' ordine non solo della Natura, ma eziandio della Grazia. Riferisce il P. Giovanni Cavazi Cappucino, Prefetto di quell' Appostolica Missione, il maraviglioso istinto di certo uccello chiamato Sengo, della statura d' un passero nostrale, che provvede di cibo in que' sterili deserti i passaggieri. Subito ch' egli ode, o vede qualche viandante in quelle soliru-

litudini, comincia a cantare, *Uvichi*, *Uvichi*, che in linguaggio del paese significa, Mele, mele: Indi volando d'albero in albero lo conduce nella Selva, dove le Api hanno fabbricati i loro Alveari: ed ivi si ferma sulla pianta sotto di cui stanno i cupili. I passeggieri già consapevoli di quel provvido istinto dell' augello, lo seguitano di buon grado, sino a cogliere, e pascersi del mele che ivi è più saporito, sostanzioso. Stupenda provvidenza di Dio, affinchè negli estremi bisogni della fame, a chi cammina per luoghi così abbandonati, non manchi qualche soccorso. Così il mentovato Padre come testimonio di veduta, attesta d'averne egli stesso più volte fatta la pruova: mentre pellegrinando per quelle foreste alle sue Missioni, ritrovandosi in grave necessità di vitto, e per poco in pericolo della vita, non sapeva donde ricercare sovvenimento, se non era da quest' opportuno favor dell' uccello bastevolmente provveduto. Che però riconoscendo il benefizio da Dio, dicea col Salmista. *Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus*. *Ps.* 11. Per questo rispetto il Sengo e ivi in grande stima, e riserbo. E guai a chi osasse ucciderlo: Perchè senza dubbio incorrerebbe nella grave pena, bandita contro agli uccisori.

Più oltre parve, che s'avanzasse la Divina Provvidenza in altri uccelli, a' quali sembra che desse un istinto profittevole all' uomo nell' ordine della Grazia. Truovansi ivi parimente nel Congo certi Augelli, quanto vaghi alla vista, tanto dilettevoli all' udito. Imperrocchè impiegano il canoro lor talento, principalmente sul nascer dell' Aurora, in proferire, e ripetere con voce quasi articolata, e distinta il santissimo nome di Gesù. Sicchè tra quelle selve trovandosene molti insieme, ripartiti sopra ameni arbori, pare che a più cori gareggino tra loro in lodarlo, e benedirlo. Motivo veramente di gran maraviglia, e di divoto affet-

affetto agli amanti del Salvatore, vedere, ed udire, che la sovrana Sapienza negli ultimi confini del Mondo, ove appena evvi chi possa con libertà predicare le glorie di lui, e dove la gente Idolatra pronunzia continuamente nomi d'Idoli, bestemmie, ed oscenità, abbia provveduto di creature irragionevoli, le quali col solo natural istinto ripetano il sacrosanto Nome. Con che vengono ad eccitare negli uomini più selvaggj il desiderio d'interrogare il significato, e di conoscere chi egli sia. Onde i Ministri Vangelici prendono quindi occasione d'istruire que' barbari ne' misterj della Santa Fede, di spiegare, come il Figliuolo di Dio si sia fatto uomo per salute del genere Umano.

Confessa nella sua Storia il medesimo P. Cavazi, che trovandosi in un ospizio campestre di Loandra con F. Ignazio di Valsàsina, ne vedeano comparire ogni giorno due degli stessi uccelli, che colla dolcissima pronunzia del Ss. Nome mirabilmente li ricreavano. In premio di che gittavan loro delle briciole, le quali venivano con piacevol di mestichezza a prendere, e poi con lieti voli giravan loro d'intorno, replicando il gradito canto, ch'era a que' buoni Religiosi (come dice S. Bernardo) *Jesus mel in ore, in aure melos, in corde jubilus. Serm.* 15. *Cant.* Fu già vana ambizione d'Annone Carginese il prender gli uccelli loquaci, ad ammaestrargli con lunga industria a proferire queste parole, *Hannon est Deus. Ælian l.* 4. *var. Hist.* e poi rimetterli in libertà; affinchè volando per la foresta, celebrassero per tutto il nome di lui. *Ut caneret toto nomen in Orbe suum Ovid.* Ma fu saggia provvidenza di Dio il dare un istinto innato a questi augelli di pronunciare il nome di Gesù in quegli ultimi confini della Terra affinchè fosse *Admirabile Nomen Domini in universa Terra. Ps.* 18. 1.

E già che si parla del nome di Gesù celebrato dagli

uc-

uccelli, non vo' passare in silenzio (benchè paja digressione) un altro prodigio de' volatili verso l'Immagine del medesimo. Un Ladro di coloro, che ivi si chiamano Negri, di notte tempo, osò rapire dalla Chiesa una preziosa effigie dal Bambino Gesù. Fuggendo a buone gambe, gli vennero incontro una gran frotta di volatili maggiori delle anitre nostrali, ed avventandosegli col rostro, l'arrestarono, e gl' impedirono il passo. In tanto parte di loro, spiccato un volo sulla Torre dal Tempio, cominciarono a fare strepitosi clamori, poi a piccare col becco la campana, muover cogli artigli il battaglio, e sonarla come a mortello. Destati a tale strepito, e suono i Terrazzani, e sentendo il rumore, ed il grido degli altri uccelli, che stavano nella strada poco distante, corsero a quella volta. Sorpresero il Ladro impaurito, il quale imaginandosi scoperto, trasse fuori l'effigie del Bambino Gesù, e ne fece la restituzione. La riceverono i Cristiani con gran venerazione, e la riportarono alla Chiesa, lodando, e benedicando que' volatili, che certamente meritarono più lodi, che le celebri Oche Romane, allorchè con notturni gridi difesero il Campidoglio dalle furtive sorprese de' Franchi; e però *Magno deinde in honore fuere apud Romanos. Lev. dec. 2. l. 5.*

P. Jo: Antonius Cavatius ex Ord. Cap. in Hist. descript. trium Regnor. lib. 1. n. 151.

P. J: Eusebius Nieremberg. S. J: in Hist. Nat. lib. 10 cap. 99.

MARAVIGLIA LVII.

Noluit intelligere, ut bene ageret. Ps. 35. 4.

La Gentilità volontariamente sorda alle Divine voci.

LA Divina Provvidenza nel bel mezzo degli Idolatri Americani ha testificate le verità del Vangelo colla voce sì manifesta d'evidenti miracoli, che dovea rapire ogni men più barbara

bata a crederle, ſe non foſſe ſtata a guiſa dell' Aſpido volontariamente ſordo, che a bella poſta ſi chiude gli orecchj per non udire; come diſſe il Profeta, *Sicut Aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas*. *Pſ.* 57. 4. Eccone due pruove ben autentiche, che rendono quegl' increduli ſenza ſcuſa, *ita tu fient inexcuſabiles*. *Rom.* 1. 20. come il dichiara l'Appoſtolo. Il P. Luigi Valdivia della Compagnia di Gesù avea gittati in Elicura Provincia del Cile i primi ſemi del Vangelo, con iſperanza di buona raccola: Perchè già tragli altri convertiti alla S. Fede, tre femmine di Anganamone gran Caſcize, e primario Signore, tocche da quella Grazia efficace, che convertì le Maddalene, e le Pelagie, erano fuggite; ciaſcuna con un ſuo bambino in braccio, alla Reſidenza degli Spagnuoli a chiedere, ed ottenere il Barteſimo. Per proſeguire la Vangelica impreſa, preſe conſiglio il medeſimo. P. Valdivia d' inviarvi il P. Martino d' Aranda, parimente della Compagnia, natio del paeſe, e però grato a paeſani. Queſti meſſoſi in cammino con altri due ſuoi Religioſi Compagni, nel primo ingreſſo di quella Provincia, ſi diſponeva a celebrare in un altare portatile, e ad offerire a Dio l'Oſtia propiziatoria, per impetrare felice riuſcimento alla predicazione. Quand' ecco ſopravvenire a tutta corſa, con 200. Soldati a cavallo Anganamone, ſdegnato, ed inviperito per la fuga delle tre ſue amate femmine: minacciando con temerarie bravate ſtragi, e rovine, ſe toſto non ſe gli renadeano le dilette Donne: Venir riſoluto di ſterminar dal Cile gli empj promulgatori d'una Legge iniqua, che inſegna a ritener furtivamente l' altrui; e che toglie la venerazione agli Dei immortali, per darla ad un uomo Crocifiſſo.

Il P. Martino, con ſerena pace, s' argomentò di mitigare il furioſo ſdegno del Barbaro, con dire, che la legge, che viniva a promulgare, era ſanta ſantiſſima: Che le donne ſpontaneamente

eran venute a chieder il Battesimo: che avendolo già ricevuto, sarebbe sacrilega empietà il rimetterle a professar l'Idolatria. Quanto meglio sarebbe altre sì egli ad abbracciare la Fede Cristiana, fuor della quale non vi può esser salute! E proseguiva a dire quando il Tiranno impaziente d'udirlo, e vieppiù infellonito, comandò a' suoi soldati, che fosse legato ad un arbore, e trafitto con lance. Non furono lenti que' micidiali ad eseguire l'empio comandamento. Con barbare ferite gli squarciarono il petto, e ne trassero fuori dalle viscere il cuore per divorarselo. Or quì avvenne una delle più strane maraviglie che si leggano dagli antichi Martiri: Imperocchè il valoroso Campion di Cristo, se ben privo di cuore, mosse il capo, aperse gli occhj, sciolse la lingua, e predicò per un intero quarto d'ora la S. Fede, esortando Anganamene, e li suoi seguaci a rinunciar l'Idolatria, ed a professar la vera Religione. Ma in vano: Perchè quelle menti cieche, e que' duri cuori neppure ad un sì evidente miracolo si arrenderono. Tanto è vero l'Oracolo dell' Ecclesiaste, *Considera opera Dei quod nemo possit corrigere, quem ille despexerit*. *Cap.* 7. 14. Non esser capaci d'emendazione coloro, cui Iddio lascia in abbandono; perchè furono ribelli a' chiarissimi lumi de la sua grazia: *Ipsi fuerunt rebelles lumini. Job.* 24. 13.

Più miracoloso fu stimato un altro prodigio seguito nella medesima America: Perchè, se ivi parlò il capo privo del cuore, quì favellò il cuore privo del capo. Il P. Rocco Gonzalez della Compagnia nato nella Città dell' Assunzione di nobilissimo sangue, cui molto più nobilitò con ispargerlo per la Fede, fu il primo Predicator Appostolico del Paraguai; Ove s' affaticò indefessamente molti anni per ridurre que' Barbari, non solo di vita brutale a costumi umani, ma ezîandio a virtù religiose. Finochè alli 15. di Novembre del 1628. coronò la sua

la sua santa vita con gloriosissimo martirio. Una mattina, dopo offerto a Dio il Divin Sacrificio, stava dicendo al popolo tutto intento a riguardare una campana, stromento ivi non mai più veduto: *Filioli mei, mox ad Doctrinam Cœli vos audietis grato istius campanæ sono citari*: Presto vi udirete convocare alla Celeste dottrina dal grato suono di cotesta campana. Quando Caarupe, empio, e barbaro Tiranno, udito quel salutare invito, accennò ad un suo sgherro, che l'uccidesse. Fu presto costui allo scellerato misfatto. Con una mazza armata di ferro gli scaricò un gran colpo sul capo, che poscia per più dispregio gliela recise dal busto. Indi gli altri Idolatri si rivolsero a fare scempio, e strazio della sacra suppellettile d'altare, primieramente d'una pietosa Immagne della Madre di Dio, chiamata dal Padre, Espugnatrice dei cuori: perchè se ne valeva ad espugnare gli ostinati Pagani: secondariamente, d'una divota Effigie del Crocifisso, che gli serviva nel celebrare il Divin Sacrifizio. Quella lacerarono in minuti pezzi; e questa gittarono nelle fiamme ad ardere, e struggersi insieme col corpo del glorioso Confessore di Cristo.

Fatta questa crudel impresa partirono a guisa di trionfanti. Ritornarono poscia il giorno seguente a riveder lo spettacolo della lor empietà, e videro che il fuoco era stato tanto pietoso, quanto essi furono spietati: Perchè non osò neppure abbrustolire il Crocifisso, nè il Cadavere. Or mentre attoniti, e forsennati rimirano que' prodigiosi oggetti, ecco una voce del P. Gonzalez, uscita, non già dal capo reciso, ma dal cuore ferito, che proferisce queste precise parole: *Occidistis corpus meum, non animam, quæ jam inter Beatos versatur in Cælo. Multæ vobis calamitates evenient ob mortem meam: quia venient filii mei pœnas reddituri ob violatam Dei Matris imaginem*. In udire

questi rimproveri Corupe, in vece d'emendarsi a tanto miracolo, vieppiù smaniò di rabbia, e dicendo: *Etiamnum loquitur præstigiator iste?* comandò, che quel cuore parlante fosse svelto dal petto, trafitto con saette, e ributtato nelle fiamme, le quali di nuovo conservandolo illeso, rinfacciarono la barbarie a quegli empj, che neppure a'replicati miracoli *Voluerunt intelligere, ut bene agerent*. Ma ben tosto ebbero sopra di se la vendetta di tante scelleraggini. Imperocchè furono perseguitati a morte, e severamente puniti da una legione di valorosi Cristiani, figliuoli del medesimo P. Gonzalez: Affinchè si avverasse pienamente la predizione di quel prodigioso cuore: Di cui ben può dire l'invitto Confessore di Cristo col Real Profeta: *Eructavit cor meum verbum bonum*. *Psalm.* 44. 1. Oppure più chiaramente, come commenta il sacro Poeta:

Ciò che non può la lingua, esprime il core:
E le parole sue sono gli affetti,
Che vago di salvarvi espon l'amore.

P. *Alphon.* de *Ovalle S. J.* in *Relat. Regn. Chilensis lib.* 6. *cap.* 15.

P. *Mathias Tanner ejusdem Soc. De Soc. J. Americana, p.* 464. & 579.

MARAVIGLIA LVIII.

Suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes. 1. Corint. 11. 9.

La saggia Carità scusa l'altrui stolta malizia.

NEl presente avvenimento vi propongo un bel problema, se fosse maggior maraviglia il rendere visibili gli Assenti, oppure il fare invisibili li Presenti. A me s' aspetta il riferirlo: a voi toccherà il deciderlo. Nel Convento del Rosario in Lima, due Novizj dell' Ordine Domenicano si lasciarono venire a noja la strettezza religiosa, ed invaghiti dellla libertà del secolo cedettero alla tentazione. Una sera d'accordo, sen-

za farne motto a niuno, presero la fuga dal Monistero, e via segretamente andarono a nascondersi in una casa fuori della Città nel Sobborgo, chiamato Cercado. Nel tempo del Mattutino, stando gli altri in Coro, il Maestro de'Novizj, veduta la lor mancanza, sospettò della fuga. Si mise subito in cerca per ogni parte del Convento; e girando con affanni, e sospiri per li Chiostri, venne ad imbattersi nel gran Servo di Dio F. Martino Porre, a cui raccontò la disgrazia succedutagli, e come il Lupo infernale gli avea rubbate due pecorelle del suo Ovile. Quegli mostronne in prima compassione; e poi sorridendo disse: Non vi affligete, Padre, che si troveranno in nostra Cella: ed io gli ho da servire di Padrino. Nol posso credere (rispose il Maestro) se non li veggo, e riconosco co' miei proprj occhj. E bene (replicò l' altro) venite meco. Così condottolo alla sua cella, gli fè vedere i due fuggitivi Novizj, come postisi a riposare sopra il suo letto. essendo pur vero, ch'essi stavano molto lontani, e chiusi nella mentovata casa del Sobborgo. Con ciò acchetossi il P. Maestro, e senz' altro ritirossi al Noviziato, aspettando, che nel mattino vi ritornassero.

In tanto il medesimo Servo di Dio, aggiungendo prodigj a prodigj, nella stessa notte, in cui stavano chiuse tutte le porte del Monistero, uscì miracolosamente, e portossi a dirittura alla casa, ove per Divina rivelazione seppe, che si erano ricoverati, e nascosti due fuggitivi. Picchiò alla porta, e dopo molte ripulse in quel bujo di notte, alla fine gli fu aperto. Appenna introdotto, andò dirittamente alla stanza, ove dimoravano i Novizj, i quali al primo vederlo attoniti tramortirono col rossore, e colla confusione in volto. Cominciò con dolci parole confortarli a non temere. Venir esso Messaggero di Dio ad invitarli a far ritorno al Chiostro. Grave castigo sovrastare a coloro, che dopo aver messa mano all'ara-

tro, si rivolgevano indietro. Ritornassero pur di buon cuore: che sopra la sua fede niun sarebbe consapevole della lor fuga. Che più? Seppe ciò dire con sì soavi, ed efficaci persuasioni, che presto gli ebbe pentiti dell'errore, e bramosi dell'emendazione. Onde li rimenò al Convento, e ve gl'introdusse con nuovo miracolo a porte chiuse. La mattina comparvero nel Noviziato, e scesero in Coro cogli altri a cantare Prima, e Terza delle Ore Canoniche. Così dalla saggia carità di Fra Martino furono ridotti al sacr'Ordine, e confermativi sino a fare la Professione i due Novizi che *Erant sicut Oves errantes; sed conversi sunt ad Pastorem animarum suarum*. 1. *Petr*. 1. 27.

Ma se per ridurre sul buon sentiero della vita religiosa, fè apparire, dove non erano, i due Novizj, per liberarli, dal pericolo della morte, fè disparire, dov'erano, due delinquenti. Erano questi rifuggiti al medesimo Convento di Lima, per salvarsi dalla Giustizia. Ma, o che fosse il lor delitto sì atroce, che non godesse dell'immunità della Chiesa, o che i Ministri della Corte non badassero al rispetto dovuto al luogo sacro, v'entrarono subito con armata mano per sorprendere, ed imprigionare i rei: I qnali, sentendosi incalzati, corsero per i Chiostri alla cella di Fra Martino, chiedendo sotto voce per pietà soccorso. Egli, veduto il manifesto lor pericolo, non potè così all'improvviso appiattarli; sapendo non essere ivi nascondiglio valevole ad occultarli dalla oculata sagacità di quei Sgheri: Ma disse prontamente loro, che genuflessi in terra si raccomandassero di buon cuore a Dio. Ubbidirono quegli, e prostrati in mezzo la cella, alzarono con gran batticuore le mani al Cielo. Vicino ad essi si pose anch'egli con gran fiducia in orazione. Non tardò guari a spalancar l'uscio con tumulto, e ad entrarvi quella furiosa sbirraglia: il cui Barigello con voce alta, e sdegnosa non veggendo i colpevoli, che pure inginocchiati teneva avanti ai suoi occhj, ed ai suoi piedi, gridò: Sù là, mi-

nistri miei, guardate tra quelle coltrici, e tra quei piumacci, se vi stessero appiattati i malfattori. Ma per tutte le diligenze, che usassero, non trovarono mai chi aveano alle mani, nè videro chi aveano sotto gli occhj. Onde confusi, e lassi partirono, facendone le disperazioni. Allora il Servo di Dio fattili sorgere fè loro una buona correzione del delitto commesso. E poi nell'accommiatarli disse loro, che benedicessero, e ringraziassero la Divina Provvidenza: Perocchè se mai alcuno, essi specialmente poteano dire: *Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum. Anima nostra sicut passer, erepta est de laqueo venantium. Ps.* 123. Or intese le due maraviglie, a voi tocca, o Lettore, a decidere, qual fosse maggiore, o render visibili i Novizj assenti, o pure invisibili i presenti malfattori

P. Dominicus Maria Marchesius in Diar. Dominicano 3. *Nov. in Apena Vita F. Martini Porros*

MARAVIGLIA LIX.

Parati sumus mori magis, quam prævaricari. 2. Mach. 7. 2.

L'amore della Castità trionfa della Morte.

MAgnanima fu la speranza della castissima Susanna, che sollecitata dagl'impudici con terribili minaccie; rispose loro animosamente; *Angustiæ sunt mihi undique. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini. Daniel.* 13. 23. Non meno generosità, e sapienza mostrarono nel Giappone, in difesa della lor castità, due nobili Donne, le quali io ripongo tralle Maraviglie, perche dagl'Istorici reputansi miracoli d'onestà in quel dissolutissimo Regno, ove la lascivia pare una indisposizione naturale all'uomo, com'è naturale al Lione la febbre. Nelle guerre di Bongo fu presa una Donzella di diciotto anni, illustre di di legnaggio, avvenente di persona, e bella di volto, ma molto più d'anima. Perocchè era onestissima Cristiana, e vaga di non piacere

ad altri occhj, che a quelli di Dio, per custodire illibato il giglio di sua Verginità. Menata via schiava, senza riguardo alla sua nobil condizione, capitò nelle mani d'un Padrone Idolatro, che faceva il sensale dell'altrui pudicizia; e però se la comperò a gran prezzo, per farne maggior guadagno, con metterla al disonesto mestiere. Usò la Donzella tutte le industrie, per sottrarsene, lagrime, preghiere, esclamazioni, minaccie della vendetta del Cielo. Ma nulla giovò: Che quel barbaro, e sozzo annimale non aveva cuore, che si ammolisse, nè per prieghi, nè per ragioni. Onde veggendo disperato ogni umano soccorso, si rivolse al divino, e supplicò Dio, con affettuose raccomandazioni, a assisterle in quella pericolosa battaglia. E ne fu ben esaudita, con esserle tosto ispirato nell'animo un coraggio, non di timida agnella, ma di generoso Lione, per difendersi. Come ben lo provò il primo Impudico, che comperato a gran danajo il fiore della Verginità di lei, s'accostò per farle villania. Imperocchè seppe così valorosamente schermirsi, e riparare colle mani, coi piedi, sin coi denti graffiandolo, che colui ebbe per lo suo meglio abbandonarla. Attesochè, essendo risolutissima di lasciarvi prima la vita, che l'onestà, si difendea sì bravamente, che niuna forza l'avrebbe potuta espugnare. Così rimasa intatta, e vincitrice, concepì maggior animo di combattere similmente con ogni altro; poichè vide che sì bene l'era riuscito di resistere al primo assalto: secondo che, *Victoris animus fortior ad pugnam redit*.

Ma lo scellerato Padrone, veggendo che andava falita la sua speranza di farne quel guadagno, che pretendea; per castigo del passato, ed in rimedio dell'avvenire, si avventò furiato a darle una tempesta di battiture. Ad ogni percossa l'addimandava, se ancor si rendeva? Ed ella sempre replicava, che nò: Ch'era Cristiana:

Che

Che non poteva essere, nè mai viva sarebbe altro che onesta. Perciò il barbaro non isperando poterla allor domare, nè pur battendola a morte, desistè da quegli strazj. Ma poi recandosi, non solo a perdita, ma a vergogna il restar vinto, e deluso da una fanciulla; una notte improvvisamente la condusse al pubblico luogo, ove si giustiziavano i malfattori, con isperanza di vincerne la ritrosia col solo far mostra d'ucciderla. Ivi sguainato un acuto coltello, ed afferratala per le treccie: Or quì disse, m'ubbidisci, e ti rendi al mestiere, a cui t'ho destinata, o quando sol tu mi dici nò, sei morta. Ella subito rispose un bel nò: Che son Cristiana: e se non posso vivere: voglio morir pudica. Ed in così dire misesi ginocchione, acconcia in bell'atto di riverire il colpo, senza punto impallidire, nè muovere una mano per difendere la vita, ove prima per difesa dell'onestà, avea con tanta bravura menate le mani, e rivolti i denti contra l'impudico. In udire il generoso rifiuto, quell'empio le piantò a tutta forza nel cuore il coltello, che la battè morta. Indi, volando l'immacolata anima al Cielo, traboccò colui l'insanguinato corpo giù nella fossa, ove gittavansi i malfattori. Sepoltura troppo indegna d'una innocentissima Vergine la quale fu ammirata fino dagl'Idolatri, riverita da Cristiani quasi Martire della santa Verginità, celebrata dai Missionarj Appostolici, ed addotta per testimonio della potenza del loro Dio: *Qui inter cetera potentiæ suæ miracula etiam in sexu fragili victoriam martyrii contulit*.

Se non fu Vergine quest'altra, mentr'era Idolatra, fu esemplare di costantissima castità, da che si rendè Cristiana. Intendevasi prima d'inonesto amore con un suo pari, secondo il costume delle giovani Giapponesi, che non si recano a vergogna il secondare il lor impuro affetto: questa, per gran passione, era avvinta al suo Dru-

do più d' una vecchia ellera da molti anni abbarbicata ad un'albero, che già non si gli si può trar di dosso, senza che si schianti essa, e 'l tronco non si scortecci. E pure appena fu mondata coll'acqua del santo Battesimo dalle antiche macchie, che concepì maraviglioso spirito di conservarsi casta, e pudica: Onde quando ritornò l'Amante a ritrovarla, ella abbassati gli occhi neppure lo degnò d'un guardo. Di che stordito colui: Olà, disse, non mi riconosci? Son pur quegli, che tanto tu amavi: A cui essa: Ed io non sono più quella, che tanto era amata: quella senza Dio, senza anima, senza nè timore, nè speranza della vita avvenire. Andasse per fatti suoi. Ch' essa illuminata dal vero Dio avea conosciuta la bruttezza del vizio, ed il pregio della castità: Che purgata l'anima al sacro Fonte dalle sozzure passate, morrebbe più tosto mille volte, che mai più insozzarsene. A questo dire quel Cane immondo, che appunto, come dice il Savio: *Sicut Canis, qui revertitur ad vomitum, sic imprudens iterat stultitiam suam*, in vece d'acchettarsi, cominciò a latrare contro la Legge Cristiana: Che sozzura, disse, sono mai i piaceri naturali? Che purgazione d'anima con semplice acqua, che appena tocca il corpo? Son fanfaluche dei Sacerdoti di Ponente, venuti ad inturbidar gli altrui diletti. Su via scacciati dall'animo coteste fantastiche malinconie.

Queste parole non fecero altra breccia in quel costantissimo cuore, che muoverlo a compassione di quell'insensato animale; il quale veggendo, che non giovavano a piegarla, nè le lusinghe nè i prieghi, arrabbiato si rivolse alle minaccie, e poi venne al fatti. Messole un pugnale al petto, gridava: O arrendersegli, o tosto morire: Ed ella: Morire, anzi che mai arrendermi. Allora il barbaro premette a poco a poco il ferro nelle viscere, ripetendo; Arrenditi. Ed essa ancorchè vedesse correrle copiosamente il sangue, repli-

replicava: Ferisci pure, uccidi; Non m' avrai mai arrenduta. Seguiva lo spietato a ficcare più dentro il ferro; e poco più che vi penetrasse colla punta, gli cadea morta ai piedi. Ma non piacque a Dio, che sì tosto perdesse la vita una così valorosa Donna, che dovea dare altri belli esempj d'esimie virtù alla Cristianità Giapponese. Quel disonesto rattenuto da forza invisibile, con prodigioso torpore nel braccio istupidì; e maledicendo la nuova Legge, che mette spirito sì virile anche nei cuori del sesso più debole, la lasciò, e partì. Ed ella rimase vincitrice, compiacendosi, e gloriandosi di quella sua ferita, da cui ben presto Iddio che già prima l'avea sanata nell' anima, la guarì poi nel corpo; secondo la promessa fatta alla Figlia di Sionne: *Obducam cicatricem tibi, & a vulneribus tuis sanabo te. Jerem.* 30. 27.

P. Daniel Bartolus ex lit. ann. Soc. Jesu part. 2. *Asiæ lib.* 1. *pag:* 377. & *lib.* 3. *pag.* 595.

MARAVIGLIA LX.

Justus in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Eccli. 44. 17.

L' Orazione del Giusto reconcilia Dio al peccatore.

La misericordia di Dio, che nell' antica Legge promise al Patriarca Abramo che avrebbe perdonato ai Cittadini di Sodoma, se tra loro si fossero trovati dieci uomini giusti: *Non delebo propter decem. Gen.* 28. 22. nella Legge nuova rimesse talvolta gravi offese ai peccatori, per molto minor numero dei suoi buoni Servi, quell' ora dalle divote lor orazioni ne fu supplicato. Il Vener. P. Domenico di Batanzos dell' Ordine Domenicano, gran Servo di Dio, e primo Inquisitore del Messico, avea con efficaci prediche, e gravi minaccie della Divina Giustizia estirpato da quella Città il vizio delle bestemmie, che forte vi allignava, specialmente nei giuochi

chi delle Carte, a cui comunemente era dediti quei Cittadini. Anzi per isvellere le radici di quella empietà, avea sbandito il medesimo giuoco; per modo che vi si fece un pubblico incendio, e solenne fuoco d'un gran mucchio di carte Contuttociò alcuni Cavalieri si lasciarono indurre della tentazione a ripigliarlo in un giorno di sacra Solennità dedicato al culto Divino. Ma perchè temeano d'incorrere in biasimo, e nelle minaccie del S. Inquisitore, si consigliarono di farlo nel palazzo, ed in compagnia di D. Ernando Cortes Marchese del Vaglio, e Governatore della Provincia. Ripugnò questi alla proposta per rispetto del Servo di Dio, che teneva in concetto di Santo. Tuttavia alle replicate preghiere di quei Giocatori, vi si lasciò alla fine adescare, con tal condizione però, che si facesse in luogo ben appartato per togliere almeno lo scandalo.

Appena erasi principiato il giuoco, che il Cielo di sereno, e tranquillo, ch'era, cominciò ad annuvolire, e corrucciarsi: Il chiaro giorno cambiossi in oscura notte: Strepitavano formidabili tuoni: Balenavan orrendi lampi, soffiando impetuose bufere di venti, che parea, volessero subbissare la Città. E non per tanto i Giuocatori inoltratisi nelle loro partite, non badavano al pericolo: Perchè chiusi in una stanza, al lume di cerei, stavano tutti attentissimi a studiare i punti delle carte Anzi, quando la fortuna dava loro mal punto, vieppiù certuni provocavano l'ira del Cielo con maledizioni, e bestemmie, sfoghi consueti dei perditori. Non così i Cittadini, che pieni d'alto spavento, compunti, e contriti ricorsero alle Chiese ad implorare la Divina misericordia: e particolarmente a quella del Venerabile P. Domenico, supplicandolo, che volesse interporre le sue sante orazioni a placare la sovrana Giustizia. Egli fu prontissimo a sì pie richieste, e si mise con altri suoi Religiosi in divotissime preghiere: Tanto più, che

che previde in ispirito, che quel formidabil temporale era sdegno, e minaccia del Cielo per atterrire, e castigare i trasgressori del santo divieto. Onde con più fervore si diè a pregare la Clemenza di Dio ad emendarli, e convertirli con pietà. Non aveva ancor finite le sue preci, quando Iddio, che sempre *Respexit in orationem humilium; & non sprevit precem eorum*. *Psal.* 101. 18. prontamente esaudillo: Imperocchè cadde un fulmine dal Cielo, e penetrando con impeto tutti i soffitti del palagio del Governatore, volò a colpire la tavola del giuoco, la quale insieme colle carte, e coi denari ridusse in minutissimi pezzi, ed in sulfuree ceneri. A tale accidente quel congresso dei Cavalieri rimase attonito, e tramortito.

Non aliter stupuit, quam ques jovis ignibus ictus
Vivit, & est vitæ nescius ipse suæ. *Ovid.*

Se bene, per singolar grazia di Dio, niun di loro restasse offeso dalle ruine della Celeste Saetta; e quel turbine, fatto il suo colpo a terrore, e ad emenda dei giuocatori, immantinente cessasse. Rinvenuti alquanto dal tramortimento riconobbero il lor delitto, e molto più il tratto maraviglioso della Divina misericordia in preservarli dal meritato castigo. Compunti, e pentiti della lor disubbidienza, proposero di non mai più toccare carte, e molto più di guardarsi da ogni parola offensiva della sovrana Bontà. Nella mattina seguente, eccoli tutti d'accordo insieme col Marchese Governatore ai piedi del P. Inquisitore a confessare il loro misfatto: dal quale allora ben intesero d'avere schifata la pena per le orazioni di lui, che fu scudo a ripararli del mortal colpo, *& in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*.

Più evidente fu un'altro miracoloso effetto delle sue orazioni. Ritorna in un Galeone al Messico; quando levossi improvvisamente un furiosissimo vento, ch'eccitò terribil borasca. O fosse fortuna di quel tempestoso mare, o pur minac-

cia del Cielo a terrore dei naviganti molti dei quali, secondo il costume, stavano in partite di giuoco coi soliti vizj dei giuocatori. Infuriò in tal modo il tifone per filo a poppa, che portò la nave per alquante miglia con tanta fuga, come se volasse per aria. Tutti si tennero perduti: perocchè rotti gli alberi, e squarciate le vele, erano sospinti con insuperabil violenza di vento tra scogli sott'acqua. Nè valse gittar le ancore per trattenersi, perchè le gomene, bench' grossissime, non ressero al tiro della corrente, ed alle strappate dell' onde. Crebbe oltre modo il pericolo, e'l timore, quando dal Nocchiero di prora fu dato avviso, che la nave andava di lancio ad urtare, e rompere in grande scoglio, che sormontava in mare. O allora, come a certo annunzio di morte, perderono affatto la speranza, e si diedero con fervente contrizione dei lor misfatti, e con divote preghiere, a raccomandare a Dio più le anime, che i corpi loro. Sopra tutto con lagrime supplicarono i Religiosi a moltiplicar efficaci orazioni. Il che fu loro di salute; essendosi compiaciuto Iddio di fare con quella nave, come l'Agricoltore, il quale perdona ad una quercia già secca, e tarlata il ferro, e' fuoco, per quelle sciame d'api, che le rimira star chiuso in seno. Imperocchè postosi il Padre Domenico cogli altri in piissima orazione, impetrò dal Cielo un stranissimo miracolo: Che quello eminente scoglio, in cui andavasi dirittamente a rompere e naufragare, si aprisse per mezzo, e scostandosi una parte dall'altra desse largo campo al Galeone di passarvi per mezzo, senza neppur toccar i lati di quelle rupi. Trascorso ch'ebbero senza lesione sì manifesto rischio, si rivolsero a rimirare quello scoglio diviso; e ad alte voci esclamando, Miracolo, ne renderono affettuosissime grazie a Dio. E con ragione: perchè parve non minor prodigio di quello fatto a favore degl'Israeliti, quando divise il Mar Rosso in

so in due parti, per dar loro il passaggio: *Ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris. Erat enim aqua quasi murus a dextera eorum, & læva. Exod.* 14. 22. Ivi Iddio fermò, e stabilì le liquide acque in sode paretti: Quì mosse, e disgiunse i duri scogli agguisa d'instabili onde. E però gli uni, e g'i altri trascorsi miracolosamente in salvo, *Benedixerunt Dominum, & narraverunt omnia mirabilia ejus. Tob.* 12. 22.

P. Dominicus Maria Marchesius in Sacr. Diar. Dominicano 14. Sept. in Vita P. Dominici de Betanzio.

MARAVIGLIA LXI.

Laqueus contritus est, & nos liberati sumus: Adjutorium nostrum in nomine Domini. Psalm. 124. 8.

L'Amor Divino libera due Vergini dai lacci dell' Amor profano.

Anche nel Mondo nuovo si son trovati de' casti Giuseppi, e delle pure Petronille. Veggasi se non è da pareggiarsi colla costanza dell' antico Israelita quella d'un Giovane Messicano. Vivea questi in Angelopili, o Città degli Angioli, con singolar esempio di modestissima purità, accopiata con eccellente bellezza: La qual concordia di doti in ogni luogo è rara: *Rara est concordia Formæ, atque Pudicitiæ: Ovid.* ma in quel Paese più rara della Fenice. Or avvenne, che una femmina di buona condizione, ma di rea qualità, messi gli occhj curiosi nella beltà del Giovane, fortemente se ne invaghì. Ma non osava scoprirgli il suo amore, che tanto più la coceva, quanto più stava coperto. In fine, rotto il freno della verecondia, prese risoluzione, sotto pretesto di bell' apparenza, d'invitarlo a casa sua. Andovvi egli: che come giovane d' illibati costumi non seppe cadere in sospetto di niun male. Entrato che fu, la porta già con ordigni così apprestata, da sua posta si chiuse. Saliti nell'appartamento interiore, la ribalda cominciò a lusingarlo con lodi, e con vezzi. E ricordevole della Fede, che professava, si mise

ad arrossire, raccapricciare, e ritirarsi. Ma la sfrontata *Apprehensa lacinia vestimenti ejus. Genes.* 39. preselo per una falda del manto, si affaticava di ritenerlo: Sinochè egli, fatto uno sforzo, si sottrasse violentemente da quelle impudiche mani; e via con veloce corso si mise in fuga da quella casa. Non si mosse la femmina a seguitarlo, ben consapevole, quanto sicuramente fosse serrata la porta.

E di fatto non trovando egli modo con niun tentativo d'aprirla, si mise a passeggiare per l' atrio, ripensando, come potesse rinvenire scampo da quelle pericolose violenze. Quando gli venne veduta una fune, a cui diè di piglio. E senza riflettere all' indecenza del fatto (perchè come novello Fedele, non era ancor ben esperto nella Legge Cristiana) annodatala in capestro, se la pose al collo. Indi salito sopra un' alto scanno, gittò il cappio attorno ad un travicello, e dicendo: muoja il corpo, pur che viva l' Anima, s'impese, e si lanciò in aria per istrozzarsi. Ma la Divina Bontà ebbe più riguardo alla buona intenzione del Giovane, che al giudicio erroneo, con cui credette di poter serbare la sua castità, eziandio con perder la vita. Imperocchè mossone Iddio a pietà, fè snodarsi dalla trave, o infrangersi la fune, e cadere il corpo appeso sul pavimento, tramortito bensì, e svenuto, ma non già morto. Allo strepito dell'impetuosa caduta mossasi la malvagia, accorse a vadere che fosse. E vide con orrido raccapriccio l'amato suo oggetto, pallido, ed esangue, disteso in terra, co 'l capestro al collo. A tal vista l' ardor della concupiscenza si convertì in gelo d' orrore: E spinta da insana disperazione tolse da lui il capestro. e se lo annodò al collo, risoluta di seguitar la morte creduta del suo diletto. Appiccata poi la fune alla medesima trave, saltò giù dallo stesso scanno con furioso impeto, che bastò a stringer la gola, per modo che immantinente rimase

maſe priva di vita. In tanto il Giovane riavutoſi dal ſuo deliquio, e ricuperati i ſentimenti, nel primo aprir gli occhj rimirà quell'orribil ſpettacolo, impeſa dal ſuo medeſimo laccio la tentatrice. Rialzoſſi prontamente; e cambiata l'indignazione in pietà; corſe verſo colei che prima cotanto avea fugita, per preſtamente ſoccorrerla: recide la fune: la ſoſtiene, e la cala leggermente ſul ſuolo: le ſpruzza il volto d'acqua: la ſcuote per le braccia, per farla riſentire. Ma tutto indarno: Che già l'infelice era ſpirata con una morte da Giuda uccisa da un carnefice pari della ſua iniquità: *ita mors* (conchiude lo Storico) *a duobus advocata, ſapienti diſcrimine Innocenti pepercit, Sontem extinxit*.

Venga ora una Petronilla poco men ammirabile di quella della primitiva Chieſa, che impetrò da Dio una feliciſſima morte, prima d'andare alle Nozze di Flacco, giovane Conſolare. Queſta Meſſicana dotata d'eccellente vaghezza, di grazia manieroſa, avea un'anima così cara a Dio per l'Innocenza, quanto il corpo per la beltà era gradita dagli uomini: molti de' quali, eziandio di gran condizione, invaghiti di sì ſpezioſe prerogative, la chieſero per iſpoſa. Ma ella ſchifa d'ogni piacer ſenſuale conſecrò con perpetuo voto la ſua Verginità allo Spoſo Celeſte, ſenza farne motto ai ſuoi Genitori, che ardentemente bramavano di mantenere, e promuovere con eſsa la lor proſapia. Perciò ſcielſero un nobil giovane pari a lei, anzi ſuperiore di ricchezza, e dignità, a cui ne promiſero lo ſpoſalizio. Queſti acceſo d'amore verſo di lei, con corteggi, con preghiere, e con donativi ne ſollicitava le nozze. Ma eſſa, non che moſtrargli una corriſpondenza d'affetto, ſe ne ſcopriva ritroſa; e ſenza riſpondergli, dava col ciglio alterato a divedere, che ne aveva alieniſſimo il cuore. Ad ogni modo il giovane impaziente di più dimora fè ricorſo ai Genitori

nitori, affinchè omai stessero alla promessa fattagli. Unitisi dunque insieme andarono d'accordo a dare una veemente batteria al costante cuore della Donzella; la quale, non potendo più resistere ai comandi dei suoi Padri, ed alle suppliche dell'Amante, s'ingegnò di mitigare la repulsa con meno acerbo vocabolo di dilazione, e rispose che dimandava termine quattro giorni a risolvere, e ad effettuare lo Sposalizio.

Rimase pago, e contento il giovane di tal dimanda, e brieve proroga, e si diè ad apprestare preziose vesti, ricchi addobbi, vezzi di perle, giojelli, maniglie. Intanto la Pulcella si mise in fervorose orazioni, supplicando con ardenti preghiere lagrime il suo Divino Sposo: che prevenisse, e vincesse della mano il Rivale terreno, con rapir la Vergine illibata alle nozze Celesti. Alle orazioni aggiunse continui digiuni, aspri cilicj, ed ai cilicj discipline a sangue. La mattina del quarto giorno eccola andar per tempo alla Chiesa: Ove confessossi con istraordinarj sentimenti di spirito, e ricevette con divotissimo affetto il Sacramento. Poscia stando ella genuflessa in affettuosi ringraziamenti, e dolci colloquj col suo diletto Ospite, uno sforzo più tosto d'amore, che violenza di morte, trasse quella purissima anima dal corpo, e la portò al Paradiso, a vedere a faccia svelata il beatissimo aspetto del suo amato bene. I circostanti veggendola inginocchioni colle mani giunte, cogli occhj chiusi, e col volto sereno, non s'avvidero di quel felice transito: Sinochè, dopo lungo tempo, non udendone più i soavi sospiri, si mossero a chiamarla per nome, e di poi a scuoterla, ma senza trovare in lei niun moto, nè sentimento di vita: Onde s'accorsero, che quella beata anima era volata al Cielo. Fortunata, e ben avventurosa Vergine, che dai purissimi abbracciamenti del vostro Sposo Sacramentato passaste a godere la visione beatifica. Più felice morte non vi potea

già

già avvenire, che di morire per mano dell'Amor Celeste, in premio d'aver sì generosamente rifiutato un'Amante terreno.

P. Franciscus Sacchinus in Hist. S. J. part. 5. tom. 1. l. 10. pag. 541.

MARAVIGLIA LXII.

Post industriam sequitur sapientia.
Eccli. 10. 10.

Industriosa sapienza per dare il Battesimo a due Infedeli.

A Dimostrare quanto ingeniosa sia la Carità Cristiana, e dotata di sagge invenzioni, belle pruove ne somministra la conversione del Mondo nuovo. Di mille esempj nè addurrò due soli, uno delll Indie Occidentali; e l'altro dell' Orientali. In una popolazione del Brasile affaticavasi il P. Vincenzo Rodriquez della Compagnia, per ammansare quei Barbari peggio che fiere, e ridurli bensì alla Divina grazia, ma prima di natura ragionevoli. Imperocchè privi d'ogni umanità, a guisa di Lupi, ed orsi, costumavano di pascersi di carne umana; e però soleano chiudere gli schiavi in certi serragli ad ingrassare: come si fa degli immondi animali. Seppe Vincenzo, che uno di questi miserabili stava in prossimo pericolo d'essere squartato, per farne tavola a quei Licantropi. Trovò dunque sagacemente modo d'accostarsi allo sciagurato; ed affrettossi d'istruirlo nei principali Misterj della Fede, per dargli speditamente il Santo Battesimo. Ma la scaltrezza di quei maligni Idolatri, avvedutasene, vietò ai suoi paesani il dare in quel tempo al servo di Dio, o lasciargli prendere, neppure una goccia d'acqua: Perocchè corre trà lor opinione, che la carne umana aspersa dell'acqua battesimale, come maleficiata, ed infetta, perdesse del suo sapore, anzi divenisse amara, e perniciosa. Il Padre però, per impetrare un poco d'acqua, almeno da bere nella sua refezione, si mise a pren-

prendere alla presenza loro un non sò qual cibo, con avvedimento di riserbar parte di quella per la sacra funzione.

Ma nè pur questa industria gli valse a deludere la scaltrita malizia di coloro. Poscia che sospettando, che quegli fosse per ritenerne e servirsene per lo Battesimo, con nuovo divieto proibirono, che ne anco nel tempo di cibarsi, se gli porgesse acqua da dissetarsi. Afflitto per tanto il Padre di non poter salvare quell'anima, ritirossi pensieroso a raccomandarsi a Dio, il quale tosto gli presentò, e suggerì un'opportuno partito. Conciò sia che vide passare poco da lungi una non sò qual persona con un secchio d'acqua in mano; ed accostatosi a lei sott'altro pretesto di certe novelle immerse, o lasciò cadere con arte, che parve caso, il fazzoletto nel vaso; donde ben inzuppato cautamente lo trasse, e raccolse, senza che altri s'avvedesse del saggio gabbo. Indi con passi veloci, ritornò segretamente a trovar lo schiavo destinato al macello, e sopra il capo di lui sparse l'acqua del pannolino spremuto, proferendo la consueta formola, ed invocando la Santissima Trinità lo battezzò. Così quegli che era condannato per esca alla voracità di quei barbari, sortì con mirabil felicità d'esser (come disse il Profeta) *Civis electus* dalla Divina misericordia.

L'altro effetto maraviglioso della saggia carità avvenne nella Provincia di Sciansì, ove l'anno 1634. gittò una general carestia, ed una sì rabiosa fame, che dopo consumato ogni altro pascolo, si venne a dar dei denti affamati nella carne umana. Si trovarono due femmine, Madre, e Figliuola, che giunsero fino a smembrare due bambini per farsene vivande. Molte altre furono men crudeli, ma poco pietose, alle quali non sofferse il cuore di vedersi i figliuoli intorno a chieder, con dolorosi gridi, il cibo, o a cascar di fame avanti a' lor occhj. Onde se li gittavan

di

di casa, e li lasciavano alla foresta a morire in abbandono. Da sì miserabile sciagura mossi a pietà il P. Stefano Fabri, ed il P. Manuello Gomes della Compagnia, si diedero attorno a sovvenire quei poveri pargoletti, non già a sostentare il corpo col cibo, che non aveano, ma a salvarne le anime col Battesimo, che loro ministravano. Perciò dal dì nascente, sino al far della notte, giravano per ogni parte ambedue col suo vasello d'acqua benedetta, e cogli orecchi intesi a quel che cercavano. Sicchè, o ne vedessero alcuni, o ne udissero gli strilli, ed il pianto, vi accorrevano a battezzarli, ed in poco d'ora, come già moribondi, gli inviavano coll'anima in Paradiso.

Or per venire ad un caso di mirabile accortezza: Avvenne al Gomez di trovar un fanciullo già più nero che livido, e mezzo rosicchiato da vermini, il qual però ancor vivea, ma sull'ultimo fiato. Sorpreso da gran compassione il Servo di Dio bramava di convertirgli quell'estrema miseria nell'eterna felicità col Battesimo; e non sapea come farlo, non avendo più gocciola d'acqua nel vascello. Ma come pur quell'anima doveva esser delle predestinate alla gloria, occorse in quel punto, che venne a passar colà vicino una Donna, che si portava in capo un suo vaso pieno d'acqua da portar altrove. Non ardì però egli dimandargliene, giudicando che, come femmina idolatra, ed avversa al Battesimo, gliela avrebbe negata. Ma le dimandò supplichevolmente da bere: come già Cristo alla Samaritana: *Da mihi bibere*. *Jo:* 4. 7. Ed ella senza replica prontamente gliene fu cortese, non sapendo neppur sospettare dell'occulto fine, per cui la chiedesse. Così ritornato a gran passi colla bocca piena d'acqua al bambino, se la scolò nelle mani concave, e recitando le sacre parole gli diè il Battesimo, Appena ebbe finito di pronunciare la formula, che il Pargoletto aperse gli occhj riconoscendo la grazia, e dipoi li rinchiuse, e placidamente

mente ſpirò, con ſomma conſolazione del buon Gomez, che poſcia raccontando queſto maraviglioſo effetto della Divina pietà, non potea ritenerſi, che dolcemente non lacrimaſſe. E dicea di non aver mai bevuto licore di più guſto, e prò, che quell'acqua, che tanto ſaggiamente gli ſervì alla ſacra impreſa: Ecco come Iddio rendè induſtrioſi, e ſagaci i ſuoi Miniſtri nei loro ſanti miniſterj: *Adimplevit illos ſpiritu ſapientiæ, & intellectus*: *Eccl.* 15. 5. affinchè ſantificaſſero quelle anime, che dalla imperſcrutabile ſua Provvidenza erano deſtinate all'eterna ſalute.

P. Nicolaus Orlandinus in Hiſtor. Soc. Jeſ. part. 1. *lib.* 13. *num.* 70.

P. Daniel Bartholus Soc. Jeſ. 3. *part. Aſiæ de Sin. lib.* 4.

MARAVIGLIA LXIII.

In virtute tua lætabitur Rex, & ſuper ſalutare tuum. Pſal. 20. 2.

La Regina del Cielo converte alla Fede un Re Idolatra.

QUel Dominio, che il Savio attribuiſce a Dio ſopra il cuore dei Re, ſi può anche aſcrivere alla Madre di Dio: *Regis in manu Domini* (altresì *Dominæ*.) *Quocumque voluerit, inclinabit illud*. *Prov.* 21. 2. Comprovoſſi ciò nel Re di Monomotapa, chiamato Imperador dell'oro, per la gran dovizia che poſſedea di queſto prezioſo metallo. Il Padre Conſalvo Silveira della Compagnia di Gesù, deſtinato alla Converſione della Cafraria nell'Africa, giunſe alla Corte di quel Re, accoltovi con ſegni di ſtraotdinaria corteſia. In una picciola caſa aſſegnatagli per albergo, preſſo al palagio reale, erſe un'Altare poſticcio, ove ripoſe una vaghiſſima immagine della Regina del Cielo. Ivi una mattina celebrava il Divin Sacrifizio: quando a caſo venne a paſſar per colà un regio Cortigiano, che da lungi mirando quella belliſſima effigie, travide, e s'immaginò, che quella foſſe realmente una leggiadra Femmina.

Cor-

Corse subito a dare contezza al Re, che Consalvo avea condotta seco una Giovane di bellezza non mai più veduta simile. Onde il Re subito si invaghì di vederla, e rimandò il Cortigiano a pregare il Padre, che si compiacesse di lasciarli vedere quella sua graziosa moglie, che avea condotta da Europa.

Il Padre che tosto s'avvide dell'abbaglio, preso, ricevè con giubilo la richiesta: Perocchè sperava con tal mezzo di potersi facilmente intromettere a spiegare i misterj della Meternità della Santissima Vergine, e dell'Incarnazione del Divin Figliuolo. Involta dunque l' Immagine in un prezioso drappo, la portò alla Reggia. Ma prima di scoprirla al Re, volle disporlo alla venerazion di lei, con premettere una brieve relazion delle prerogative della Madre di Dio, che conceputo, e partorito avea l' Eterno Verbo, Incarnato per salute del Genera Umano. Indi soggiunse, ch' egli non teneva altra Donna, che l' effigie di questa Signora Regina del Cielo, e della Terra: la quale ben meritava d' esser da lui riverita con sommo ossequio. Ciò dicendo con grand' umiltà ginocchione, e levando il velo della Sacra Immagine la presentò al Re, acciocchè la venerasse come Madre dell' Altissimo, e Signore dell' Universo. Al primo aspetto di lei il Re piegò anch' egli le ginocchia, e contemplandola attentamente si sentì muovere a pii affetti, e riempire il cuore d' insolita consolazione. Onde si rivolse a pregare il Padre, che volesse lasciargliela ritenere nella sua camera reale; perchè da quella traeva gran conforto nel suo animo. Consalvo, che nulla più bramava, non aspettò la seconda richiesta. Prontamente gliela offerse; anzi egli stesso colle sue proprie mani sopra d' una ricca, e fregiata spaliera l' appese nella regia camera, consecrandola come in divota Cappella: Onde sperava, che la benignissima Madre avrebbe aperto l'in-

gresso

gresso al suo Divin Figliuolo nel cuore del Re, e dei Cortigiani.

Nè fu vana la speranza: Conciosiacosacchè la Beatissima Vergine in quella stessa forma, che mostrava la pittura, adorna di chiarissima luce, quattro in cinque volte la notte, si diè a vedere al Re, e dolcemente gli parlò in un linguaggio da lui non inteso. Il che egli distintamente riferiva con alta sua maraviglia alla Regina, ai Portoghesi amici, e poscia al Padre Silveira; soggiungendo, che grandemente si doleva di non capire le parole della gran Signora, che gli ragionava. Al che egli con prontezza rispose, esser quello un linguaggio del Cielo, che non poteva intendersi se non da quelli, che abbracciano la Fede: e la Legge del suo Celeste Figlinolo, con prendere il Santo Battesimo. Il Re vago oltre modo di capire questa favella, diè con serena fronte segni di voler rendersi fedele di Cristo. Così stato due giorni sopra pensiero determinò la gloriosa impresa: Fè richiamare in Corte il Padre Consalvo, per significargli, ch' egli e la Regina sua Madre erano risoluti d'arrolarsi nella santa milizia del vero Dio. Andovvi senza indugio il Padre, pieno di somma consolazione; e dopo averli ben istruiti nei principali misterj della Fede, con solennissima pompa diede ad ambedue il Battesimo; chiamando il Re col nome di Sebastiano; la Madre con quello di Maria. Per sì grand' esempio, trecento dei principali Signori del Regno sottomisero il capo al sacro fonte. Onde si sperava in brieve la conversione di tutte quelle vaste Provincie, se il comun Nemico colle maligne sue insidie non rivolgeva quei felici atti di lietissima festa in dolorosa Tragedia. Di che non è quì luogo da ragionare; bastando d'aver dimostrato, che la Vergine meritamente vien chiamata da Santi Padri, *Coriphæa Fidei; Regum Regnorumque Arbitra*.

P. Phi-

P. Philippus Alegambe Soc. Jes. Martes Illustr. Soc. Jes. pag. 22. *P. Matthias Tanner. S. J. Africana pag.* 161.

MARAVIGLIA XLIV.

Dominus mortificat, & vivificat. 2. Reg. 2. 6.

Il Crocifisso, con abbatter mortalmente un Principe Idolatra, lo solleva a miglior Vita.

SE l'Immagine della Vergine convertì in Cristiano il predetto Re; l'Effigie del Crocifisso del Perù ridusse alla Fede un gran Principe, con una conversione poco diversa da quella di S. Paolo. Questo Principe, avendo intese le prodigiose vittorie, che riportava l'armata Spagnuola sotto il patrocinio del suo Dio, inalberato nelle battaglie, scolpito sulle navi, effigiato negli stendardi, viveva in gran desiderio di vederlo, e di conoscerlo. Quando giunse alla principal Città di lui un Soldato indiano, ito colà sino dal Cusco, ove ricevuta avea la Santa Fede: Tralle altre supellettili, che ivi trasse fuori, eravi una bella effigie del Crocefisso; cui veggendo quei Cittadini, curiosi addimandarono, che figura fosse, ed intesero, ch'era il Dio dei Cristiani. Tosto ne fu riportata la novella in Corte, esser colà arrivato un forestiere, che tenea seco quel tanto famoso, e per tante vittorie temuto Dio, che adoravano i vittoriosi Spagnuoli. Più non ci volle a fare, che il Principe spedisse tosto un cocchio reale ad invitarlo; e condurlo in Corte. In tanto egli si pose in una gran Sala di parata con due ali di ben trecento tra Cortigiani, e soldati: O ciò facesse per fare onore al Dio che aspettava, o per far pompa della maestà, in cui si teneva. Al primo arrivo del forestiero, chiese, ove fosse quel gran Dio dei Cristiani? A cui quegli, Eccoti Signore: e gli consegnò nelle mani il Crocifisso. Presolo con ciglio attonito il Barbaro: e questo, disse, è quel gran Dio, col cui valore gli Spagnuoli hanno vin-

to, ſoggiogato, ed abbattuto il Regno del Perù? Ed inteſo ch'egli era deſſo, ſoggiunſe: Queſta è l'effigie d'un povero omicciuolo, debole, meſchino, e miſerabile, degno di riſo, e di beffe: a cui ecco come io gli ſputo in faccia, Tò queſto tuo Crocifiſſo, e vattene con eſſo lui in malora. Al beffar del Principe fecero eco con rimproveri di ſcherno i Cortigiani, accoſtatiſi in cerchio d'intorno

Appenna ebbe il Criſtiano ripigliata la ſacra effigie, che ſubito ſi videro terribili maraviglie. Imperocchè il Crocifiſſo moſſe viſibilmente il capo, e dalla parte deſtra rivolgendolo dalla ſiniſtra fiſsò gli occhj fieramente torvi, e minaccioſi nel Principe, e nei circoſtanti. A tale ſpettacolo tutti trecento (come già la sbirraglia dei Giudei nell'Orto di Getſemani, *Abjerunt retrorſum, & ceciderunt in terram*) caddero roveſcio in terra, pallidi, eſangui, più morti che vivi. Sparſa la voce di tanta Tragedia, concorſe la Città a deplorar la morte del ſuo Signore, il quale dopo tre ore di tramortimento rinvenne. E ſorgendo da terra cominciò ad eſclamare con voce ripetura da' Cortigiani, parimente riavutiſi: Grande, grandiſſimo è il Dio dei Criſtiani, degno di ſomma venerazione. Pena la vita a chi oſerà ſpregiare un tanto Dio. Nè contento di ciò, diè ſubito ordine, che nel ſuo palagio ſi ergeſſe una magnifica, e ben adorna Capella, in cui ſi collocaſſe il medeſimo Crocifiſſo, alla pubblica venerazione. Solo gli rincreſceva di non ſapare i riti proprj, e le ſacre cerimvnie, con cui ſi doveſſe adorare. E però ne chieſe informazione dal medeſimo Criſtiano, il quale, come perſona covertita alla Santa Fede, ed ineſperta de' Divini Miſterj, ripoſe di non ſapergliene dare la vera, e diſtinta contezza: Saper bensì, eſſervi in Cuſco Sacerdoti venuti a bella poſta da Europa, per inſegnare la Fede, e la Religione del loro Dio. Eſſi aver la ſcienza, e la pratica del vero culto, e della giuſta venerazione dovutagli. Ciò udito il Principe, vago ſopra

modo

modo d'imparare i sacri misterj, prese consiglio di trasferirsi in persona a Cusco. Scielse sei principali, e confidenti suoi Baroni, e tramutato l'abito principesco in una veste straniera, da non esservi riconosciuto dentro il Signore, ch' egli si era, si mise segretamente in cammico conducendo seco il suo Figliuolino di soli sei anni. E dopo lungo viaggio, sotto la guida del predetto Cristiano, arrivò al desiato termine.

Si fè dirittamente condurre al Collegio della Compagnia di Gesù, ove scoperta la cagione della sua venuta, con caldissime istanze pregò il P. Rettore a concedergli alcuni Padri Missionarj, che andassero seco al suo paese ad istruire i popoli nei misterj della S. Fede, e nei Precetti della Divina Legge. Scusossi il Padre di non poterlo compiacere sinattanto che non avesse facoltà dal P. Provinciale Baldassar Pigna, da cui non poteva aver risposta se non dopo due mesi, per la rimota distanza di lui. Spiacque sommamente tal novella al Principe, che prese consiglio di ritornare alla sua Corte per timore, che in sì lunga assenza non vi si sollevasse qualche tumulto. Volle bensì staccarsi, per così dire, il cuore dal petto, con lasciare ivi il diletto suo figliuolo, acciocchè fosse ammaestrato nella Santa Legge, ed asperso dell'acque Battesimali. Ma appena scorsi i due mesi, eccolo di ritorno a Cusco a replicare le preghiere, le quali nè pure allora poterò aver l'intento per la gran penuria dei PP. Missionarj. Perciò egli deliberò di fermarsi ivi, e rimandare alla Patria in sua vece il Figliuolo già battezzato. E fu senza dubbio special inspirazione dello Spirito Santo: Perocchè di lì a poco gravemente infermò, e mancandoli il vigore del corpo, crebbe il valor dello spirito. Chiese con umili preghiere, ed ottenne con piissimi sentimenti il Battesimo: Dopo il quale con grandi affetti di divozione, e di speranza rendè l'

anima ben purificata al Creatore. Ammirino altri in quello prodigioso avvenimento gli alti giudicj della Divina Predestinazione. A me par degno di singolar riflessione quello strano abbattimento, che fe di trecento una sola occhiata torva dell'effigie del Crocifisso. Pensino un pocò i peccatori che orrore cagionerà loro nel Giudicio, non l'immagine, ma l'aspetto di Cristo Giudice adirato? Non nell'umiltà della Croce, ma nel trono della sua Maestà, e nel Tribunale della sua Giustizia? non in tempo di misericordia, ma nella stagione della giustissima ira? non ignudo colle mani inchiodate, ma armato contro de' peccatori colla spada della vendetta; quando apparirà per giudicarli, e vendicarli, e vendicarsi degli oltraggi da loro ricevuti? Come dice il Pontefice S. Leone, parlando de' Soldati Giudei abbattuti nel Getsemani: *Si uno verbo, quasi fulmineo ictu munum illam ex ferocissimis congregatam ita stravit, atque perculit, ut omnes retroacti corruerint: Quid jam poterit Majestas ejus judicatura, cujus hoc potuit Humilitas judicanda?*

P. Franciscus Sacchinus in Hist. S' J. Par. 5. *tom.* 1. *lib.* 2. *pag.* 107.

MARAVIGLIA LXV.

Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans Parvulis. Psal. 18'

Sapienza, e generosità nella Fede di due Fanciulli Cinesi.

Tralle ammirabili virtù, che fiorirono nella Cina nel primo spuntarsi della Fede, degne di special menzione sono quelle de' teneri fanciulli a confusione de' vecchi Idolatri. Un riguardevol Cittadino di Canton avea condotto seco a Macao, Colonia de' Portoghesi a' confini della Cina un suo picciol figliuolo, il quale udendo discorrere della Santa Fede, fu mosso dallo Spirito Santo ad abbracciarla. Ricorse segre-

gretamente a' Padri della Compagnia ivi residenti, e dal P. Malchior Carnero, Vescovo Nisseno, ben istruito ne' sacri Misterj fu battezato. Il Padre di lui perfido idolatra, vedutosi mancare il figliuolo, che non volle più ritornare a sua Casa, se ne mise in cerca, e seppe ove si era ricoverato a farsi Cristiano. A tal nuova proruppe in ismanie da forsennato, e giurò, che se non gli era restituito, ne avrebbe fatto pagare il fio alla nazion Portoghese. Ritornato a Canton, portossi subito a Mandarini Reggitori della Provincia, e con dolorose esclamazioni disse: Che i Sacerdoti Portoghesi gli avean rubato il figliuolo, e sedottolo dalla Religione degli Dei Cinesi, alla Legge d'un Dio Crocifisso. Più non ci volle a metter sulle furie que' Mandarini già mal impressionati. Diedero subito ordine, che fossero sequestrate tutte le merci di seta, che ivi erano de' Mercanti forestieri, con dichiararle perdute, se non comparisse il fanciullo involato. Per tale inaspettato sequestro sorpresi, e smarriti fortemente i Portoghesi spedirono prontamente un Messaggero al Capitano di Macao, acciocchè rimandasse senza indugio il figliuolo, se non volea rotto il traffico colla Cina. Andò il Capitano alla Residenza della Compagnia, a richiederlo con grand' istanza. Ma il Padre Carnero rispose, che in niun modo, salva la coscienza, potea consegnargli quel garzonetto ancor tenero nella Fede, specialmente contra sua voglia. Che repugnava alla divina Legge il rinviarlo tragl' Idolatri, pel manifesto pericolo di ricadere nell' Idolatria. Ripigliò quegli con altiera voce, che ad ogni conto il volea; perchè così portava il bene della sua nazione, che altrimenti perderebbe le sue merci. Replicò il Padre, che per niun rispetto glielo concederebbe, per non avere a render ragione di quell' anima a Dio.

Udì tale contesa il Giovanetto, che stava poco

 di-

discosto, e corse ad acchetarla, offerendosi pronto ad andare a Canton, e presentarsi a'chieditori per non esser cagione di tanto danno a'Fedeli di Cristo. Quanto alla Fede, aver tanta speranza in Dio, che non fallirebbe. Esser disposto a morir mille volte prima, che mai rinegare Iddio, che movendo il figliuolo a così generosamente protestare, ispirò altresì il Vescovo a fidarsi del'a protesta. Onde animatolo a perseverar nella mostrata costanza, si risolvè d'inviarvelo, ma ben accompagnato. Andò dunque a Canton, ed al primo arrivo portossi dirittamente al Tribunale de'Mandarini col Rosario al collo: Eccomi, disse, a' vostri piedi. Liberate dal sequestro le merci de'Portogesi, come avete promesso di fare al mio ritorno. Sappiate, ch'essi non hanno avuta parte nella mia conversione alla santa Fede. Spontaneamente mi son renduto Cristiano: E Cristiano vò vivere, e morire. Tentarono da prima que'Saccenti con amorevoli parole, e sagaci ragioni di ridurlo al culto degl' Idoli. Poscia veggendolo costante nel suo proponimento, passarono alle minaccie ed a'castighi. Diedero ordine, che se gli dessero, come a ragazzo, ventiquattro buone staffillate; immaginando di così atterrirlo, e domarlo. Mal mal s'apposero. Perocchè egli non diè mai un gemito; anzi a tutti i colpi ripetea. Son Cristiano; e baciava la Croce, ch'era appesa al suo Rosario. Perciò avvedutosi, che per allora non si potea vincere, lo fecero rinchiudere in un'orrida prigione, con ordine al carceriere, che di quando in quando replicasse ben calcate le battiture, fino che s'arrendesse. In fine, assicuratosi il carceriere, che percoteva senza profitto un diamante, ne diè contezza a' medesimi Mandarini, che sdegnarono di metter più a cimento la grave loro autorità con un fanciullo, e però gli diedero bando dalla Cina, a malincuore del perfido genitore di lui, che credendo in tal modo di ricuperarlo, affatto lo perdette. Questa pena fu al Giovanetto la più desiderata grazia: Perchè se ne ritornò giubilante a Macao,

rice-

ricevuto da' Portoghesi, pel beneficio fatto loro, con festosi applausi, e ricondotto come in trionfo alla Residenza de' Padri che l' accolsero con mille benedizioni.

Invitta fu la costanza di questo: vittoriosa quella d' un altro fanciullo Cinese per nome Melchiore, che a' primi raggi della luce Vangelica fu illuminato da Dio a seguirla. Uscito segretamente di casa venne all' Ospizio de' Padri della Compagnia, e con caldissime preghiere ottenne il Battesimo, contra il severo divieto de' suoi Genitori, che lo voleano, come sè, idolatra. Ritornato a casa presentossi loro colla Corona dalla Madre di Dio al collo, in segno della nuova Legge, che si era eletta. Questi, in vederlo, rabbuffatisi, come se gli vedessero al collo un capestro da strozzarlo, infuriarono per isdegno, ed avventaronsegli colle mani per istrappare la corona: Ma più preste furono quelle del figliuolo a contender di forza per ritenersela. Da quel dì avanti non l' ebbero più in conto di figlio, ma di schiavo. E non vi fu mal trattamento in agri rimproveri, e barbari strazj, che non usassero seco, tempestandogli continuamente agli orecchi, col quel Rinegà, perfido traditore. Egli tutto recavasi a merito di pazienza, e serviva loro con maggior ubbidienza, che quando era idolatra; offerendo que' patimenti, e servigj a Dio per impetrare la conversione de' suoi spietati Genitori. Nè mai altro rispondea loro se non: Fatemi pure in pezzi per la santa Fede. Sarà sempre più facile, che voi vi rendiate Cristiani, che io Idolatra.

E ben l' Indovinò: Perchè essi maravigliatisi di tanta costanza, cominciarono a discorrer seco, che qualche gran cosa doveva esser quella Fede, che mettea spiriti sì generosi in cuore d' un fanciullo. Ma non per tanto non sapeano arrendersi, se Iddio, mosso dal lungo patire, e continuo pregare del figliuolo, non li concedea la grazia di vedere il Padre, e la Madre sua Cristiani. Condussegli egli stesso al Sacro Fon-

te, indottivi (com' essi medesimi confessarono) non dalle istanti richieste, ma dall'esemplari virtù del loro Melchiore. Battezzati che furono, Iddio li volle confermare nella Fede con un insigne miracolo. Il ben avventuroso Giovanetto un dì verso la sera entrato in un battelletto, per pescare nel fiume contiguo alla sua casa, sportatosi troppo alla sponda, ne traboccò col capo all'ingiù sommerso nel fondo. La Madre, non veggendolo ritornare all'ora consueta, uscì a cercarlo intorno al fiume, ove, venutole in vista un capo della rete a galla sull'acqua, indovinò quel ch'era. Proruppe in lamentevol grido, e giù a corso per la riva si mise in cerca di lui: Quando il vide sedere nel rivaggio del fiume sotto acqua fino alla cintola, immobile, col capo piegato al seno in atto di soavemente dormire. Chiamollo forte per nome. Ed egli destandosi, e rimirando intorno con maraviglia: Chi m'ha; disse, tratto dal fondo del fiume, dove caddi col capo all' ingiù? Più non seppe dire. Ma tanto bastò, perchè i Genitori di lui, e gli altri Cristiani l'avessero indubitabilmente a miracolo. E chi il recava a' meriti del fanciullo, chi alla virtù d'*Agnus Dei* di cera, che portava sul petto, chi di quella Corona della Vergine, con cui al collo comparve dopo il Battesimo in sua casa a testificare la santa Fede.

P. Jo: Eusebius Nieremberg. de Viris Illustr. S. J. tom. 1. *in Vita P. Melchioris Carneri pag.* 691. *Daniel Bartholus* 3. *par. Asiæ de Sin. lib.* 3. *pag.* 779.

MARAVIGLIA LXVI.

Habitantibus in regione umbræ mortis, Lux orta est eis. Isajæ 9. 2.

L'ombre della morte dissipate da Celeste Luce.

MEmorabile è 'l modo; che si tiene nel Perù alle miniere del Potosì, per estrarre l'oro, e l'argento. Con profonde mine fatte

a lu-

a lume di lucerna, per lunghissimi spazj sotterra si cavano le viscere de' monti: Passano i Cavatori la maggior parte dell'anno in que' cupi baratri, che pajono confinanti coll'inferno. Nè colà giù si vede mai da loro scintilla di giorno: eppure in una notte sì lunga poco sonno si prende; perchè continuamente si veglia allo strepito delle martellate. Nè solamente quelle son caverne di vivi, che vi si faticano; ma spesso sepolcri di morti che sotto le rovine delle rupi restano sotterrati. Eppure innumerabil' è il numero di coloro, che concorrono a quel gran travaglio, veramente miserabile. Perocchè stanno sempre in opera, parte rompendo con picconi le selci, parte domandole coll'aceto, e col fuoco. Nel che fare si sparge un fumo denso, e fetente, per que' condotti, che non avendo spiragli, onde sfogarsi, acceca que' miseri, e li soffoca. Alcuni sovra le mine scavate lavorano pericolosi archivolti a sostener le rupi, acciocchè non rovinino. Altri calano a basso, e rimontan di sopra per certe scale rischiose d'ottocento, e più scaglioni, col peso sulle spalle, è la lucerna in mano. Caggiono molti per vertigine, ed uno che ne cada, ne tira giù seco una fila. Così.

Effodiuntur opes, irritamenta malorum. Met. 1.

Or verso il fine del secolo passato cinquecento Cristiani lavoravano nelle più profonde cave del Potosì, quando nel dare il fuoco ad una mina, cadde, e rovinò la volta della montagna, che dava l'adito alla miniera, e sostentava una gran mole di sassi smisurati. Allo strepitoso fracasso, che rimbombò fortemente in quelle caverne, rimasero attoniti, e poi accorati, quando si videro chiuso il varco all'uscita, e d'esser condennati a perpetua notte, prima sepolti, che morti. Non si può esprimer l'orrore, e l'affanno, da cui furono sorpresi, massimamente allorchè si accertarouo, che il male era irreparabile per l'alta grossezza delle rupi, che d'

ogni latto li circondavano. Privi di consiglio si disponevano alla morte: Quando si presentò in mezzo di loro un gran Gigante, il quale a' lampi delle fiamme, che di quando in quando spargea, ben diè a conoscere, ch' era un gran Demonio uscito dagli abissi dell' inferno. Si offerse di provveder loro in quel miserabile stato di vettovaglia, di estrargli ad uno ad uno da quel baratro, di rimettergli alla bella luce del Sole: soltanto che gli promettessero fedel servitù, e gli dessero la mano, in pegno d'arrolarsi sotto li suoi stendardi. A sì gran promessa niuno di tanti, ch' erano, s' arrendè. Rifiutarono tutti la liberazione da tanto pericolo. Protestarono d'esser pronti a morire ivi di fame, piuttosto che mai rinunziare alla fedeltà, che promessa aveano a Dio nel Battesimo. Gran costanza in vero, e da paragonarsi colla magnanima generosità de' Martiri.

E ben meritava d'esser rimunerata con particolari grazie da Dio, il quale suggerì loro il mezzo d'uscir felicemente da tanta sciagura. Era appunto il ben augurato giorno della Natività di Maria, quando furono ispirati a piegare tutti d'accordo le giuocchia verso quella parte ove stava il primo Tempio, che vi ersero, e dedicarono alla Regina del Cielo i Conquistatori del Perù. Tutti con un solo cuore, e con una voce supplicarono la Madre delle misericordie, che in quel felicissimo giorno del suo Natale volesse muoversi a pietà di loro, porger rimedio alla lor calamità, e consolar la loro afflizione. Votaronsi concordemente a lei, che se quindi si compiacesse di cavarli, anderebbono umili, e contriti in processione alla sua Chiesa, a renderle divote grazie, ed a dedicarle in perpetua servitù quella vita, che da lei ricevessero. Stavano in questa supplichevol orazione; quando all' improvviso ecco entrare una chiarissima luce, che riempì, e illuminò tutta la miniera, e cambiò le tenebre di quell' inferno in chiarori gratissimi di Paradiso:

Vide-

videro essersi miracolosamente spaccata in mezzo, e divisa senza strepito la gran rupe; per modo che erasi per lungo tratto fatta una fenditura, ed un aprimenro capace d'un uomo in piedi. A sì lieto spettacolo esclamarono per giubilo: Ecco le grazie di Maria! Ecco la luce di questa Celeste Aurora! Ecco là il varco, che ci ha aperto la nostra Liberatrice.

Si abbracciarono caramente l'un l'altro: Trascorsero sù, e giù con festa per le miniere, che tutte pareano d'oro, illuminate da sì bella luce. Cominciarono poi ad uscire senza ostacolo per la miracolosa apertura l'uno dopo l'altro: che di più non era capace il foro. E nel primo riveder la luce del giorno, che non speravan mai più di godere, s'inginocchiarono a ringraziare il donator d'ogni bene. Ivi, secondo l'accordo, si trattennero ad aspettare fino che fossero usciti tutti all'aperto, per andare in processione a due a due alla Chiesa della lor Salvatrice. Mossisi dunque in divota ordinanza colle mani giunte, e colle lingue sciolte in piissimi canti a lode della Madre di Dio, s'inviarono al mentovato Tempio: Ove in quel solennissimo giorno della Natività di Maria riferirono al gran popolo concorsovi il miracoloso avvenimento, con alta maraviglia di tutti: Finalmente ciascun di loro, oltre gli ossequj comuni di ringraziamento, con singolar affetto si mise avanti l'Altare della Divina Madre.

E qui piegò le piante, e quì divoto
La Vergine adorò, e sciolse il Voto. Tasso.

Felix Astulphus Hist. Univ. Imag. Virg. l. 14.

MARAVIGLIA LXVII.

Lex Domini immaculata convertens animas. Ps. 18. 7

La Purità della Divina Legge emenda la perversa Natura.

Poco ci vuole nella Cina a convertire gli errori di que' perspicaci intelletti, rispetto al molto che si richiede ad emendare le dissolutez-

lutezze della viziosa volontà. Nella Città d' Hanceu nn Mandarino, o Signore de' più savj del Regno venuto ad udire il Padre Lazzaro Cattanei della Compagnia a ragionare della santa Fede, ne rimase sì preso, che ritornò più volte a mettelo in discorso sopra lo stesso argomento. Proponea, secondo il valente ingegno, ch'era, sottili dubbj, intorno all' Unità di Dio alla Creazione del Mondo, ed alla Provvidenza del Divin governo. A' quali rispondendo il Padre con evidenti ragioni, il Mandarino a tutto acconsentiva come a verissimo. Solamente quando venne a parlare della Passione del Redentore, si accigliò, ed innorridì: tanto gli parve indegna cosa di Dio, l'attribuire all' Onnipotente, e Giustissimo la pena de' miseri, e degli scellerati. Sicchè, fattosi di Scolare Maestro, si rivolse a correggere il Padre; mostrando di stupire, ch' egli uomo di tanto sapere, da se medesimo non si avvedesse, che distruggeva tutto il male, che avvenire possa ad un uomo. Allora il Padre cominciò a spiegarli il mistero della Redenzione: Che l'uomo creato per la beatitudine del Cielo, a cagione del peccato d' Adamo, avea perduto il diritto alla gloria, senza poter dare soddisfazione alla sovrana Giustizia, se una persona di merito infinito non gliela dava: Onde l'eterno Padre, mosso a pietà dell' uomo, e mosso a pietà di tutti, mandò li Divin suo Figliuolo a prender carne umana, e a soddisfare co' suoi patimenti all' offesa Divinità. E proseguì a riferirgli la glotia della Resurrezione seguita, dell' ammirabile Ascensione, e del regnar eternamente glorioso nel Cielo. Le quali cose appena udite, s' arrendè vinto il Mandarino, e tutto sorpreso da maraviglia, e da giubilo esclamò: O questo è ben altro, che crear di nulla il Mondo col solo voler ch' egli sia.

Così gia convinto nell' intelletto a credere i misteri della Fede, si venne ad indurre la volontà

tà all'osservanza della Legge. E quì vi volle un mezzo miracolo della Divina grazia. Imperocchè al primo sentirsi dire, che bisognava dividersi da una seconda moglie, da cui aveva un figliuolo, s'atretrò, e smarrì. Pare egli troppo crudel taglio, che gli dividessero il cuore, non solo per l'intenso amore, che le portava, ma anche per l'indignita, che sarebbe riputata, scacciar di casa una niente colpevole, anzi benemerita, a cui doveva quanto vale un figlio, che ivi ne' Personaggj era il sommo della felicità. Perciò egli rispose, quella non poter esser legge di Dio perchè le leggi allora son pessime, quando prescrivono l'ottimo, cioè una perfezione innosservabile: Ma dover esset consiglio di perfettissimo spirito, che in lui ancor non era: Aggiunse molte preghiere, acciocchè giiela lasciasse ritenere, offerendogli di fare in vece altre opere pie. Potersi bene ad un suo pari usar qualche privilegio: mentre ai Mandarini, non solo dai Bonzi, ma dall'Imperadore stesso si concedeauo altre tali esenzioni dalle regole comuni. Ma il Padre veggendo, che volea pattuire d'accordo con Dio asserì chiaro, ciò essere sì strettamente vietato dalla Divina Legge, che non gli potea in niuna forma consentire. Che se non lo credesse a lui, se ne informasse dal Dottor Lione, suo confidente, che stato egli altresì nella medesima condizione, prima di battezzarsi, gliene confesserebbe il vero.

Ito dunque a chiedergliene ragguaglio, sentì rispondersi con risolute parole: La Legge di Gesù Cristo non ha preteso meno di santità nel vivere, che di verità nel credere: E'giustissima, è ugualissima verso tutti: Nè si piega a dispensare nei suoi precetti più col Principe, che col mendico. Chi vuol esser Chistiano, dee osservare tutti i suoi comandamenti: perchè, *Qui offendit in uno, factus est omuium reus*. La qual risposta gli ferì altamente il cuore: per cui cambiare

Allora il savio giovane, pensato un buon mezzo di sbrigarsi da tanta molestia, accettò il presente; e con esso in mano se ne andò dal Padrone: ove contatogli, a che mal fine stato donato dalla sua fante, disse: Prima mi uscirà il cuore dal petto, che mai v'entri amore impuro. Ma quantunque nel mio proponimento sia fermissimo; pure non posso più tollerare tal importunissima noja. O voi ponete rimedio, o io me n'esco or ora di Casa. Il Mandarino, come nulla di ciò gli arrivasse nuovo, sorridendo con volto piacevole, rispose: Anzi ora, se mai per l'addietro, vi vo' in casa mia, e mi sarete caro quanto figliuolo. Della fante poi non vi date più pena: Ch' ella non è da vero invaghita di voi; ma quelle gran sembianze che ne ha fatto, tutto è stato finzione, e tutto d'ordine mio per meglio conoscervi a tal pruova, e scorgere, se sia vera la voce, che di voi Cristiani corre: Che la vostra Legge, o vi dà un'altra natura migliore della comune degli uomini, o una tal altra virtù, che vi fa essere più che uomini. Così egli comunque sel dicesse: il vero si è, che il Mandarino ebbe poi da predicare del castissimo giovane, della Legge Cristiana maraviglie inaudite nella Cina, dissolutissima ne' vizj sensuali. Tanto bene que' novelli Fedeli di Cristo verificavano il detto dell' Appostolo: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Per modo ch' era come un miracolo, il vedere uno, jeri Gentile, tutto abbandonato al senso, ed oggi Cristiano, divenuto tutto spirito.

P. Daniel Bartolus Soc. Jesu 3. *part. Asiæ de Sin. lib.* 3. *pag.* 566. & 689.

MARAVIGLIA LXVIII.

Sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiant salutis. Heb. 1.

Sollecita provvidenza degli Angioli in procurar la salute degli Eletti.

Non evvi amante tanto sollecito del bene della persona amata, quanto gli Angioli, che

sono

sono tutti occhio in vedere, tutti cuore in bramare, e tutti mani in promuove la salute degli uomini. Belle pruove ne avvennerero nella conversione del Messico, un pajo delle quali ne rapporterò quì, una dalle Croniche dell' Oridine de' Predicatori, e l'altra dalle Storie della Compagnia di Gesù. A Cunen popolazione del Messico fu condotto dal suo buon Angiolo un Sacerdote Domenicano a spargervi i primi semi del Vangelo che vi si appresero, e vi germogliarono felicemente: imperocchè que' Terrazzani da Dio chiesero tosto di essere ben instruiti nella Divina Legge, offerendosi pronti al S. Battesimo. Uno de' principali, che diè la mossa agli altri, fu un Vecchio sessagenario d' interi costumi, per quanto gl'insegnava il lume della retta ragione. Si misse dunque il zelante Predicatore ad ammaestrarli, scoprendo loro l'esecrabil vanità degl'Idoli, e dimostrando l'adorabil essenza del vero Dio. Dopo la qual dottrina volle interrogarli, e cominciò dal buon vecchio, richiendolo, s'era risoluto di mai più non adorare gl' Idoli. A tal richiesta quegli fatto segno di ammirazione, protuppe in un forte riso come di abbominio. Della cui cagione interrogato dal Padre rispose: Come non debbo ridere a tal dimanda io, che giammai in mia vita non adorai Idolo? E voi temete, che io voglia idolatrare ora che mi rendo Cristiano. Nol farei benchè voi mi ordinaste queste sacrileghe adorazioni. Sorpreso da maraviglia a questa franca risposta il Sacerdote ripigliò: Come mai è possibile, che voi non abbiate mai venerati gl' Idoli: ove tutti i vostri paesani, e parenti sono sempte stati tanto dediti al loro culto? Vi avranno pure, o per amore, o per forza, condotto talvolta ne' loro Tempi. Si veramente (soghiunse egli) che hanno adoperate meco, e preghiere, e minaccie, ed anche percosse per indurmici. Ma io sempre saldo, e costante me ne son sottratto; risoluto di perder prima

ma

ma la vita, che mai piegare un ginocchio a niun Idolo. Crebbe vieppiù lo stupore del Padre, e gli mise pensiero, che ciò non poteva esser avvenuto senza qualche special grazia del Cielo. Onde prosegui a ricercar da lui il motivo di così ferma risoluzione. A cui egli prese a dire:

Sin quando io era nella puerizia di sei in sette anni vennero ad accompagnarsi meco due giovani stranieri; Uno di loro, che mi stava alla sinistra, era di sembiante nero, brutto, e sì deforme, che io non potea mirarlo senza orrore, ed abbominio. L'altro, che mi veniva alla destra era di aspetto candido, e bello, e così grazioso, che mi rapiva il cuore in sol vederlo. Il primo mi suggeriva malizie abbominevoli, e mi persuadeva ad adorare i Dei della Patria. Ma io non gli diedi mai orecchio per l'abborrimento, che a lui aveva. Il secondo di altro non mi discorrea, che di amabili virtù, e mi avvertiva di non mai fare ossequio agl' Idoli, ch' erano demonj, nemici del Genere umano, ed autori di ogni male. Alle persuasioni di questo io prontamente ubbidiva, per lo gran bene, che gli voleva, e procurava di eseguire tutte le opere, che da lui mi erano suggerite, tanto più ch' egli tutto amorevolezza mi dava conforto, ed allegrezza ne' miei travagli. E quando i miei parenti mi minacciavano, e mi battevano per indurmi all' adorazione degli Dei, egli con sembiante più pietoso, e giulivo mi confortava, dicendo: Sopporta di buon grado questa tribolazione insino che giungano in queste parti Sacerdoti bianchi, e pii, che ti daranno notizia del vero Dio, e della vera Fede. Alle dottrine loro presta intera credenza, ed adempi la lor legge, se vuoi venir meco là su nel Cielo a goder l'eterna beatitudine. Così egli mi solea dire: finochè al vostro arrivo nella mia patria si è da me dipartito, lasciandomi consegnato alle vostre mani. Or vedete, se vorrò io adorar

gl' Idoli dopo ricevuto il S. Battesimo; se prima gli ho sempre abborriti, e detestati. Già voi, o mio Lettore, avete ben conosciuto, che quel Moro sozzo, e deforme era l'Angiolo delle tenebre, e quel Giovane bello, e grazioso era l'Angiolo della luce, che non abbandonò mai il suo Clientolo, sino che non l'ebbe messo sulla vera strada dell'eterna salute. Merce che il buon Indiano osservò ben da sè quel comando di Dio nell' Esodo: *Ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi. Observa eum, & audi vocem ejus. Cap. 23. 2.*

Non fu già rimosso dall'adorazione degl' Idoli, ma eccitato alla venerazione del vero Dio dal buon Angiolo Giovanni Cartera, Coadjutore della Compagnia di Gesù nel medesimo Messico. Questi ogni mattina per tempo era destato dal suo Angiolo Custode in forma di vaghissimo Giovane, che lo chiamava per nome, Giovanni: affinchè si desse prontamente nell' orazione a riverire, ed adorare la Divina Maestà. Ubbidiva egli senza indugio, rizzandosi di letto, e si metteva ad orare col sentimento del Profeta, allor che diceva a Dio: *In conspectu Angelorum psallam tibi: Adorabo ad Templum sanctum tuum, & confitebor Numini tuo. Ps. 137. 2.* Una volta però, condescendendo al compiacimento della natura, fu alquanto pigro, e trascurato in levarsi di letto alla prima chiamata, sicchè le reliquie del sonno placidamente lo sorpresero, e sopirono. Spiacque questa sonnolenza al celeste Destatore, come se togliesse il primo fiore della sant' opera, e la volle punita con proporzionato castigo, giusta quella Legge: *Per quis peccat, per hæc & torquetur. Sap. 11. 17.* Posciachè desistè per alquanti giorni dal fargli il consueto favore di svegliarlo a lodar Dio; e lasciò, che il sonno fosse punitor del sonno. Riconobbe il buon uomo il suo errore, ed imparò che

i ce-

i celesti Spiriti, vigilanti, e pronti a cenni, ed agli ossequj Divini, ricercano da noi una simile vigilanza, e prontezza, Se ne afflisse oltremodo, e procurò con umili preghiere, e gravi penitenze di placarne il giusto sdegno, muoverlo per pietà a proseguire nel benevolo ufficio. E ben ne fu alla fine esaudito: Perocchè ritornò l' Angiolo tutto sereno, e cortese a destarlo di buon mattino. Anzi gli dimostrò tant' amorevolezza, e familiarità, che trattava con esso lui come amico ad amico. Onde Giovanni ne prese tal confidenza, che con esso conferiva i suoi dubbj; ne dimandava consigli nelle cose ardue, come dovesse usare cogl' Indiani, per ridurli alla virtù. E l' Angiolo benignamente gli rispondeva, insegnandogli, con chi dovesse proceder per modo di piacevolezza, e con chi per via di terrore. In somma, lasciò scritto lo Storico, ch' egli *Angelo utebatur tanquam Excitatore, Advocato, Consultore, & Magistro.*

P. Dominicus M. March. in Diar. Domin. 31. *Jul. in vita V. Pat. & Ep. Bartholomæi Casavi.* *P. Jo: Rho. S. J. Par. Virt. Hist. l.* 3. *de Rel. c.* 4.

MARAVIGLIA LXIX.

Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te? 2. Regum 18. 39.

Bella contesa di due Cristiani Giapponesi a morire l'uno per l'altro.

IO non sò, se in niun Tribunale fosse mai recata lite più maravigliosa di quella di due Cristiani Giapponesi, che pretendeano l' uno a gara dell' altro il Martirio, fatti rivali, e gelosi della morte: come chiamò il Teologo S. Gregorio i Martiri Maccabei: *Mortis inter se Rivales, ac mutua mortis zelotypia flagrantes. Orat. de Mach.* Era uscito dalla Corte di Jendo bando, e pena la vita a chi dava ricetto in sua casa a' Sacerdoti di Europa. E non per tanto Paolo Ucibori zelantissimo Cristiano ebbe

uo-

cuore di dare albergo per molti anni al P. Gio: Battista Zola della Compagnia; finocchè ebbe avviso, che i Ministri della Giustizia per ispia fatti consapevoli di quel ricetto, aspettavano tempo opportuno per andare a sorprenderlo. Allora trattolo di sua casa lo condusse, e consegnò per poco tempo a quella di Giovanni Naisen anch'esso ottimo Fedele: per poscia con più segretto scampo trafugarlo, e nasconderlo altrove. Intanto avvenne, che il Padre per tradimento di non sò chi fu colto da'persecutori, e preso in casa di Giovanni, il quale insieme fu menato prigione, come reo di pena capitale per l' editto violato. In udirne la nuova Paolo ne fu oltre modo dolente, sì per la pressura del suo caro Maestro, e sì per la perdita della sua buona sorte; parendogli che Giovanni con soli due giorni che aveva albergato il Padre, togliesse la corona del Martirio a lui, per tanti anni gli aveva dato alloggio. Ma poi fattosi a ripensare, che come tal corona si doveva a lui per più ragioni, così litigandola la vincerebbe corse prima a scoprirsi a'Ministri, e richiederli di prender esso in vece di Giovanni. Al che non dando coloro orecchio, andò poi da'Governatori di Scimabara a richiamarsi loro del torto, che gli si faceva, lasciando lui diuturno albergator del Sacerdote, prendendo l'altro, che n'era breve depositario. Ma nè anco a quelli parvero sufficienti le sue ragioni, per iscambiarlo con Giovanni, che altresì egli bramoso del Martirio seppe validamente difendere la sua causa.

Per tal rifiuto Paolo se ne ritornò a Casa pieno di rammarico, meditando seco medesimo, come potesse venir a capo de' suo desiderj. Quando da lì poco tempo ebbe certa notizia, che veniva dalla Corte di Jendò il nuovo Presidente Cavaci, e che portava ordine di spedire prontamente le cause de' Cristiani. Allora gli ritornò in cuore di muover di nuovo la

lite.

lite. Studiate dunque meglio le sue ragioni portossi a'Giudici, aringò dicendo, ch'esso, e non Giovanni era il colpevole, se pur era colpa l'albergar Sacerdoti. Perchè io (disse) per molti anni l'ho ricettato in mia casa. l'ho pasciuto a mie spese, l'ho nascosto a'vostri occhj, e gli ho dato campo di uscire all'altrui conversione. Solamente per brieve spazio lo depositai in casa dell'amico, per andarmene a certe mie faccende: ed ebbi sempre ferma intenzione di ripigliarmelo, se la disgrazia non portava, che in tanto fosse sorpreso in casa altrui. Giovanni di altro non è reo, che di aver fatto a me un favore per due giorni. Se sì brieve tempo merita castigo, molto più n'è meritevole chi per anni, ed anni è contravenuto al bando. E proseguiva: Quando i Giudici volsero anche intendere le ragioni di Giovanni, il quale prese a dire: Che in casa sua si era allora ritrovato il Sacerdote, che non si doveva aver riguardo, ove si fosse trattenuto per lo passato: Molti altri negli anni scorsi aver albergati Religiosi stranieri, e per aver poi dato loro commiato, non esser ora riputati rei: Ch'egli era già in possesso della prigione, ed in aspettazion della Morte: Non doverne esser escluso, per ammettervi un altro, che spontaneamente veniva ad accusarsi. Le spontanee accuse esser da'Tribunali giudicate degne d'indulgenza. Così litigavano insieme con inesplicabil maraviglia de' Giudici, al veder due contender con tanto ardore, chi di loro dovesse soffrire l'orribil supplicio della morte. Or quì sì che convien esclamare con S. Agostino: *Quale certamen! qualis pugna! qualis conflictus! Theatrum Mundus, spectator Deus. Hom. 4. ex 50.*

I Governatori, non sapendo decidere, qual fosse maggior condizione, o quella del primo, che avea per molti anni addietro albergato il Padre, e sol rimossolo per accidente; oppur del secondo, ove l'aveano trovato, ancorchè l'avesse rite-

ritenuto per pochi dì, e con animo di restituirlo, presero consiglio di far prigione anco Paolo. Indi ebbero per più sicuro il mandarli amendue in contradittorio a Nangasa chi davanti al nuovo Presidente Cavaci. Il quale udendoli, come a novità mai non immaginata possibile, di appellarsi al Tribunale della Ragione, ed ivi far tanto di litigio per morire, ne fu ammiratissimo. Giudicò in prima de' Cristiani in comune, che dovean essere, o peggio che bestie, o meglio che uomini. Dipoi sopra il particolare di questi due, sentenziò contra, o più tosto a favere di Giovanni, dicendo, doversi attendere il suon della Legge, che fa reo, non chi ebbe Sacerdoti in Casa, ma chi ve gli ha, quando si truovano. Così amendue furono rimandati in carcere; perocchè si volle ritenere ancor Paolo confesso di aver dato lungo albergo al Padre, sinochè dalla Corte di Jendo venisse decisione, che far se ne dovesse. Rimase questo pieno di afflizione per la perdita della lite, non sapendo ancora la fortunata sorte di martirio, che anche a lui dovea toccare. L'altro all'opposto era tutto consolato, ed allegro per la felice morte, che aspettava, la quale non tardò molto ad incontrare. Imperocchè tratto di carcere fu ricondotto con altri Fedeli a Nangasachi, facendo semper nel viaggio dolci colloquj con Dio, e cantando Inni d'allegrezza: sinocchè giunto al termine fu arso vivo con somma generosità, e con tali maravigliosi successi quali si leggono ne' gloriosi trionfi degli antichi Martiri.

Litt. Annuæ S. J. de Miss Japon. P. Daniel Bartholus S. J. in 2. part: Asiæ de Jap. l. 4. pag. 28.

MA-

MARAVIGLIA LXX.

Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium. Ps. 75. 12.

Magnanima Vittoria di spietatissimi Martiri.

Ragione vuole, che non passiamo senz'alta lode il mentovato Paolo Ucibori, che rimase afflittissimo in carcere, quando ne fu tratto, e condotto al martirio Giovanni Naisen, il quale ben potea consolarlo colle parole, che disse in simile occasione il Martire S. Sisto allo sconsolato San Lorenzo: *Noli mœstus esse: quo ego præcedo, tu sequeris; sed majora tibi debentur pro fide Christi certamina. Brev. Rom.* Imperocchè dopo essere stato in orribil prigione con tre suoi figliuoli; presi per la stessa cagione di aver albergato il Sacerdote (soggiacendo alla medesima pena tutta la famiglia) fu sentenziato a crudelissima morte. In riceverne la cara novella andò tutto in giubili, e ringraziamenti a Dio. Fu da una masnada di manigoldi tratto di carcere con addietro li tre suoi figliuoli, nominati, Baldassar, Antonio, ed Ignazio. Condotti per le strade al pubblico vitupero, furono arrestati al luogo del supplicio: ove stava una tavola con sopravi un gran coltello per recider loro le dita. Per maggior tormento, e terrore del Padre volle il Presidente Murarma, che si desse principio da Antonio il secondogenito, giovane di diciotto anni. Egli distesa prontamente la mano aspettava i colpi già imminenti: ma il Tiranno, che volea maggiormente tormentare nel figlio il Padre, fermò in aria il braccio del Carnefice, e rivolto a Paolo, gli dimandò: Quante dita si hanno a mozzare a cotesto tuo figliuolo? A cui il valente uomo, senza mostrar commozione: Signore, disse, quante a voi piace. Or dunque (soggiunse quegli) sian tre per mano, le quali immantinente gli furon tagliate, uno per volta.

Era-

Eragli a canto Baldassare suo maggior fratello, il quale, mirate le mani di Antonio, abbracciollo in atto di eccessivo giubilo, dicendo: O come vi siete portato da generoso! mai non furono più belle le vostre mani. Ancor io le desidero così leggiadre. Onde al primo cenno del Barbaro egli parimente le porse al taglio, che spietatamente gli recise altrettante dita con nuovo gaudio, e ringraziamento a Dio; come se dicesse col Real Profeta: *Benedictus Dominus Deus meus, ut docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*: *Psalm.* 14. 31. Rimaneva il più piccolo Ignazio, in cui quanto la natura era più debole per l'età di cinque anni, tanto la grazia si dimostrò più valente. Perocchè, essendoli tronco l'indice della destra, egli alzandola ben presso al volto, si fermò a mirarne a bell'agio la ferita, e il sangue. con tal mostra di compiacimento, come se guardasse una bella rosa. Onde il Tiranno, in vece di muovere con tali spettacoli il cuore del Padre a dolore, o compassione, lo mosse a giubilo, e ad invidia.

Questo tormento fu una scaramuccia rispetto alla battaglia, che proseguì. Furono condotti al lido, ove stavano due navi, sopra una delle quali furono fatti salire. Indi innoltratisi in mare, misero i manigoldi a' Confessori di Cristo una fune al collo, e un'altra a' piedi, e gittato un capo della corda a' ministri dell'altra nave, buttavano il così legato in acqua; e ve lo lasciavan penando, fin che il tenervelo più, lo annegherebbe. Allora ritraendo le funi il rialzavano a pigliar fiato, perdipoi risommergerlo. Il primo messo a questo tormento fu parimente Antonio, il quale, dopo essere stato lungamente sotto acqua, e trattone fuori, sentendosi venir meno, rivolse gli occhj verso Paolo, dicendo: Signor Padre, di questo sì gran beneficio, che Iddio mi fa, siane egli infinitamente ringraziato. Di che quanto si rallegrò il Padre, tanto ne

ar-

arrabbiò il Tiranno, che però nel rigettarlo in mare, fece avvolgere la fune con cui il giovane era legato da un capo, intorno al collo del medesimo suo Padre: e poi comandò a' manigoldi, che l'andassero dimenando, or traendolo, indietro, or sospingendolo innanzi; acciocchè il Padre fosse tormentatore di suo figliuolo, nel tuffarlo nell'acque, e nel rialzarlo: Invenzion di barbarie mai più non udita. Seguì poi a esser tormentato nella stessa maniera Baldassare il primogenito, finochè amendue con un gran sasso al collo furono sommersi in profondo. Finalmente il fanciullo Ignazio tre volte fu rimesso al medesimo supplicio; ed in tutte, con miracolo della Divina grazia, si tenne costantissimo, come gli altri. Ma egli ebbe di più, che tratto la terza volta nel mare, l'appresero per li piedi alla sponda della nave in faccia a suo Padre, e così capovolto lo tennero un'ora intiera, finochè con una pietra al collo lo lasciarono anch'esso affondare. Or di tanti strazj veduti da Paolo farsi de' suoi figliuoli, disse egli medesimo dipoi: Se fossero anche solo rappresentati in pittura, veggendoli, farebbono innorridire: E nondimeno avendoli io in fatti presenti, Iddio mi diè tal forza nell'animo, che punto non mi commossi, anzi me ne consolai. La qual maravigliosa consolazione di lui crebbe poi oltre modo, quando seppe, che la notte dopo quel supplicio, cominciò Iddio a mostrare alcun segno della gloria di que' suoi Servi. E furono molte lumiere in aria pendenti sopra quel medesimo luogo di mare, nel cui fondo erano seppelliti.

Resta a vedere l'ultimo atto della Tragedia, la morte di Paolo, il quale con altri Fedeli di Cristo fu condotto al luogo de' malfattori: ove con ferro rovente gli fu bollato il volto in quattro parti, e poi mozzate sei dita, tre per mano. Ciò fatto, egli rivoltosi agli altri similmente condannati, Non vi ha, disse, di che niun di

voi debba temere: Perchè io ho provato, che nè il fuoco scotta, nè il ferro tormenta. Così straziati, furono condotti per varj luoghi a terrore de' Cristiani. Quando Paolo per la grand' effusione di sangue patì deliquio, dal quale fra poco riavutosi, contò che in quel punto, che cominciò a tramortire, si vide innanzi i tre suoi figliuoli, e ne udì parole d' ineffabil consolazione. Finalmente fu condennato ad una morte per la novità dell' invenzione, e per l' atrocità del tormento stranissima. A piè di una montagna, chiamata Ungen, scorgesi una larga voragine piena di cocentissima, e fetidissima acqua, che manda sulfuree, e fetenti vampe: Onde chiamasi Bocca d' Inferno. A questa orribil laguna fu condotto Paolo con altri Fedeli suoi compagni. Nell' andarvi, subito che da lungi scoperse del fumo quella, che per lui doveva esser porta del Paradiso, e non bocca dell' Inferno, intonò, e fu ripigliato dagli altri il Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*: Giunti alla gran fossa furono spogliati ignudi, e con una gran corda al collo sospinti, e per le funi dimenati in quel terribil gorgo; fin che coi santissimi Nomi di Gesù, e di Maria in bocca, lasciati vivi vi morirono. L' ultimo fu Paolo, a cui come a più valoroso Campione della Fede, diedero maggiori tormenti. Perchè vel buttaron dentro col capo ingiù. Poi dopo un pochissimo, per la fune annodatagli al collo, lo trasser fuori, e di nuovo lo lanciaron dentro, e così tre volte, fin che vi fu morto: avendo egli ciascuna delle tre fiate, uscendone, proferito in voce alta: Lodato il Santissimo Sagramento. E' fama costante, essersi anche ivi vedute scender dal Cielo sopra quella bocca d' inferno fiaccole, e lumierie chiarissime a manifestare la gloria degli invitti Confessori di Cristo, che già stavano in Paradiso a cantare à Dio quella lode di ringraziamento; *Transivi-*

mus

mus per Ignem, *&* *Aquam*: *&* *eduxisti nos in Refrigerium*.

P. Daniel Bartholus S. J. in 2. par. Asiæ de Jap. l. 4. pag. 305. *ad* 312.

MARAVIGLIA LXXI.

Mens Justi meditatur Obedientiam. Prov. 15. 28.

L' Ubbidiente vive all' arbitrio del Superiore.

SAn Bernardo esattamente descrive il vero Ubbidiente: *Fidelis Obediens nescit moras, præripit præcipientem: Parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, itineri pedes: Totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem. Serm. de Virt. Obed.* Il fedel Ubbidiente non sa che sia indugio, e previene il comandamento: Apprestа gli occhj, le orecchie, e la lingua ad intendere il cenno del Superiore, e dispone i piedi, e le mani ad eseguirlo. Tutto si applica ad incontrar la volontà di chi comanda. Questa discrezione fu mirabilmente messa in opera dal gran Servo di Dio Frà Martino Potres, nativo di Lima nel Perù, e Converso dell' Ordine Domenicano: Il quale fu veramente esecutor miracoloso di questa eccellente virtù. Poco era in lui eseguire gli ordini dei Superiori, senza primo moto di contrarietà, ancorchè spesse volte se gli ordinassero imprese troppo malagevoli: anzi talora, per pruova della sua ubbidienza se gl' imponessero cose, ora ripugnanti al giudicio della prudenza, ora superiori al potere della natura. E pure egli tosto se ne accingeva all' adempimento, come se fossero saggie, ed agevoli. Più singolare fu in lui un dono maraviglioso, che ricevè dal Cielo, di presagire, ed indovinare la mente dei suoi Prelati, e di porre la mano all' opera, prima, che ne ricevesse il comando: Per modo che, quando

essi andavano per imporgli qualche facenda, lo trovavano che già la stava eseguendo. Solamente la cieca ubbidienza di lui apriva un poco gli occhj, per vedere, se poteva unirne la perfetta osservanza colla sua mortificazione, ed umiltà; quando gli comandavano qualche suo agio, e sollievo. A cagione d'esempio, costumava egli di coricarsi al riposo sopra una nuda tavola. Accortisine i Religiosi suoi Colleghi in tempo, che egli era languido, ed infermo, supplicarono il Priore, il Padre Giovanni Zarate, che gli ordinasse di riposare più agiatamente. Questi tosto gl'impose, che si mettesse a letto con coltrice, e lenzuoli, sin che perfettamente risanasse. Egli subito ubbidì con fornire il letto della supellettile ordinatagli. Ma la notte vi si coricava sopra vestito, e calzato. Di che avvedutisi di nuovo i Compagni, l'accusarono d'inubbidienza al Priore; il quale chiamatolo a render ragione di quel difetto, sentì rispondersi umilmente dal Servo di Dio: Il comando di vostra paternità, se mi rammento bene, fu solo di comporre il letto con coltrice, e lenzuoli. L'ho eseguito puntualmente, vi son giaciuto sopra. Intesa il Padre la sottigliezza dello spirito cambiò lo sdegno in sorriso; e riprendendo con lode quella semplicità troppo astuta, spiegò meglio l'intenzione del comandamento.

Era destinato all'ufficio d'Infermiero, ed impostogli, che assistesse specialmente alla cura dei Novizj, ai quali egli ubbidiva come ai Superiori. Per meglio adempire in ciò le sue parti di vero ubbidiente, impetrò da Dio grazia di poter conoscere le occulte necessità degl'infermi, e provvederle con modi prodigiosi. Eccone di molte una sola pruova. Stava febbricitante nel Convento del Rosario in Lima Fra Vicenzo Ferreri, quando una notte fuor d'ora, mentre tutti erano ritirati al riposo, fu

fu sorpreso da un inaspettato parosismo, che gli cagionò sudor copioso con grande affanno di cuore. Onde sospirando disse seco stesso: O Frà Martino, se mi portaste ora una camicia da mutarmi, e togliermi da questo sudore, mi dareste la vita! Era il Novizio chiuso nel Noviziato, la cui chiave stava appresso del P. Maestro in una cella alquanto distante. E pure appena ebbe l'infermo proferito seco stesso il suo desiderio, che si vede dentro la camera il Servo di Dio colla camicia, salvietta, e scaldaletto in mano. Prontamente col pannolino ben riscaldato gli rasciugò la vita, gli cambiò la camicia in una più dilicata, e con opportuni cordiali gli diè reficiamento, e conforto. Ma il Novizio attonito a quella improvvisa comparsa in un chiostro così ben serrato, con quei provvedimenti così a tempo, secondo il bisogno, si fe' segni di croce per maraviglia. Poi preso animo, lo richiese in confidenza, donde mai avesse intesa in quel punto la sua necessità? Ove trovati sì prontamente gli opportuni rimedj? Com'entrato a porte chiuse nel Noviziato? Al che rispose il santo Infermiero, sorridendo: Fratel carissimo, attendete a riposare, che n'avete mestieri: Ringraziate Dio della provvisione inviatavi; e non state curioso di sapere il donde, e 'l come vi sia venuta. Così dicendo, e pregatagli una buona notte, partì; passando a porte chiuse per camere, e chiostri, sino a rimettersi in sua cella. Nel qual fatto ben si vede un gruppo di miracoli.

Ma dell'Ubbidienza più segnalato esempio ne diede in altra occorrenza. Passando per il Perù Don Feliciano de Vega Arcivescovo del Messico, fu sorpreso in Lima da un accidente fierissimo di punta, che con atroci parosismi in poche ore lo ridusse a sì pericoloso stato, che i Medici ne disperarono la salute. Andò a fargli una visita il Padre Cipriano di Medina, e

vedutolo in quel mal termine, gli diè consiglio, che si consegnasse alla cura di Frà Martino infermiero del Convento, da cui sperava, che con porgli la mano sopra la parte offesa, riceverebbe la sanità: attensocchè per la sua segnalata virtù otteneva da Dio grazie miracolose a mortali infermità. Più non ci volle ad acceder nell' Arcivescovo un'ardente brama di averlo a lato. Spedì tosto al medesimo P. Medina il P. Provinciale Luigi della Raga, supplicandolo ad inviargli senza indugio l'infermiero F. Martino. Cercossi subito questi con ogni sollecitudine, e mai non potè ritrovarsi in tutto il Convento. In tanto crescendo vieppiù il male, fu rinviato un nuovo messaggero a sollecitare le venuta del Prelato, che privo d'ogn' altro rimedio, teneva solo in lui la sua speranza. S'afflisse maggiormente il Provinciale: e tanto più, quando seppe, essersi quella mattina il Servo di Dio comunicato poco anzi, e che dopo la Comunione si ritirava in disprate, sicchè non era possibile rinvenirlo: Anzi essèrvi qualche buon indicio, che allora Iddio lo rendesse invisibile, affinchè non fossero sturbati i santi affetti di lui, e scoperta l'estasi che pativa. Questa lunga dimora fe'che sopraggiungesse un terzo messaggio con più efficace premura: per la quale lascio pensare a voi, in che confusione, e rammarico si trovasse il buon Superiore. Ma glielo temperò presto, e raddolcì il mentovato Padre Medina, dicendo: Padre Provinciale, li comandi per ubbidienza, che venga al suo cospetto: perchè essendo egli esattissimo ubbidiente, senza dubbio al primo cenno proferito, sarà pronto a comparire.

Piacque al Padre il consiglio, ancorchè fosse di cosa miracolosa: e subito fe'il precetto a Fra Martino di comparire. Non aveva ancor finito di proferirlo, quando eccolo con istupore di tutti entrar per la porta della Sagrestia, a presentarsi dinanzi al Provinciale; ed umilmente genuflesso offe-

offerirsi ai suoi comandamenti. Egli, per non perder più tempo in doglianze, impofegli, che di buon passo si trasferisse in Corte dall'Arcivescovo, ed ivi facesse tutto ciò, che a quello fosse in grado di comandargli: perchè glielo constituiva per suddito. Non fe' replica il vero ubbidiente, ancorchè la sua umiltà ne sentisse cordoglio, presagendo il fine, per cui era chiamato. Giunto avanti all'infermo sentì lamenti della sua poca carità, che sapendo il gran bisogno della sua opera, non fosse prestamente venuto. A tale riprensione gittossi il buon Frate prostrato con tutto il corpo a terra: e vi fu mestiere di comando, per farlo risorgere, ed accostarsi al letto. Allora il Prelato richiese che gli desse la mano. Alla qual richiesta tutto confuso, ed arrossito l'umilissimo uomo, arrestandosi, disse con voce tremante: Che vuol far V. S. Illustrissima della mano d'un povero Converso? Nò, non occorre scusa (ripigliò l'Arcivescovo) Ubbidite, che dal P. Provinciale io son costituito vostro Superiore. Alla voce d'ubbidienza cedette l'umiltà di lui, e sporta la mano, fu applicata sopra il male dell'addolorata costa, che immantinente si sentì migliorar del dolore. Poscia, tenutavela per qualche spazio di tempo, svanì affatto ogni pena. Per modo che si trovò perfettamente sano, con gran giubbilo dei Cortigiani, ed alta maraviglia dei Medici, che a piena bocca protestarono, quella repentina salute essere un evidente miracolo. Gli applausi poi, e le benedizioni, che si diedero al povero Laico, furono tante, e tali che l'ebbero a far morire di vergogna. Ecco dunque quanto ragionevolmente sia chiamata dai Santi Dottori l'Ubbidienza: *Virtus Omnipotens*, se opera sì prodigiose maraviglie.

P. Dominicus Mar. Marchesius in Diar. Dominic. 3. Novemb. in App. Ven. Fr. Martini Torres.

MARAVIGLIA LXXII.

Bestiæ terræ pacificæ erunt tibi. Job. 5. 23.

La piacevolezza, e la mansuetudine insegnate dalle Fiere agli Uomini.

PER ammaestrare l'uomo nella gratitudine, che dee a' Divini beneficj, Iddio si è compiaciuto di dargli talvolta per istruttori, e maestri gli animali più fieri, e formidabili delle selve. Nell'Africa superiore, rimpetto alle Canarie, istruì que' Barbari coll'esempio d'un mansuetissimo Lione. Un Cavaliero Spagnuolo, scorrendo alla caccia per que' deserti selvaggi, sentì l'orribil ruggito d'un Lione, che sembrava piuttosto un lagnarsi di qualche male, che un seguitare qualche preda. Il Cacciatore, senza punto atterrirsi, mosso dalla sua generosità, subito si spinse verso colà, ove veniva quel formidabil grido. Vide il conflitto d'un gran Lione con uno smisurato Serpente, il quale già col tortuoso suo corpo avea recinte, ed afferrate le gambe, e 'l collo del suo nemico, e con dente rabbioso tentava di ferirlo, e d'ucciderlo col mortifero suo veleno. Mossone a compassione, senza temere il pericolo d'esser egli investito dal Serpente, mise mano alla spada, e con gran ferita gli trapassò il collo, e poscia a più colpi recise i vivi legami attortigliati alle gambe dell'altro da' quali era imbarazzato. Con ciò fu morta l'orribil serpe senza minima offesa del Lione, che vide la morte temuta da sè, trasferita nel suo avversario.

Per sì segnalato beneficio la Fiera, trovandosi libera, e riconoscendo l'autore della sua libertà, corse come a rendergliene, nella maniera più espressiva che seppe, le grazie; careggiandolo, lambendogli i piedi, e saltellandogli d'intorno. In oltre s'accese di tanto amore verso di lui, che mai più lo volle abbandonare: e lo seguiva, come un fedele dimestico cane, che ac-

com-

compagnava il ſuo Padrone. Non dava moleſtia a veruno, ſe non a chi voleva offendere il difenſore della ſua vita. Nè v'era modo di tenerlo da lungi, ſicchè non gli teneſſe ſempre dietro per le terre, pe' campi, a combattimenti, alle caccie: nelle quali ella girava per ſelve a prendere, e recargli ſelvaggini. Ma ciò, che ha più del mirabile, quando il ſuo liberatore andò al porto, per imbarcarſi di ritorno in Iſpagna, il Lione lo ſeguitò ſino alla ſpiaggia: Ove nel montare quegli in nave, anch'eſſo ſi moſſe per ſalirvi dentro. Ma il piloto, ed i nocchieri non volendo ſeco quella ſpaventevol compagnia, con minaccie di baſtoni lo tennero fuori. Allora diede lamentevoli ruggiti, ſcotendo gl' irſuti crini, e battendo co' piedi la terra, a ſignificare il doloroſo ſentimento, ch'avea di quell' acerba ſeparazione.

Ma ciò, che ſupera la maraviglia, fu che quando il vaſcello fè vela, ed allontanatoſi dal lito, s'inoltrò in mare; il Lione impaziente di tanta perdita, ſi gittò nell'acqua, e ſi miſe a nuoto a ſeguire la nave, remigando in un certo modo co' piedi, e tenendo il capo dirittamente rivolto verſo il ſuo Padrone. Travalicò notando gran tratto di mare, finochè, dopo aver lottato lungamente coll'onde, gli venero meno a poco a poco le forze: Sicchè non potendo più reggerſi, ſi laſciò cadere nel profondo, con gran compaſſione del Cavaliero, e degli altri naviganti, che ammirarono in una fiera quel prodigio di grato affetto verſo il benefattore. Sparſa poi tra que' Barbari del paeſe la fama d'una sì prodigioſa benevolenza eccitò gran mozione di pietà eziandio nell'animo degl' Infedeli: *Quos efferatos cicur Fera docuit humanitatem*. Riferito queſto memorabile avvenimento, con cui Iddio ſi è compiaciuto d'inſegnarci la gratitudine a' Divini beneficj, ſi rivolge lo ſtorico al Fedele di Criſto: Che fai, o anima liberata dalle fauci dell' in-

infernal Serpente? Ecco i Lioni col solo istinto della natura quanto s'affezionano a chi è loro benefico. E tu col lume della grazia sarai ingrata al tuo Salvatore, che non solo ti liberò dalla morte eterna, ma ha voluto egli morire, per dare a te una vita immortale? *Quomodo ad tuum Liberatorem ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis non ambulas, etsi vel cum Maris undis te conflictare oporteat.* *P. Jo: a Jesu Maria Carm. Disc. l. 2. de arte amandi Deum. Et P. Eusebius Nieremb. S. J. Histor. Nat. lib. 9. c. 25.*

MARAVIGLIA LXXIII.

Sinite Parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire. Matth. 18. 15.

I Fanciulli primi Discepoli di Cristo, e Maestri della S. Fede.

NEL Perù erano usciti dalla Città dell'Assunzione due Missionarj Appostolici della Compagnia di Gesù, il P. Giovanni Salonio, ed il P. Marcello Laurenziani, per iscorrere, ed illuminare quelle gran Popolazioni colla luce Vangelica. Nell'accingersi all'impresa trovarono un grand' intoppo; che i fanciulli fuggivano il loro incontro, ed aspetto per vano timore: Perocchè si era sparsa voce, che i Sacerdoti della nuova Legge, col dare l'acqua Battesimale a' Bambini, gli uccidevano, e che i più grandicelli li conducevano alle lor Residenze per fargli schiavi. Cagione del primo sospetto era, perchè da' Padri erano battezzatti i Pargoletti infermi, e moribondi per inviargli alla vita eterna, mentre mancava loro la temporale: Onde ciò ch'era effetto della mortale infermità, era attribuito al Santo Battesimo. Del secondo dubbio l'occasion era, perchè i Padri invitavano, ed ammetteano i Giovanetti ne' Seminarj, per istruirli nelle buone lettere, ed allevarli nelle virtù Cristiane. Per torre tali timori, ed impedimenti, si renderono i Religiosi tutti cortesi,

tesi, amorevoli, e benefici. Presero le più benevoli, e soavi maniere di trattare, che sappia insegnare la santa Carità. Cominciarono prima da lungi a significare il sincero amore, ch'aveano del loro vero bene. Poscia più da presso ad allettarli, con donar loro Rosari, corone, Agnus Dei, immagini, forbicine, stuccietti, ed altri somiglianti donuzzi: cose ivi pellegrine, di cui erano sommamente vaghi. Con che principiarono anch'essi a deporre il timore, a riconoscere il buon affetto, ad accostarsi a dimesticarsi. Indi la cosa passò tant'oltre, che stavano tutti pendenti da' discorsi de' Padri, e faceano varie interrogazioni; fino a chiedere d'esser istruiti ne' Misterj Divini, e d'essere aspersi dell'acqua Battesimale.

Un buon numero ne furono battezzati in una Festa solenne, con tanta lor consolazione, ed allegrezza, che lavorando in essi la Divina grazia, si offersero pronti a condurne molti altri a professar la santa Fede. Nè furono desiderj senza effetto: Perocchè tosto si diedero a cercar compagni, a guidargli a' Padri, a servirli di consiglieri, e padrini del Battesimo. Tanta poi era la benevolenza ch'aveano, e mostravano a' medesimi Padri, che nell'incontrarsi, correano subito a baciar quelle mani, ch'avean dato loro il santo Lavacro. Nel che avvenne in un piccol fatto un non piccol segno di divoto affetto: Passeggiava il P. Laurenziani sù, e giù per un viale, recitando certe orazioni quando una schiera di fanciulli, che ne stavano in guardia, si fermarono in capo dell'androne. Ove ogni volta, che il Padre nel rigiro vi arrivava, correano l'uno dopo l'altro a baciargli riverentemente la destra. La qual benevola cerimonia durò lungamente, finochè ebbe finite le sue preci, senza ch'egli giammai si mostrasse in fastidio di quell'amorevol molestia: anzi con dar segno di gradir l'ossequio fatto alle mani Sacerdotali, ministri de' Sagramenti. In fine gli accomiatò colla benedizione, raccomandando loro d'apprender bene la Dottrina de' Divini Misterj, per insegnarla ad altri.

Nel che divennero sì solleciti, e industriosi, che appena giunti a casa, metteano in campo discorsi della Legge de' Cristiani: recitavano ad alta voce il Catechismo: e così i figliuoli si faceano maestri de' lor Genitori; Laonde essendo divisi, e sparsi per molte famiglie questi piccioli (se mi è lecito dirlo) Appostoli, in brieve diedero per tutto una ben distinta contezza della santa Fede. E di quando in quando si vedeano i figli condurre, chi il Padre, e chi la Madre, chi altri parenti all' Ospizio de' Padri a dimandare, e ricevere il Battesimo; procurando la vita eterna a coloro, da cui essi avean ricevuta la temporale.

Ma la maggior maraviglia si era, che quando i Padri Missionarj dovean partire da un luogo all' altro, s' accordavano insieme numerose schiere di fanciulli per seguirli. Nè valeano le lusinghe, o le minaccie de' Genitori per rattenerli: Anzi nemmeno eran bastevoli le preghiere, e l' esortazioni de' medesimi Sacerdoti, che si studiavano di divertirli e separarli. Onde spesso si vedeano i fanciulli di tre o quattro Popolazioni, uniti in bell' ordinanza, accompagnar la Missione colle insegne de' Divini Misterj in mano. Nè era inutile tal accompagnamento: Perchè servivano a cantare con dolce melodia le sacre lodi, e divote orazioni: Di più ad allettare altri suoi pari, insinuandosi nella loro amicizia, per tosto ammaestrarli nella santa Legge: Inoltre a mostrar loro coll' esempio, come dovessero assister al Divin Sacrifizio, ed alle altre pie funzioni: Perocchè essi vi stavano con tal modestia, e divozione, che pareano un coro d' Angioli. In somma divennero sì costumati, virtuosi, ed esemplari, che non solo erano di grand' invito agl' Idolatri, ma anche di maraviglioso profitto a' Fedeli.

Farò particolar menzione d' un solo, principale tragli altri, di nobil qualità, figliuolo d' un primario Cascize, e Nipote di due Reggitori del-

della Provincia . Questo instruito dal P. Laurenziani , e battezzato col nome di Giovanni ; si affezionò per modo al suo Istruttore , che gli stava continuamente a lato . Laonde quando vide , che già terminata la Missione , stava in procinto di ritornare alla Città dell'Assunzione , egli si risolvè di seguirlo . Ma il Padre fortemente temendo di recar grave disgusto a' Parenti del fanciullo , usò ogn' industria di prieghi , e di ragioni per arrestarlo . Tutto però indarno : Che egli stette sempre costante , ed ostinato di tenergli dietro . Perciò il saggio Sacerdote prese partito di condurlo alla presenza de' Genitori , e de' suoi Zii , ed ivi in faccia loro replicar efficaci esortazioni per distorlo da tal proponimento , dicendogli , che già era ben ammaestrato ne' Misterj della Fede . Che anco in casa sua potea praticare gli esercizj delle virtù Cristiane : Che nella sua patria potea spargere in molti altri la Dottrina della S. Legge : E sopra tutto che non dovea dare tanto rammarico a' suoi Padri , e Parenti col lasciargli in abbandono . Che Padri , che Padri (ripigliò Giovanni) mi rammentate ? Adunque (soggiunsero i Genitori) tu non riconosci più quegli , che ti han data la vita , ti han nodrito , e ti tengono apparecchiata un ampia eredità ? Al che replicò il fanciullo con saviezza virile : Quegli sono i migliori miei Padri che mi hanno rigenerato in Cristo , che m' hanno pasciuto di Celeste dottrina , che mi vogliono far erede del Regno de' Cieli . In fine veggendo i parenti sì generosa costanza , mossi senza dubbio da superna grazia , gli diedero buona licenza , ancorchè paresse loro di staccarsi il cuore dal petto . Così tutto allegro , e festeggiante seguitò a' piedi i PP. Missionarj alla Città dell'Assunzione : Ove crescendo più in senno , che in età , diè tali mostre di sensato giudicio , che fu impiegato in varj misterj del Divin servigio . E bene spesso si vedeva andar attorno in opera di tirare altri Garzonetti alla S. Fede . Solamente di-

ſpariva, e ſi naſcondea, quando andavano al Collegio i ſuoi Genitori, i conſanguinei, ed i compatrioti; perchè non volea neppur vederli, per non ſentirſi fare invito di ritornare alla patria: Tanto bene lo Spirito Santo avea impreſſo in quel cuor puerile il conſiglio Vangelico: *Qui reliquerit domum, aut Patrem, aut Matrem, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit*. *Matth*. 19. 29.

P. Sebaſtianus Beretarius S. J. in litt. annuis Provinc. Peruan. ann. 1596. *impreſſis Neapoli*.

MARAVIGLIA LXXIV.

Affligam affligentes te, præcedetque te Angelus meus. Exod. 23. 23.

Gli aſſalti di Satana ribattuti dall'Angiolo Cuſtode.

IL coſtume tenuto dalla Divina Provvidenza nell'antica Chieſa, di ribattere gli sforzi, e le frodi del Nemico infernale per mezzo degli Angioli, è ſtato mirabilmente innovato nella nuova Chieſa del Tunchino. Luca, novello Criſtiano, per non ſo qual controverſia, avea contratta nimiſtà con un Medico idolatra maliardo e ſtregone: Il quale non potendo in altra guiſa sfogare la ſua ira, il ſuo aſtio, ricorſe alle conſuete ſue fattucchierie. Entrato furtivamente in caſa del ſuo Nemico, oppure fattoviſi portare dal Demonio ſuo familiare, ripoſe nella camera di lui ſotto il letto, ove ſi ſolea poſare, un faſcetto di diaboliche malie. Indi con ſacrileghe invocazioni ſcongiurò Satana a fare ſue vendette contra il ribelle degli Dei. Luca non conſapevole di queſta trama, ito una ſera per coricarſi, vide improvviſamente comparirſi innanzi, e ſcorrere per la camera un grande ſgherro di formidabil aſpetto, che tenea nella deſtra la ſpada ignuda, e nella ſiniſtra una gran lancia, e d'attorno a'piedi aveva una ſtriſcia di fuoco, o cerchi di fiamme. Bravando con alterigia, e fremendo di rabbia, minacciava coll'una, e l'altr'arma orribili ferite.

A tal

A tal vita s'innorridì, e raccapricciò il Cristiano, e con voce roca, e tremante chiamò in soccorso Benedetto suo collega: Quando l'armato mostro gli avventò un terribil colpo verso il petto. Onde quegli vieppiù atterrito si rivolse ad invocare in ajuto l'Angiolo suo Custode: il quale immantinente gli comparve a lato in sembiante di vaghissimo Giovane, ammantato di luce, che con un sol cenno della sua destra represse l'audacia dello sgherro; e poi con franche parole animò il suo Cliente a non temere, ma a prender la sua spada, che stava pendente da una colonna del letto, e rivoltarsi generosasamente contra il nemico. Fattosi dunque gran cuore, impugnolla, e lanciò, colla scorta Angelica, una mortale stoccata in mezzo il petto di colui, che tosto cadè morto a terra. Comparve uno scheletro composto di strame, e di cenci intrisi di loto fetente: i quali di repente svanirono in fumo. Allora l'Angiolo, lasciando il suo Clientolo in pace, e spargendo un nembo di luce, disparve.

Ma l'abbattuto Demonio non perdè perciò l'ardire. La notte seguente eccolo di nuovo nella medesima camera colle stesse armi più inviperito, e furioso di prima, minacciando straggi, e rovine. Luca in rivederlo così baldanzoso, altro non fece che invocare l'altra volta l'Angiolo suo protettore. Il qual di nuovo presentatosi: Già (disse) tu ben sai, con che arme, e in qual modo dei trafiggere, ed atterrare cotesto Spauracchio. Ripiglia l'usato valore. Più non vi volle a fare, che egli dato di piglio alla sua spada, si avventasse contro quel fiero armeggiatore, il quale tosto pose la sua lancia in resta per ischermirsi. Ma a nulla valse la sua scherma: Che il prode Cristiano, animato dal Celeste Spirito, corse ad investirlo: e nuovamente con mortal fetita lo distese a terra esangue cadavero, che scoppiando qual ardente razzo subito

bito si risolvè, e svanì in putrido vapore. Ma perchè il buon Luca non fosse più atterrito, e molestato da cotali larve, gli riveiò l'Angiolo, che ricercasse sotto del letto, che vi troverebbe altre 13. fattucchierie, oltre le due già scoperte, e superate: le traesse fuori, le calpestasse co'piedi, e vi mettesse dentro il fuoco a consumarle in fumo. Ciò detto, ed assicuratolo della sua fedel assistenza, acciocchè in avvenire non temesse le insidie, e le violenze degli Spiriti maligni, lo benedisse, e prese un volo repentino verso il Cielo. Tanto scrisse di propria mano il medesimo Luca ai Padri Missionarj, che stavano allor nella Corte del Re di Tunchino: Ove udendolo leggere il Medico regio, insigne anch' egli fattucchiero, attestò, che quelle malie erano state fatte dal più possente maliardo del Regno col mezzo d'un principal Demonio degli abissi: Ma che un più valoroso Campione del Cielo avea con maggior prodezza vinte, ed abbattute le violente frodi dell'inferno, che nulla valeva contro a'Cristiani protetti, e difesi dalla milizia del loro Dio. Onde i Fedeli renderono grazie all' Altissimo, ch' avesse lor data virtù di fare, che le occulte fattucchierie, ed i furiosi assalti de' Demonj. *Fiant tamquam pulvis ante faciem venti: & Angelus Domini coarctans eos. Psal.* 34. 5.

P. Tobias Lohner S. J. in Auctar. Biblioth. Verb. Angelus num. 14.

MARAVIGLIA LXXV.

Reconciliat Deo per Crucem. Ephes. 2. 16.

Croce miracolosa promotrice della santa Fede.

LA Croce, che potea sembrare freno, e ritegno a' Gentili, per ritirarli dalla Santa Fede, più volte è stata stimolo, ed impulso efficace ad abbracciarla. In Meliaporre Città dell' Indie Orientali, circa l'anno 1556. scavando i Portoghesi il fondamento per ergere una Chie-

ſa a S. Tomaſo, primo Appoſtolo di que'Regni nel colle, ov'egli da'Barbari fu martirizzato, ritrovarono una mirabil Croce. Avanti queſta faceva orazione il Santo, quando da' Bramani Sacerdoti degl'Idoli fu trafitto mortalmente con lancia: Onde rimaſe in più luoghi ſchizzata, ed aſperſa del prezioſo ſuo ſangue. Era la Croce ſcolpita in una lamina di marmo, alta quattro piedi, e larga tre, di color bigio chiaro, macchiato in varie parti di note ſanguigne. I capi laterali d'eſſa terminavano in forma di bei gigli: la cima ſuperiore in una vaga colomba colle alli diſteſe: il fuſto inferiore in un ceſpuglio d'erba fiorita. Eranvi impreſſi al di ſopra in un arco trentaſei caratteri d'antichiſſima, ed incognita ſcrittura, i quali interpretati poi da due eruditiſſimi Bramani, ſenza ſaper l'uno dell'altro, diſſero concordemente ſignificare: Tomaſo, uomo Divino, inviato dal Figliuol di Dio, predicò la vera Fede a'Regni di Sagam, dove operò gran maraviglie: ed alla fine ginocchiato ſopra queſta pietra, fu da uno de'Bramani trafitto con lancia, ed ucciſo. Per l'invenzione di tanto teſoro s'affrettarono i Portogheſi d'ergere il Tempio, in cui ſopra l'Altar maggiore collocarono l'ammirabil Croce, che divenne grandemente venerabile ſino a'Regni del Malavar, e di Cocino.

Ma maggiore ſopra modo venerazione le accrebbe un evidente miracolo. Queſta Croce, preſſo che ogni anno, il decimottavo di Decembre, otto giorni avanti il Natale di Criſto, e tre innanzi la feſta del S. Appoſtolo, in cui ſi crede, eſſer egli ſtato ferito a morte, celebrandoſi il Divin Sacrifizio, cambiava varj colori alla preſenza di numeroſo popolo concorſo alla divozione. Nel recitarſi il Vangelo ſi faceva di color pallido, e poi nero, con un luſtro riguardevole. All'Offertorio appariva candida, e chiara, come ſe traluceſſe. Nella Conſecrazione prendeva un

cilestro di gratissimo chiarore, fino che, compiuto il Sacrifizio, ritornava al suo natural sembiante. Ma ciò, che dava più stupore, era, che mutando la Croce il colore dalle parti, ov'era tinta di macchie sanguinose, stillava alcune piccole goccie come di sangue, le quali a poco a poco s'andavano ingrossando in tal guisa, che ne intingevano pannolini. Il P. Vicenzo Maria Carmelitano Scalzo, Missionario Appostolico, afferma come testimonio di veduta, che celebrando ivi nel mentovato giorno se ne provvide d'un Purificatore così ben tinto, che sembrava stato immerso nel sangue. con cui Iddio operò poi maravigliose grazie. Altresì i Padri della compagnia di Gesù con più lettere hanno attestato, esser cosa certissima da loro esprimentata, mentre andando alla missione del Malavar offerirono a Dio nel medesimo altare la sacrosanta Ostia. Nè tal prodigio interveniva soltanto di rado: ma annualmente nel predetto dì, eccetto che in quegli anni, ne' quali doveva accadere qualche grave sciagura, di cui era pronostico quella cessazione. Come occorse allorchè gli Eretici Olandesi presero l'Isola di Zeilam. Laddove, quando avveniva il miracolo, era presagio di felicità a' Cattolici, c' e doveano dilatare il lor Dominio, e la santa Fede: De' quali prodigiosi avvenimenti acciocchè non rimanesse luogo da dubitare, il Vescovo di Cocino ne mandò al Sommo Pontefice Paolo III. nell' aprimento del Concilio Tridentino, una distinta, ed autentica relazione, coll'immagine al naturale della Croce miracolosa.

Per un tanto insigne, ed anniversario miracolo si mantenne, e sempre più si aumentò in que' Regni la venerazione della santa Croce. Onde avanti le lor Chiese, ne' luoghi de' lor congressi, nel mezzo delle piazze, all' ingresso delle strade più battute, ne ergono delle bellissime, or di legno prezioso, or di scieltissime pietre sopra leggiadri piedestalli: Ove ogni sera accendo-

no,

no lumi a centinaja; e spesse volte vi vanno processionalmente a fare divote stazioni, adorandole con solenne culto eziandio i Saracini ed i Pagani, molti de' quali perciò si convertirono alla santa Fede. Tali Croci si formano di fiori: ne tessono a ricami di seta: Le donne ne portano sul petto una d'argento: Gli uomini un altra sulla cima del capo. Molti la vogliono sul frontispicio delle porte a difesa delle lor case. Al che veramente servirono, allorchè mettendo i barbari Idolatri a fuoco la Città, le case, ov'era il venerabil Segno, non furono tocche, ma rispettate dalle fiamme. Nelle guerre s'inalbera negli stendardi la Croce, non solo da' Fedeli, ma anche da' Gentili, come augurio di vittoria. Così lo sperimentò il Re di Porcà Bramano, che uscendo in battaglia con deboli forze contra l'Oste nemica potentissima, per consiglio d'alcuni Cristiani erse nelle bandiere il sacrosanto Segno, il quale gli valse di vittoriosa arma: Perocchè alla sola vista d'esso i nemici si misero in isbaraglio, ed in precipitosa fuga; confessando, che da quelle Croci avean vedute uscire luminose saette, che venivano a fulminarli. Sì che quì può dire con ispecial ragione santa Chiesa: *Dum sancta Crux exaltatur, Christi fides roboratur: Adsunt prodigia Divina, & Dei magnalia referantur. In Exalt. Sanctæ Cruc.*

P. Vincentius Maria Carmel. Discal. in itin. ad Ind. Orient. lib. 2. cap. 2.

P. J. Petrus Maffeus S. J. Hist. Ind. l. 12. in fine.

MARAVIGLIA LXXVI.

Erat virtuti adjuncta Castitas. Judit. 16 26.

Eroica Virtù d'alcune Donzelle a difesa della Castità.

Vanti pure Tolemaide le generose prodezze di quelle Vergini, *Theat. V. H. verb. Cast.* che si sfreggiarono di propria mano con orribili ferite

rite il volto, per non soggiacere agl'impudici oltraggj de' barbari Saracini. Altresì il Giappone può gloriarsi delle sue non meno valorose Eroine della castità. Sotto l'Imperio di Daisusama, Itacurandone empio Giudice di Meaco, avea indarno procurato con lusinghe, e con minaccie di sedurre dalla S. Fede dodici Donzelle Cristiane. Per dar loro l'ultima scossa minacciò di metterle al pubblico vitupero, ed in vendita la lor purità. Di fatto le presentò a tre Caporioni delle case infami, i quali erano sensali dell' altrui onestà, vendendo le Vergini a chi più offeriva. Ma niuno di coloro voleva accettar queste dodici, per giovani, e bel'e che fossero, dicendo, che per la tanta purità, che professano i Cristiani, elle prima, che darsi a niuno, da se medesime si darebbon la morte: Nò (rispose il Giudice) che a' Cristiani è vietato l'uccidersi da sè stessi. Nè hanno per vergogna il patire qual si sia oltraggio, s'egli è per difender la lor Legge. Con ciò sicurati quegl' impudici trafficanti le accettarono, e le condussero verso il quartiere delle Donne infami, senza che punto li piegassero a compassione nè le preghiere, nè le lagrime, ch' esse usarono per sottrarsene.

Ma se i prieghi non valsero, esse senza uccidersi che non voleano, nè fuggire, che non poteano, pensarono un buon riparo, avvegnachè fosse eccesso di spirito, ma in loro innocente. Ciò fu, subito arrivate al mal luogo, prima d'esser separate l'una dall'altra, tagliarsi i capegli: segno ivi di gran tristezza, e deformità. Indi menandosi de' coltelli per attraverso il volto, vi fecero di molti, e grandi sfregi. Poscia tutte dodici così ferite, sfigurate, e sanguinose, che metteva orrore il sol vederle, si presentarono a' lor sensali. Con ciò ottennero da essi quel, che appunto voleano fargli inorridire, ritrarre, e correre a chiamar i Cristiani, che tosto venissero a menarsele via di colà: dove potean più facil-

cilmente con tal mostra mettere amor d'onestà nelle altre impure, ivi abitanti, che da esse prender motivo d'impurità, per contaminarsi. Accorsero subito i Fedeli a condurle via da quel chiasso con gran festa. E beato chi potè averne alcuna a curare, e servire con quella riverenza che si dovea a sì gran virtù. Esempio memorabile alle Vergini, e fin colà celebrato eziandio da' Gentili con somme lodi della Legge Cristiana, che mettea fino ne' petti più deboli cuori così magnanimi.

E magnanimi cuori mostrarono anche nella medesima persecuzione di Daifusama due altre Donzelle per difesa della lor verginità, con due prodezze trà loro contrarie, non saprei dire qual fosse di maggior valore. Avea l'empio Imperadore sorpresa d'assalto la Città d'Ozaca, e messala a ferro, ed a fuoco. Quando una Giovane di nobilissimo sangue, ma di più nobile virtù, corsa alla porta del suo palagio per salvarsi, vide che non potea fuggire dal fuoco, e non dar ne' Soldati, ch'era peggio alla sua onestà: cui piuttosto che perdere, era risoluta di perder la vita. Stando ella battuta da varj pensieri, ecco sopravvenire uno di que' barbari, che afferratala per la mano la rapiva, per fargli oltraggio. Essa dicendo di qual Signore fosse figlia, e di che onorevol casato, a cui si dovea ogni rispetto, cercò di frenare la dissolutezza di colui. Ma egli colla scimittarra impugnata la minacciò, se non acconsentiva alle sue voglie. Allora la generosa Donzella, replicando, ch'egli n'avrebbe bensì la testa, ma non mai l'onore, gittossi innanzi a lui ginocchione, e gli porse il candido collo in atto d'attendere che glielo tagliasse. Di che il Barbaro, che nulla meno aspettava, tanto stordì, che non potuta riavere una parola da dirle, lasciolla in quel medesimo atto d'offerirglisi a decapitare, e partissi a celebrarne la generosa costanza la quale fu sommamente lodata anco dagl'Idolatri.

tri. Anzi lo stesso Daifusama saputone la commendò, e gradì per modo, che essendogli poi presentata come prigioniera, la rimandò libera, con ordine a' Soldati di portarle ogni rispetto. Tanto la magnanima virtù si fa pregiare fin da' nemici.

Ben in altra guisa, poco appresso, ivi medesimo, un'altra valorosa Giovane si diportò. Imperocchè assalita da un dissoluto Soldato, e tentata nell'onestà, non porse già il collo a reciderglielo: ma impugnata una scimitarra, che se gli diè alla mano, la rivolse animosamente verso la testa dell'assalitore, dicendogli, che s'accostasse, se gli dava l'animo di provare il taglio di quell'arme. A tanta bravura s'arrestò il Barbaro: Che il freddo del timore gli estinse nelle vene il fuoco della libidine. Non ebbe più animo di muovere avanti un passo; ma si risolve cheto cheto altrove. E così il Soldato all'atterrirsene ebbe cuore di femmina, come la femmina al mostrarsi terribile, ebbe animo di Soldato. Onde parimenti questa nuova Debora, e forte Giudita si meritò gloriosi applausi che *Roboravit brachium suum, & manum suam misit ad fortia. Prov.* 30.

P. Daniel Bartolus 2. *p. Asiæ de Japon. l.* 3. *p.* 735 & 830.

MARAVIGLIA LXVII.

Similis est Regnum Cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas Margaritas. Matt. 13. 45.

Mercatante di Perle, Appostolo della Fede.

NOn fu solo nell'antica Chiesa, che si trovò un negoziante di Perle simile in perfezione al S. Abbate Pafnuzio: anche nella novella Cristianità dell'Indie ritrovossi un Mercatante Portoghese d'esimia virtù, poco inferiore a' primi Appostoli dell'Asia. Zeilan è una grand'Isola, così ricca di perle, d'aromati, e d'ogni altra delizia, ch'era chiamata il Paradiso d'Oriente: Ma per la malizia degli abitanti, gente barbara, idolatra, e ripiena di scellerati vizj, si poteva

quasi

quaſi anche chiamare l'Inferno d'Oriente. Parte e tributaria di Zeilante Manar, ove la Divina Provvidenza ha fatti prodigj della ſua grazia. Imperocchè appena vi ſi gittarono i primi ſemi della Fede, che germogliarono felicemente, e diedero non ſolamente fiori di benedizione, ma frutti d'eroica virtù; mentre molti di quei novelli Criſtiani paſſarono toſto dal battesimo d'acqua a quello di ſangue. Era Signor di Manar il Re o Tiranno di Giafanapatan, una fieriſſima beſtia sù due piedi, il quale nodriva un'arrabbiato odio contra la Legge di Criſto. Coſtui appena ebbe avviſo d'eſſerſi gran parte de' Manareſi renduti Criſtiani, che giurò per tutti i ſuoi Pagodi di non laſciar vivo un di loro. Ordinò ſubito un'armata piuttoſto di carnefici, che di ſoldati, e ſpedilla colà a fare ſtrazio di quegl'innocenti. Quanti vi trovarono battezzati, tutti ſenza niun riguardo d'età, di ſeſſo, o di condizione, miſero al taglio delle ſcimitarre. Settecento in circa ne furon uccisi, principalmente nella terra di Paſm, che poi, mutato nome, in riverenza loro chiamoſſi Terra de' Martiri. Nel che campeggiò mirabilmente la virtù del S. Batteſimo: Perocchè eſſendo ciaſcuno interrogato da' Carnefici, s'egli era Criſtiano, e potendo sfuggir la morte con un ſemplice nò, neppur uno trà tanti trovoſſi, che o rinegaſſe, o diſſimulaſſe. Anzi i Padri medeſimi, e le Madri riſpondeano un generoſo sì per li loro figliuoli ancor incapaci di favella, e gli offerivano di propria mano alle ſpade de' manigoldi.

Or mentre il Barbaro Re ſi ſtudiava di ſvellere dal ſuo Regno la S. Fede, ſe la vide germogliar nella ſua medeſima Corte, e nel ſuo proprio ſangue. Il fatto avvenne per opera d'un Portogheſe, Mercatante di perle, e cercatore d'argento, e d'oro. Ma di que' ſaggj Mercatanti, che ben ſanno conoſcere, la virtù doverſi ante-

porre

porre ad ogni ricchezza, e che (secondo il Savio) *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti & auri. Prov. 3. 14.* Questi trovandosi colà per li suoi traffichi, frequentava, senza dar di se ombra di sospetto, la Corte. Onde ebbe agio d'informar di nascosto, e d'istruire ne' Divini Misterj il Principe primogenito del Re, e poi anche di fargli avere segretamente il Battesimo, richiesto da lui a grand'istanza, per ispezial mozione dello Spirito Santo. Non potè però il fatto andar con tal segretezza, che poi non ne trappelasse sentore all'empio Re. E tanto bastò, perchè quel nuovo Erode, senza riguardo al proprio sangue, lo facesse barbaramente scannare; ordinando di più, che fosse buttato insepolto alla campagna a divorarlo le fiere. Ma il Mercatante, che gli era stato maestro della Fede in vita, gli fu custode dopo morte; e tenendolo in venerazione di Martire, gli diè di notte occultamente sepoltura. Iddio però nol volle occulto, e che l'eccellente virtù di così degno Principe rimanesse senza qualche testimonianza d'onore. Perciò la mattina seguente comparve nel terreno, sotto cui giaceva il cadavero, una Croce lunga al pari del corpo, così ben formata, e scolpita, e così bella a vedere, che si conosceva pur troppo esser lavoro di mano Angelica. I Gentili tosto che la videro, rimasero ammirati; ma confusi i partigiani del Re che si studiarono di ricoprirla di terra ad uguaglianza del suolo: Ma eccola la mattina vegente riapparire più vaga di prima. Di nuovo coloro la riempiron di terra ben premuta: E di bel nuovo simigliante si vide rinovata. Non convinti dal secondo prodigio quei perfidi ritornarono la terza volta a guastarla: E altresì la tarza volta fu riformata, e rabbellita dagli Angioli. Anzi, perchè quegli ostinati non ardissero più innanzi di sconciarla, e distruggerla, Iddio li deluse, facendo comparire la medesima Croce in

ce in aria verſo il Cielo ſopra il ſepolcro, attorniata di luce, in color di fuoco, che vibrava raggj. Il che fu di gran prò a convertir gl'Idolatri, e di maggior ſcorno a confondere il Tiranno.

Non riſtette però quì la confuſione di lui, e la gloria della Fede. Aveva egli una Sorella, Dama di gran ſaviezza, e generoſità, la quale convien dire che per opera del mentovato Mercatante foſſe Criſtiana: Conciò ſia che induſſe al ſacro Batteſimo due Giovanetti reali, l'un ſuo Figliuolo, e l'altro ſuo Nipote, fratello del Principe ucciſo. E perchè forte temeva della barbarie del Re, che ſoltanto ſoſpettandone, ne farebbe quello ſcempio, che di tanti altri: ſi conſigliò ſcorta da lume Divino, di mettergli amendue in ſalvo. Chiamò di naſcoſto il medeſimo trafficante e glieli conſegnò, dicendo, che armaſſe ſegretamente una fuſta, e ſeco li trasferiſce a Goa: che amava meglio di vederli Criſtiani privi del Reame, a cui dovean ſuccedere, che Re in pericolo di perder la vera Fede. Il Portogheſe macchinò sì ſaggiamente la fuga, che ottimamente gli riuſcì di portarli fuori del Regno a ſalvamento. Primieramente li conduſſe a trovare in Travancor l'Appoſtolo San Franceſco Saverio, il quale pianſe d'allegrezza in accoglierli caramente, ed abbracciarſeli al cuore. Conſortolli nella Fede, e gl' inviò al celebre Seminario di Goa, accompagnati da calde raccomandazioni al Vicerè, acciocchè il favoriſce in modo, che non aveſſero a pentirſi d'aver per Criſto laſciati in abbandono i parenti, la patria ed il Regno. Intanto il Re avvedutoſi della fuga, diede in ſmanie da diſperato. Ma preſtamente l'audace ſdegno gli fu ſopito nel cuore da vile paura: eſſendo caduto in ſoſpetto, e timore dell' armata Portogheſe, a cui eran rifuggiti. E tanto più crebbe la timida geloſia, quando ſeppe, che altresì

tresì il suo Fratel maggiore, spogliato da lui ingiustamente del Regno, coll'esempio, o colla scorta del suddetto Mercatante, si era parimente trasferito in compagnia di dieci principali Cavalieri a Goa, ove ricevendo solennemente il Battesimo, promise ai Capitani Portoghesi, che se li rimetteano in possesso del legittimo suo Regno, si renderebbe subito tutto Cristiano. Maravigliosi effetti, e felici acquisti di quell'ottimo Mercatante, che seppe sì bene col suo zelo Appostolico adempire il Comandamento di Cristo: *Nolite thesaurizare vobis Thesauros in Terra. Thesaurizate autem vobis Thesauros in Cœlo*. *Matth.* 6. 19.

P. Horatius Tursellinus S.J. in Vita S. Franc. Xaver. lib. 2. *cap.* 22.

P. Daniel Bartholus 1. *part. Asiæ lib.* 1. *p.* 97.

MARAVIGLIA LXXVIII.

Reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus. Rom. 5. 10.

La Passione di Cristo converte Idolatri, e perseziona Fedeli.

LA Storia della Divina Passione non solo era efficacissima a promuovere nella virtù i già convertiti nel Giappone, ma altresì a convertire i Gentili alla Fede. Predicava il P. Lorenzo Giapponese della Compagnia a numeroso popolo, quando una frotta di principali Idolatri convennero d' andare ad udirlo, per beffarsi di lui, e schernirlo, che proponesse un' uomo Crocifisso per un Dio onnipotente. Ma il successo andò sì altrimenti da ciò, che pretendeano, che rivolsero sopra se stessi le beffe, e gli scherni. Imperocchè il Predicatore, mosso da special ispirazione di Dio, prese a descrivere per minuto la tragedia della Passione, la flagellazione spietata, il crudele incoronamento, il portar della Croce il morirvi Crocifisso con magnanima pazienza: Indi a ponderare la dignità, e l' innocenza del Salvatore, e le cagioni,

gioni, che l' indussero ad una sì dolorosa, ed infame morte: Poscia il gran bene che n' è seguito dell' universal Redenzione del Genere umano. Dal qual racconto, sì grande e forte impressione si fece nell' animo di quegl' Idolatri, contraria a quella, con cui eran venuti ad udirlo, che si compunsero, sospirarono, e diedero in un dirotto piangere. Nè potendo soffrire l' impeto dell' affetto, che loro facea forza nel cuore, mentre pur anch' egli diceva; alcuni prima, e poi altri appresso, sino al numero di quaranta, alzando le braccie, e le voci, e forte esclamando gridarono. Non più, che non ci soffre il cuore di udir più tanti strazj di Dio innocentissimo. Eccoci pronti ad abbracciare la Fede Cristiana. E trattesi d' in sul petto certe divozioni, e scritture, che i Bonzi vendeano come Reliquie a' lor divoti, e gittatele lungi da se chiesero a gran prieghi il Battesimo. Così Iddio nella rimembranza della Passione fece in loro quella subitanea, e maravigliosa mutazione: come se avesse aspettato a quel punto ad aprir le fonti della sua misericordia, che sono le sacratissime Piaghe, e far versare le sue grazie sopra quei contumaci, e restii agli altri Divini Misterj.

E appunto delle Piaghe si valse ancor a convertir un fanciullo Giapponese. Era il Missionario Appostolico intenso a spiegare i sacri Misterj ad una Scuola di piccioli discepoli: tra quali trovavasene uno non ancor battezzato per tema de' suoi Genitori, che vietato gli aveano di non cambiare la Religione di Siaca, e di Amida. Terminato il Catechismo, si dispensarono alcune immagini a quei fanciulli, per allettarli a ben apprendere gli articoli della S. Fede. A questo toccò in sorte l' effigie di un Crocifisso moribondo. Ma perchè egli avea inteso nella spiegazione de' Misterj dolorosi, che il Salvatore avea ricevute nel suo sacratissimo corpo cin-

que Piaghe principali, e nella sua Immagine non ne scorgeva se non quattro, mancandovi la ferita del Costato, che gli fu data con lancia dopo morte: cominciò a dolersi, e lamentarsi, che quello non era il vero ritratto del Salvatore, essendo privo del più bel fregio, ch' era la Piaga del petto. Onde per consolarlo fu mestiere di darglienne un'altra in iscambio, in cui fosse espresso il Redentore già morto col costato trafitto. O allora tutto contento si mise a contemplarla con occhio ridente, e poi applicarla alle labbra, e darle affetuosi baci. Nel che avvenne gran maraviglia: Che in un subito si sentì illuminato da Celeste grazia, ed acceso di desiderio della Fede, per tal modo, che non curando più il divieto, e le minaccie dei parenti chiese con supplichevol voce di esser battezzato. In tal guisa egli rinacque a Dio coll' acqua battesimale, per grazia della piaga del Divin Costato, da cui erano usciti i Sagramenti; verificandosi letteralmente in lui quel del Profeta: *Haurietis aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris*. *Isaiæ* 2. 3. E ben si può chiamare questo fanciullo, *Puer de Vulnere*, *Rodr. Tolet.* perchè nato dalla ferita del Salvatore Celeste Padre; come quell' Infante reale di Navarra, *Sanctus de Vulnere*, *H. Rer. Hisp. lib.* 5. *cap.* 2. che nacque da una ferita, che ricevè dalla lanciata di un Barbaro la Regina Urraca sua Madre.

Or se la Passione di Cristo ebbe tanta efficacia per convertire i Gentili, molto maggiore la dimostrò nell' incitare i novelli Fedeli a magnanime imprese. Per essa molti Giapponesi, eziandio teneri fanciulli, e delicate Donzelle, si compiacevano de' patimenti, più che dei piaceri. Il P. Cristoforo di Lion della Compagnia in una sua lettera scrisse di non aver potuto rattener le lagrime di consolazione, quando un Venerdì, che faceva un'asprissimo freddo, ritornando da una Missione, trovò un drapello di fanciulli, che

ginoc-

ginocchioni a piè di una Croce piantata sulla spiaggia del mare, ignudi dalla cintolla in su, aspramente si disciplinavano cantando a due cori il *Miserere*, che a tal fine aveano appreso. Parimente si gloriavano ancor le persone nobili, come di grand'onore, di portar palese sul petto una Croce d'argento, chi d'oro come il meglio poteano, e di uscire sovente in pubblico tra gl' Idolatti, eziandio tiranni persecutori in mano bandiere, nelle quali alcun mistero, o strumento della Passione era effigiato, o in dipintura, o in ricamo. Singolarmente, non solo bella a vedere, ma gloriosa alla Croce di Cristo, fu la solenne entrata, che fece in Meaco, Reggia del Giovanni Marandono Signor di Tamba giovane di santa vita, conducendo seco con pompa quattrocento Cristiani a cavallo, in tempo che ivi più fiera che mai bolliva la persecuzione contro la Fede. Questi avean tutti in fronte all'elmo un Gesù d'oro, e spiegata nelle bandiere, che teneano in mano, una gran Croce coronata di raggj, che sventolavano con festosi applausi.

Ma non si contentò di gloriarsi nella Croce, volle provarne gli effetti Giacomo Faitò, non men pio, che nobile Giapponese. Avendo egli imparato dalla dolorosa Storia della Passione, che tralle molte piaghe del Crocifisso Signore, cinque furono le più atroci, applicò tutta la sua mente a meditarle, e tutto il suo cuore a riverirle, ed amarle. E sapendo che il vero amore si studia di rassomigliare l'oggetto amato, ecco a che generosa azione lo indusse la prode sua carità. Nel primo giorno della sacra Quaresima, quando principia la rimembranza, e la disposizione alla morte del Redentore, egli dato di piglio ad un ferro lo fece ben roventare, e poi con mano magnanima l'applicò a cinque membri del suo corpo, imprimendo a ciascuno una dolorosa ferita: come dicendo al Crocifisso con S. Bernardo: *Nolo vivere sine vulnere*,

cum te videam vulneratum. E tanta fu la contentezza dello spirito, ch'ebbe nel tormento del corpo, che non pago della prima volta, replicò in se stesso ogni giorno della Quaresima cinque altre piaghe. Per modo che prima di celebrare la Pasqua di Risurrezione, si fece da dugento ferite, tutte in amoroso ossequio verso il suo piagato Amore. Onde potea dire anch'egli concordemente con S. Francesco: *Ego Stygmata Domini Jesu in corpore meo porto*. *Gal.* 6. 17. Ma con questa differenza; che quei sanguinosi marchi furono fatti dal Salvatore al Serafico Padre, ove questi furon opere di carità fatte in memoria del Salvatore, dal Servo di Dio, che in quelle primizie della Fede seppe emulare l'antica pietà del B. Enrico Susone, e della B. Giovanna di Francia, che in divota riverenza del Crocifisso si fecero più volte nel corpo gloriose ferite.

P. Dan. Barth. 2. part. Asiæ in Jap. l. 1, *P. Th. Auriemma S. Jes. Stato in Plagis Chrys. c.* 3. & 10.

MARAVIGLIA LXXIX.

Corona inclyta protegente. Prov. 4. 9.

La Corona, e'l Rosario della Vergine, forte Armatura de'Fedeli.

PArlava ab experto il B. Alano, quando chiamò il Sacro Rosario, Scudo invincibile contra gli assalti del Demonio, della Carne, e del Mondo: *Psalterium Mariæ cunctis Diaboli, Carnis & Mundi machinamentis adversatur*. *Psalt. c.* 4. Alle antiche pruove, ch'egli ne addusse, piacemi di aggiungerne alcune più nuove, prese dall'Indie Occidentali, ed Orientali. Il P. Michiele da Funes fu tanto divoto del sacro Rosario, che meritò di esserne coronato. Questi sapendo, che *inter Virginis Rosas Mundi solus floruit*, *Petr. Damiam. ep.* 23. si studiò sempre di piantare nel Mondo nuovo queste misti-

che

che Rose, e ne colse ammirabili frutti. Nel Perù pellegrinava ad un'Appostolica missione con cinque Indiani. Quando all'improvviso sorse una fierissima tempesta con formidabili minaccie:

I tuoni, i lampi spaventosi, e spessi:
Tutto ciò che s'udia, ciò, che vedeasi,
Rappresentava orror, perigli, e morte.
A. C. 1. Æneid.

A sì pericoloso accidente si ricoverarono in una spelonca, e postisi ginocchioni, il Padre dato di piglio al suo Rosario, inviò i suoi compagni a ricorrer con divoti preghi alla Madre delle Misericordie. Due si arrenderono tosto all' invito, e genuflessi risposero alle Salutazioni Angeliche. Tre meno pii rimasero a mirare la torbida faccia del Cielo sdegnato. Quand' ecco scagliarsi dalle nuvole un fulmine, e cadere a piombo sopra quegl'indivoti, privandoli in un istante di vita per modo che restaron ivi come statue inanimate; sinocchè da un turbine furono ridotte in cenere, e dissipati ai venti. Il Padre nò, nè gli altri due, che non furono neppur tocchi da quella saeta del Cielo: *Non tetigit eos omnino ignis, nec quidquam molestiæ intulit. Dan.* 3. Onde riconoscendo ciò per singolar grazia della pietosissima Vergine, rivolsero le suppliche in ringraziamenti del miracolo: Il quale senza dubbio non fu minore di quell' altro de' due Padri Domenicano, e Francescano, che (*Vad. in Chron.*) viaggiando ad una missione, e sorpresi in aperta foresta da un diluvio di pioggia, col porsi sul capo la Corona della Vergine, ebbero, per così dire, un' ombrella di tanti prodigj, quante gocciole fecero, sopra di loro riparo, senza neppure spruzzare il sacro abito.

Più pericoloso fu il cimento a cui si trovò nel Messico un Giovane di più laidi costumi, che di nobil sangue; perchè dato in preda a piaceri sensuali. Una mattina s' imbattè in una Donzella di vago sembiante, che fece

verso di lui un lusinghevol sorriso. Più non vi volle ad allettarlo a corrispondenza amorosa. Si accompagnarono insieme, uscendo dalla Città, fino ad innoltrarsi in un giardino. Ove l'ardimentosa si diè a lodare la beltà, la grazia, e gli abbigliamenti del giovane. Una sol cosa, soggiunse, spiacerle, che tenesse al collo un Rosarietto, che pareva un capestro da strozzarlo. A che prò quella superstiziosa malìa? Gittasselo da se; che ad altro non serviva se non a ritenerlo dai più lieti piaceri. A questo dire, trasecolò il Giovane, non sapendo come mai avesse saputo un segreto, ch'egli si teneva occultissimo sul petto. Onde cadde in sospezione, che colei fosse altro che donna: e però rispose francamente, che giammai non si sarebbe privato di quell'insegna dell'ossequiosa sua servitù alla Regina del Cielo. Allora la sciaurata bravando gridò, che per amore, o per forza doveva gittarlo. E subito, cambiata la lusinghevol sembianza in terribilissima forma, comparve un' orribil mostro con unghioni d'arpia, e corna di bufalo, sbuffando, e minacciando di sbranarlo, e farlo in pezzi, se non buttava da se quel Rosario. Ma a reprimere tal arroganza, e ad atterrir l'infernal bestione, bastò a scoprire quella sacra armadura: alla cui sola vista con precipitosa fuga corse a seppellirsi negli abissi. Onde il giovane tutto attonito, e contrito, si portò al Collegio della Compagnia di Gesù a purificar l'anima con una dolorosa confessione, e poi all'Altare di Nostra Signora del Rosario a rendergliene affettuosissime grazie.

Dall' Occidente passiamo in Oriente all'Isole Filippine, ove nelle primizie della Fede fiorì tanto bene la divozion del Rosario, che in ogni luogo, ne' campi, sulle navi, nelle Officine si udivan cantare le Salutazioni Angeliche da ogni sesso, età, e condizion di persone; sicchè di colà si potea dire con S. Ambrogio, *Certant*

can-

cantare singuli, quod omnibus prodest. Hoc tenera gestit pueritia: Hoc modulari gaudet infantia. In Præf. ad P. Anzi in protestazion della Fede portavano Rosarj palesemente al collo, che valean loro non solo d'ornamento, ma di schermo: come si vide in un terribile avvenimento. Un Signor principal di Luconia, nel dì anniversario della sua nascita, fece un solenne banchetto a' suoi parenti, ed amici, e come personaggio di religiosa pietà, richiese a' Convitati il moderarsi ne' portamenti, e nelle parole. *Ne inter epulas, & pocula Modestia naufragaretur.* Uno nondimeno assai licenzioso, e mal avvezzo, nel calor del vino proruppe in alcune parolacce indegne di quel convito. Ma non tornò a casa a pentirsene. Ivi medesimo nel bel mezzo del pranzo fu chiamato da un messaggio alla porta per urgente affare. Ove si vide subito attorniato da trenta larve, che a viva forza lo strascinarono in luogo deserto. Tramortì d'orrore, massimamente quando coloro si trasformarono in orrendi mostri, che si avventarono per farne scempio. Ma buon per lui, che aveva il Rosario, o la Corona al collo, da cui atterriti non osavano accostarsi. Solamente fremendo di rabbia stendeano le branche per ghermirlo. Se bene in darno: perchè sbigottiti tosto si arretravano, mordendosi per istizza gli artigli. Allora l'infelice si avvide, che forte armadura fosse quel Rosario, e quanto formidabile a' Demonj. Onde presolo in mano, e facendone mostra, proferì animosamente *Ave Maria.* Al cui nome svanì in un baleno quell'infernale masnada. Tanto è vera la testimonianza del Mentovato Alano Appostolo del Rosario: *Cum dicitur Maria, Cœlum gaudet, fugit Satan, Infernus contremiscit. Ps. c. 24.*

Parimente nel Giappone si ammirò l'efficacia del Rosario in animare la fortezza di quei primi Neofiti: I quali colle corone sospese al collo si teneano invincibili al tormento di atrocissime carnificine; e si opponevano con questi sacri mi-

ſterj alle ſacrileghe diavolerie de' Bonzi, che ſpacciavano certe pallottine di vetro per ottener dagl' Idoli l'indulto di quante ſcelleraggini eranſi per commettere. In Bungo un Cittadino Criſtiano, avanti di ricevere il Batteſimo, avea data in matrimonio ad un' Idolatra l'unica ſua figliuola. Queſta dopo il maritaggio fu ſorpreſa da una sì violenta, ed impetuoſa furia di male, che appena tre robuſte perſone la poteano rattenere. Il marito, come Gentile, convocò un branco di Bonzi, Sacerdoti maliardi per riſanarla. Coſtoro poſtiſi in cerchio attorno al letto tratte fuori certe figure di Amida e ſparſi ſopra la coltre alcuni ſpruzzi d'acqua cominciarono le loro invocazioni, ſcongiuri, ed incanteſimi con una lunga filateria di orazioni, proferite con orribile tuono di voce da ſconciare un ſano, non da guarire un malato. Ma tutto invano, ſenza punto giovare: anzi con peggiorare l' inferma, che vieppiù ſi ſtorceva, ed infuriava. Perciò, riputando il male ſenza rimedio, ſe ne diè avviſo al Padre di lei, che immantinente accorſe a vederla. Appena entrato fè ceſſar le ſacrileghe fanfaluche de' Bonzi e li cacciò con rimproveri di camera. Indi meſſoſi ginocchione, e recitate l' Orazioni Dominicale, e la Salutazione Angelica, cavò fuori il ſuo Roſario, alla cui viſta l' inferma diede in tremendi ſtorcimenti, e ſpaventevoli gridi. Dal che venne egli in cognizione, quella non eſſere infermità di natura, ma invaſamento del Demonio: onde cominciò a ſtendere ſopra l' Energumena il Roſario, dicendo: Partiti, Spirito infernale, da queſta creatura di Dio. Partirmi? riſpoſe il Demonio per bocca di lei con un cotal viſo da beffe, nol farò mai: che ci ſto troppo bene. Sì sì (ripigliò il Criſtiano) partirti biſogna, o volere, o non volere. E ſenza più, poſe il Roſario al collo dell' invaſata. Allora grandi furono le ſmanie che menò lo ſpirito, e formidabili gli urli, che diede, gridando: Leva, leva queſto capeſtro, che mi ſtrozza. Leva, che mi partirò. Nò

nò

nò (soggiunse il Fedele) che nol torrò mai; se prima non esci da questo corpo. Alla fine, come il Demonio non potesse più avanti durarla in quel tormento, con gran rabbia ne fuggì; lasciando la donna svenuta, e tramortita: La quale dopo brieve spazio, come riscossa da piacevol sonno, con un'aria di volto tutta serena, erse il capo; baciò il Rosario, e fu perfettamente libera, con gran gloria delle sacre Rose: il cui soavissimo odore tanto è pernicioso, e mortale agl'immondi scarafaggi, ed alle velenose serpi d'inferno, quanto è salutare, e vivifico alle anime divote, e fedeli. *Aliis quidem* (per parlar coll'Appostolo) *odor mortis in mortem: aliis autem odor vitæ in vitam.* 1. *Cor.* 2. 16.

P. Thom. Aurìemma Soc. Jes. in Affect. mutuis cap. 7. de Rosario ex litt. ann. Soc. Jes. de Japon.

MARAVIGLIA LXXX.

Non in multitudine Exercitus victotia belli, sed de Cælo fortitudo est 1. Machab. 3. 19.

Le Vittorie si ottengono più colla virtù della Pietà, che colla forza dell'armi.

CIò che disse il valorosissimo Giuda a' suoi prodi Maccabei, che a Dio è tanto agevole di dar le vittorie con pochi, quanto con molti soldati: *Non est diferentia in conspectu Dei Cæli: liberare in multis, & in paucis.* 1. *Mach.* 3. 18. si vide mirabilmente comprovato in una battaglia del Giappone. Don Protasio Re d'Arima appena ricevuto il Battesimo, fu favorito da Dio con tanto fervor di spirito, che protestò di voler ridurre tutto il suo Regno alla S. Fede. Il che eccitò Riosogi Tiranno Idolatra a muovergli guerra. Già avea con forza, e con frode sorprese alcune Città del buon Re. Quando

do fornitosi di maggior apparecchiamento d'armi, e di gente andava per iscacciarlo dal Regno. Ma egli non si perdè d'animo, e raunato il suo picciol Esercito, si dispose alla battaglia e fè inalberare in 60. sue bandiere altrettante Croci, vaghissime a vedere. Prima d'uscire in campo, volle pubblicamente comunicarsi, e ricevere al collo con solenne cerimonia, per mano del P. Gasparo Coelio della Compagnia un Reliquiario d'oro, dono del Pontefice Gregorio XIII. che alquanti ne avea mandati al Giappone, per rimunerare in suo nome i Principi benemeriti della Fede. La qual Religiosa pietà del Re fu tosto imitata da Capitani, e da' soldati del suo Esercito, che non solo si fortificarono col pane Eucaristico, ma anche si munirono con sacre Reliquie, divote Immagini, e grani benedetti del Papa. Mercecchè ne avean veduti miracoli: come d'un soldato, che ricevuta un'archibugiata in un'Immagine della Vergine, che si tenea sul petto; si vide cader la palla senza lesione a' piedi.

Così religiosamente armati s'inviarono alla battaglia con gran fiducia in Dio, ancorchè l'Esercito di D. Protasio fosse meno 7000. e quello di Riosogi più di 15000. bravi moschettieri, e valenti arcadori. Specialmente il Re ebbe a confessare, che quantunque le schiere nemiche così numerose, e ben ordinate dessero una vista da innorridirne; nondimeno in vedere le Croci de'suoi stendardi, e'l Reliquiario, che gli pendea sul petto, si sentì tanto rincorato, che s'affrontò egli il primo coi nemici. Investì coll'asta alla mano, seguito da'suoi più generosi campioni, l'ala destra de'Barbari, e vi fece maraviglie di valore con grande stragge degl'Idolatri. In tanto D. Giovanni, Zio del Re, appressatosi al lido con due Galeotte cariche d'alcuni pezzi d'artiglieria, e di due bande d'archibuggiri, cominciò a scaricare una tempesta di palle contro all'ala sinistra, e farne

una

una grand' uccisione. Nel che avvenne cosa degna di specialissima memoria. Appuntati ch'erano i cannoni, il Capitano, ed i soldati ginucchiatisi alzavano il volto, e le mani, al Cielo, ed in alta voce cominciavano il *Pater noster*, ed in dire, *Sanctificetur nomen tuum*, si dava il fuoco a' pezzi, ed a' moschetti. Fatto il primo tiro, si ricaricavano le medesime armi, e prima di spararle di nuovo ginocchioni s'intonava la seconda dimanda, *Adveniat Regnum tuum*. Il che si osservò altresì nelle terze cannonate ripigliando similmente, *Fiat voluntas tua*. Sino che proseguirono a dire di mano in mano le sette petizioni dell' Orazion Domenicale, avanti le altre scariche delle artiglierie, e degli archibugi. Nelle quali non fallì mai colpo che non desse in pieno de' nemici, e si vedeano a ciascun tiro balzare in aria armi, celate, e membra d'uomini, e caderne per lungo le file con tanta stragge, e spavento de' barbari, che disciolte le ordinanze, tutti da quel lato alla rinfusa, quanto potean correndo, si misero in precipitosa fuga.

Dall' altro lato più pericolosa a' Cristiani era la battaglia. Perocchè si venne coll' asta, e poi colle scimitarre alla mano. D. Protasio, e D. Stefano suo fratello vi fecero valorose prodezze. Ebbero moschettate nel petto, e fendenti sull' elmo: ma per grazia delle sacre Reliquie, senz' altro offenderli che gettarli a terra, creduti bensì morti, ma sì lontani da neppur esser intimoriti, che subito risorgeano pronti ad innoltrarsi nel mezzo de' nemici, senz' altro seco, che la scimitarra in pugno, il Reliquiario al collo, ed in nomi di Gesù, e di Maria in becca. Onde si attaccò un conflitto, ed una mischia molto sanguinosa; confondendosi insieme l' uno coll' altro campo: e risonando una tumultosa discordia di voci, di chi invocava Gesù, e di chi chiedeva Amida in suo soccorso.

Sino che tra soldati dalla parte Cristiana, traportati da impeto generoso, arrivarono al posto, ed alle spalle di Riosogi, ed ivi menarono bravamente sulle guardie i loro ferri. Pensò quegli, che si fosse attaccata rissa tra' suoi medesimi, e voltatosi. Olà, disse, non è tempo questo di venire alle mani tra voi. Non vedete che quì sta Riosogi? Ov'è il rispetto dovutomi? Mossi vieppiù a quel nome i tre soldati, che prima nol conoscevan di faccia, e facendosi coll'armi la strada, s'avventarono contro di lui; ed uno di loro per nome Sacheodono, saltandogli addosso, e dicendo; Appunto di voi veniamo in traccia, gli diè un pugnale nel petto, e 'l rovesciò a terra. Egli, levate in alto le braccia, cominciò ad invocare Amida con certa orazione di gran'Indulgenza fra gl'Idolatri, che beato, credono essi, chi muore dicendola. Ma non ebbe agio di finirla, che il valente soldato con un rovescio di scimitarra gli tagliò insieme il collo e la parola. Con ciò fu finita la guerra. Gl'Idolatri si diedeto a vituperosa fuga, lasciando sul camp. 2000. morti, e più d'altrettanti furono i feriti. Dei Cristiani ne morirono sol da 15. in 20. Perocchè molti, per miracolo di Dio delle cose sacre non furono mai offesi dalle saette nemiche. Solo D. Protasio, che avendo ricevute molte archibugiate nel petto, da tutte per l'invincibile corsaletto del mentovato Reliquiario era stato difeso ritornò trionfante in Arima: ove subito, secondo il voto fattone, fece in ringraziamento ergere un Tempio *Domino Exercituum & Deo Victoriæ. Mach. 23.*

Felix Astulphus Histor. Imag. Vir. lib. 13.

P. Daniel Bartholus 2. part. Asiæ, & Japon. lib. 2.

MARAVIGLIA LXXXI.

Mecum sunt divitiæ, & gloriæ &c. ut dites diligentes me, & thesauros eorum repleam Pr. 8.

La beneficenza di Dio verso i promotori del culto Divino.

LA religiosissima Pietà de'Re Cattolici, e principalmente degli Austriaci verso il Divinissimo Sagramento, non si è trattenuta in Europa; si è stesa con isplendida liberalità anche nell'America. Parte dell'oro, e dell'argento, che si è cavato da quelle preziose miniere, si è impiegato da essi in ergere ivi molte migliaja di Chiese, ove non solo si celebrasse il Divin Sacrifizio, ma si conservasse il venerabil Sagramento. Nè contenti d'avere a tante Chiese fatto contribuire sacri paramenti, pianete, candelieri, Calici, e Croci di gran prezzo: in ogni Tempio di que' vasti Regni, a spese dell'errario regio, si mantiene sempre accesa una lampada avanti il Santissimo; e si provvede il vino, ivi assai caro, per gl'innumerabili Sacrifizj, che vi si celebrano. Ma ciò che merita spezial lode si è, che del primo oro, che dall'America fu recato in Ispagna, ordinò la Regia pietà, che se ne facesse una splendidissima Custodia, o come si dice, un Ostensorio preziosissimo, in cui esporre alla pubblica venerazione la sagrosanta Eucaristia: il quale, pregiato quanto un tesaro, conservasi nel magnifico Domo di Toledo. Altresì delle prime perle, dimanti, carbonchi, ed altre gioje venute di colà, volle, che se ne adornasse un Tabernacolo, ed un Pallio di sacro Altare in ossequio del Re del Cielo. Una sì pia religione ben meritò d'esser da Dio rimunerata con liberalissime grazie. *Si* scoprirono tosto nel Perù, e nel Cile nuove miniere doviziose, ed inesauste d'oro, e d'argento: onde se n'è arricchita l'Europa. Basti dire, che regnando Filippo II. in un sol anno arrivarono felicemente nel porto di Siviglia nonanta milioni. Anche con

evi-

evidenti miracoli si è compiaciuta la Divina Provvidenza di proteggere, e sovvenire i Cavatori delle miniere. Imperocchè, essendo rovinata la fronte d'una montagna, e seppellitane una gran moltitudine in una profonda cava, appena si rivolsero con divote preghiere verso un Tempio, ove stava il Divin Sagramento, che videro aprirsi il varco in mezzo di quelle rupi, e penetrarvi chiarissima luce. Altri prodigj sono avvenuti nelle medesime Chiese: ch'essendo arse le case contigue dagl'incendj, o diroccate da tremuoti, esse son rimase intatte dalle vicine fiamme, ed illese nelle comuni rovine. Perciò crebbe in tanta venerazione l'Eucaristia appresso que' popoli, che nella Città del Potosì, se il Governatore, i Magistrati, i Reggenti del pubblico, e gli altri Ministri del Re veggono recarsi attorno in processione, o agl'infermi la venerabil Ostia, subito, gittate di dosso le toghe, e di testa i capelli, danno di piglio a' doppieri, e corrono cume paggi d'onore a servire di corteggio il Sagramentato Signore. *Rho. Var. Virt. Hist. l. 3. cap. 1.*

Alla medesima Religiosa pietà de' Monarchi Cattolici verso le nuove Chiese dell'America si ascrive la felice navigazione de' primi Galeoni reali per que' boraschissimi mari; ancorchè talvolta incontrassero tempestose fortune di gran pericolo. In una celebre dell'anno 1572. avvennero cose degne di memoria. Conduceva l'Ammiraglio D. Giovanni Alcega il gran navilio, o la gran flotta, in cui eransi imbarcati 16. Padri della Compagnia di Gesù, per ordine del mentovato piissimo Monarca Filippo II. che procurava in quel nuovo Mondo, non tanto l'estensione del suo dominio quanto la dilatazione della S. Fede, e del culto Divino. Questi Padri si eran distribuiti in varie navi, per poter indurre i Marinari, ed i passeggieri ad astenersi dai vizj, e ad esercitare varj atti

di

di divota pietà. Il che riuscì tanto bene che quelle navi pareano scuole di virtù. Imperocchè vi si faceano discorsi, e conferenze di spirito: si cantavano a due cori frequenti orazioni, e laudi in ossequio della Divina Madre; così facendo un armonico celeusma alla vera Stella del Mare. Principalmente al mattino si faceano le funzioni, e le cerimonie consuete della Messa, eccetto la Consecrazione, non ancor praticata sulle navi (la quale fu poi anche conceduta da Clemente VIII. *Lugo de Euc. disp.* 20. *sect.* 3. da farsi sopra i Galeoni dell'India) e vi assistevano tutti con pia venerazione. Onde non è maraviglia, che Iddio tanto prosperasse quella navigazione, che non vi occorsero borasche; oppure appena sorte, s'acchetarono, e diedero felice agio a medesimi Galeoni di recare in Europa un'immensa dovizia d'oro, e d'argento.

Un infortunio bensì occorse, cui non sarà inutil Episodio il riferire, tanto più che servì a far meglio conoscere la Divina protezione. Cadè una notte dalla sponda del Vascello, che precedea a vele piene gli altri, un Giovane in mare. Subito se ne diè avviso con alto grido, e con un tiro di bombarda alle navi seguenti. L'ultima delle quali ad ogni buon evento lanciò in mare un otre pieno d'aria premuta, legato ad una lunghissima fune. A quello s'appigliò notando il Giovane, appunto quando la corda non potea stendersi più oltre; sicchè s'egli tardava un momento ad affrettare il soccorso, era spedito il caso. Ritrassero i marinari la gomena, ed insieme coll'otre anche il naufrago, a cui il primo a porger la mano, e sollevarlo in nave, fu un suo fratello, non sapendo chi quegli fosse. Quali fossero gli abbracciamenti in ravvisarsi, quante le congratulazioni, e le allegrezze, lascio a voi il pensarlo. A me sol tocca accennare, che al mattino nelle mentovate funzioni del Sacrifizio si renderono molte grazie al

Sal-

Salvatore: dal quale si riconosceva quel mirabil favore, con cui *Deduxit illum in via mirabili, & transtulit illum per Mare*, *Sap.* 10.

P. Alphonsus de Ovalle Soc. J. in Hist. Relat. Chilen. l. 7. cap. 3. P. Francisc. Sacchinus in Hist. S. J. par. 3. lib. 8. num. 303.

MARAVIGLIA LXXXII.

Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior, omni gladio. Hebr. 4. 12.

L'efficacia della Divina Parola espugnatrice de' Cuori.

NOn evvi durezza di cuore sì ostinato, che non resti vinta ed espugnata dalla soave forza della Divina parola, eziandio che talvolta si oda per dispetto. Il Giappone ne vide molte prove in pertinacissimi Idolatri. Maddalena nutrice di D. Protasio Re d' Arima, poc' anzi mentovato, donna di virtù virile, e di gran zelo, avea fatte prodezze di spirito nella Corte Reale, ove si erano convertite alla S. Fede non solo le due Reine, la Madre, e la Moglie del Re, ma anche i Principi, e le Principesse con molti Cavalieri, e Dame. Ma trà il mele di tante consolazioni pur provava non poco fiel di dolore, a cagione di sua Madre vecchia di 87. anni, ostinatissima Idolatra, e non arrendevole a niuna persuasione, più che una quercia annosa alla mano, che si adopera ad indrizzarla, già indurata ne' nodi,, ed inflessibile nelle sue piegature. Onde nè con ragioni, nè con preghiere non avea mai potuto indurla a dare nè pur un orecchio a discorsi della Fede, perchè temeva di restar ammaliata dal solo fiato di un Ministro Vangelico. In fine prese consiglio per costringerla a suo mal grado, di usare l' autorità del Re D. Protasio: il quale le comandò, che pena la sua disgrazia, dovesse una volta udirsi discorrere del Vangelo, almeno in una Sala privata di sua Casa. A tal comandamento non potè resistere la pertinace vecchia, ma con grande ambascia di cuore si arrendè. Concertato il giorno, che dovea venire il Predicato-

catore, ella la sera avanti sospirando, e piangendo, così favellò a' suoi Domestici: Avvertite che domattina, per ordin del Tono (così chiamasi il Re) dovrà venire un demonio per ragionarmi, e pervertirmi. Di me già tanto provetta nella divozione degli Dei, non mi prendo pensiero, che ben saprò confonder il seduttore. Temo soltanto di voi, spezialmente delle due mie Nipote. Perciò v' impongo, che uscendo io di camera, voi tosto chiudiate l' uscio in maniera che neppur vediate, non che udiate il maliardo.

Dato cotal ordine, ritirossi nel suo Oratorio a passar la notte in orazioni avanti l' Idolo d' Amida, a cui fece questa protesta; com' ella poi confessò: Voi ben sapete divinissimo mio Amida, come per 80. anni vi abbia fedelmente adorato, senza mai cedere a tanti assalti, fattimi per sedurmi dalla vostra Legge. Forzata son ora dal Tono ad udire una nuova, e fallace dottrina. Non pretendo d' offender la vostra Divinità, con trovarmi presente col corpo all' esecrabil discorso; perchè coll' animo ne sarò molto da lungi, e tutta intenta a meglio stabilirmi nella vostra religione. In tal guisa spese la notte orandosi il petto, facendo genuflessioni, ed offerendo profumi al suo Idolo, fino che al mattino sopravvenne chi le dovea ragionar del Vangelo.

Non volle già la Divina Sapienza per questa impresa valersi del P. Alessandro Valegnani della Compagnia, gran Predicatore; ma del P. Damiano, semplice Catechista: alla cui presenza presentossi la vecchiarda tutta accigliata cogli occhj biechi, e gli orecchi mezzo turati, torcendo il muso, come se andasse al supplicio, e borbottando sotto voce certe orazioni al suo Amida. Ma appena ebbe udite le prime parole dell' Unità di Dio, Creatore del Cielo, e della Terra; che a poco a poco aperse gli occhj, applicò gli orecchi, rasserenò la fronte, e diè a vedere di sentir con gusto ciò, che non avrebbe mai creduto di po-

ter udire senza ambascia. Quindi lavorandole nel cuore segretamente la grazia, cominciò a proporre qualche dubbio, di cui intendendo chiaramente la soluzione, s' affezionò per modo alla nuova Dottrina che di contumace, e ritrosa, divenne mansa, e vaga di bene apprenderla: Onde supplicò a grand' istanza il Missionario a ritornare la dimane a fergliene nuove lezioni. Ritornò quegli di buon grado, e più distintamente discorse della Redenzio finale, e del premio dovuto a' Giusti, e delle pene destinate a' malvagj. Le quali cose udendo la vecchia batteva le palme ed inarcava le ciglia pel stupore.

Che più! nel mezzo del discorso proruppe a dire: Oh me infelice, e delusa! Oh Bonzi barattieri! O Amida tradittore! Ciò detto corse nel suo Oratorio ad atterrare l' Idolo, e metterselo sotto a' piedi, e poi a strascinarlo ad ardere in pubbliche fiamme. Indi andò dalla sua figlia Maddalena, a sfogare il suo cordoglio ch' avesse consumati 80. anni oella divozione d' rna statua insensibile, e gittate tante ricchezze in impinguare i Bonzi truffatori: d' essersi afflitta con digiuni, e penitenze, che tormentavino il corpo, e non valeano all' anima. Poscia entro a presentarsi tutta rossore al Re D. Protasio, ed a pregarlo di farle prontamente dare il S. Battesimo. Ricevello con solenne pompa, e con alta maraviglia di tuta la Corte, che in vedere quell' ostinata vegliarda piegare il capo al sacro Fonte, stava attonita per istupore, come ad un miracolo della Divina grazia. Non paga di soltanto, ella medesima predicò la S. Fede alle sue domestiche, le quali prima avea chiuse in camera, acciocchè non udissero la Dottrina (come avanti disse) del demonio: Anzi ella presele suddette sue Nipotine, una in braccio, e l' altra per mano, e le condusse al Bettesimo; divenuta in un tratto di capital nemica, favorevol Appostola della Fede: come disse, della Samari-

maritana Origene: *Mulier facta est Apostolica fidet. In cap. 4. Jo:* Memorabil esempio a dimostrar l'efficacia della Divina parola, che se ben truova peccatori più ciechi delle talpe, e più duri de' macigni, vale ad illuminarli, e ad ammollirli; secondo che asserì lo stesso Dio *Verba mea quasi ignis. & quasi malleus conterens. Jerèm. 23. 28.* Fuoco a rischiarare l'oscurità dell'intelletto, e martello a romper l'ostinazione della volontà.

P. Bernardinus Cinarus S. J. in Xaver. Orient. tom. 1. p. 3. l. 14. c. 12.

MARAVIGLIA LXXXIII.

Salvabo eos in Domino Deo, & non in arcu, & gladio, & bello. Oseæ 1. 7.

La protezione de' Santi più possenti d'ogni arma contro i nemici della Fede.

UNa delle più miracolose vittorie ottenute dall'Armi Cristiane nell'Asia, fu meritamente riputata quella conseguita nelle Filippine l'anno 1650. Era cinta di strettissimo assedio la principal Fortezza dell'Isola di Bajen da formidabil Armata di Maomettani, e d'Idolatri. Gli assediati fecero prodezze di valore nella difesa; sino che il Capitano comandante rimase ferito a morte, e il principal Alfiere fu ucciso da un colpo di bombarda. Col cadere di questi due cadè anche l'animo de' Soldati, che facilmente si sarebbon arrenduti, se il Luogotenente Francesco Zavala, a cui si diè il governo della Piazza, non men pio, che valoroso guerriero, non gli avesse animati a confidare nel soccorso del Cielo. Per impetrarlo, diè di piglio alla Bandiera reale, abbandonata dal morto Ufficiale, ed andò a consegnarla all' Effigie di San Francesco Saverio, riponendola, ed appoggiandola avanti ad esso, che ivi stava in gran venerazione. Genuflesso poi a' piedi

di di lui lo elesse a nome comune con gran fede per Alfiere, Capitano, e Governatore della milizia, e della Fortezza. Perciò da indi avanti cominciò ad osservare coll' Immagine del Santo gli ossequj, e le cerimonie, che usa la soldatesca co' suoi Capitani Generali: cioè dimandar a lui il nome, o il motto di guerra: riporre ai suoi piedi le chiavi delle porte: riferirgli lo stato dell' assedio: riceverne gli ordini da eseguirsi, i quali s' intimavano a nome di San Francesco Saverio. In somma a praticare coll' Effigie di lui tutti quei rispetti, e quelle osservanze, che si usano coi Governatori della Città.

Tennesi però obbligato il Saverio agli uffici militari, ai quali l' impegnaron dimostrazioni così pie, e corrispose al presidio fedele, che l' avea eletto per Capitano, con molti prodigj. Il primo fu, ch' essendosi collocata l' Immagine del Santo colla bandiera su un baluardo, donde potesse scoprirsi l' oste nemica, stette tanto costante, facendole faccia, che nè la violenza dei venti, che soffiavanò, nè lo sforzo d' alcuni Soldati, che tentarono di rivolgerla addietro, poterono mai fare, che non si mantenesse colla fronte, e col petto opposti al nemico, ed alle sue palle. Il secondo, essendo continuo il battere delle bombarde ostili, senza conceder neppure il riposo della notte, provvide il Cielo, che quando stava già per arrendersi un baluardo smantellato, cessasse la batteria, senza sapersene la cagione: se non che la Divina Provvidenza, sollecitata da' prieghi del Saverio assisteva al soccorso de' suoi Soldati, affinchè con quella cessazione si attendesse senza pericolo al riparo del medesimo baloardo. Il terzo, le palle lanciate da' barbari assedianti, parea, che prendessero la mira, e la direzione dal Santo, per andar a colpire dov' egli l' indirizzava, fuor di pericolo di ferire, e di toccare niuno de' Soldati Cri-

stia-

stiani, bènchè esposti come bersaglio al tiro de' bombardieri. Anzi una granata, o bomba, che cade in mezzo di 12. uomini, scoppiò tra essi con gran romore, senza far male ad alcuno. Il quarto prodigio fu de' fuochi artificiati, che i nemici con frecce accese vibravano su i tetti delle case coperti buona parte, non solo di canne arsibili, ma d'aride paglie, e pure mai non vi si appiccò scintilla di fuoco; avvegnachè si vedessero ardere, e fiammeggiare gli scagliati dardi, pieni di facelle, e di razzi, che consumandosi lasciavano illesi i tetti impagliati.

Ma i maggiori miracoli furon altri due. Primieramente, il soccorso degli Angioli, che apparvero a' soldati sotto la bandiera, e la condotta di questo gran Capitano il Saverio: mentre gli stessi barbari ebbero a confessare d'aver vedute schiere di valorosi Giovani di bianco vestiti, che con armi lucenti alla mano assistevano a piè fermo a difesa delle palificate, e delle cortine. Onde sebbene l'artiglieria contraria avesse fatta gran breccia ne' parapetti; nelle mura; contuttociò non osarono mai i nemici venire all'assalto, atterriti dalle valorose minaccie di que' celesti Soldati. Secondariamente, vedendo gli assediatori, che la fortezza era inespugnabile per forza, macchinarono di rovinarla con frode. Fabbricarono due come Castelli di solfo, polvere, e fuoco artificiato, li quali spinsero verso il porto della Piazza, acciocchè portati dalla corrente v'entrassero dentro a mettere incendio negli steccati, ne' ripari, e nelle porte della Città, che tutti erano di legno. Ma neppure queste diaboliche macchine valsero loro: Perocchè uno de' Castelli si rivoltò prodigiosamente contra la corrente, ed andò ad avvampare, e consumarsi altrove con danno degli assedianti. L'altro si arrestò immobile in mezzo all'acqua, sino che accesosi da lungi, e di-

strut-

ſtrutto in fiamme, fece un falò di allegrezza agli aſſediati. Còn che dſſperati i Maomettani, e gl'Idolatri, e riſoluti d'abbandonar l'impreſa, impiegarono il rimanente de' fuochi in abbrucciar le trincee, che ſervirono d'allegra luminaria alle feſte, con che celebrarono i ſoldati Criſtiani il miracoloſo patrocinio del lor vittorioſo Capitano S. Franceſco Saverio, la cui effigie riportando, come in trionfo, nel ſacro Tempio. *In hymnis & confeſſionibus benedicebant Dominum: quia magna fecit, & dedit illis Victoriam. 2. Mach. 10. 38.*

P. *Franciſcut Garzias S. J. in vita S. Franc. Xaverit l. 5. cap. 16. ex P. Franciſco Combes in Hiſt. Philippinar.*



CON-

CONCLUSIONE.

ECcovi, o mio Lettore, le nuove Maraviglie, che ho saputo raccorre in poco nel trascorrer molte Storie dell'Indie Orientali, ed Occidentali. Ben ora m'avvego che non avrò corrisposto alla vostr' aspettazione, che attendea Peripezie più ammirabili. Ma la mia mira non fu già tant' alta. Solamente pretesi di recarvi di oltremare cose pellegrine, e forestiere, per dilettarvi piuttosto col nuovo, che col grande. Le merci straniere, ancorchè di tenue valore, son cercate con avidità, e tenute in pregio. Le Granadiglie del Perù, ed i Carbonchi di Zeilan non sono più vaghi, e più splendide dei fiori, e delle gemme d'Europa, e pure vi hanno trovata più stima, e più affetto: Mercecchè la novità estrania li rendette più pregiati, e più graditi. Altrettanto dovrebbe essere delle Storie del nuovo Mondo.

I Cattolici Re di Spagna Ferdinando, ed Isabella, con saggia curiosità, e con sommo diletto udivansi riferire da Cristoforo Colombo, Scopritore dell'America, le qualità di quelle regioni, i costumi di quei popoli, le divise degli abiti, il culto degl'Idoli, e le cerimonie dei loro sacrifizj. Perchè dunque non poteva io persuadermi, che con simile brama, e godimento fossero per intendersi i principj della S. Fede, i progressi della nuova Cristianità, benchè non tutti fossero frutti maturi, ma fiori primaticci di perfezione? E siccome certi atti di mediocre virtù, nel primo albore della Luce Vangelica, non debbon riputarsi inferiori ad altri già grandi nel meriggio della medesima Luce; Così pensai, che alcuni racconti meno ammirabili della Fede ivi nascente non dovessero esser meno graditi, che i più stupendi della medesima Fede già quì adulta. Finalmente, se il SS. Pontefi-

ce

ce Paolo III. in ricever novelle di quel nuovo Cristianesimo volle, che nella Chiesa Cattolica se ne facessero pubbliche allegrezze, e divoti ringraziamenti a Dio: Perchè non potea io sperare che questi miei rapporti fossero per arrecare qualche compiacimento ai Leggitori, amanti della Divina gloria, e muovergli a render, (come vuole l'Appostolo) *Gratias Deo, quia Fides nostra annuntiatur in universo Mundo*? Rom. 1.

Fine del Tomo Quinto.